

# *Ja ne m'en turnerai trescque l'avrai trovez*

Ricerche attorno al ms. Royal 16 E. VIII, testimone unico del *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, e contributi per una nuova edizione del poema

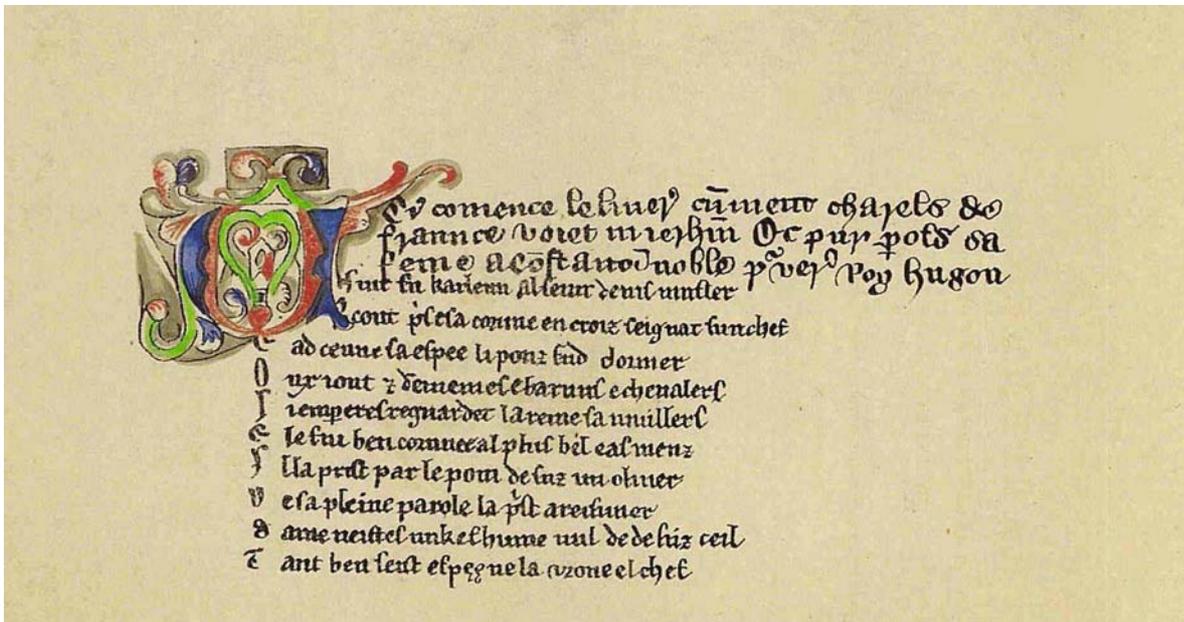
Thèse de Doctorat présentée par Carla Rossi devant la Faculté des Lettres de l'Université de Fribourg, en Suisse.

Approuvé par la Faculté des Lettres sur proposition des professeurs Aldo Menichetti (premier rapporteur) et Roberto Antonelli (deuxième rapporteur, Università degli Studi di Roma "La Sapienza").

Fribourg, le 10/01/2005

Note finale: *summa cum laude*

Le Doyen, Richard Friedli



[Copia facsimile della rubrica e dei primi versi del poema, effettuata nel 1832 da F. Michel sul *Royal 16 E VIII* della BL]

## *Ja ne m'en turnerai trescque l'avrai trovez*

Ricerche attorno al ms. Royal 16 E. VIII, testimone unico del *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, e contributi per una nuova edizione del poema

INTRODUZIONE.....	4
PRIMA PARTE	
1. Il testimone unico del <i>VdC</i> e Eduard Koschwitz, suo scrupoloso editore.....	6
1. 1. Albori degli studi sul poema: "Dieu veuille que cet éditeur soit un Français!".....	6
1. 2. Sabato 7 giugno 1879: il testimone unico scompare dalla Sala di Lettura del British Museum.....	11
1. 3. Eduard Koschwitz.....	14
1. 4. Due frequentatori tedeschi del British Museum e il Royal 16 E. VIII.....	18
1. 5. Storia documentata del codice e testi in esso contenuti.....	34
1. 5. 1. Il <i>Bestiaire Divin</i> di Guillaume le Clerc.....	37
1. 5. 1. 1 Identificazione del dedicatario del <i>Bestiaire Divin</i> .....	42
1. 5. 2. <i>Contrafactum</i> del <i>Missus Gabriel</i> .....	65
1. 5. 3. <i>Vindicatio Domini</i> .....	68
1. 5. 4. <i>Contrafactum</i> anglonormanno del <i>Lætabundus</i> .....	69
1. 5. 5. Libro <i>De la Proverbes Peres Anforse</i> .....	71
1. 5. 6. Canzone natalizia senza titolo.....	72
1. 5. 7. <i>Voyage de Charlemagne</i> : tentativo di analisi paleografica.....	73
1. 5. 8. <i>Descriptio Angliæ</i> .....	75
1. 5. 9. Almanacco lunare.....	75
1. 5. 10. Conclusioni.....	77
1. 6. La sigla C: presunta provenienza del codice da Cheltenham.....	81
1. 7. I numeri sequenziali nell'inventario di Westminster del 1542.....	84
SECONDA PARTE	
2. Il viaggio di Carlomagno nelle terre cristiane d'Oriente.....	89
2. 1. Prime attestazioni della leggenda.....	89
2. 1. 1. Primo stadio della leggenda: le cronache.....	91
2. 2. La fortuna europea.....	95
2. 2. 1. La tradizione del <i>Viaggio di Carlo Magno in Oriente</i> in Inghilterra.....	97
2. 2. 1. 1. La versione inglese.....	97
2. 2. 1. 2. La <i>geste</i> nel Galles.....	100
2. 2. 1. 3. Lo <i>Pseudo-Turpino</i> anglonormanno (con e senza l'episodio del Viaggio in Oriente).....	101
2. 2. 2. Versioni norrene del <i>Viaggio</i> .....	102
2. 2. 3. Conclusioni.....	107
2. 2. 4. Secondo stadio della leggenda.....	109
2. 2. 5. La maggiore collezione del ciclo carolingio in Inghilterra.....	112
2. 2. 6. La <i>Descriptio</i> francese di Pierre de Beauvais e il <i>VdC</i> .....	124
2. 2. 7. Testi "meridionali".....	131
2. 2. 7. 1. Testi provenzali.....	131
2. 2. 7. 2. Testi lombardo-veneti e cantari toscani.....	134
TERZA PARTE	
3. Il poemetto anglonormanno.....	139
3. 1. La determinazione spazio-temporale: un giorno, a Saint-Denis.....	139
3. 2. <i>Karleun</i> .....	143
3. 3. <i>Sa pleine parole</i> .....	144
3. 4. il verso 14: <i>en sa[i] jo un</i> .....	146
3. 5. L'unità del testo.....	147
3. 5. 1. La macro-struttura del poema.....	148
3. 6. Cronotopi.....	156
3. 6. 1. Il percorso verso le terre cristiane d'Oriente.....	156
3. 6. 2. Soggiorno di quattro mesi a Gerusalemme.....	165
3. 6. 2. 1. Le reliquie.....	170
3. 6. 2. 1. 1. Conclusioni.....	183
3. 6. 2. 1. 2. La virtù delle reliquie.....	185
3. 6. 3. Da Gerusalemme a Costantinopoli.....	187

3. 6. 4. Costantinopoli "fantastica".....	193
3. 6. 4. 1. I pari di Francia e i loro vanti nel <i>VdC</i> e i costumi dei Francesi nel <i>Roman des Franceis</i> .....	198
3. 6. 4. 1. 1. La struttura dei vanti.....	202
3. 6. 4. 1. 2. Il contenuto e i motivi dei vanti.....	204
3. 7. Le reliquie come mezzo magico.....	209
3. 8. Datazione del poema.....	211
3. 9. Il titolo moderno del poema.....	215
4. APPENDICE.....	218
4. 1. Tavola sinottica: il <i>VdC</i> e la Versione Blu del <i>Fierabras</i> .....	218
4. 2. Tavola delle reliquie citate nel testo .....	220
4. 3. Le formule nel <i>VdC</i> .....	221
4. 3. Circolarità nelle formule.....	223
4. 4. Le vetrate di Chartres.....	224
BIBLIOGRAFIA.....	225

## INTRODUZIONE

*Ja ne m'en turnerai trescque l'avrai trovez*

Ricerche attorno al ms. Royal 16 E. VIII, testimone unico del *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, e contributi per una nuova edizione del poema

Sabato 7 giugno 1879, nella Sala di Lettura del British Museum accadde qualcosa di insolito ed imprevisto: venne smarrito<sup>1</sup> un manoscritto pergameneo in ottavo del XIII secolo, custodito dal 1542 presso la Old Royal Collection.

Si trattava di un volume estremamente interessante dal punto di vista codicologico, non solo perché testimone unico del poemetto eroicomico anglonormanno cui la critica ha dato il titolo di *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*<sup>2</sup>, ma anche per l'opera di Guillaume le Clerc, il *Bestiaire divin*, riccamente istoriata, con cui si apriva.

Da allora, più di un filologo ha sollevato il problema delle circostanze, nonché della data esatta, della sparizione del manoscritto. Ancora nel 1996 Giorgio Chiarini<sup>3</sup> si chiedeva se ciò fosse effettivamente avvenuto nel 1879. Questione non peregrina, giacché la data dello smarrimento del codice e quella della pubblicazione della prima edizione del *VdC* ad opera del filologo prussiano Eduard Koschwitz coincidono, anche se, come fa notare Paul Aebischer, «la première édition porte la date de 1880, mais elle est en réalité sortie de presse en 1879».<sup>4</sup> Dal 1879, Koschwitz diede alle stampe ben cinque edizioni critiche del poema condotte in assenza dell'originale su una copia facsimile realizzata da J. Koch (andata anch'essa perduta).

Nella presente tesi di dottorato vengono riportati, in primo luogo, i risultati delle indagini svolte per sei anni dall'autrice sulle circostanze della scomparsa del manoscritto finemente miniato. Nella prima parte del lavoro, a più di un secolo di distanza, attraverso ricerche d'archivio in Inghilterra, Germania, Austria ed Italia, viene fatta chiarezza su quanto avvenne il 7 giugno del 1879 nella Sala di Lettura del British Museum, e sulla persona che, per ultima, consultò il codice: un giovane ricercatore tedesco, August Leopold Rothe. Viene dunque affrontata, brevemente, la questione di una possibile ubicazione attuale del manoscritto (integro o in frammenti).

Grazie alle testimonianze di prima mano dei filologi che, nel XIX secolo, consultarono il codice, viene ricostruita la struttura del volume miscelaneo scomparso. Vengono, quindi, analizzati i rapporti tra questo e altri manoscritti, contenenti alcuni dei testi traditi dal Royal 16 E. VIII, ed esemplati, alla pari del volume perduto, in area anglonormanna (in Inghilterra e nell'abbazia del Mont-Saint-Michel). In particolar modo, si analizza la tradizione manoscritta del *Bestiaire divin*, si affronta la questione del dedicatario dell'opera e del contesto storico in cui Guillaume le Clerc lavorò.

---

<sup>1</sup> Il Royal 16 E. VIII risulta ufficialmente "missing". I manoscritti scomparsi, nel corso del tempo, dalla British Library, oltre al codice oggetto del presente studio, sono due: l'Additional 45896, perso nel 1948, ma di cui esiste una copia facsimile, e il Royal 12 C X, che andò distrutto nell'incendio del 1731.

<sup>2</sup> D'ora in avanti *VdC*; tutte le citazioni che seguiranno di singoli passi del poema sono tratte dall'edizione critica che stiamo curando e che prevediamo di pubblicare quanto prima.

<sup>3</sup> Giorgio CHIARINI, "Ecdotica del testo a tradizione unitestimoniale: il caso del *Pèlerinage Charlemagne*", in *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1996, pp 105-119.

<sup>4</sup> Paul AEBISCHER, *Le VdC à Jérusalem et à Constantinople*, Droz, Ginevra, 1965, p. 16, n. 17.

Ricostruendo la storia documentata del Royal 16 E. VIII, e studiando i cataloghi della Phillipps Collection, si esclude la provenienza di questo da Cheltenham, data, invece, per certa da Favati. Partendo dal numero sequenziale, ovvero *Old Royal Pressmark*, assegnato al codice quando questo entrò a far parte, nel 1542 della Old Royal Library, si analizzano i possibili rapporti del codice con lo *scriptorium* di Rochester e con quello di Peterborough.

Nella seconda parte della tesi, si esamina la tradizione europea del mitico viaggio di Carlo Magno nel Vicino Oriente, dedicando maggiore spazio a quelle testimonianze (l'inglese, la gallese, l'anglonormanna e la provenzale) sino ad oggi trascurate dalla critica che si è occupata del *VdC*. Grazie a quest'analisi storico-letteraria è possibile collocare il poemetto anglonormanno in un preciso contesto. Affrontando nuovamente, sulla scorta di Aebischer, i legami tra il *VdC* ed i testi norreni, e grazie all'analisi dei cataloghi della biblioteca dell'Abbazia di Peterborough, si ricostruisce il ruolo di questo monastero nella tradizione del viaggio di Carlo in Oriente.

Si passa, in seguito, ad un'analisi testuale, affrontando alcuni passi controversi del poema, variamente interpretati dalla critica. Si è, così, in grado di dimostrare che l'itinerario verso la Terra Santa percorso dai pellegrini guidati da Carlo Magno (vv. 100-108) non solo è molto meno fantasioso di quanto non si sia creduto sino ad oggi, ma coincide con quella che, dopo la Seconda Crociata, venne chiamata *via Karoli Magni*. La geografia sottesa al *VdC* rivela una sorprendente coerenza anche nel viaggio da Gerusalemme a Costantinopoli. Inoltre, analizzando le tredici reliquie che compaiono nel poema, si nota come anche queste risultino collegate alla leggenda del viaggio dell'imperatore in Oriente: la parodia dell'anonimo autore risulta così ancor più sottile. In ultimo, viene proposto un *terminus post quem* per la redazione del poema.

## PRIMA PARTE

### 1. Il testimone unico del VdC e Eduard Koschwitz, suo scrupoloso editore

#### 1. 1. Albori degli studi sul poema: «Dieu veuille que cet éditeur soit un Français!»<sup>5</sup>

Agli inizi dell'Ottocento, la curiosità dell'abate De la Rue<sup>6</sup> è attratta da un inedito poemetto anglonormanno trádito da un unico manoscritto, il Royal 16 E. VIII, custodito in Inghilterra, presso il dipartimento bibliotecario del British Museum.

La singolare *chanson* descrive le baldanzose gesta dell'imperatore Carlo e dei suoi paladini durante un semiserio e bizzarro pellegrinaggio nelle terre cristiane del Vicino Oriente.

L'abate, indagando attorno all'anonimo autore<sup>7</sup> di quello che, dopo non poche dispute erudite, verrà indicato col nome di *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, giunge alla conclusione che si tratti d'un troviero normanno attivo verso la fine dell'XI secolo e che il poema sia il più antico monumento della letteratura francese. Tesi prontamente accolta dal "sabio y poeta" Don Andrés Bello, erudito nobiluomo venezuelano, il quale, nel 1827, pubblica ventiquattro versi del VdC con traduzione spagnola a fronte<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Francisque MICHEL, "Rapport au Ministre de l'Education Publique sur les anciens monuments de l'Histoire et de la Littérature de la France, qui se trouvent dans les Bibliothèques de l'Angleterre et de l'Ecosse", in *Collection de documents inédits sur l'hist. De France*, Parigi, 1838, p. 59.

<sup>6</sup> Gervais De la Rue (1751-1835). Diacono nella cittadina di Caen, in Normandia, fu insegnante di storia e poi preside del Collège du Bois (1786-92). Si trasferì in Inghilterra nel 1792, dove svolse ricerche presso le maggiori biblioteche e riportò alla luce alcuni manoscritti medievali: dal 1794 al 1796 inviò alla Società degli Antiquari di Londra svariate comunicazioni sugli scritti di Robert Wace e sulla poesia anglonormanna. Rientrato in Francia, occupò la cattedra di Storia presso l'Académie de Caen, di cui divenne direttore nel 1821.

<sup>7</sup> La primissima menzione del poema si trova in G. DE LA RUE, *Rapport sur les travaux de l'Académie de Caen*, 1820, p. 198-201. L'abate De la Rue si è occupato più ampiamente della questione in "Anonyme auteur d'un Voyage de Charlemagne à Constantinople et à Jérusalem", in *Essais historiques sur les Bardes, les Jongleurs et les Trouvères normands et anglo-normands, suivis de pièces de Malherbes, qu'on ne trouve dans aucune édition de ses oeuvres*, chez Mancel Libraire Editeur de la Société des Antiquaires de la Normandie, Caen, 1834, t. II, pp. 23-32.

<sup>8</sup> "Uso antiguo de la rima asonante en la poesía latina de la media edad i en la francesa i observaciones sobre su uso moderno", in *El repertorio americano*. Vol 2, Berthés & Lowell, Londra, 1827, pp. 21-33; quelli tradotti sono i vv. 417-641. Andrés Bello (1781-1865) ebbe un ruolo capitale nella storia della critica letteraria in Sud America. Fu anche autore di un centinaio di volumi concernenti la politica, il diritto, l'agricoltura delle aree depresse dell'America del Sud. Fu soprattutto linguista, oltre che poeta; durante il soggiorno londinese, dal '27 al '33, lavorò assiduamente su manoscritti conservati presso il British Museum.

Sei anni dopo, il ministro della pubblica istruzione francese, François Pierre Guizot<sup>9</sup>, incarica il giovanissimo Francisque Michel di recarsi in Inghilterra alla ricerca di manoscritti medievali di qualche valore per la storia della letteratura nazionale<sup>10</sup>.

Il compito affidato al filologo venticinquenne non è certo dei più facili: Guizot, mosso da quella curiosità che contraddistingue le sue opere di carattere storico, domanda<sup>11</sup> a Michel di datare il manoscritto, comprendere se il poema sia opera di un autore normanno o anglonormanno e di esaminare il testo alla luce dei suoi *remaniements*, in particolar modo il *Galien*.

La risposta di Michel non tarda ad arrivare:

«*Monsieur le Ministre,*

*en août 1833, vous me fîtes l'honneur de m'envoyer en Angleterre, à l'effet, 1° de transcrire en entier la Chronique du trouvère Benoît et l'Histoire des rois anglo-saxons, de Geoffroy Gaymar; 2° de fouiller les manuscrits du Musée Britannique, des bibliothèques des universités d'Oxford et de Cambridge, et les divers dépôts littéraires dans lesquels je pourrais pénétrer, afin de prendre note ou copie immédiate de tout ce qui me semblerait important pour l'histoire et l'ancienne littérature de la France. Après un séjour de deux ans à l'étranger, je suis revenu dans ma patrie, où mon premier soin est de vous rendre un compte détaillé de la manière dont j'ai rempli la mission que vous m'avez confiée.*

*A ma première visite au Musée Britannique, je m'empressai de demander communication du manuscrit harléien 1717, qui contient l'Estoire et la genealogie des ducs qui ont été par ordre en Normandie, par Benoît, trouvère anglo-normand du XII<sup>e</sup> siècle : il fut mis sur le champ entre mes mains, aussi bien que le manuscrit royal 16. E.viii, qui renferme un ancien poème sur l'expédition supposée de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople, ouvrage de 870 vers rimant par assonances, que M. de La Rue prétend être le plus ancien poème français connu, tandis que M. Raynouard, d'accord en cela avec d'autres savants, persiste à le regarder comme appartenant au XII<sup>e</sup> siècle. J'en pris une copie, que je m'empressai de vous adresser; et vous-même, monsieur le Ministre, vous la transmîtes à M. Raynouard, qui en fit l'objet d'un rapport succinct à l'Académie des inscriptions et Belles-Lettres. Plus tard vous eûtes la bonté de m'accorder l'autorisation de publier ce poème, en m'indiquant les points que je devais tâcher d'éclaircir dans mon introduction.*

---

<sup>9</sup> François Pierre Guillaume Guizot (1787-1874), figura di spicco della politica francese di metà Ottocento, ambasciatore a Londra e poi ministro della pubblica istruzione, oltre che storico, fu anche critico letterario. In ambito romanzo pubblicò: *Abailard et Héloïse; essai historique par M. & Mme. Guizot, suivi des lettres d'Abailard et d'Héloïse, traduites sur les manuscrits de la Bibliothèque nationale par M. Oddoul*, Parigi, Didier & C.ie, 1876. Traduttore, tra l'altro, dell'*Histoire des croisades*, di Guibert de Nogent, Parigi, 1825 (Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France). La sua biografia è stata pubblicata da Gabriel DE BROGLIE, *Guizot*, Parigi, Perrin, 1990.

<sup>10</sup> Fu durante il suo soggiorno in Gran Bretagna, che Michel ritrovò, presso la Biblioteca Bodleiana di Oxford, il codice Digby 23 della *Chanson de Roland*.

<sup>11</sup> In una lettera datata 3 febbraio 1834, pubblicata nella prefazione alla sua edizione del poema da F. MICHEL, *Charlemagne, An Anglo-Norman Poem of the twelfth Century, now first published with one Fac Simile*, Londra, 1836, p. xxix.

*Ce volume qui est encore sous presse à Londres, chez William Pickering, contiendra: 1° une dissertation sur la tradition qui sert de fondement au poème; 2° un examen de l'opinion de M. l'abbé de La Rue sur l'antiquité qu'il lui attribue; 3° une description détaillée du manuscrit 16. E. viii; 4° une description du manuscrit royal 15. E. vi, qui renferme un poème sur les aventures de quelques paladins de la cour de Charlemagne, que ce prince aurait envoyés en Orient; 5° une analyse de ce poème; 6° une indication des autres romans ou passages de romans relatifs au prétendu pèlerinage du grand empereur à Jérusalem et à Constantinople; 7° le texte du poème contenu dans le manuscrit 16. E. viii; 8° un glossarial index très-étendu, et conçu sur un plan nouveau, tout au moins en France, dans lequel je me suis appliqué surtout à rechercher dans le gothique, l'anglo-saxon et les autres anciens idiomes du Nord, les racines de certains mots employés par le vieux rimeur, mots dont la plupart sont restés dans la langue française actuelle, et auxquels le grec et le latin ne peuvent fournir d'étymologie probable [...]*.<sup>12</sup>

È così che, nel 1836, viene data alle stampe, a Londra, in inglese, l'*editio princeps* del *VdC*, col semplice titolo di *Charlemagne*.

Michel, non di rado in disaccordo con le argomentazioni dell'abate De la Rue<sup>13</sup>, descrive il manoscritto (purtroppo in molti punti in maniera piuttosto sbrigativa), riproduce attentamente la lezione del *VdC*, fornendo un facsimile a colori della rubrica e dei primi dieci versi del poema; esamina inoltre la tradizione storica del leggendario viaggio di Carlo Magno in Terrasanta e, come richiestogli dal ministro, al quale dedica il proprio lavoro dichiarandosi suo «grateful and obedient servant», analizza i rapporti tra *VdC*, *Cronache sandionisiane*, *Galien* e *Liuvre du roy Charlemaine* (poema trådito dal Royal 15 E. VI).

In Francia, i poemi rinvenuti in quegli anni presso le biblioteche inglesi sono trattati, non senza fierezza, come importanti documenti della storia della civiltà letteraria nazionale, tanto che lo stesso Michel giungerà a scrivere a Guizot un'emblematica frase in merito all'auspicata edizione dei numerosi testi inediti antico-francesi custoditi presso quello che all'epoca era ancora il British Museum e presso le biblioteche di Peterborough, Lincoln, Dover e Cambridge: «*Dieu veuille que cet éditeur soit un Français!*».

Ma il *VdC*, riportato definitivamente alla luce grazie all'edizione di Michel, oltre che suscitare l'interesse dei filologi francesi<sup>14</sup>, iniziò a destare l'attenzione dei tedeschi.

---

<sup>12</sup> Francisque MICHEL, *Rapport au Ministre*, cit., pp. 58-59.

<sup>13</sup> Soprattutto per quel che concerne la datazione del poema, che egli posticipa di almeno un secolo.

<sup>14</sup> Risale al 1835 il contributo di Amaury DUVAL, "Anonyme auteur du Voyage de Charlemagne" in *Histoire Littéraire de la France*, XVIII, Librairie Universitaire Welter Editeur, Parigi, 1835, pp. 704-714, e al 1859 quello di Paulin PARIS, "Notice sur la chanson de geste intitulée Le Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople", in *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, I, pp. 198-211. Del poema si occupano anche Louis MOLAND, con "La légende de Charlemagne" in *Origines Littéraires de la France*, Librairie Académique Didier et C.ie, Parigi, 1863, pp. 97-118; Gaston PARIS, con *La*

La guerra franco-prussiana del 1870-71<sup>15</sup> non fece che esasperare i sentimenti nazionalistici persino in ambito scientifico. Le condizioni di pace tra Francia e Germania, ratificate a Francoforte nel maggio del 1871, non furono certo favorevoli ai Francesi, i quali, com'è noto, dovettero cedere Alsazia e Lorena.

Il timore dei Francesi di essere battuti dai Tedeschi anche nel campo della ricerca umanistica era più che giustificato, giacché il confronto appariva impari:

*«Les Allemands s'emparent de plus en plus du terrain des études romanes et spécialement du domaine de l'ancien français. C'est en vain que nous essayons de marcher au moins de conserve avec eux, nous sommes vaincus par le nombre d'abord, et nous sommes loin de posséder un outillage aussi solide. Ce que nous avons de mieux à faire est de profiter des travaux qu'ils accumulent et de les remercier quand ces travaux sont vraiment utiles».*<sup>16</sup>

Sono numerosi i contributi degli storici e dei filologi sulle implicazioni e sugli sconvolgimenti culturali originati dalla guerra franco-prussiana<sup>17</sup>: come ricorda Isabel Di Vanna: «The traditional academic approach (expressed by Howard Bloch, Stephen Nichols, David Hult, Christian Amalvi and Hans Gumbrecht) reflects that the Franco-Prussian War of 1870-1871 was responsible for the creation of the nationalistic imprint that characterises late nineteenth-century medieval studies and the process of institutionalization of medieval studies in general»<sup>18</sup>.

---

*Karlsmagnús Saga, histoire islandaise de Charlemagne*, Bibliothèque de l'Ecole de Chartes XXV (1864), 5, pp. 89-123 e con "Le Voyage de Charlemagne en Orient" in *Histoire poétique de Charlemagne*, Hachette, Parigi, 1865, pp. 296-344; Léon GAUTIER nel suo *Les Epopées Françaises*, Parigi, 1865/68, 3 voll.

<sup>15</sup> A cui parteciparono tutti gli stati tedeschi e che in Francia portò al crollo del Secondo Impero, mentre in Germania all'elezione di Guglielmo I di Prussia a imperatore.

<sup>16</sup> G. PARIS, in *Romania*, XV, p. 443.

<sup>17</sup> Un interessante intervento, in italiano, è stato pubblicato da R. POZZI, "Un precedente storico: la guerra franco-prussiana e la crisi tedesca della cultura francese", *Società e Storia*, (88), 2000, pp. 359-369.

<sup>18</sup> "La Chanson de Roland and the Progress of Medieval Studies in Nineteenth-century France", Lancaster University, Department of History, Histfest May 2002. Trad.: «Il metodo accademico tradizionale (espresso da Howard Bloch...) sta ad indicare che la guerra Franco-Prussiana di 1870-1871 fu responsabile della creazione di quello spirito nazionalistico che caratterizza gli studi medievali del tardo diciannovesimo secolo ed il processo di istituzionalizzazione degli studi medievali in generale». [Tutte le traduzioni in nota e presenti nel testo sono a cura di chi scrive].

Primo fra i Tedeschi ad interessarsi al VdC fu Conrad Hofmann<sup>19</sup>, il quale, nonostante gli otto anni di studio del poemetto, non pubblicò mai la sua annunciata edizione, suscitando, nel 1876, il sarcasmo del giovane Eduard Koschwitz, il quale noterà<sup>20</sup>:

«*In der Absicht, die sprachlich wie literarisch höchst interessante Chanson du Voyage de Charlemagne kritisch herzugeben, hatte ich die folgende sprachliche Untersuchung fast beendet, als ich durch die Nachricht überrascht wurde, dass eine kritische Ausgabe dieses Gedichtes bereits vor acht Jahren von Herrn Prof. C. Hofmann unter Mitwirkung des Herrn G. Paris hergestellt worden sei. Auf meine Anfrage, ob und wann dieselbe erscheinen werde, wurde mir von Ersterem die weitere Auskunft zu Theil, dass seine Ausgabe zwar seit Jahren fertig sei, aber noch der Vorrede entbehre. Er werde dieselbe indess nächstens ebenfalls fertig stellen und dann das Ganze veröffentlichen. [...]*».<sup>21</sup>

Eduard Koschwitz<sup>22</sup>, che sarebbe divenuto il maggiore esperto del VdC, aveva iniziato ad interessarsi al poema anglonormanno all'epoca dei suoi studi universitari, interrotti bruscamente per prestare servizio volontario contro la Francia nel '71.

Ferito, il giovane Koschwitz dovette rientrare in patria dopo soli due mesi e senza neppure riuscire a metter piede sul suolo francese. Fu così che, il 7 aprile del 1875, si laureò a Breslavia proprio con una tesi sul VdC<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> 1819-1890. Professore presso l'Università di Monaco. Autore, tra l'altro, di: *Amis et Amiles und Jourdain de Blaivies*, Zwei altfranzösische Heldengedichte des kerlingischen Sagenkreises. Nach der Pariser Handschrift zum ersten Male herausgegeben, 1852; "Über ein niederdeutsches Lancelotfragment und einige daran sich knüpfende literargeschichtliche Fragen", *Sitzungsberichte der Königl. Bayerischen Akad. der Wiss. phil.-philol. und hist. Klasse*, Monaco 1870; "Ueber neu aufgefundene Bruchstücke einer Handschrift des Parzival", *Sitzungsberichte der Königl. Bayerischen Akad. der Wiss. zu München, phil.-philol. und hist. Klasse*, Monaco 1871; "Über Jordain de Blaivies, Apollonius von Tyrus, Salomon und Marcolf", *Sitzungsberichte der Königl. Bayerischen Akad. der Wiss. zu München, phil.-philol. und hist. Klasse*, Monaco 1871.

<sup>20</sup> In *Ueberlieferung und Sprache der Chanson du Voyage de Charlemagne*, eine Kritische Untersuchung von Dr. E. Koschwitz, Heilbronn, Verlag von gebr. Henninger, 1876, pp.1-2.

<sup>21</sup> «Stavo per terminare la qui presente indagine linguistica, nell'intento di dare alle stampe l'edizione critica della *Chanson du Voyage de Charlemagne*, particolarmente interessante sia linguisticamente che dal punto di vista letterario, quando venni sorpreso dalla notizia che un'edizione critica del poema era già stata approntata da ben otto anni dal Professor C. Hofmann, sotto gli auspici di G. Paris. Alla mia domanda se e quando quest'edizione sarebbe stata pubblicata, mi venne risposto in primo luogo che l'edizione era pronta da anni, ma necessitava ancora di un'introduzione. Lo stesso Professor Hofmann l'avrebbe redatta ed avrebbe pubblicato il tutto [...]

<sup>22</sup> 1851-1904.

<sup>23</sup> La tesi di laurea sul VdC, sostenuta nel 1875 con il Professor G. Gröber all'Università di Breslavia era intitolata *Voyage de Charlemagne de Paris à Jérusalem* – Dissertation von E. Koschwitz, 30 pp.; venne pubblicata interamente in *Romanische Studien* II, 6, Strasburgo, Trübner 1875. Riguardo ai primi studi di Koschwitz si veda inoltre "Über das Alter und die Herkunft der Chanson du Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople", *Romanische Studien*, II (1875/77), pp. 1-60 e *Überlieferung und Sprache der Chanson du Voyage de Charlemagne*, cit., 1876.

Dal 1879 sino alla morte, il filologo ripubblicherà il poema per ben cinque volte, con alcune correzioni apportate, si suppone, per congettura, poiché, lo stesso anno della sua prima edizione, il destino del manoscritto era segnato.

## 1. 2. Sabato 7 giugno 1879: il testimone unico scompare dalla Sala di Lettura del British Museum

A poco più di due settimane dallo smarrimento del testimone unico del VdC, Edward Maunde Thompson<sup>24</sup>, responsabile della Sezione Manoscritti del British Museum, inviava questa comunicazione<sup>25</sup> a Sir Edward Augustus Bond<sup>26</sup>, membro della Palaeographical Society di Londra ed appena nominato *principal librarian* del Museo britannico.

*Dept of MSS  
23 June 1879*

*My dear Mr Bond*

*I regret I have to report the loss of a MS. It is numbered 16 E. VIII in the Old Royal Collection. It is an in octavo and contains French poems of the 13<sup>th</sup> century:- A Bestiary, in French verse, by Guillaume de Normandie; Titus and Vespasian, a chanson de geste; Songs; Voyage of Charlemagne to Jerusalem, a chanson de geste;- and other small pieces. The Voyage of Charlemagne is unique and gives special value to the MS.*

*It was used on Saturday, the 7<sup>th</sup> instant, by Mr Rothe, a German gentleman who has held an appointment at the Charterhouse School.*

*MSS used in the Reading Room are brought into the Department at the close of the day to be returned to the shelves the first thing on the following morning. The returned MSS of Saturday 7<sup>th</sup> inst. followed this course, but, when they were checked with the register on the following Monday morning previous to being replaced on the shelves, it was found that the Royal MS was not among them. A search among the printed books was at once made, on the supposition that the MS had been carried by mistake into the library – as sometimes happens. But no traces of it have been discovered there. I have also had this Department searched in case the MS might possibly have been removed from among the others before the checking with the register took place; but without effect. I think that the MS must have been lost in the Reading Room. The practice has been for the Attendants of this Department to*

---

<sup>24</sup> (1840-1929) Destinato a divenire uno dei più apprezzati paleografi britannici, all'epoca dei fatti appena ventinovenne.

<sup>25</sup> British Museum, *Archivio Centrale Documenti Originali*: 1 Gennaio-27 Giugno 1879. Il documento era, sino ad oggi, sconosciuto ai filologi, tanto che, ancora nel 1996, Giorgio CHIARINI ("Ecdotica del testo a tradizione unitestimoniale: il caso del *Pèlerinage Charlemagne*", in *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1996, pp 105-119.) si interrogava in merito alla data esatta della scomparsa del manoscritto dalla British Library. Questione certo non peregrina, giacché la data della scomparsa del manoscritto e quella della pubblicazione della prima edizione del poemetto ad opera del Koschwitz coincidono, anche se, come fa notare P. Aebischer (*Le VdC à Jérusalem et à Constantinople*, Droz, Ginevra, 1965, p. 16, n. 17), «la première édition [il riferimento è alla prima edizione di Koschwitz, non alla *princeps*. NdR] porte la date de 1880, mais elle est en réalité sortie de presse en 1879».

<sup>26</sup> (1815-1898), *Knight Principal Librarian of the British Museum*.

*deliver MSS to the readers, but for the Attendants attached to the Reading Room to receive back those MSS and surrender the tickets. I have seen Mr Rothe and am told by him that on the Saturday he returned three printed-books and the Royal MS; that the Attendant who received them asked if he had a MS, and that he laid his finger upon it to indicate it; whereupon he received his tickets. He applied for the MS again on the following Monday; when it could not be found. He fixes the hour of the return of the MS at about 5 o'clock. None of the Attendants have any recollection of the circumstances of receiving Mr Rothe's books; and Mr Rothe cannot recognise the Attendant to whom he returned them. But I am informed that a large number of books are returned between five and six o'clock, particularly on Saturdays; and that the Attendants are changed about 5 o'clock. I am also told that returned books are left on the counter until they can be removed by the Attendants detailed for that service; and that, in the crowding and confusion at the centre of the room at the close of the day, it would not have been impossible for the MS to have been removed from the counter without detection.*

*I fear that the MS may have been lost in this manner; although I still cling to hope that it has been mixed with the printed books in the library, where it still eludes our search*

*Believe me, Yours very truly*

*E. Maunde Thompson*<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> La traduzione italiana qui riprodotta è stata effettuata da chi scrive sull'originale inglese, per cui cfr. Andrew PRESCOTT, *The Panizzi touch: Panizzi's successors as principal librarian*, *The British Library Journal*, volume 23, number 2, autumn 1997, pp. 194-236. Cfr. inoltre Carla ROSSI, "Indagini sulla scomparsa del ms. contenente il Voyage de Charlemagne", in *Critica del Testo*, III, 2, 2000, pp. 715-725.

*Londra, British Museum, Sezione Manoscritti, 23 giugno 1879*

*Mio caro Signor Bond,*

*sono spiacente di doverLa informare della perdita di un manoscritto. Il volume è siglato 16 E. VIII ed appartiene alla Old Royal Collection. Si tratta di un in octavo contenente poemi francesi del tredicesimo secolo: un Bestiario in versi di Guillaume de Normandie; una chanson de geste: Tito e Vespasiano; canzoni varie; la chanson del Voyage de Charlemagne à Jérusalem e altri testi minori. Il VdC è un unicum e conferisce particolare valore al manoscritto.*

*Il volume è stato consultato per l'ultima volta sabato 7 del corrente mese dal Signor Rothe, un gentiluomo tedesco che ha insegnato presso la Charterhouse School.*

*I codici, consultati nella Sala di Lettura, vengono portati alla Sezione Manoscritti al momento della chiusura della Biblioteca, per essere riposti negli scaffali il mattino seguente. Per i manoscritti riconsegnati sabato 7, si è seguita la stessa procedura ma, quando il successivo lunedì mattina si è effettuato il controllo sui registri, prima di sistemare i manoscritti negli scaffali, è stato scoperto che il Royal era scomparso.*

*È stata immediatamente svolta una ricerca tra i libri a stampa, supponendo che esso fosse stato portato per errore in biblioteca – come talvolta accade. Eppure in biblioteca non ve ne era traccia alcuna. Ho anche fatto ispezionare questa nostra Sezione, nell'ipotesi che il volume fosse stato separato dagli altri prima che venisse effettuato il controllo sui registri, ma senza successo.*

*Ritengo che il manoscritto sia andato perduto nella Sala di Lettura.*

*La procedura vuole che gli impiegati della Sezione Manoscritti portino i volumi ai lettori e che costoro li riconsegnino agli impiegati della Sala di Lettura, che si occupano delle cedole.*

*Ho incontrato il Signor Rothe, il quale mi ha riferito che sabato ha restituito tre libri stampati e il manoscritto Royal; mi ha detto che l'impiegato che ha preso in consegna i libri gli ha chiesto se aveva un manoscritto e lui ha posato il dito sul volume per indicarglielo; dopo di che ha ricevuto le sue cedole. Ha fatto richiesta del manoscritto per il lunedì successivo, quando questo già non era più reperibile.*

*Il Signor Rothe riferisce di aver riconsegnato il manoscritto attorno alle diciassette. Nessuno degli impiegati, però, ricorda le circostanze della riconsegna dei libri da parte del Signor Rothe e il gentiluomo tedesco non è stato in grado di riconoscere l'impiegato al quale ha reso i volumi.*

La speranza di Maunde Thompson, che il manoscritto possa essere stato erroneamente riposto tra i libri a stampa, è condivisa, oltre un secolo più tardi, dal professor Andrew Prescott<sup>28</sup>, che così ci scrive nel 1999:

*«My feeling is that the most likely thing is that the ms was lost not stolen. My instinctive feeling is that it was put back among the printed books by accident and the misplacing has never been noticed. The trouble is there are millions of volumes and it could be anywhere among them [...]»<sup>29</sup>.*

Bisogna ricordare, però, che la ricerca del codice tra i libri a stampa venne effettuata a sole quarantotto ore di distanza dalla sua scomparsa e non ebbe alcun esito. Dalle parole del responsabile della sezione manoscritti dell'epoca, pare assai più attendibile l'ipotesi di un furto (perpetrato, tra l'altro, con una certa disinvoltura, data la facilità con cui il manoscritto sparì nel nulla, tra la confusione generale e sotto gli occhi di impiegati non troppo zelanti).

Da scartare anche l'ipotesi che il Royal 16 E. VIII sia stato "mal classé"<sup>30</sup> tra i manoscritti: dal 18 agosto del 1998 al 5 gennaio del 1999, infatti, è avvenuto il trasferimento di tutti i codici dallo storico edificio del British Museum alla nuova struttura della British Library a St. Pancras e il nostro volume non è stato ritrovato.

Un *in octavo* misura circa 28 cm in altezza e 20 in larghezza; il Royal 16 E. VIII, constando di 147 carte recto/verso, avrà raggiunto al massimo i 2 cm di spessore: camuffarlo sotto una giacca o all'interno di una cartella non sarebbe stato impossibile per chi, conoscendo bene la Sala di Lettura del Museo britannico e le abitudini degli

---

*Ma sono stato informato che gran parte dei libri viene riconsegnata tra le diciassette e le diciotto, specialmente il sabato, e che gli impiegati cambiano turno proprio attorno alle diciassette. Mi è stato detto, inoltre, che i libri resi vengono lasciati sul banco sin quando non vengono rimossi dall'impiegato addetto a questo servizio e che, a causa dell'affollamento e della confusione nella Sala di Lettura verso l'orario di chiusura, non sarebbe stato impossibile sottrarre il manoscritto dal banco senza essere notati.*

*Temo che il manoscritto sia scomparso in tal modo, sebbene mantenga ancora viva la speranza che sia stato confuso con i libri a stampa, nella biblioteca, dove continua a sottrarsi alle nostre ricerche.*

*In fede, con stima,  
il Suo E. Maunde Thompson*

<sup>28</sup> Medievista, bibliotecario presso la British Library dal 1979 fino al 1999, ed attualmente professore incaricato presso l'Università di Sheffield e Direttore del *Centre for Research into Freemasonry*.

<sup>29</sup> In una lettera inviataci in data 13 dicembre 1999: «La mia sensazione è che il manoscritto sia andato perduto, non rubato. Ad istinto, credo che sia stato riposto per errore tra i libri a stampa e che quest'ubicazione errata non sia mai stata notata. Il guaio è che ci sono milioni di volumi e il manoscritto potrebbe essere ovunque tra questi». [La traduzione è nostra].

<sup>30</sup> Come suggerisce M. TYSENS, *Le Voyage de Charlemagne*, traduction critique, Gand 1977, p. vii.

impiegati, avesse voluto sottrarlo. Resta da stabilire l'identità di questo *habitué* del British e i motivi che l'indussero a compiere un così poco nobile gesto.

### 1. 3. Eduard Koschwitz

È certo singolare che colui il quale consacrò una vita intera allo studio del *Voyage*, non si sia mai recato a Londra per consultare di persona il Royal 16. E. VIII. Di lui infatti non v'è traccia alcuna nei registri del British Museum: gli *Admission Records* della Sala di Lettura del British relativi agli anni 1870-1879 non riportano il nome del filologo tra i richiedenti un'autorizzazione, né egli, d'altronde, affermò mai il contrario. Nella biografia dedicatagli dai colleghi di Königsberg, Max Kaluza e Gustav Thureau<sup>31</sup>, vengono citati i frequenti viaggi di Koschwitz in Francia, Svizzera ed Italia, ma l'Inghilterra non è mai menzionata.

Per sei semestri, dall'ottobre del 1877 allo stesso mese del 1880, Koschwitz lavorò come *Privatdozent* presso l'Università di Strasburgo, accanto ad Eduard Böhmer (che era stato nominato ordinario di Filologia Romanza a Strasburgo nel semestre invernale 1872/73 e che, precedentemente, era stato docente di Teologia e Filologia all'Università di Halle): l'impegno universitario di Koschwitz crebbe proprio nel 1879, quando Böhmer andò in pensione ed egli si ritrovò ad essere, per un anno intero, l'unico docente di Filologia e direttore del Dipartimento di Studi Romanzi.

Inoltre, dall'aprile del 1879 all'ottobre dello stesso anno, Koschwitz fu anche insegnante presso la *Realschule* della cittadina alsaziana e, sino alla fine dell'anno successivo, insegnò presso il *Kaiserliches Lyzeum*, dove aveva già prestato alcune supplenze nei mesi di giugno e luglio del '79. La sua frenetica attività, quell'anno, non gli avrebbe certo permesso di recarsi a Londra per consultare il manoscritto, per questo dovette ricorrere all'aiuto di alcuni amici.

Per la prima edizione della *Karlsreise*, inspiegabilmente postdatata<sup>32</sup>, soprattutto se si considera che, per ammissione dell'editore stesso, questa era già pronta nel 1876, egli si era servito sia di un esemplare della *princeps* collazionato<sup>33</sup> dal Wülcker, che di

---

<sup>31</sup> Cfr. M. KALUZA - G. THURAU, *Eduard Koschwitz, Ein Lebensbild*, Berlino, 1904.

<sup>32</sup> E. KOSCHWITZ, *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, Altfranzösische Bibliothek, herausgeg. von Dr. Wendelin Förster, vol. II, Heilbronn e Londra, data alle stampe nel 1879, ma stranamente datata 1880; tanto che una recensione di A. MUSSAFIA, in *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien*, XXXI, 4, pp. 195-200 uscì proprio nel 1879.

<sup>33</sup> La collazione non avvenne, come vedremo più avanti, certamente a Londra, quando il codice era custodito presso il museo britannico.

quella che lui stesso definisce «eine Facsimileabschrift der Handschrift» effettuata da tale «Dr. J. Koch»<sup>34</sup>.

Alla revisione dell'edizione avevano contribuito W. Förster (con cui Koschwitz ebbe un forte sodalizio scientifico), E. Mall e A. Tobler, tanto che Gaston Paris giudicherà il lavoro (non senza una punta di sarcasmo) un'opera collettiva di *toute l'Allemagne romanisante*.<sup>35</sup>

Gli studiosi a cui Koschwitz si era rivolto per la collazione e la copia facsimile del manoscritto non erano propriamente filologi romanzi: Richard Paul Wülcker era un noto anglista<sup>36</sup>, esperto paleografo<sup>37</sup>, legato all'ambiente accademico di Lipsia.

Poche, invece, le notizie sul «Dr. J. Koch» del quale Koschwitz, che pure avrebbe dovuto essergli particolarmente riconoscente, non citerà mai il nome di battesimo in nessuna delle sue edizioni, ma solo l'iniziale.

Quello che più stupisce, oggi, non è tanto l'enigma mai risolto sulla data della prima edizione, né l'approssimazione con cui il filologo tedesco fornisce indicazioni in merito al proprio metodo di lavoro, ma il fatto che, a distanza di quattro anni da questa pubblicazione e, soprattutto, a quattro anni dalla scomparsa del Royal 16 E. VIII, Koschwitz decise di dare alle stampe una nuova edizione critica del testo, corredata da un'accurata trascrizione diplomatica del manoscritto, in cui vengono segnalate puntualmente abbreviazioni, aggiunte e correzioni dello scriba, macchie e cancellature.

La seconda edizione della *Karlsreise* uscì infatti, completamente rielaborata, nel 1883<sup>38</sup>.

Con una certa fierezza Koschwitz affermò che questa seconda edizione poteva essere considerata «nicht ohne Grund als eine vollständig umgearbeitete und

---

<sup>34</sup> Purtroppo, anche la copia facsimile del manoscritto effettuata da Koch andrà persa, o forse distrutta. Non è comunque ben chiaro, dalle parole di Koschwitz, ciò che si intende con la definizione "copia facsimile"; cfr. P. Aebischer, *Le Voyage de Charlemagne*, cit. p. 17: «"einen von Herrn J. Koch hergestellten Facsimiletext der Karlsreise", ce qui doit s'entendre, je pense, d'une transcription diplomatique du Voyage».

<sup>35</sup> Come lamentano M. KALUZA - G. THURAU, *Eduard Koschwitz, Ein Lebensbild*, cit., p. 28.

<sup>36</sup> Autore, tra l'altro, di *Geschichte der Englischen Literatur*, Lipsia e Vienna, 1907, *Bibliothek der angelsächsischen Poesie Neu bearbeitet, vermehrt u. nach neuen Lesungen der Handschriften herausgegeben von R. P. Wülcker*, Kassel e Göttinga, Marburg, 1872.

<sup>37</sup> Editore del *Codex Vercellensis. Die angelsächsische Handschrift zu Vercelli, in getruer Nachbildung herausgegeben von Dr. R. P. Wülcker*, Lipsia, 1894.

<sup>38</sup> Nell'Introduzione alla seconda edizione (cit. p. 9) si legge: «Dem kritischen Texte ist ein diplomatischer gegenübergestellt worden». Trad.: "Al testo critico è stata affiancata una trascrizione diplomatica".

vermehrte»<sup>39</sup>. Sottolineò inoltre che «Herr J. Koch hat sich der Mühe unterzogen, den diplomatischen Text mit seiner Abschrift zu collationieren»<sup>40</sup>, lasciando intendere che il testo diplomatico riportato a fronte di quello critico e la copia effettuata sull'originale londinese dal "Signor J. Koch" sono due cose differenti.

A cosa si deve tanta dovizia di particolari?

Koschwitz non si accontentò di ampliare la prima edizione<sup>41</sup>, ma alla seconda edizione ne seguirono altre tre, edite a Lipsia<sup>42</sup>, nel 1895, nel 1900 e nel 1904: un accurato lavoro filologico, svolto senza mai consultare il manoscritto di persona.

Le ultime due edizioni del *VdC*, pubblicate nel 1913 e nel 1923, sono delle ristampe della quinta edizione, allestite da Gustav Thureau il quale, come già ricordato, alla morte del filologo, ne scriverà un'affettuosa biografia, insieme con l'anglista Max Kaluza, noto per i suoi studi su Chaucer.

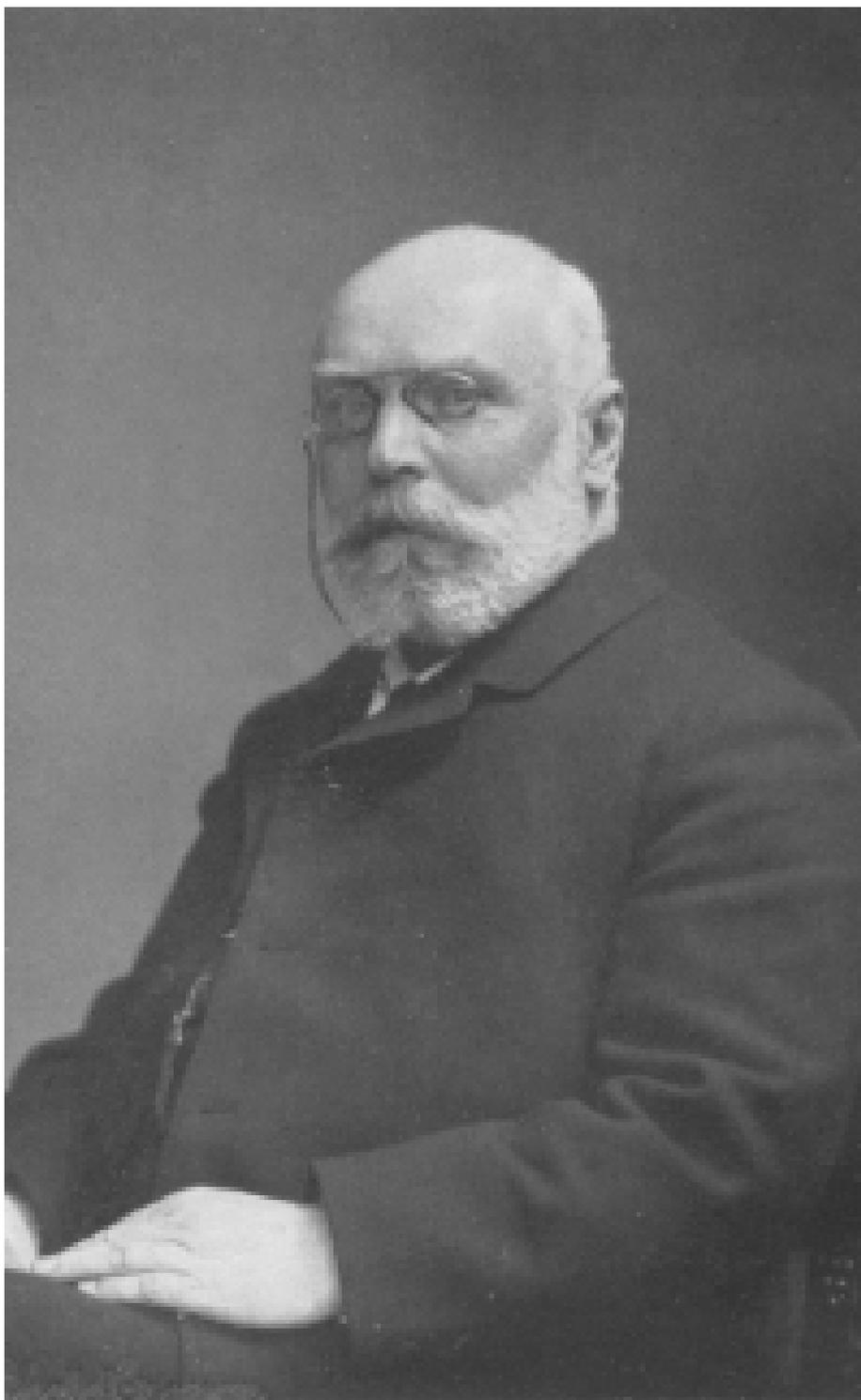
---

<sup>39</sup> "Non senza motivo come (un'edizione) completamente rielaborata ed ampliata".

<sup>40</sup> Op. cit. p. 10: "Il Signor (sic!) Koch si è dato la briga di collazionare il testo diplomatico con la propria trascrizione".

<sup>41</sup> Pubblicata forse troppo in fretta e senza sfruttare tutto il materiale a disposizione?

<sup>42</sup> Reisland, Altfranzösische Bibliothek.



**(fig. 1)** Eduard Koschwitz in una foto del 1901. Immagine tratta dal libro di M. KALUZA - G. THURAU, *Eduard Koschwitz, Ein Lebensbild*, Berlino 1904.

#### 1. 4. Due frequentatori tedeschi del British Museum e il Royal 16 E. VIII

«now the Germans [...] do send daily young scholars hither, that spoileth them [the mss], and cutteth them out of libraries, returning home and putting them abroad as monuments of their own country»<sup>43</sup>

John Leland, *Lettera a Th. Cromwell*, 1536

Il “Signor J. Koch” non era affatto uno sprovveduto, come si sarebbe portati a pensare se ci si attenesse solo a quel poco che di lui scrive Eduard Koschwitz: era, anzi, destinato a divenire uno dei maggiori esperti di Chaucer<sup>44</sup>, nonostante avesse iniziato le proprie ricerche nell’ambito della Filologia Romanza.

John Koch, questo il suo nome completo, era coetaneo di Koschwitz, essendo nato nel 1850<sup>45</sup>, prussiano dell’est come l’editore del *VdC*, come lui si era laureato nel 1875<sup>46</sup> (presso la prestigiosa Università di Königsberg).

Risulta assolutamente incomprensibile il motivo per cui Koschwitz tenti quasi di mantenerne l’anonimato quando si vede costretto a ringraziarlo nelle sue edizioni, tanto più che i due dovevano conoscersi bene e l’editore del *Voyage* doveva avere fiducia nelle capacità del suo collega quando si rivolse a lui nel 1875, perché effettuasse una copia facsimile del testo del poema.

Dal 1875 al 1879, infatti, Koch lavorò assiduamente, a Londra, presso il British Museum, su un manoscritto anglonormanno, il Cotton Caligula A IX, codice pergameneo del XIII secolo contenente, alle carte 249-261, il testo del *Petit Plet*<sup>47</sup>,

---

<sup>43</sup> Già Leland, nel 1536, si lamentava dell’attitudine dei tedeschi di inviare in Inghilterra giovani studiosi i quali, approfittando della soppressione di numerosi monasteri, andavano alla ricerca di manoscritti di valore da portare in Germania. Cfr. *The laborious search for Englands antiquities*, Amsterdam: Theatrum Orbis Terrarum, Norwood, rist. W. J. Johnson, 1975.

<sup>44</sup> Membro della Chaucer Society ed autore, nel 1913 dell’edizione critica dei *Canterbury Tales*, condotta sugli otto manoscritti superstiti, edita ad Heidelberg, presso la Carl Winter’s Universitätsbuchhandlung.

<sup>45</sup> Cfr. il *Deutsches Biographisches Archiv*; il *Wer ist’s* del 1912 e il *Kürschners Deutscher Gelehrten-Kalender*, 4. Ausgabe, Berlino-Lipsia, 1931. Morì nel 1934.

<sup>46</sup> Con una tesi su Jourdain de Blaivies, *Über Jourdain de Blaivies, ein altfranz. Heldengedicht*, Dissertation, Königsberg, 1875.

<sup>47</sup> Chardry’s *Josaphaz, Set dormanz und Petit Plet*, Dichtungen in der Anglo-normannischen Mundart des XIII. Jahrhunderts zum ersten mal vollständig mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar, herausgegeben von John Koch, Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, Erster Band, 1879. Si noti che il volume inaugura la collana dei Fratelli Henninger, presso cui Koschwitz pubblicherà le sue prime edizioni del *VdC*.

di cui fornì poi un'edizione critica. Mentre nel 1886 diede alle stampe *Li Rei de Engleterre: Ein anglo-normannischer Geschichtsauszug*<sup>48</sup>. Koch incarnò il prototipo del filologo tedesco dell'Ottocento, quando ancora le cattedre di Filologia Romanza e di Anglistica non erano separate, ma andavano sotto la dicitura di *neuere Philologie*, per esser distinte dalla *klassische Philologie*.

Nel 2002, grazie al libro di Richard Utz, *Chaucer and the Discourse of German Philology: A History of Reception and an Annotated Bibliography of Studies 1793-1948*<sup>49</sup>, il lavoro di John Koch sui testi di Chaucer è stato salvato da sicuro oblio.

Per inciso, uno dei primissimi studiosi a prodigarsi affinché la Filologia Romanza e l'Anglistica rappresentassero due insegnamenti differenti fu proprio il paleografo che aiutò Koschwitz: Richard Paul Wülcker, primo ordinario di lingua e letteratura inglese all'Università di Lipsia, nel 1876, per ordine dell'allora Regio Ministero della Cultura di Dresda.

Sorprende scoprire che neppure Wülcker, impegnato appunto a Lipsia negli anni in cui venne interpellato (non direttamente da Koschwitz, ma da Gröber), consultò di persona il manoscritto del *VdC* presso la biblioteca britannica. Rimangono quindi forti sospetti riguardo alla data esatta in cui egli lavorò alla collazione della *princeps* sull'originale: neppure il suo nome figura infatti nei registri del British Museum<sup>50</sup>, il che significa, val la pena sottolinearlo, che egli non esaminò il manoscritto quando questo era custodito a Londra. È assai improbabile, inoltre, che la sua collazione da esperto paleografo sia avvenuta sulla copia facsimile effettuata da Koch; questo lo si deduce anche da una nota di Koschwitz al v. 612, dove una parola poco chiara nel manoscritto, *ter...id*, viene letta in maniera differente da Koch e da Wülcker.

Pare così che gli unici ad avere avuto la fortuna di stringere tra le mani il Royal 16 E. VIII prima che questo scomparisse dalla Sala di Lettura del British siano stati, dopo Michel, e dopo il filologo scozzese Henry Nicol (che si è occupato soprattutto di Letteratura inglese medievale, il quale, però, nel 1881, pubblicò una breve recensione all'edizione di Koschwitz, proponendo alcune piccole modifiche risultanti

---

<sup>48</sup> Editò a Berlino: "Sep.-Abdr. aus der Festschrift zur fünfzigjährigen Jubelfeier des Dorotheenstädtischen Real-Gymnasiums zu Berlin".

<sup>49</sup> Turnhout, Belgio, 2002. Editò come terzo volume della serie *Making the Middle Ages*, Centre for Medieval Studies, University of Sydney, Australia.

<sup>50</sup> Ciò nonostante Koschwitz, in *Ueber das Alter*, cit., p. 2 lascia intendere che Wülcker consultò di persona il manoscritto. Ma quando? Sulla base di quanto affiorato sino ad ora, è lecito chiedersi se ciò avvenne dopo il giugno del 1879.

dalla propria collazione dell'edizione di Michel compiuta sull'originale londinese)<sup>51</sup>, John Koch ed il "german gentleman", che per ultimo consultò il codice, sabato 7 giugno 1879.

Il lavoro di Nicol in ambito romanzo è, oggi, quasi completamente sconosciuto e comunque assai circoscritto: nel 1874 egli pubblicò, a Londra, quattordici pagine dal titolo *An Account of M. Gaston Paris's method of editing in his Vie de Saint Alexis*<sup>52</sup>. In una lettera inviata il 21 ottobre del 1999, il Professor James Carley<sup>53</sup>, il quale ha dedicato numerosi studi alla provenienza dei codici confluiti nella Royal Collection<sup>54</sup>, scriveva: «[...] didn't one H. Nicol collate Koschwitz against the original in 1881? If so, then he is the man to track down, since he must have seen the manuscript after it was extracted».

Effettivamente, Nicol, nell'articolo per *The Academy*, non specifica quando ha analizzato il testo del Royal 16 E. VIII e la sua recensione, persino troppo appassionata nei confronti del lavoro del filologo prussiano, ha del divinatorio, soprattutto lì dove, a proposito di questa prima edizione della *Karlsreise*, egli scrive: «This volume completes, at least for the present, the valuable studies on the Old-French poem of the *Voyage de Charlemagne*, which Dr. Koschwitz began five years ago, and without the first two of which the present cannot be properly appreciated»<sup>55</sup>. A distanza di più di un secolo, sembra quasi di cogliere un tocco di malizia nelle parole del filologo scozzese che, pur fornendo qualche indicazione sul codice, scrive: «The only existing ms. is so very corrupt as to be frequently unintelligible. [...] To begin at the foundation: the restored text is based on a collation by Prof. Wülcker of Michel's edition with the manuscript, and on a fresh *facsimile* copy of the ms. by Dr. Koch. [...] Most unfortunately the ms. (a small thick *octavo*) has been missing at the British Museum since June last, so that recollation is for the present impracticable; we can only hope that it will be found again in course of time, otherwise French scholars will have to deplore the loss of a unique copy of a unique poem, without the

---

<sup>51</sup> Cfr. H. Nicol, *The Academy*, 19. II. 1881, nr. 459, pp. 139-40.

<sup>52</sup> Reprinted from the Transactions of the Philological Society.

<sup>53</sup> Specialista di Letteratura inglese medievale; attualmente *Distinguished Research Professor* presso l'Università canadese di York.

<sup>54</sup> Cfr. J. P. CARLEY, *John Leland and the contents of English pre-dissolution libraries: the Cambridge friars*, Transactions of the Cambridge Bibliographical Society, 1986b, vol 9 (1), pp. 90-100. E ancora, J. P. CARLEY, *John Leland and the contents of English pre-dissolution libraries: Glastonbury Abbey*, Scriptorium, vol 40, Bruxelles, 1986 pp. 107-20; *John Leland at Somerset libraries*, Somerset Archaeology & Natural History, 1987, vol. 129, pp. 141-154.

<sup>55</sup> H. Nicol, *The Academy*, cit. p. 139.

consolation of possessing a photographic reproduction to take its place»<sup>56</sup>. Le parole finali dell'articolo di Nicol rendono, infine, l'idea della tensione nei rapporti tra Francesi e Tedeschi: «All Old-French scholars will hope that, in now leaving his task in the hands of Prof. G. Paris, Dr. Koschwitz is far from finally abandoning a subject which he has done so much to elucidate»<sup>57</sup>. L'attività di Nicol presso il British Museum non desta particolari sospetti.

Cerchiamo, invece, di capire quando venne realizzata da Koch la «fresh *facsimile copy*» di cui parla Nicol.

John Koch ebbe accesso per la prima volta alla *Reading Room* il 16 ottobre del 1875<sup>58</sup>. All'epoca i permessi avevano la durata di un anno e Koch rinnovò il proprio per tre anni di seguito: il 18 aprile del 1876, il 23 marzo del 1877 e il 17 aprile del 1878<sup>59</sup>.

Come ci è stato confermato Gary Thorn, archivista presso il British Museum. «*He may have visited the Reading Room on numerous occasions, but the only times that were recorded were when his ticket was due to be renewed. Therefore we can only identify new readers or readers who were renewing their tickets on a particular day from the registers*»<sup>60</sup>. In base ai registri superstiti del British, oggi è dunque possibile identificare esclusivamente chi chiedeva per la prima volta un permesso per accedere alla Sala di Lettura e chi rinnovava il proprio.

Risulta che l'ultimo permesso di Koch, scaduto nella primavera del '79 (il 17 aprile), non venne più rinnovato. Appare quindi verosimile che John Koch abbia conosciuto

---

<sup>56</sup> *Ibidem*. Trad.: «L'unico manoscritto esistente è così corrotto da essere spesso illeggibile [...] Per iniziare dalle fondamenta: il testo ristabilito da Koschwitz è basato su una collazione condotta dal Prof. Wülcker sull'edizione di Michel con il manoscritto e su una copia facsimile recente del ms. realizzata dal Dott. Koch. [...] il purtroppo il manoscritto (un piccolo e spesso *in octavo*) manca dal museo britannico dallo scorso giugno [la redazione dell'articolo risale al 1880 NdC], di modo che una nuova collazione è per il momento impossibile; possiamo sperare soltanto che esso venga ritrovato nel corso del tempo, altrimenti gli eruditi francesi dovranno deplorare la perdita di una copia unica di un poema unico, senza la consolazione di possedere una riproduzione fotografica che la possa sostituire».

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 140. Trad.: «Tutti gli studiosi di antico francese spereranno che, ora, nell'affidare il suo compito al Prof. G. Paris, il Dott. Koschwitz sia lontano dall'abbandonare definitivamente un argomento che egli ha fatto così tanto per chiarire».

<sup>58</sup> Nei registri egli risulta residente al numero 36 di Belsize Park, North West Londra.

<sup>59</sup> Quando rinnovò il permesso il 23 marzo 1877 risultava residente al numero 21 di South Hill Park, Hampstead, Londra: stesso indirizzo che diede nel 1878.

<sup>60</sup> Il 4 gennaio del 2001: «Costui può aver visitato la Sala di Lettura in numerose occasioni, ma le uniche volte che sono state registrate furono quando il suo permesso dovette essere rinnovato. Perciò possiamo solo identificare nuovi lettori o lettori che rinnovarono il proprio permesso».

quel suo connazionale che, come lui, lavorò sul Royal 16 E. VIII e di cui, sin qui, ci è noto solo il cognome: Rothe.

Nella lettera al direttore della Biblioteca del British Museum, Maunde Thompson omette purtroppo il nome di battesimo di questo studioso tedesco, rendendone ancora più complicata l'identificazione a distanza di oltre un secolo.

Né l'attuale responsabile della sezione manoscritti della British Library, il Dottor Justin Clegg, né l'archivista, Mr. John Hopson, esaminando i registri dell'epoca, sono stati in grado di fornirci informazioni in merito al misterioso signor Rothe. Per tentare di rispondere a queste domande, abbiamo svolto una ricerca presso il British Museum<sup>61</sup>, consultando i registri della Sala di Lettura relativi al periodo 1870-1879: ecco che un solo Rothe appare tra coloro che ottennero un "readers' ticket": si tratta di August Leopold, il quale chiese un lasciapassare per la prima volta nell'ottobre del 1876 ed ebbe accesso alla Sala esattamente il 21 dello stesso mese. Egli vi è iscritto come impiegato presso la Charterhouse School di Godalming: un *college* maschile ubicato in una certosa sconsacrata a sud di Londra, un tempo proprietà dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

La nostra indagine si è perciò spostata nel Surrey: dagli archivi della Charterhouse School relativi al periodo 1872-1900 è stato possibile apprendere che August Rothe era stato "Assistant Master" dall'*Oration Quarter* del 1875 (cioè dall'autunno) sino al *Long Quarter* del 1879 (vale a dire sino alla primavera). Rothe vi figura come "junior member" del Dipartimento di Lingue Moderne e il meno pagato dei tre insegnanti (il che fa supporre che fosse anche il più giovane). Purtroppo nei registri dell'istituto non vi sono notizie in merito alla sua data di nascita, al suo luogo di origine, alla sua assunzione, né riguardo alla sua partenza, che appare, comunque, precipitosa. Rothe ricevette il suo ultimo stipendio nella primavera del 1879; ciò significa che, come confermatoci dalla dottoressa Mardall, direttrice della Charterhouse School, quando consultò il manoscritto, il 7 giugno dello stesso anno, egli già non insegnava più presso il *college*.

---

<sup>61</sup> Si noti, infatti, che gli *Admission Records* non si trovano presso la British Library, ma sono stati conservati presso il British Museum. I cedolini per la richiesta dei singoli manoscritti, invece, sono stati distrutti. Qui di seguito riportiamo il contenuto di una e-mail ricevuta il 15 marzo 2000 dal Dottor C. Date, dell'Archivio Centrale del British Museum:

"Dear Dr Rossi

I regret that we do not have any information about readers' book requests within the British Museum Archives. Here we have registers and application forms for readers' tickets only. I was informed by the British Library some years ago that readers' book request forms had not been kept.

Christopher Date"

Dopo questa data il gentiluomo tedesco, alla pari del Royal 16 E. VIII, sembra scomparire nel nulla.

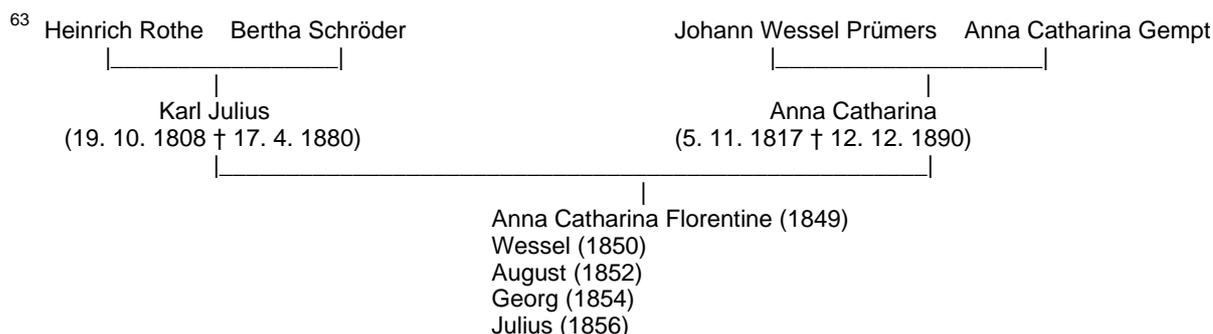
Da cosa, o da chi è determinato il legame tra un insegnante liceale tedesco e un manoscritto medievale contenente testi anglonormanni e latini? Chi era August Leopold Rothe e perché fu, per tre anni di seguito, un assiduo frequentatore della Sala di Lettura del British Museum? Che tipo di studi aveva compiuto? E cosa ne fu di lui dopo il giugno del 1879?

Le indagini attorno a questo personaggio tanto oscuro quanto apparentemente importante nella vicenda della scomparsa del Royal 16 E. VIII si sono rivelate estremamente complesse ed hanno richiesto anni di impegno presso archivi di stato, segreterie universitarie, biblioteche e parrocchie, in Inghilterra, Germania, Austria ed Italia.

Ecco quanto siamo riusciti a ricostruire: August Leopold Rothe era nato a Burgsteinfurt, in Germania (al confine con l'Olanda), il 16 settembre del 1852, terzogenito di Karl Julius Rothe, attuario presso il tribunale della cittadina del Münsterland, e Anna Prümers<sup>62</sup>. La sua famiglia, di confessione evangelica, apparteneva alla media borghesia: il nonno paterno era stato tesoriere a Insterburg, mentre quello materno gestiva una locanda a Burgsteinfurt, dove i Prümers vivevano da generazioni.

L'amministrazione della città natale di Rothe, agli inizi del Novecento, confluì, insieme a quella di Borghorst nella nuova Steinfurt. Consultando gli archivi di Stato e ricostruendo l'albero genealogico di Rothe<sup>63</sup> si esclude una parentela diretta con il filologo alsaziano Ludwig August Rothe (1795-1879).

<sup>62</sup> Fonte: *sämtliche Civil-Einwohner der Stadt Burgsteinfurt* del 3. 12. 1864. Karl Julius Rothe sposò Anna Catharina Prümers nel 1848; la coppia ebbe quattro figli maschi ed una femmina: Anna Catharina Florentine, nata il 28. 6. 1849 e morta all'età di tre anni il 22. 1. 1852; Wessel George Julius, nato nel 1850; August Leopold, nato due anni dopo, il 16. 9. 1852; Georg Heinrich Carl, nato nel 1854 e Wilhelm Gotthilf Julius, nato nel 1856. Presso gli archivi di Steinfurt risulta che il quartogenito, Georg svolgeva l'attività di fotografo nella cittadina natale attorno al 1900 e che morì il 3. 9. del 1925. Dal *Deutscher Geschlechterbuch*, vol. 29 (1916), pp. 285-306 si apprende che la madre, Anna Katharina, nata il 5. 11. 1817 morì il 12. 12. 1890. Il padre morì il 17. 4. 1880.



Fondamentale, per comprendere la preparazione culturale del giovane, si è rivelata la ricostruzione del suo percorso scolastico.

Uno dei licei più prestigiosi della città di Steinfurt è l'Arnoldinum, fondato nel 1588 e frequentato, in special modo nell'Ottocento, da ragazzi di buona famiglia.

Ci siamo rivolti ad Albert Röser, della Segreteria dell'istituto, nella speranza non solo che August Rothe avesse studiato proprio presso questo liceo, ma che, a distanza di un secolo e mezzo, la scuola conservasse ancora la documentazione relativa agli ex allievi.

La nostra ipotesi si è rivelata fondata: effettivamente, ad eccezione del primogenito Wessel, tutti i figli del tesoriere Rothe risultano iscritti all'Arnoldinum. «August wurde zu Ostern 1862 in die Sexta des Gymnasiums aufgenommen. Er machte Ostern 1872 das Abitur»<sup>64</sup>.

August Rothe frequentò dunque per dieci anni l'istituto, ricevendo un'educazione classica in Latino, Greco, Storia e Francese ed una volta conseguita la maturità, nel 1872 aveva le idee chiare. Accanto al suo nome, nel "Matrikelbuch" del 1872 figura la seguente nota: «will neuere Philologie in Halle a. d. Saale studieren»<sup>65</sup>: aveva deciso di studiare Filologia moderna all'Università di Halle.

Per cortese concessione dell'Archivio dell'Università sulla Saale, siamo in grado di riprodurre (figg. 2 e 3) il certificato di frequenza delle lezioni cui August Rothe assistette, come uditore, dal 20 aprile 1872 sino al 20 ottobre 1874, allievo, per quanto concerne la Filologia Romanza, di Hugo Schuchardt<sup>66</sup> e di Eduard Böhmer durante l'ultimo semestre in cui Böhmer insegnò ad Halle, prima di essere nominato ordinario a Strasburgo, dove avrebbe avuto come collega il giovane Eduard Koschwitz.

Da quanto scaturisce dalle nostre ricerche, Rothe non si addottorò, come era costume un tempo, pubblicando la propria *Dissertationsarbeit*, né ad Halle, né presso altre università tedesche. Dal certificato di frequenza accluso, risulta che assistette a lezioni di Anglistica, Provenzale, Italiano, oltre che di antico Francese.

---

<sup>64</sup> Lettera inviataci dal Sig. Röser in data 28 novembre 2000: «August venne ammesso nella Sesta classe del Liceo nella Pasqua del 1862, conseguì la maturità nella Pasqua del 1872».

<sup>65</sup> «Vuol studiare Filologia moderna a Halle an der Saale».

<sup>66</sup> Dall'attestato risulta che August studiò anche Anglistica ed Italianistica.

*Krafftberg*  
*16 Laubengasse 13*

No 459.

Ich bin  
 Leopold August Rothe,  
 geb. zu Burgsteinfurt, Kreis  
 Schaafhausen  
 Sohn des Herrn Dr. jur. Dr. phil. Dr. med.  
 Rothe d. J.  
 aus dem hiesigen Gymnasium  
 unter der Leitung des Herrn  
 Prof. Dr. Schmalzer  
 am 20. April 1874  
 an  
 Herrn Prof. Dr. J. J. Schmalzer  
 1874  
 des Philosophien  
 Fakultät  
 529 106. große Gasse  
 Zentralfabrik & weißer Kerzenfabrik  
 zu Halle  
 (Abdruck des Phil. Sem.)  
 Halle, d. 20. Okt. 1874  
 A. J.

A. J.

mit 28/10 74  
 v. H.

(fig. 2) Attestato di frequenza di August Leopold Rothe, rilasciato dall'Università di Halle, il 20 ottobre 1874 (UA Martin-Luther-Universität Halle: Rep. 39, Nr. 45)

Herr Joseph August Rothe a Straßburg

eingetragen in das Facultäts-Album am 20 April 1874  
 hat während seines Aufenthalts auf hiesiger Universität folgende Vorlesungen gehört:

1. im Sommersemester 1872  
 Christophorus Löffel h. H. v. Keil  
 Laban und die H. v. Keil h. H. v. Keil  
 Fortschritt der Romanistik h. H. v. Keil } h. H. v. Keil  
 Dantes Chierosomatik proveraale }  
 Fugliff Syntax h. H. v. Keil
2. im Wintersemester 1872  
 Nömbel Altklassik h. H. v. Keil  
 Horaz Satiren Episteln h. H. v. Keil  
 Miltons Paradise Lost h. H. v. Keil  
 Fugliff Societat
3. im Sommersemester 1873 bei Urlaub
4. im Wintersemester 1873  
 Guffrills des Mittelalters h. H. v. Keil  
 August h. H. v. Keil  
 Boccaccios Decamerone h. H. v. Keil  
 Alfonsos Societat h. H. v. Keil  
 Fugliff. h. H. v. Keil  
 Societat
5. im Sommersemester 1874  
 Nömbel Guffrills bei zwo Kaiserzeit h. H. v. Keil  
 Romanistik h. H. v. Keil  
 Societat h. H. v. Keil  
 Geographie Europas mit Anhang Mittelalters h. H. v. Keil

Dies wird demselben unter des zeitigen Decans Unterschrift bescheinigt.

Halle, den 20. Oct. 1874

Philosophische Facultät  
 der vereinigten Friedrichs-Universität.

A. Pott

(fig. 3) Secondo foglio dell'attestato di frequenza rilasciato dall'Università di Halle con la lista delle lezioni cui assistette August Leopold Rothe, dal 1872 al 1874. Come si legge, Rothe fu allievo, per quanto concerne la Filologia Romanza, di Hugo Schuchardt e di Eduard Bömer durante l'ultimo semestre in cui Bömer insegnò ad Halle, prima di essere nominato ordinario a Strasburgo, dove avrebbe avuto come collega il giovane Eduard Koschwitz.

Nel 1875, all'età di ventitré anni, August si trasferì in Inghilterra, dove, come anticipato, ebbe l'incarico di insegnante di Tedesco presso la Charterhouse School. Visse a Godalming, sino alla primavera del 1879, in una modesta abitazione nella Peperharow Road<sup>67</sup>.

Il 1879 è un anno emblematico: segna nel contempo la scomparsa del Royal 16 E. VIII dalla Sala di Lettura del British (il 7 giugno), l'allontanamento volontario di August Rothe da Godalming e dal proprio impiego (in primavera), la fine degli studi di John Koch presso la Biblioteca britannica (sempre in primavera), oltre che la pubblicazione del testo ad opera di Eduard Koschwitz (a fine anno). Si tratta di pure coincidenze?

*«Ho incontrato il Signor Rothe, il quale mi ha riferito che sabato ha restituito tre libri a stampa e il manoscritto Royal; mi ha detto che l'impiegato che ha preso in consegna i libri gli ha chiesto se aveva un manoscritto e lui ha posato il dito sul volume per indicarglielo; dopo di che ha ricevuto le sue cedole. Ha fatto richiesta del manoscritto per il lunedì successivo, quando questo già non era più reperibile.*

*Il Signor Rothe riferisce di aver riconsegnato il manoscritto attorno alle diciassette. Nessuno degli impiegati, però, ricorda le circostanze della riconsegna dei libri da parte del Signor Rothe e il gentiluomo tedesco non è stato in grado di riconoscere l'impiegato al quale ha reso i volumi»<sup>68</sup>.*

Per accedere alla Sala di Lettura era necessario un permesso personale; ciò significa che il nome di chi ha sottratto il codice (sempre volendo pensare che questo sia stato fatto sparire deliberatamente) è stato registrato nelle liste dei visitatori della Sala. Nei registri figurano otto nomi di visitatori che rinnovarono il proprio permesso il 7 giugno del 1879: sette inglesi e una lettrice tedesca, Emma Graeter<sup>69</sup>.

Chi si è impossessato del manoscritto conosceva i turni degli impiegati, sapeva che attorno alle diciassette questi si davano il cambio e che gran parte dei libri veniva riconsegnata *«tra le 17 e le 18, specialmente il sabato e che i libri resi vengono*

---

<sup>67</sup> Come risulta da una nostra ricerca svolta presso l'archivio della cittadina britannica, attualmente gestito dal Godalming Museum. Come ci ha detto Ms Alison Pattison, del Godalming Museum: «a house in Peperharow Road would be very appropriate, both geographically and financially for a charterhouse master».

<sup>68</sup> Lettera di E. Maunde Thompson, per cui cfr. il paragrafo 1. 2.

<sup>69</sup> Permesso A 655.2875; la lettrice tedesca risulta domiciliata al numero 26 di Stanley Gardens, Notting Hill, Londra. Rimane da svolgere un'indagine su una parentela diretta tra questa Emma e il filologo tedesco, noto codicologo (tra i suoi lasciti risulta un codice miscelaneo in quarto alla Landesbibliothek Württembergische Stuttgart), Friedrich David Graeter.

*lasciati sul banco sin [...] quando non vengono rimossi dall'impiegato addetto a questo servizio».*

Come mai nessuno degli impiegati ricordò le circostanze della riconsegna del codice da parte di August Rothe? Quel che è certo, stando alla ricostruzione di Maunde Thompson, è che il manoscritto scomparve nella Sala di Lettura e che «*a causa dell'affollamento e della confusione [...] verso l'orario di chiusura, non sarebbe stato impossibile sottrarre il manoscritto dal banco senza essere notati*».

Nonostante i brevi studi universitari di Rothe vertessero principalmente sulla Filologia Romanza, non risulta che egli abbia mai pubblicato ricerche in questo ambito; firmò, invece, nel 1898<sup>70</sup>, un manualetto di conversazione tedesca ad uso delle scuole inglesi (come il suo connazionale John Koch, che diede alle stampe numerosi manuali per lo studio dell'Inglese, del Francese e del Tedesco)<sup>71</sup>. Rothe frequentò la Sala di lettura del British Museum più di quanto non avesse frequentato l'università. Forse stava preparando una tesi di laurea su uno dei testi contenuti nel Royal 16 E. VIII, o in altri manoscritti; quel che è certo è che non portò mai a termine questi studi. Possiamo solo supporre che, per lungo tempo ancora, dopo il '79, Rothe abbia continuato a svolgere la professione di insegnante di Tedesco in Inghilterra.

Un vuoto di diciassette anni separa il momento della sua consultazione del manoscritto presso il British Museum dal matrimonio con Annie Edwardes, più giovane di lui di vent'anni, a Moseley, sempre nel Surrey. Annie era imparentata, per linea materna, con uno dei più famosi collezionisti inglesi di codici medievali: Sir Henry Hope-Edwardes<sup>72</sup>.

Ancora nel Surrey nacquero le due figlie della coppia: Eleanor, nel 1899, ed Anne Florence, nel 1903.

---

<sup>70</sup> *Aid to German conversation in class*, pp.15, Hachette & Co., Londra, Münster i. W., 1898.

<sup>71</sup> John KOCH, *Schlüssel zu den deutschen Uebungssätzen und Uebungsstücken im praktischen Elementarbuch zur Erlernung der englischen Sprache*, Berlin, E. Goldschmidt, 1907; *Schlüssel zu den deutschen Uebungssätzen und Uebungsstücken im praktischen Elementarbuch zur Erlernung der französischen Sprache*, Berlin, E. Goldschmidt, 1907; *Kurze englische Lesestücke, vornehmlich als Beigabe zu seinem praktischen Lehrbuch der englischen Sprache doch auch zur Privatlektüre*, 3. und 4. verb. aufl., Berlin, E. Goldschmidt, 1907; *Praktisches Lehrbuch zur Erlernung der französischen Sprache für Fortbildungs- und Fachschulen wie zum Selbststudium*, Berlin, E. Goldschmidt, 1908; *Schlüssel zu den deutschen Uebungssätzen und Uebungsstücken im II. teil des Praktischen Lehrbuchs zur Erlernung der französischen Sprache*, Berlin, E. Goldschmidt, 1908; *Praktisches Lehrbuch zur Erlernung der englischen Sprache für Fortbildungs- und Fachschulen wie zum Selbststudium*, Berlin, E. Goldschmidt, 1909; *Kurze französische Lesestücke, vornehmlich als Beigabe zu seinem praktischen Lehrbuch der französischen Sprache doch auch zur Privatlektüre*, 2. verb. aufl., Berlin, E. Goldschmidt, 1909.

<sup>72</sup> Essendo figlia di Edward Eaden ed Eleanor Edwardes, nipote di Sir Henry (1812-1886). Annie, dunque, era parente anche dei noti editori e rilegatori della ditta "Edwardes of Halifax" la cui raccolta venne acquistata quasi *in toto* dalla Bodleian Library nel 1966.

Dall'Inghilterra August Rothe andò a vivere, agli inizi del Novecento, con la famiglia, a Bregenz, attualmente in territorio austriaco, da dove, nel 1926 partì nuovamente per raggiungere moglie e figlie che si erano trasferite da quattro anni a Merano. Qui morì, nel 1933<sup>73</sup> portando con sé la verità su quanto accadde quel pomeriggio di giugno del 1879 a Londra, quando, verso l'orario di chiusura del British Museum, il Royal 16 E. VIII scomparve per non essere, finora, più ritrovato<sup>74</sup>.

Naturalmente, queste nostre osservazioni non si propongono in alcun modo di screditare un ricercatore (Rothe) e uno scrupoloso editore (Koschwitz) del secolo XIX, anche perché, seppure si giungesse a dimostrare che il codice fu volutamente fatto sparire (cosa, lo ribadiamo, impossibile allo stadio attuale delle ricerche), non si tratterebbe certo d'un banale furto a scopo di lucro, ma, molto più verosimilmente, di una sorta di azione di guerriglia contro un avversario filologico (i francesi) che era divenuto tale anche sul piano politico.

Non è impossibile che un *mauvais tour* abbia assunto il valore di un autentico atto di terrorismo culturale: come accennato, all'epoca, i rapporti fra i filologi tedeschi e quelli francesi erano sviliti da pesanti condizionamenti ideologici. Se quel lontano pomeriggio di giugno di più d'un secolo fa, a Londra, il manoscritto è stato rubato, oggi, potrebbe trovarsi solo presso qualche collezione privata. Infatti, abbiamo svolto varie ricerche presso collezioni pubbliche, sia in Europa che negli Stati Uniti, e crediamo sia da escludere l'ipotesi che il manoscritto o una parte di esso sia stato riacquistato da biblioteche o musei. Ad esempio, nel 1966 la Bancroft Library acquistò da Sotheby's svariati codici medievali francesi; ma tra questi non vi è traccia alcuna di un codice che possa somigliare al Royal 16 E. VIII. Ci siamo rivolti a due delle case d'asta più accreditate al mondo nella vendita di codici medievali: Sotheby's e Christie's; i responsabili della sezione manoscritti di entrambe ci hanno risposto sbrigativamente che un manoscritto appartenuto alla British Library non sarebbe passato inosservato ai loro esperti. Ci permettiamo comunque di dubitare che, se pure qualche foglio del Royal 16 E. VIII fosse passato attraverso le due case d'asta, sarebbe apparso nei cataloghi. È impensabile, in primo luogo, che il manoscritto, se rubato e poi in qualche modo immesso sul mercato internazionale dell'antiquariato, abbia mantenuto le caratteristiche che distinguevano il Royal, quali la rilegatura

---

<sup>73</sup> I libri matricolari della comunità evangelica di Merano del 1933 a pag. 134, numero 11 riporta quest'indicazione: August Rothe, morto il 7.3.1933 a Merano in via Karl Grabmayr 19. Insegnante in pensione.

<sup>74</sup> Le nostre ricerche del manoscritto, comunque, proseguono.

originale o la segnatura. Inoltre non dimentichiamo che, spesso, vengono messi all'asta interi lotti, provenienti da una stessa collezione, di cui solo alcuni pezzi vengono descritti, mentre altri, nei cataloghi, vanno sotto la dicitura "and others"<sup>75</sup>. Solo chi è ben introdotto nell'ambiente può conoscere il valore di quegli "altri" pezzi battuti all'asta. Come avvenne, solo a titolo esemplificativo, nel caso del lotto 209, del 5 giugno del 1899 da Sotheby's, quando venne venduto il ms. Lat. bib. c. 10, oggi alla Bodleyan Library. Siamo convinti che, nella malaugurata ipotesi d'un furto a scopo di lucro, il codice, finemente miniato, sia stato smembrato e sia oggi da ricercare tra i *fragmenta manuscripta* di collezioni private. Per completezza, precisiamo che nessuno, tra i frammenti manoscritti conservati presso le seguenti collezioni pubbliche conservate negli Stati Uniti ha una qualche attinenza con il Royal 16 E. VIII:

- **Columbia University-Barnard College Library**
- **Columbia University-Rare Book and Manuscript Library**
- **Columbia University-Arthur W. Diamond Law Library**
- **Columbia University-Augustus C. Long Health Sciences Library**
- **Columbia University-Gabe M. Wiener Music and Arts Library**
- **Columbia University-Teachers College, Milbank Memorial Library**
- **San Francisco State University -De Bellis Collection**
- **Union Theological Seminary, The Burke Library**
- **University of California, Berkeley-Bancroft Library**
- **University of California, Berkeley-Music Library**
- **University of California, Berkeley-Robbins Collection**
- **Eisenhower Library, Johns Hopkins University, Baltimore MD**
- **Grolier Club, New York NY**
- **Huntington Library, San Marino CA**
- **Jewish Theological Seminary of America, New York NY**
- **New York Public Library, New York NY**
- **Harry Ransom Humanities Research Center, University of Texas, Austin TX**

---

<sup>75</sup> Il grande antiquario Bernard M. Rosenthal, del quale parleremo tra poco, descrivendo l'acquisto, all'asta, presso Sotheby's, di un pezzo rarissimo, dice: «Un lot de cette vente était décrit très superficiellement comme contenant une vingtaine de pièces, dont trois ou quatre étaient identifiées par auteur et titre, le reste simplement caché sous les mots " and others " (et autres)».

- **University of California, Davis CA**
- **University of Missouri, Columbia MO**

Nel giugno del 1998 la britannica "National Museum Directors' Conference" (NMDC) ha creato un gruppo di lavoro, con la finalità di studiare e ricostruire l'ubicazione di numerose opere d'arte, libri e manoscritti, trafugati durante la Seconda Guerra Mondiale. In un secondo momento, lo stesso gruppo di lavoro, ha stilato alcune liste di opere, conservate presso musei, gallerie e biblioteche di tutto il mondo, la cui provenienza è incerta. Allo stato attuale delle ricerche della commissione della NMDC, non è possibile rintracciare frammenti del Royal 16 E. VIII presso collezioni pubbliche. Né abbiamo trovato alcuna traccia di possibili frammenti del Royal 16 E. VIII presso la Yale University Beinecke Rare Book and Manuscript Library, né presso collezioni private di cui, di recente, sono stati stilati i cataloghi, come la Bergendal Collection, una delle più ricche collezioni private statunitensi di codici medievali; la Otto Ege Collection (*Fifty Original Leaves from Medieval Manuscripts, Western Europe, XII–XVI Century*)<sup>76</sup>; la James Hayes Collection, contenente una cinquantina di manoscritti e frammenti dal XII al XVII secolo; la Samuel Harrison Thomson Collection.

All'epoca della scomparsa del manoscritto, uno dei maggiori (se non il più importante in assoluto) mercanti di libri antichi e di manoscritti, in Europa, era l'ebreo prussiano Jacques Rosenthal. Dall'ottobre del 2002 allo stesso mese del 2003 si è tenuta, presso lo Stadtarchiv im Juedischen Museum München, la mostra 'The Rosenthal Family. The Rise of a Jewish Family of Antiquarians to World Reputation'; citiamo dalla newsletter redatta dal Dr. Andreas Heusler, il 17/10/2002: «The Rosenthal family, who came from Fellheim, played an outstanding part in the antiquarian book trade. In 1867, Ludwig Rosenthal founded a commercial enterprise, with a 'licence for the antiquarian book trade' from the Munich municipal authorities, an enterprise, which achieved worldwide reputation only a few years later. Ludwig Rosenthal and his brother Jacques had an important mediatory role as merchants and experts on books within the realm of the arts and sciences for decades. During the time when the Rosenthal family established antiquarian bookshops in Munich, which were to become leading worldwide, there was a change, interesting from a cultural and historical point of view,

---

<sup>76</sup> J. Boffey/ A. S. G. Edwards, *Medieval Manuscripts in the Norlin Library: A Summary Catalogue*, Pegasus Press, 2002.

from the book being seen as consumer item towards its role as an object for collectors and art connoisseurs and as a subject for scientific research»<sup>77</sup>.

Il nipote di Jacques Rosenthal, Bernard M. Rosenthal, nato a Monaco nel 1920<sup>78</sup>, e oggi uno dei maggiori specialisti di manoscritti e libri stampati prima del 1600, ha tenuto un'interessante conferenza presso l'*École Normale Supérieure* il 25 settembre del 2001, nel quadro della prima edizione dell'*École d'été de l'Institut d'histoire du livre*, dedicata al commercio di manoscritti e libri antichi in Europa e negli Stati Uniti nel Diciannovesimo e Ventesimo secolo. Bernard Rosenthal ricorda che: «arrivé au point où Grand-père voulait souligner la rareté d'une pièce, il ajoutait toujours en anglais : *Not in the British Museum nor in the Bodleian Library*, incunable d'une rareté prodigieuse (les libraires ont toujours eu du talent pour inventer des superlatifs)». Possiamo solo immaginare quanto un *unicuum* della portata del Royal 16 E. VIII, *no longer in the British Museum*, avrebbe potuto attrarre gli antiquari del Diciannovesimo secolo. Per citare ancora Bernard Rosenthal: «Le bibliophile veut plus que le texte et l'information: il ou elle exige de beaux exemplaires, des reliures élégantes, des éditions rares, des livres remarquables pour leur illustration, leur provenance, leur parfait état de conservation, (plus récemment aussi pour les notes marginales). L'accent est donc mis sur le livre comme objet sensuel et esthétique et, peut-être, historique. Il est sous-entendu que les livres de cette catégorie ont une valeur commerciale supérieure aux autres et que, par conséquent, le bibliophile a les moyens nécessaires pour se permettre cette faiblesse, d'aucuns diraient ce luxe. L'érudit latiniste et poète anglais Alfred Edward Housman avait une définition plus succincte: *Bibliophiles, an idiotic class*». Volendo ipotizzare che, nel 1879, qualche tedesco si sia impossessato del manoscritto, non sarebbe improbabile che il codice sia passato attraverso uno degli "antiquarian bookshops" dei Rosenthal. Sempre per restare nel campo delle congetture e delle pure supposizioni, non sarebbe sorprendente scoprire che, più che presso collezioni private europee o statunitensi, il Royal 16 E. VIII, o una

---

<sup>77</sup> «La famiglia Rosenthal, originaria di Fellheim, ha avuto un ruolo eccezionale nel commercio del libro antico. Nel 1867, Ludwig Rosenthal ha fondato un'impresa commerciale, cui venne data "licenza di commercio del libro d'antiquariato" dalle autorità comunali di Monaco di Baviera, un'impresa che avrebbe conquistato una fama mondiale soltanto alcuni anni più tardi. Ludwig Rosenthal e suo fratello Jacques hanno avuto un ruolo mediatore importante come commercianti ed esperti di libri all'interno della comunità scientifica per decenni. Quando la famiglia Rosenthal ha dato vita alle librerie antiquarie a Monaco di Baviera, che sarebbero diventate *leader* del settore in tutto il mondo, era in atto un cambiamento, interessante dal punto di vista culturale e storico, nel modo di considerare il libro che da bene di consumo stava diventando oggetto ricercato da collezionisti ed esperti d'arte, oltre che oggetto di ricerca scientifica».

<sup>78</sup> Nipote, per via materna di Leo Olschki (B. Rosenthal ha detto: «Un confrère me dit un jour : " tu as de la chance d'avoir deux grands-pères qui ont inventé les incunables!»).

parte di esso, si trovi in Russia: dopo la Seconda Guerra mondiale, quella che un tempo fu Königsberg, nell'est della Prussia, divenne, infatti Kaliningrad. Se, però queste mere ipotesi dovessero rivelarsi inesatte e il codice fosse stato semplicemente smarrito, come è auspicabile, è comunque un dato incontrovertibile che Koschwitz si sia sentito in dovere di fornire, nelle sue varie edizioni del *VdC*, la versione del poema più adeguata. Non è da escludere l'eventualità che, una volta accertata l'impossibilità di ulteriori verifiche dirette, il filologo tedesco si sia sentito in dovere di sfruttare nel migliore dei modi la trascrizione in suo possesso. Quali che siano i retroscena d'una simile decisione (che cioè Koschwitz fosse venuto in qualche modo in possesso del manoscritto o che, più verosimilmente, si sia limitato a perfezionare la primitiva trascrizione diplomatica allestita da Koch), per noi le cose non cambiano.

Volendo fornire un'edizione critica<sup>79</sup> del poemetto anglonormanno, ci sembra lecito, lavorare sulla versione del *VdC* trädita grazie alla trascrizione di Koch, che funge da testimone unico. Altrettanto legittimo a livello metodologico è approntare un'edizione che renda lo stato del testo all'epoca della sua trascrizione nel manoscritto oggi perduto, e cioè la versione del XIII secolo e non il presunto "originale piccardo" da cui quest'ultimo deriverebbe. Del *VdC* sono state pubblicate, dal 1823 ad oggi, ventisette edizioni, alcune solo antologiche. Nessuna di queste (e soprattutto quelle di Koschwitz) può dirsi soddisfacente dal punto di vista della ricostruzione testuale, a volte spinta sino alla manifesta violenza alla lezione dell'originale trädito dal codice unico. Una nuova edizione del poema dovrà discostarsi il meno possibile dal testo del manoscritto, fortunatamente pubblicato da Koschwitz in trascrizione diplomatica. Koschwitz, basandosi su un confronto costante del poema con le versioni norrene, considera la copia della British Library estremamente lacunosa, ricca di interpolazioni e disordinata<sup>80</sup>, sconvolge perciò l'ordine dei versi, ne inserisce alcuni di sua invenzione, apportando in tal modo un numero elevato di correzioni, volte, oltre che al presunto restauro della metrica, anche a togliere al testo la sua patina anglonormanna, il che ha portato altri filologi a sostenere la tesi dell'origine piccarda del poema; origine di cui è convinto, ad esempio, Favati.

«La méthode d'édition la plus recommandable est-elle, peut-être, en dernière analyse, celle que régit un esprit de défiance de soi, de prudence, d'extrême "conservatisme", un énergique vouloir, porté jusqu'au parti pris, d'ouvrir aux scribes le

---

<sup>79</sup> Che stiamo finendo di approntare e che prevediamo di pubblicare quanto prima.

<sup>80</sup> Cfr. *K*<sup>2</sup> p. XIII.

plus large crédit et de ne toucher au texte d'un manuscrit que l'on imprime qu'en cas d'extrême et presque évidente nécessité»<sup>81</sup>. Siamo convinti, in definitiva, che si debba rispettare il più possibile il testo tràdito, intervenendo soprattutto nei casi "reversibili", vale a dire quelli in cui l'intervento non comporta una perdita di informazioni relativamente alla forma originaria.

Non contestiamo certo la liceità dei tentativi precedenti di far nascere un *Ur-Voyage*; è indubbio, però, che lo stadio linguistico in cui il poema ci è pervenuto ben si accorda con quello degli altri testi a suo tempo presenti nel manoscritto.

### 1. 5. Storia documentata del codice e testi in esso contenuti

La storia documentata del Royal 16 E. VIII, manoscritto pergamenaceo, assemblato in Inghilterra alla fine del XIII secolo, ha inizio il 24 aprile del 1542, quando esso figura per la prima volta, sotto il numero sequenziale 264, nel catalogo della Old Royal Library, allora ubicata nel Palazzo di Westminster<sup>82</sup>.

Due secoli dopo, nel 1734, il codice è brevemente descritto da David Casley<sup>83</sup> (fig. 4) il quale, nonostante fosse vice-bibliotecario del British Museum, probabilmente non lo esaminò di persona, giacché le sue indicazioni sono sommarie e piuttosto confuse<sup>84</sup> (fig. 5). Infine, nel 1838, il Royal 16 E. VIII è menzionato nel *Catalogue of the Royal Library at Westminster*<sup>85</sup>, semplice trascrizione manoscritta, a cura dell'antiquario Joseph Hunter, dell'inventario del 1542.

Purtroppo, del manoscritto non v'è alcuna traccia in quel catalogo che viene considerato un *vademecum* da coloro che vogliono svolgere ricerche sulla provenienza di manoscritti conservati presso le biblioteche inglesi, il CMA.<sup>86</sup>

---

<sup>81</sup> J. Bédier, *La tradition manuscrite du "Lai de l'Ombre"*, Paris, 1929, p. 71.

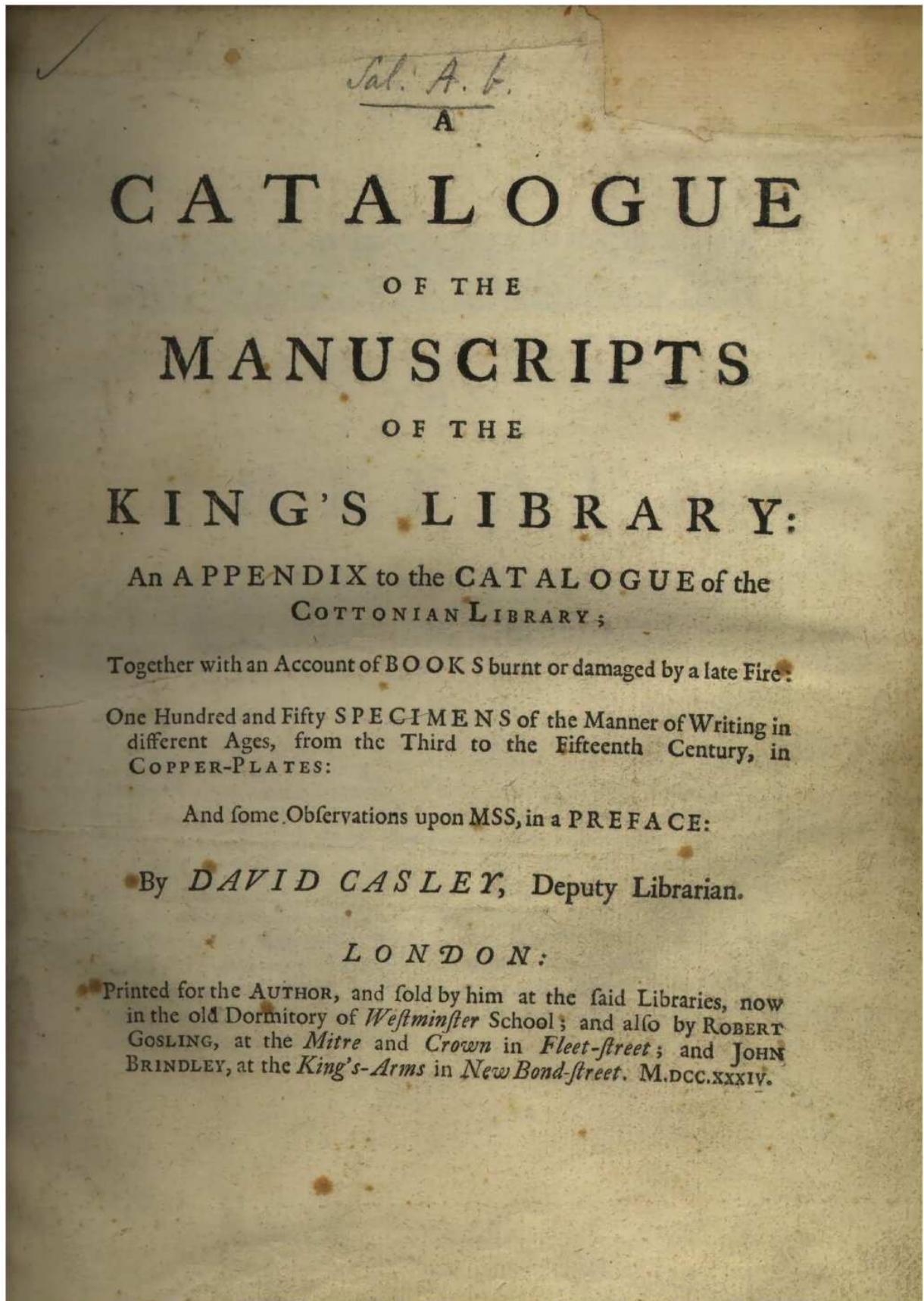
<sup>82</sup> Cfr. Additional MSS 4729. Vedi anche J. P. CARLEY, *John Leland and the Foundations of the Royal Library: the Westminster Inventory of 1542*, Bulletin of the Society for Renaissance Studies, 10 1989, VII, n.1, p.18. Una breve descrizione del manoscritto è contenuta nel catalogo del 1666, foglio 14 b.

<sup>83</sup> D. CASLEY, *A catalogue of the mss. of the King's Library*, Londra, printed for the author, 1734, 4, p. 288.

<sup>84</sup> Questa la sua descrizione: 1. L'Almere de la Nature des Bestes, Poissons & Oyselz. Vers. 2) Titus & Vespasianus: ou, Vindicatio Domini. Un Poème. 3) Romanus, Un Poème. 4) Un Poème, comment Charles de France voiet in Jerusalem & c. 5) Angliae Descriptio brevis.

<sup>85</sup> Ms. Add 25469.

<sup>86</sup> *Catalogi Librorum Manuscriptorum Angliae et Hiberniae in unum collecti, cum indice alphabetico*, E. BERNARD, Oxford, 1697.



(fig. 4) Edizione settecentesca del *Catalogue of the Manuscripts of the King's Library*, di David Casley.

288		LES LIVRES MSS de la	
16 E I—XIX, 8°.			
I.	Basile le grand. L'Epistre a S. Gregoire, de la Vie solitaire. Translate par Jan Bellemain, & dedié a la Royne Elizabeth. en Papier.		XVI
II.	Traicté des 4 choses dernières.		XIV
III.	Dialogue, de la Mort. Pap.		XVI
IV.	Jerosme Julien. Les Estrenes du Comfote d'espoir : escriptes l'an 1552: en Vers. Pap.		XVI
V.	1. Le Miroir de l'ame.		XV
	2. Le Livre des Enfantz D'Israel.		
	3. Les Paroles de Jesu Crist a la Sainte Ame.		
	4. Le Seul parler de Hue de S. Victor, & de s'ame.		
VI.	Extraict d'une Lettre d'advis, touchant l'estat advenir des Provinces confederées. Pap.		XVI
VII.	Institution pour lire & parler en la Langue François. Pap.		XVI
VIII.	1. L'Almere de la Nature des Bestes, Poissons & Oyselz. Vers.		XIV
	2. Titus & Vespasianus: ou, Vindicatio Domini. Un Poëme.		
	3. Romanus, Un Poëme.		
	4. Un Poëme, comment Charles de Francee voit in Jerusalem &c.		
	5. Angliae descriptio brevis.		
IX.	Un Traicté des Peches & Vertues, en vieil Romans Francois.		XIII
X.	Rene Le peletier. La Rigueur d'amours & pitie de Richesse. un Poëme.		XVI
XI.	Le Temps de l'année moralizé sur l'aige & vic de l'homme. en Vers. Pap.		XVI
XII.	1. Commentaire sur Cant. iv. 9.		XIV
	2. La Vie de S. Francois.		
XIII.	Le Pasteur Evangelique. en Vers.		XVI
XIV.	Extraict des Oeuvres Desiderius Erasmus. Pap.		XVI
XV.	L'emoulument du Roy. Pap.		XVI
XVI.	Iheronyme Sanovarole de Ferrare. L'exposition sur le Pseaulme LI, & XXXI.		XVI
XVII.	Les 12 Triumphes du Roy H. 7°. en Vers. Pap.		XVI
XVIII.	Mailliet François. Ode a la louange de le Roy & la Roine de Grande Bretaigne. Pap.		XVII
XIX.	1. J. Hopper. Un Sermon sur Gen. XLIX. 21. Pap.		XVII
	2. ———— Un Sermon sur Ps. CXLVII. 5. Pap.		XVII
	3. ———— Un Sermon sur Psal. CXLV. 14. Pap.		XVII
			XX.

(fig. 5) Questa copia dell'edizione di Casley veniva usata abitualmente nella *Main Reading Room* della British Library, prima che nella stessa sala venisse offerto in consultazione il *Catalogue of ancient manuscripts in the British museum*, compilato da Sir George Frederic Warner e da Sir Edward Maunde Thompson, ed edito nel 1881-84. Come si può notare, una mano tardo ottocentesca ha scritto 'Lost', 'Perso', accanto alla descrizione del Royal 16 E. VIII.

### 1. 5.1. Il *Bestiaire Divin* di Guillaume le Clerc

In *The libraries of Henry VIII*<sup>87</sup>, testo curato dal Prof. J. P. Carley che, come abbiamo già ricordato, ha pubblicato numerosi studi sulla provenienza dei codici confluiti nella Royal Collection, il manoscritto è così schedato:

**264** *L'almere del nature de bestes, peciouns, <e>t oyses. 440.*  
*No longer BL MS Royal 16 E. viii (s. xiii) [<No. 441>]*<sup>88</sup>.

Il codice si apriva, dunque, come ricordato anche da Maunde Thompson, con un bestiaro, finemente miniato, la cui rubrica – fol. 2r –, recitava: *Ci commence le Proloug de la Livere del nature de bestes, peciouns & oysez*. Si tratta del *Bestiaire Divin*, in ottosillabi, composto da Guillaume, *clers de Normandie*.

Il *Bestiaire Divin* che, come il Bestiaro di Philippe de Thaon e quello di Pierre de Beauvais, ebbe enorme successo nel Duecento, è trådito da una ventina di manoscritti<sup>89</sup>.

All'inizio della propria opera, Guillaume deplora le tristi condizioni della Chiesa in Inghilterra dopo l'interdetto papale:

Voelt Guillame en romans ecrire  
 Du bon latin ou il la troeve  
 10 Ceste ovraigne fu fete noeve  
 El tens que Phelipe tint France,  
 El tans de la grant mesestance,  
 Qu'Engleterre ert entredite,  
 Si qu'il n'i aveit messe dite,

<sup>87</sup> *Corpus of British Medieval Library Catalogues*, n. 7, The British Library, 2000.

<sup>88</sup> 441 è il numero che verrebbe assegnato attualmente, qualora il codice venisse ritrovato.

<sup>89</sup> Il testo del *Bestiaire Divin* è contenuto anche in un'altra ventina di manoscritti, tra cui: British Library Egerton 613, ff. 31a-58d; Cotton Vespasian A. VII, ff. 2a-33<sup>o</sup>; Cambridge, Fitzwilliam Museum, McClean 123, ff. 30a-65d; Trin. Coll., O.2.14 (1118), ff. 32c-67d; New Haven (Conn.), Yale Univ., Beinecke Libr., 395, ff. 153a-179a, già Phillipps 4156; Oxford, Bodl. Libr., 912 (30437), ff. 1r-15r; Douce 132 (21706), ff. 63a-81d; Paris, Bibl. Nat, franç. 902, ff. 137a-159b; franç. 14969, ff. 1a-72b. Ne esistono due edizioni ottocentesche: *Das Tierbuch des normanischen Dichters Guillaume le Clerc*, a cura di R. REINSCH, Lipsia 1892 e *Le Bestiaire Divin de Guillaume de Normandie, trouvère du XIIIe siècle*, a cura di C. HIPPEAU, Collections de poètes français du Moyen Age 1, Caen 1852, ristampa Ginevra 1970; Bossuat 2878, ANL 702. Per le miniature si veda F. SAXL & H. MEIER, *Catalogue of Astrological Manuscripts of the Latin Middle Ages*, III: Manuscripts in English Libraries (Londra, 1953), pp. 318-438. Per il Bibl. Nat, franç. 14969 cfr. X. MURATOVA in *Marche Romane* 28 (1978), 141-48. Ormai completamente dimenticato il lavoro di Max Friedrich MANN, *Der Bestiaire divin de Guillaume le Clerc*, uscito per Französische Studien VI, 2, Heilbronn, Henninger 1888, la collana creata e diretta, dal 1881 al 1889, da Koschwitz, insieme con Körting.

- 15 Ne cors mis en terre sacree.  
De l'entredit ne lui agree  
Que a ceste feiz plus en die,  
Por ceo que dreiture mendie,  
Et lealte est povre e basse.
- 20 Tote ceste chose trespasse  
Guillaume qui forment se doelt  
N'ose dire ceo qu'il voelt  
De la tricherie qui cort  
E en l'une e en l'autre cort<sup>90</sup>.

- Guglielmo vuole scrivere in volgare,  
Dal buon latino in cui egli la trova,  
10 Quest'opera, che è riscritta  
Al tempo in cui Filippo governò la Francia,  
Al tempo della grande vergogna,  
Quando l'Inghilterra venne interdotta,  
Sì che non veniva detta messa,  
Né corpo sepolto in terra consacrata.
- 15 Dell'interdetto non gli piace  
Che in questo luogo si dica di più,  
Poiché manca l'onestà  
E la lealtà è povera e vile.  
Tutte queste cose sovrastano
- 20 Guglielmo, che fortemente se ne duole,  
E non osa dire ciò che vorrebbe  
Della slealtà che regna  
Nell'una e nell'altra corte

Gabriel Bianciotto, in *Bestiaires du Moyen Age*<sup>91</sup>, nota: «il [Guillaume] mentionne ce pays [l'Inghilterra] à plusieurs reprises dans le *Bestiaire*, pour déplorer l'interdit dont l'a frappé le pape Clément III en 1208, ou pour dénoncer l'inconduite des vassaux du roi d'Angleterre [...]».

La data dell'interdetto segnalata da Bianciotto è corretta, anche se il 23 marzo del 1208 (data esatta in cui venne pronunciato formalmente l'interdetto), al soglio di Pietro non sedeva più Clemente III, morto nel marzo del 1191, bensì Innocenzo III, divenuto papa nel 1198.

Guillaume, come spesso accade nelle sue opere, è ancora più preciso nell'indicare il momento della composizione del *Bestiaire*:

Quant l'actor qui rima cest livre,  
Deveit ici endreit escrivre,  
2520 Molt esteit tristes e dolanz,

<sup>90</sup> Citiamo dalla nostra edizione del *Bestiaire*, in preparazione per le Edizioni dell'Orso di Alessandria.

<sup>91</sup> Stock, 1980, p. 67.

Kar ja aveit este treiz ans  
 Sainte yglise si dolorose  
 E si mate et si pourose  
 Que maint cuidoent par folie  
 2525 Que son espos l'eust guerpie;  
 Car ele n'osout le chief lever,  
 Poi i entrot gent por prer  
 En trestot l'isle de Engleterre,  
 Mult ert la Dame en dure gerre  
 2530 Par tot le reialme a cel jor  
 E en peril e en dolor.

Quando l'autore che scrisse questo libro  
 Doveva scrivere di qui in avanti,  
 2520 Era molto triste e addolorato,  
 Poiché già erano tre anni che  
 Santa Madre Chiesa era sì dolente  
 E sì afflitta e sì dimessa  
 Che molti credevano, stoltamente,  
 2525 Che il suo sposo l'avesse abbandonata,  
 Poca gente vi entrava per pregare  
 In tutta l'isola d'Inghilterra,  
 Molto era la Dama in dura guerra  
 2530 In tutto il reame, a quel tempo,  
 In pericolo e nel dolore.

Alcuni manoscritti tardi, invece di *treiz ans* (v. 2521), fanno riferimento a due anni dall'interdetto; in ogni caso la redazione del trattato risale al 1210-1211.

Ora, in assenza del nostro testimone, è impossibile tentare di collocare in uno *stemma codicum* il Royal 16 E. VIII. Sarà, però, importante notare che il testo di Guillaume terminava, nel ms. Royal, come nei più antichi codici che lo hanno trasmesso, con una dedica a *sire Raül, son seignor*:

Guillaumes qui cest livre fist  
 En la definaille tant dist  
 De sirer Raül, son seignor,  
 Por qui il fu en cest labor,  
 Qu'il li a bien guerdone,  
 Pramis li a et ben done,  
 Ben li a covenant tenu.  
 A Raül est ben avenu:  
 Car il a son nom aempli  
 Ne l'a mie mis en obli.  
 Tels est come son non devise,  
 E jeo m'en lo de son servise.  
 Cest non Raül sone grant chose.  
 Ore vos aprendrom la glose:  
 Treis sillabes i a sanz plus:

Le *ra* e le *dul* e le *fus*.  
 Le *ra* est pris de *ratio*,  
 E le *dul* vent de *dulcedo*,  
 E la terce sillabe *fus*  
 Dit altretant come *fultus*.  
 Si le non est adreit glose,  
*fultus* ert en milieu pose:  
*Tunc erit fultus undique*  
*Racione, dulcedine*.  
 Cest non Raül est apuie  
 E de raisun e de pite:  
 Pite, dolçor e raison  
 Ont en son qoer fait maison.  
 E Deus li otreit par sa grace  
 Que il si bon ostel lui face,  
 E tant le serve e itant aimt,  
 Qu'en la halte joie, ou Deu maint,  
 Puist monter a icel jor,  
 Ou li juste e li peccheor  
 Devant le juge trembleront  
 E lor jugement atendront  
*Amen*

Guglielmo, che ha scritto questo libro,  
 Nel finale così dice  
 Di messere Raul, il suo signore,  
 Per il quale ha fatto questo lavoro,  
 Che lo ha ben ricompensato  
 Promesso gli ha e ben donato,  
 Ha mantenuto la sua promessa.  
 A Raul è ben convenuto:  
 Poiché lui ha celebrato il suo nome  
 E non lo ha messo in oblio.  
 Così è come il suo nome mostra  
 E io sono fiero d'essere al suo servizio.  
 Questo nome Raul suona gran cosa.  
 Ora vi insegneremo la glossa:  
 Tre sillabe vi sono, non di più:  
 Il *ra* e il *dul* e il *fus*.  
 Il *ra* è preso da *ratio*,  
 E il *dul* viene da *dulcedo*,  
 E la terza sillaba *fus*  
 Significa *fultus*.  
 Se il nome è correttamente glossato,  
*fultus* sarà posto nel mezzo:  
*Tunc erit fultus undique*  
*Racione, dulcedine*.  
 Questo nome Raul è sostenuto  
 Da ragione e da pietà:  
 Pietà, dolcezza e ragione  
 Hanno dimora nel suo cuore.  
 E Dio gli conceda, con la sua grazia,  
 Che faccia loro sì buon ostello  
 E tanto li serva e tanto ami,  
 Che nell'alta gioia in cui Dio dimora,

Possa salire, quel giorno,  
 Quando i giusti e i peccatori  
 Tremeranno dinnanzi al giudice  
 E attenderanno il proprio giudizio  
*Amen*

Sei codici, quelli, appunto, cronologicamente più vicini all'autore<sup>92</sup>, contengono la dedica: si tratta dei mss. Bibl. Nat. fr. 902, 14964, 14969, 14970, oltre che dell'Egerton 613, e del Lyon 78 già 650. Gli ultimi cinque sono miniati. Questa catalogazione non è fine a se stessa, ma serve a farci meglio comprendere il valore del Royal 16 E. VIII. Infatti, se analizziamo più da vicino i cinque testimoni del *Bestiaire* che presentano le stesse caratteristiche del nostro manoscritto, notiamo che: due manoscritti pergamenei, in ottavo, sono stati esemplati in Inghilterra nel XIII secolo (il Bibl. Nat. fr. 14969 e l'Egerton 613), uno, il fr. 14970 proviene da Hainaut ed è stato esemplato nel 1285; sulla provenienza del quarto (appartenuto, nel Settecento, al naturalista Claret de la Tourette), che si trova presso la Bibliothèque de la Ville, al Palais des Arts, a Lione, sotto il numero 78, pergameneo, lacunoso in più punti, non si hanno notizie certe, così come non se ne hanno sul Bibl. Nat. fr. 14964.

Dal momento che non vi sono dubbi in merito al fatto che anche il Royal 16 E. VIII sia stato esemplato in Inghilterra, noteremo che l'eccezionale valore del codice scomparso era dato anche dal fatto che si trattava di uno dei tre testimoni del *Bestiaire*, miniati, più vicini all'originale.

Come dimostrato da Max Friedrich Mann<sup>93</sup>, l'Egerton 613<sup>94</sup> appartiene, insieme con il Cotton Vesp. A VII, il Douce 132 e il fr. 25408, ad una stessa famiglia, ma è l'unico dei tre che abbia tramandato la dedica.

L'Egerton 613 presenta, da un punto di vista codicologico, maggiori affinità con il codice scomparso. Recenti studi<sup>95</sup> hanno dimostrato che l'Egerton 613, manoscritto trilingue, venne compilato per una *nunnery*, vale a dire per un convento femminile, nel XIII secolo. Il primo a segnalare il codice all'attenzione dei filologi romanzi fu proprio Max Friedrich Mann<sup>96</sup>, che lo descrisse nel dettaglio. Alle carte 13v-21r, l'Egerton 613

---

<sup>92</sup> Alla lista sarà da aggiungere anche il Bibl. Nat. fr. 20046, risalente, però, alla prima metà del Trecento.

<sup>93</sup> *Der Bestiaire Divin*, cit. pp. 9-11.

<sup>94</sup> Su cui, nel 1892, Robert Reinsch ha condotto la sua edizione del *Bestiaire: Das Tierbuch des normanischen Dichters Guillaume le Clerc*, cit.

<sup>95</sup> Cfr. "Trilingualism in Middle English Miscellanies", in *Yearbook of English Studies*, 33 (2003), pp. 18-32.

<sup>96</sup> *Der Bestiaire Divin*, cit., p. 4.

contiene *La revelaciun*, cioè l'Evangelium Nicodemi di André de Coutances; alle carte 21r-25v *La veniance del mort nostre Seignur* e alle carte 31r-58v *Li Bestiaire*.

Nelle *Conclusioni*, alla fine del presente capitolo, torneremo a parlare dell'importanza di questo manoscritto in relazione al Royal 16 E. VIII.

### 1. 5.1.1. Identificazione del dedicatario del *Bestiaire Divin* di Guillaume le Clerc

Nel ms. Bibl. Nat. fr. 14964 suppl. 660 fol.181, su un foglio di carta inserito tra le pergamene, si trova questa nota manoscritta: «Ce Guillaume est peutetre un moine de Citeaux apellé Guillaume de Guilleville ou de Caro loco, car au moins outre ce rouman est sur que Guilleville a escrit trois [espunto] des romans des 3 pelerinages, a la fin du traité des bestiaires Guillaume loue un Raoul qui peutetre est Raoul de Ferrieres en Normandie qui vivoit en 1250». Per quanto assolutamente priva di fondamento<sup>97</sup>, la teoria dell'anonimo commentatore rappresenta un primo tentativo di individuazione di Guillaume attraverso il personaggio cui è dedicato il suo più noto trattato. È stato avanzato il nome di Robert fitz Rauf, gran senescalco di Normandia, sotto i duchi Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senza Terra<sup>98</sup>, ma anche quello di Raoul de Coucy<sup>99</sup> e ancora, come scrive Robert Reinsch: «vielleicht ist, da der Dichter den Namen in der Schlusswidmung mit *ratio* in Verbindung bringt, an Radulphus de Ratos (ms. lat. 14859, fol. 173, in Paris) zu denken, der bei Wadding II 624 Radulphus Radiatorius heisst»<sup>100</sup>.

A questo riguardo, Max Friedrich Mann nota: «Da weitere Angaben über diesem sire Raoul fehlen, dürfte es bei der Häufigkeit dieses Namens [...] unmöglich sein den

<sup>97</sup> Per motivi soprattutto cronologici, dal momento che il Guillaume cui si riferisce l'anonimo commentatore visse un secolo dopo il Nostro. Tra gli anni 1330 e 1338, infatti, il Priore dell'Abbazia di Chaalis, Guillaume de Guilleville, morto a Senlis nel 1363, ispirato dalla lettura del *Roman de la Rose*, compose, in più di 35000 versi, il *Pèlerinage de vie humaine*.

<sup>98</sup> L'ipotesi è dell'abate De la Rue.

<sup>99</sup> De Laborde, in *Essai sur la musique ancienne et moderne*, Paris 1780, II, p. 198. Raoul de Coucy è morto il primo novembre del 1191 in Palestina, durante l'assedio di Acri. Motivi cronologici ci fanno escludere che possa essere il dedicatario del *Bestiaire Divin*.

<sup>100</sup> Cit. p. 155; Trad.: «Forse, dal momento che nella dedica finale il poeta mette in relazione il nome con *ratio*, bisogna pensare a Radulphus de Ratos (ms. lat. 14859, fol. 173, in Paris) che in Wadding II 624 viene chiamato Radulphus Radiatorius». Anche questa identificazione non è accettabile per motivi cronologici: Radulphus Radiatorius, ovvero Rodulphus Rodimpton detto anche Raoul le Breton, autore di un *Liber de antichristo* e di vari sermoni (traditi dal Paris Nat Lat 14859 f. 173ra-b), è vissuto nel XIV secolo.

Herrn unseres Dichters herauszufinden»<sup>101</sup> e Langlois<sup>102</sup> taglia corto sull'argomento: «Quel est ce sire Raül? Les anciens érudits se sont perdus là-dessus, en conjectures gratuites. Les modernes se sont sagement résignés, pour la plupart, à n'en rien savoir», e così il personaggio è rimasto, sino ad oggi, avvolto dal più fitto mistero.

Ai fini della nostra ricerca attorno al Royal 16 E. VIII, crediamo che ricostruire l'identità del dedicatario del *Bestiaire* possa essere utile per comprendere un particolare momento storico; perché, come abbiamo appena visto, il testo di Guillaume risale al 1211, il manoscritto è stato esemplato, in Inghilterra, circa cinquanta anni dopo: è probabile che, quando il *Bestiaire* è stato trascritto, il ricordo di sire Raoul fosse vivo in chi leggeva. Comprendere chi fosse il dedicatario dell'opera di Guillaume, inoltre, è importante per ricostruire l'ambiente in cui lavorò questo chierico normanno; chierico, ma non prete, come egli stesso precisa in un'altra sua opera, il *Besant de Dieu*<sup>103</sup> (v. 96 sgg.), quando, parlando di sé in terza persona scrive:

E pensa qu'il avait enfanz  
E sa moiller a gouverner  
En ne lor avait que doner  
S'om ne li donout por ses diz.

E pensò che aveva figli  
E sua moglie da sustentare  
E non aveva nulla da dar loro  
Se qualcuno non gli dava qualcosa per i suoi scritti.

Guillaume non sceglie a caso di glossare il nome del suo signore ricorrendo a vocaboli quali *racione* e *dulcedine*: pietà, dolcezza, ragione (*pite*, *dolçor* e *raison*) nei testi ecclesiastici sono termini che ricorrono spesso in riferimento a Cristo o a Dio<sup>104</sup>, in un momento in cui nominare Dio e Cristo poteva significare, addirittura, inimicarsi il re.

È davvero così difficile tentare di risalire a questo signore *fultus* cioè *sostenuto* da doti di buon cristiano in un'Inghilterra in cui, a detta dello stesso Guillaume nei versi

---

<sup>101</sup> Citiamo dall'ormai dimenticato lavoro di Max Friedrich MANN, *Der Bestiaire divin de Guillaume le Clerc*, uscito per *Französische Studien* VI, 2, Heilbronn, Henninger 1888, la collana creata e diretta, dal 1881 al 1889, da Koschwitz, insieme con Körting, p. 13. Traduzione a cura di chi scrive: «Dal momento che mancano altre indicazioni su questo Raoul, si rivela impossibile, data la frequenza del nome, individuare il signore del nostro poeta».

<sup>102</sup> Ch. V. Langlois, *La vie en France au moyen Age de la fin du XII au milieu du XIV siècle*, II, Hachette, Paris 1925, p. 108.

<sup>103</sup> Ed. P. Ruelle, Université de Bruxelles, 1973.

<sup>104</sup> Nelle *Joies Nostre Dame* (cfr. ed. Paul Rist, *Joies Nostre Dame de Guillaume le clerc*, Abhandlung zur Erlangung der Doktorwürde Zürich, Diss-Druckerei Gebr. Leemann & Co., 1940) Guillaume, al v. 199, scrive: *Mes Deus, qui est dulz e pitos*.

d'apertura del *Bestiaire*, regnano falsità, disonestà, inganno? Come abbiamo visto, secondo la critica contemporanea, si tratta di un compito impossibile: «da, wie Martin mit Recht gegen De la Rue bemerkt, aus diesem so häufigen Namen sich eine bestimmte Persönlichkeit schwerlich feststellen lässt»<sup>105</sup>.

Siamo convinti che, circoscrivendo nello spazio e nel tempo l'opera di Guillaume e seguendo le indicazioni dello stesso autore, si debba cercare un personaggio noto con il nome di *Radulfus*, più che con quello di Raoul, attivo attorno al 1210.

Com'è noto, alla morte di re Riccardo Cuor di Leone, nel 1199, suo fratello, Giovanni Senza Terra, appena salito al trono dovette affrontare una rivolta dei baroni, che si allearono con il re di Francia Filippo II Augusto e dovette cedere, nel giro di cinque anni (nel 1204), al sovrano francese, che godeva dei favori papali, la Normandia.

Giovanni Senza Terra ignorò deliberatamente l'autorità papale più volte: sposò dapprima la propria cugina, Isabella di Gloucester, senza chiedere dispensa a Innocenzo III, poi, invaghitosi di Isabella d'Angoulême, ripudiò la prima moglie, ma continuò ad avere varie amanti da cui ebbe una decina di figli illegittimi. Quando, alla morte dell'arcivescovo Hubert Walter, fedelissimo a Riccardo Cuor di Leone e allo stesso re Giovanni, nel 1205 il re elesse un suo protetto, John de Grey, ad arcivescovo di Canterbury, il papa reagì. Nominando a sua volta Stephen Langton alla carica di arcivescovo, Innocenzo III diede tre mesi di tempo a Giovanni per riconoscerlo, ma Giovanni non lo fece e, anzi, scacciò i monaci da Canterbury. Innocenzo III pose allora, con una durissima prova di forza, nel 1208, l'interdetto sull'intera Inghilterra e cominciò a trattare con il re di Francia per invaderla.

Vale forse la pena ricordare che, secondo il diritto canonico, l'interdetto è una pena da cui deriva l'incapacità di godere di determinati beni spirituali. Questa forma di censura canonica, che secondo la sua estensione si distingue in *generale* (inflitta solo dalla Santa Sede) e in *particolare*, può colpire sia singoli fedeli, sia un luogo nel quale sia fatto divieto di esercitare gli uffici divini (*interdetto locale*, come nel caso dell'Inghilterra dove era proibito, appunto, amministrare o ricevere i sacramenti. Per questo motivo, Guillaume nel *Bestiaire* (vv. 14-15) scrive: *Si qu'il n'i avoit messe dite, / Ne cors mis en terre sacree*). Dopo l'interdetto, vi furono minacce sia da parte del re (non ultima la tassa sulle mogli dei preti), che da parte del papa. Giovanni, nel 1212, fu costretto a piegarsi e si riconobbe vassallo di Innocenzo III, ma nel 1213 cercò di riconquistare i suoi possedimenti d'oltremania alleandosi con l'imperatore Ottone IV

---

<sup>105</sup> A. Schmidt, cit., p. 505. Trad: «dal momento che, come giustamente nota Martin contro il parere di De la Rue, da un nome così frequente, è difficile risalire ad un personaggio in particolare».

di Brunswick, in una guerra contro Filippo II Augusto e il giovane Federico II, ma subì una nuova e definitiva sconfitta nella battaglia di Bouvines (1214). Approfittando della debolezza del re, i baroni d'Inghilterra si unirono per costringerlo a rispettare i loro diritti e privilegi, e nel 1215 lo obbligarono a firmare la *Magna Carta*, che sanciva le "antiche libertà" inglesi: solo diciotto nobili figurano nel documento *ex parte regis*, tra questi Guillaume le Maréchal, Guillaume Longespée, Alan de Galloway, Radulfus de Blundeville e Warin fitz Gerold. Papa Innocenzo III, al quale Giovanni Senza Terra aveva prestato omaggio feudale per riceverne l'investitura su Inghilterra e Irlanda, annullò con una bolla la *Magna Carta* in nome della difesa della sovranità della Chiesa, coincidente con quella del re, assolse il Re dall'obbligo di osservare il documento e scomunicò chiunque ne pretendesse l'applicazione. Stephan Langton, arcivescovo di Canterbury, si rifiutò di render pubblica la Bolla, sostenendola non aderente al diritto naturale ed al di fuori dei poteri papali e fu regolarmente sospeso dall'incarico. Giovanni, dopo aver ottenuto dal papa lo scioglimento dal vincolo del giuramento, entrò in guerra contro i baroni; morì il 18 ottobre del 1216 nel castello di Newark nel Nottinghamshire, mentre la campagna contro i baroni era ancora in corso. Gli succedette il figlio Enrico che aveva ancora 9 anni e che iniziò a regnare solo nel 1227; per undici anni venne associato al trono Guillaume le Maréchal, Conte di Pembroke, identificato da alcuni filologi come quel *cunte Willalme, le plus vaillant de cest reialme*, dedicatario delle *Fables* di Maria di Francia. Fin qui la Storia. La redazione del trattato di Guillaume, con cui si apriva il Royal 16 E. VIII, dovrebbe risalire, come abbiamo visto, al 1210-1211, mentre le altre opere di sicura attribuzione sono probabilmente posteriori (in alcune di esse, infatti, Guillaume cita e rielabora alcuni passi del *Bestiaire*).

Per tentare di individuare il dedicatario del *Bestiaire Divin*, chiamiamo in nostro soccorso due testi attribuiti al *clerc de Normandie*; il primo è il *Treis moz*<sup>106</sup> :

5 [...] Vus dirrai, se vus plest entendre,  
E l'essample est bon a apprendre,  
Mustre m'a l'evesque Alisandre,  
Qui autant, com la salemandre  
Aime le feu e la cholor,  
10 Aime curtesie e valor

5 [...] Vi dirò, se vorrete ascoltarmi,  
E l'esempio è utile da imparare,  
Me lo ha mostrato il vescovo Alessandro

---

<sup>106</sup> Ed. R. Reinsch, "*Les joies nostre dame, Les Treis moz*", in *Zeitschrift für romanische Philologie*, t. 3 (1879), pp. 200-231.

Che come la salamandra  
 Ama il fuoco ed il calore,  
 10 Ama cortesia e valore

In questi primi versi Guillaume dichiara l'intento del suo scritto: riportare un *exemplum* indicatogli dal vescovo *Alisandre*, ossia, come ricorda Reinsch «Bischof Alexander von Lichfield (†1238)»<sup>107</sup>, vale a dire Alexander de Stavensby, nominato vescovo di Coventry, Lichfield e Chester nella Pasqua del 1224.

Noteremo che, sebbene geograficamente nel Warwickshire, dal 1068 Coventry si trovava sotto il controllo dei conti di Chester e che, nel XIII secolo, la sede episcopale «had a tendency to wander from Lichfield to Chester and Coventry and back again»<sup>108</sup>: il vescovado di Chester si alternava con quello di Coventry e Lichfield; ad ogni nuova nomina, il vescovo sollevava il problema della città in cui insediarsi e per evitare attriti con il più potente signore della zona, il conte di Chester appunto, molti prelati assunsero anche il titolo di vescovo di Chester, diocesi che però divenne a sé stante solo nel 1511.

I filologi che si sono occupati di Guillaume le Clerc hanno considerato piuttosto marginale, nel *Treis moz*, il riferimento al vescovo Alexander, servendosene esclusivamente per la datazione del testo (tra il 1224 e il 1238). Ma Alexander de Stavensby *genere, scientia et fama preclarus*<sup>109</sup> è un personaggio tutt'altro che marginale nella storia dell'epoca<sup>110</sup>. Prima di esser nominato vescovo, era stato professore di Teologia a Tolosa (San Domenico fu tra i suoi allievi)<sup>111</sup> e poi a Bologna. Ma quel che più ci sembra interessante, de Stavensby fu autore di due trattatelli sul peccato e sulla confessione<sup>112</sup>, che egli stesso promulgò come statuti diocesani.

---

<sup>107</sup> Cit. p. 200.

<sup>108</sup> James. W. Alexander, *Ranulf of Chester, a relic of the Conquest*, University of Georgia Press, Athens, 1983, p. 56.

<sup>109</sup> Humbert de Romanis, *Legenda Sancti Dominici* (ed. Walz). *Monumenta O.P.*, Vol. XVI, Roma, 1935, n. 40 p. 400.

<sup>110</sup> Cfr. N. C. Vincent, "Master Alexander of Stainsby, Bishop of Coventry and Lichfield, 1224-1238" in *The journal of ecclesiastical history*, 46, Cambridge 1995, pp. 615-640.

<sup>111</sup> Stavensby, di ritorno in Inghilterra, fondò due priorati domenicani a Shrewsbury e a Chester negli anni Trenta del Duecento.

<sup>112</sup> *Opuscula synodalia*, contenuti nei mss. Cambridge, St. John's C.62 II (entrambi); Oxford, Bodl. Lib. Douce 88 (solo il trattato sulla confessione), Aberdeen U. 137, BL Royal 8. B. IV, Bailliol 228. Cfr. M. Bloomfield, 'A Preliminary List of Incipits of Latin Works on the Virtues and Vices, mainly of the Thirteenth, Fourteenth and Fifteenth Centuries', *Traditio*, studies in ancient and medieval history, 11, Berkley, New York, Fordham Univ. Press, 1955, n. 189, n. 277; P. Michaud-Quantin, *Sommes de casuistique et manuels de confession au moyen âge 9 XII - XVI siècles* (Louvain - Lille - Montreal 1962)

L'intertesto del *Treis moz*, in cui Guillaume parla sia dei peccati che della confessione, non è dunque soltanto, come ricordano i filologi, il *De miseria humanae condicionis* di Innocenzo III ma, come dichiara apertamente sin dall'inizio Guillaume, in primo luogo l'opera di Alexander de Stavensby, il *Tractatus de penitencia et confessione*. Guillaume sembra, infatti, accogliere l'esortazione del vescovo Alexander, che scrive:

Dicatur omnibus parochianis  
Omnibus dominicis diebus [...] <sup>113</sup>

Così i versi in latino che seguono il v. 488 del *Treis moz*, ritenuti da Reinsch un'interpolazione, «*offenbar zu den Moz nicht gehörige Paraphrase*» <sup>114</sup>, altro non sono che una citazione dallo stesso vescovo Alessandro:

*Omnia si penses, homo dignor invenietur,  
cujus ad officium cuncta parata vides*

Il secondo testo cui facciamo ricorso per cercare di situare geograficamente il Nostro è la *Vie de Tobie* <sup>115</sup>, poema in ottosillabi scritto (vv. 23 sgg) su commissione:

Le prior Guillemme me prie  
De l'iglise Sainte Marie  
25 De Keneilleworthe en Ardene,  
Qui porte la plus haute pene  
De charité que nule iglise  
De tut le realme a devise,  
Que jeo li entreromanz la vie  
30 De celui qui out non Tobie.

Il priore Guglielmo  
Della chiesa di Santa Maria  
25 Di Kenilworth in Arden,  
Che porta il più alto stendardo  
Di carità che nessun'altra chiesa  
In rappresentanza di tutto il reame  
Mi prega que io gli scriva in francese la vita  
30 Di colui che ebbe nome Tobia.

---

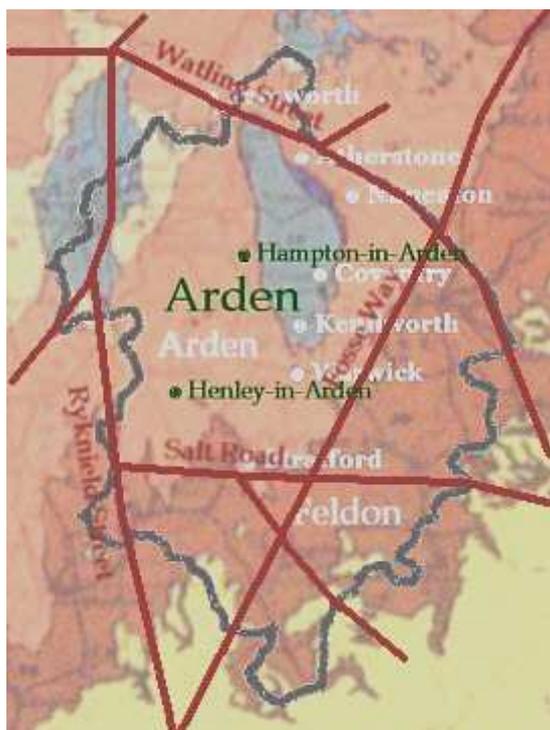
30-31. Mentre ill ms. Cotton Vespasian E. iii della B. L. contiene le *Constitutiones Alexandri Coventrensis ecclesie ministerii*.

<sup>113</sup> Bod. Douce 88, folio 48b.

<sup>114</sup> «una parafrasi chiaramente non appartenente al Moz». R. Reinsch, *Les joies nostre dame, Les Treis moz*, cit. p. 230.

<sup>115</sup> R. Reinsch in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* 1879, pp. 380-385, II. 51-338.

L'individuazione geografica della chiesa non è difficile<sup>116</sup>: l'*Oxford Dictionary of English Placenames* fa riferimento ad alcuni documenti che si riferiscono a Kenildewurda nel 1165, e Kenillewurd nel 1190; la chiesa ricordata da Guillaume è The Abbey of St Mary Kenilworth, «was aber dann der Zusatz *en Ardene* bedeuten soll, ist nicht klar», scriveva A. Schmidt<sup>117</sup>. La chiesa si trova nella Forest of Arden (come precisa, appunto, Guillaume, e non nelle Ardenne<sup>118</sup>), pochi chilometri a sud-est di Coventry<sup>119</sup>.



(fig. 6) La foresta di Arden in cui si trova Kenilworth



(fig. 7) Nella cartina sono visibili, Chester, a nord-ovest, Lichfield, al centro, Coventry e Kenilworth a sud-est.

<sup>116</sup> Già De La Rue, *Essai historiques sur les bardes, les jongleurs et les trouvères*, cit. II, p. 271 aveva capito che poteva trattarsi di Kenilworth nel Warwickshire, sebbene non gli fosse chiaro cosa potesse significare *en Ardene*.

<sup>117</sup> *Guillaume le Clerc, insbesondere seine Magdalenenlegende* cit. p. 504: «Quel che però significa l'aggiunta *en Ardene* non è chiaro».

<sup>118</sup> Per la traduzione in francese di Arden con Ardenne cfr. la traduzione del romanzo gotico di Ann Radcliffe, *Gaston de Blondville ou Henry III tenant sa cour à Kenilworth en Ardenne*. Trad. de l'anglais Ann Ward, Paris, Mame et Deleunay-Vallée, 1826.

<sup>119</sup> Cfr. *The Abbey of St Mary Kenilworth*, E. Carey-Hill, 1937, ristampa Odibourne Press 1985.

P. Ruelle, nella sua edizione del *Besant de Dieu*, nota: «Si on ne voit guère mieux qui était le prior Guillemme de l'iglise sainte Marie de Keneilleworthe en Ardene à qui est dédié *La vie de Tobie*, du moins peut on dire où il vivait»<sup>120</sup>.

Dai documenti della collezione di Sir Thomas Phillips<sup>121</sup>, si può ricostruire che nel 1203 il priore di Kenilworth si chiamava Silvestre e nel 1235 David. È probabile che tra i due priorati si situi quello del *Guillemme* citato dal poeta. Se il 1211 è il *terminus post quem* per la stesura del *Bestiaire*, e il 1224 quello per la composizione del *Treis moz*, la redazione di un'altra opera di sicura attribuzione, il *Besant de Dieu*, risale, sempre secondo il suo moderno editore, P. Ruelle, alla fine di marzo del 1227, poiché non solo Guillaume fa riferimento alla morte di Luigi VIII di Francia, l'8 novembre del 1226, ma precisa anche che, nel momento in cui egli scrive (v. 2525 sgg.) *plus de quarante anz ne deit estre/ La cite en chaitiveson/ En servage ne en prison*, sono trascorsi, cioè, più di quarant'anni dalla caduta di Gerusalemme, avvenuta il 3 ottobre 1187.

La *Vie de Tobie* dovrebbe essere stata redatta, dunque, negli anni Venti del Duecento. Per quanto riguarda il *Treis moz* e la *Vie de Tobie* siamo in presenza di testi in cui si fa cenno a due personaggi della curia attivi nel territorio del vescovado di Coventry-Lichfield-Chester, territorio che, pur non essendo geograficamente nel Cheshire, dipendeva dal conte di Chester<sup>122</sup>, signore che aveva il controllo di domini vastissimi su suolo inglese, oltre che in Normandia, tanto che, parlando di lui nel suo libro dedicato a Simon de Montfort (cugino del conte), Margaret Wade Labarge scrive: «his lands and castles were dotted all over England, and his revenues and knights' fees made him the most powerful lord in the realm, after John himself»<sup>123</sup>.

Documenti d'archivio, datati 1183, confermano che Coventry era controllata dal Conte di Chester<sup>124</sup>.

---

<sup>120</sup> cit. p. 9.

<sup>121</sup> Birmingham City Archives: Documents from the collection of sir Th. Phillips, cat. Ref. Ms. 3525/acc 1935-047/437874.

<sup>122</sup> L'influenza politica del conte di Chester su Coventry è discussa da P. C. Coss in *The early records of medieval Coventry*, London, British Academy, Oxford University Press, 1986, pp. XX-XXI. Mentre per quanto riguarda il rapporto tra il priore del monastero agostiniano di Kenilworth e il conte di Chester cfr. James. W. Alexander, *Ranulf of Chester*, cit., p. 42.

<sup>123</sup> In *Simon de Montfort*, Spottiswoode, London, 1962, p. 28. Trad.: «Le sue terre e i suoi castelli erano sparsi ovunque in Inghilterra e i suoi redditi e le tasse pagate dai cavalieri facevano di lui l'uomo più potente del reame, dopo lo stesso Giovanni».

<sup>124</sup> Cfr. *Shakespeare Birthplace Trust Records Office: Gregory of Stivichall* documento DR10/258, datato c. 1183:

*Charter of G[erard de Pucella] bishop of Coventry to the monks of the priory of Coventry taking them under his protection and confirming to them the land on which their church was founded together with the chapels pertaining to the same, the chapels of Holy Trinity and Holy Cross situated within the*

Con gli elementi geografici e temporali in nostro possesso (sede episcopale di Coventry-Lichfield-Chester sotto il controllo del conte di Chester; datazione delle opere: 1211, 1224 e 1226) cerchiamo quindi di rispondere alla domanda che ci eravamo posti in apertura in merito all'individuazione di quel Radulfus, signore cui Guillaume dedica il suo *Bestiaire Divin*.

In queste nostre brevi note storiche è ricorso più volte il nome di un personaggio che aveva il controllo di territori assai estesi: terzo conte normanno di Chester, Conte di Lincoln e di Richmond (Richemont), nonché visconte di Bayeux e d'Avranches, Duca di Bretagna, Signore di Leek, Governatore di Newcastle-under-Lyme, Governatore di Peak Castle & Forest; Custode (*custos*) del feudo di Leicester, sceriffo delle contee di Lancaster, Stafford e Salop (Shropshire), proprietario di terre e castelli del Berkshire fu Radulfus de Blundeville, nato a Oswestry (Album Monasterium ovvero Blonde Yille), nel 1172. Figlio di Hugh "Kevelioc" (e dunque nipote di Ranulph "de Brequessart" de Meschines) e di Bertrade de Montfort, cugino del famoso Simon de Montfort, Radulfus venne nominato cavaliere, con cerimonia solenne, da re Riccardo Cuor di Leone a Caen, in Normandia, nel 1187 e da allora, come avveniva solitamente per i cavalieri, venne chiamato Sir Radulfus. Dal 1189, avendo sposato Constance de Brittany, portò il titolo di Duca di Bretagna, sino al divorzio, nel 1199. Nel 1194 fu al comando delle forze di re Riccardo e, al momento della seconda incoronazione del sovrano, il 17 aprile del 1194, Radulfus ebbe l'onore di portare *curtana*<sup>125</sup>. Rimase in Normandia dal

---

*churchyard, and the chapel of St. Nicholas, and the chapel of St. John with the hospital, the chapels of Wilenhala [Willenhall] and Cornleia [Corley], belonging to the said monastery and the chapel of St. Michael in the fee of the Earl of Chester which Ranulph Earl of Chester acknowledged to be the right of the church of Coventry and confirmed by his charter, and with all parochial rights in tithes and oblations pertaining to the chapels of Anesti [Ansty], Sulft' [Shilton], Wicha [Wyken], Witeleia [Whitley], Pinel' [Pinley], Stoch' [Stoke], Bilneia [Binley], Stiveschale [Stivichall], Ecclesal' [Exhall], Folchesal' [Foleshill], Kareslea [Keresley], Watburlea [Whoberley], Spanne [Spon End], Bissel' [Bisseley], and the chapel of St. Mary in the churchyard at Coventry, all which were confirmed by charters of the said Earl of Chester and R[ichard] bishop of Coventry; also the chapel of Allespad' [Alspath] which the said monks acquired from Ivo [of Alspath], and the church of Rutuna [Ryton on Dunsmore] with the chapel of Bubbenul [Bubberhall]; also a certain grove on Dunnesmora [Dunsmore] called Stude and the church erected there by gift of Roger Heirun; also the wood of Pacwda [Packwood] with the church erected there; with the further confirmation that all the tithes of the manors belonging to the monastery together with the tithe of Hedcota should be devoted to the relief of the poor; and licensing the prior and convent to nominate a priest to celebrate divine service in the chapel of Holy Trinity. No body was to be buried in the churchyards of Anesti, Sulft', Wica and Alleslea [Allesley], which had been dedicated during the civil war for the refuge of the poor at the request of Ranulph Earl of Chester and Thurstan Banaster, and by allowance of Richard the bishop and his chapter, but all bodies with the usual benefits were to be borne to the mother church of Coventry, according to the charters of bishop Roger [de Clinton], the Earl of Chester and Thurstan Banaster. Those persons dying within the bishopric who chose to be buried at Coventry should be buried there without hindrance, and any devises which they might make should be allowed to the monastery saving the parochial rights of the churches whence they came.*

<sup>125</sup> La spada senza punta rappresentante la giustizia. Come precisa J. W. Alexander, op. cit. p. 6, Radulfus inaugurò una tradizione: «That John the Scott bore curtana in 1236 and that subsequent earls of Chester did the same argues only that Ranulf established a tradition».

1194 al 1199. Tra il 1199 e il 1200 sposò Clemencia, nipote del connestabile di Normandia e vedova di Alan de Dinan: attraverso il matrimonio Radulfus ricevette il controllo della Vale de Mortain (territorio di cui, dal 1189, era conte Giovanni Senza Terra), in Normandia, tanto che, come scrive Sidney Painter: «Radulfus and his new relatives could seriously compromise the safety of a large section of John's continental possessions»<sup>126</sup>. Con la perdita della Normandia (nel 1204) da parte di re Giovanni, anche Radulfus perse tutti i suoi feudi sul continente. «In compensation for the loss of his norman lands, Ranulf received Dovedale (Derby) and, more important, the lands of the honor of Richmond, in Richmondshire»<sup>127</sup>. Nel 1205, inoltre, re Giovanni concesse a Radulfus terreni nel Nottinghamshire e nel Buckinghamshire. Dal 1209 al 1214 il conte combatté contro i Gallesi. Radulfus fu fedele a re Giovanni Senza Terra, contro i baroni ribelli e difatti, come già accennato, figura tra i pochissimi testimoni *ex parte Regis* alla firma della *Magna Carta* e fu uno degli esecutori testamentari di Giovanni, oltre che tra i più strenui sostenitori di Enrico III, il quale lo nominò conte del vasto territorio di Lincoln. Partì crociato in Terrasanta nel maggio del 1218 e si distinse per il suo coraggio durante l'assedio di Damietta (ricordato da Guillaume nel *Besant de Dieu*, XV). Da allora venne chiamato anche Radulfus the Crusader o Rande the Good. Tornò in Inghilterra nell'agosto del 1220 e avviò la costruzione del castello di Beeston, presso Chester, del castello di Chartley e dell'abbazia di Dieulacres, vicino a Stafford. Dall'ottobre del 1230 al luglio del 1231 fu comandante in capo delle truppe reali in Bretagna e nel giugno del 1231 fu tra i delegati inglesi inviati a trattare con la Francia. Radulfus morì avvelenato dalla seconda moglie, senza lasciare eredi, a Wallingford, nel Berkshire (dove furono sepolte le sue viscere), il 25 ottobre del 1232; il suo corpo venne sepolto il 3 novembre nella chiesa di St. Werburg a Chester, mentre il suo cuore venne inumato a Dieulacres, l'abbazia da lui fondata vicino a Leek. Fu l'ultimo conte normanno di Chester. Alla sua morte, infatti il titolo passò, anche se per breve tempo (dal 1232 al 1238), al nipote, John le Scott, prima di essere assunto, con l'amministrazione del vasto territorio controllato dal conte, dal re in persona<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> Cfr. *The Reign of King John*, Johns Hopkins Press, Baltimore, 1949, pp. 26-27. Trad.: «Radulfus e i suoi parenti potevano compromettere seriamente la sicurezza di una vasta parte dei possedimenti di Giovanni sul continente».

<sup>127</sup> J. W. Alexander *Ranulf of Chester*, cit., p. 20. Trad.: «Come risarcimento per la perdita delle sue terre normanne Ranulf ricevette Dovedale (Derby) e, ancor più importanti, le terre del feudo di Richmond, nel Richmondshire».

<sup>128</sup> Cfr. G. Ormerod *The History of the City & County Palatine of Chester*, Second Edition, 1882 e

Il suo successore, John le Scott era figlio di Maud, una delle sue quattro sorelle (la quale, nel 1190, aveva sposato David, conte di Huntingdon, fratello di William, re di Scozia), e fu conte di Chester, oltre che di Anguise, Galloway e Huntingdon.

Come ricorda J. W. Alexander, in tutti e tre i maggiori episodi della storia del regno di re Giovanni, vale a dire il conflitto con Innocenzo III in merito all'arcivescovado di Canterbury, la rivolta dei baroni ribelli che portò alla *Magna Carta* e la guerra civile, «in all three, Earl Ranulf of Chester played an important role, in the baronial unrest and in the civil war was a central one. A significant figure in the first five years of John of England's reign, Ranulf III of Chester became a dominant figure by its end»<sup>129</sup>. Radulfus fu uno dei pochissimi nobili, durante il regno di Giovanni e quello di suo figlio Enrico III, ad anteporre gli interessi del re ai propri, anche se non mancarono, a volte, gli scontri con i sovrani che comunque lo temevano tanto che, come ricorda B. E. Harris nel *Lexicon des Mittelealers* «Er [Radulfus] regierte Cheshire fast wie einen unabhängigen Staat und erliess für seine dortigen Lehnsleute eine eigene Version der *Magna Carta*»<sup>130</sup>. Il suo comportamento probo e *super partes* fece sì che, alla morte di re Giovanni, tutti i baroni offrirono a lui la reggenza, prima che a Guillaume le Maréchal, reggenza che egli rifiutò. Come ricorda ancora Alexander: «Ranulf of Chester embodied the qualities expressed in the Chivalric conception of the great and grave knight, the *prud'homme*»<sup>131</sup>.

---

The Political History of England 1216-1377, Vol III, T F Tout, 1905, AMS Press, p. 41: "...In October 1232, died Randolph of Blundeville, the last representative of the male stock of the old line of the Earls of Chester..." p. 42: "...His memory, living on long in the minds of the people, inspired a series of ballads which vied in popularity with the cycle of Robin Hood. His estates were divided among his four sisters. His nephew, John the Scot, Earl of Huntingdon, received a re-grant of the Chester earldom; his Lancashire lands had already gone to his brother-in-law, William of Ferrars, Earl of Derby; other portions of his territories went to his sister, the Countess of Arundel, and the Lincoln earldom, passing through another sister, Hawise of Quincy, to her son-in-law, John of Lacy constable of Chester, raised the chief vassal of the palatinate to comital rank. None of these heirs of a divided inheritance were true successors to Randolph. With him died the last of the great Norman houses, tenacious beyond its fellows, and surpassing in its two centuries of unbroken male descent the usual duration of the medieval baronial family..."

<sup>129</sup> Cit. p. 18. Trad.: «In tutti e tre il conte Ranulf di Chester ebbe un ruolo importante nella rivolta dei baroni e nella guerra civile ebbe un ruolo centrale. Figura significativa dei primi cinque anni del regno di Giovanni, Ranulf III di Chester divenne figura dominante alla fine del regno».

<sup>130</sup> Cit. p. 102. Trad.: «Governò il Cheshire quasi come uno stato indipendente e fece approntare per i suoi sudditi una propria versione della *Magna Carta*».

<sup>131</sup> Trad.: «Ranulf di Chester incarnò le qualità espresse nella concezione cavalleresca del cavaliere grande e austero».

Eroe di note ballate inglesi, tra cui la famosissima *Lord Randal*, in cui il protagonista muore subdolamente avvelenato da una donna<sup>132</sup>, Radulfus è ricordato da William Langland nel *Piers Plowman*<sup>133</sup>, nel noto verso in cui appare accanto all'eroe nazionale Robin Hood.<sup>134</sup>

Il suo nome è strettamente legato, nella letteratura inglese, a quello del mitico fuorilegge di Sherwood; appare anche nell'Additional 71158, più noto come *Forresters Manuscript*<sup>135</sup>.

L'associazione Radulfus-Robin viene dal semplice fatto che, storicamente, quello che sarebbe divenuto il leggendario Robin di Loxley viene identificato con Robert Conte di Huntingdon<sup>136</sup>, nipote diretto per via materna di Radulfus, essendo fratello di John le Scott, vale a dire figlio di Maud di Chester; Radulfus, inoltre, possedeva delle terre a Loxley e a Uttoxeter, nello Staffordshire. A Radulfus si fa riferimento anche nell'*Histoire de Guillaume le Maréchal*, dove vengono ricordate le quattro battaglie di

---

<sup>132</sup> Per gli evidenti legami tra il *Lord Randal* e la ballata marchigiana dell'Avvelenato, cfr. A. D'Ancona, *La Poesia Popolare Italiana*, Livorno, 1906, vol. II, p. 126. Oltre trecento anni fa venne trascritta per la prima volta una ballata popolare dell'Italia centrale, intitolata appunto *L'Avvelenato o Il Testamento dell'Avvelenato*, e confrontando la versione del *Lord Randal* con il testo dato da Alessandro D'Ancona, proveniente dalla zona di Castelluccio di Norcia, sui Monti Sibillini, al confine tra le provincie di Perugia e Ascoli Piceno, non si può fare a meno di notare l'influenza della ballata scozzese su quella italiana.

<sup>133</sup> databile attorno al 1377, data in cui la sua fama era ancora viva.

<sup>134</sup> *If I sholde deye bi this day, ' quod he, "me list nought to joke.  
I kan noght parfityly my Paternoster as the preest it syngeth,  
But I kan rymes of Robyn Hood and Randolf Erl of Chestre,  
Ac neither of Oure Lord ne of Oure Lady the leeste that evere was maked*  
Langland ricorda il rimprovero di un prete che lo accusava di non essere capace di tenere a memoria le preghiere, ma lui stesso precisa che in compenso: «ricordavo le strofe di Robin Hood e di Randolf conte di Chester».

<sup>135</sup> Robin Hood: The Forresters Manuscript a cura di Stephen Knight, in *Bulletin Codicologique 2000 di Scriptorium*, 54: 2 (2000), 108\* [pubblicato nel 2001]:

"Randolph kept Robin fifteen winters  
Dery dery downe  
Till he was fifteen years old  
Hey downe dery dery downe  
Then Robin grew a big fellow  
A Big and eake a bold  
Hey downe downe a downe."

<sup>136</sup> Sulla tomba di Robert c'è scritto: «hear underneath ids laithl stean/ /las Robert earl of Huntingtun / neer arcir yer as hie sa geud /and pipl kalled him Roben Heud /sick utlaws as he an is men /il england nivr si agen /obiit 24 kal Decembris 1247».

Lincoln, che videro contrapposte le truppe del re di Francia e quelle di Enrico d'Inghilterra<sup>137</sup>.

Se la nostra ipotesi riguardo al dedicatario del *Bestaire Divin* è corretta si chiarirebbero alcuni punti rimasti ancora oscuri in merito a *Guillaume, cleric de Normandie*.

Guillame, uns clers qui fu normanz,  
Qui versifia en romanz,  
Fables e contes soleit dire  
En fole e en vaine matire,  
Peccha sovent : Deus li pardont !  
Mult ama les deslitz del mond.

Guglielmo un chierico che fu normanno,  
Che compose versi in volgare,  
Era solito narrare storie e racconti  
Di folle e vana materia,  
Peccò sovente: che Iddio lo perdoni!  
Amò molto le delizie del mondo.

(*Besant de Dieu*, ed. p. Ruelle, vv. 79 sgg.)

Nel 1226-27 Guillaume si definisce un chierico *qui fu normanz* e si attribuisce versi in volgare francese, oltre a *fables e contes*; mentre, una quindicina d'anni prima, nel *Bestiaire* diceva di sé (vv. 34 sgg.):

---

<sup>137</sup> La prima battaglia fu guidata proprio da Radulfus:

[16204]  
& li Normant qui en l'ost érent  
Dusqu'al gienvle Mar. vindrent,  
A tel parole le tindrent  
Comme vos m'orrez après dire:  
"En non Dieu," font li, "beals dolz sire,  
"Vos fuistes nez en Normandie;  
"Si est bien dreiz que l'en vos die  
"E qu'os sachiez que li Normant  
"Deivent le[s] premiers cops avant  
"Aveir en che[s]cune bataille.  
"Gardez qu'endreit vos en defaille."  
E quant **li cuens de Cestre** oï  
Ces moz, point ne s'en [es]joï,  
Ainz lor dit pleinement sanz faille,  
S'il n'a pas première bataille,  
Qu'il n'ireit avec els en l'ost,  
Ne de lui n'avreient acost.  
Li Mar. e cil qu'i érent  
La discorde point n'i amérent;  
S'otreiérent tuz ses talenz,  
salve la dreiture as Normanz

Li clers fu nez de Normandie  
Qui auctor est de cest romanz

Nacque in Normandia il chierico,  
che è autore di questo libro

Evidentemente, il passaggio, avvenuto nel 1204, della Normandia dall'Inghilterra di re Giovanni alla Francia di Filippo Augusto ha segnato il destino di Guillaume, come quello di moltissimi altri normanni che, pur odiando i Francesi, furono costretti o ad assoggettarsi a Filippo II Augusto, o a perdere per sempre il contatto (e i propri territori) con la Normandia. Nelle sue opere il poeta non dimostra mai alcuna affezione verso la Francia e, anzi, non perde occasione per sottolineare errori, vizi e peccati tipici dei francesi. Come ricorda Michel Zink riguardo al *Besant*: «Aux yeux de Guillaume, qui est normand et donc hostile au roi de France, celui-ci, en ravivant la croisade albigeoise et en envaissant le Midi, a voulu satisfaire sa cupidité et étendre ses domaines par l'injustice et par la violence»<sup>138</sup>.

Una tale presa di posizione moralista da parte di chi dice di vivere della propria produzione letteraria (*Besant*, vv. 98-99: *En ne lor aveit que doner / S'om ne li donout por ses diz*) è giustificata solo ed esclusivamente se i mecenati per cui si scrive non sono schierati né dall'una, né dall'altra parte, proprio come avvenne a Radulfus de Blundeville che visse e amministrò con fermezza un "regno nel regno", in cui vigevano leggi autonome<sup>139</sup>.

È difficile infatti credere che personaggi come quelli proposti dalla critica quali dedicatari del *Bestiaire*, Robert fitz Rauf, gran senescalco di Normandia, o Raoul de Coucy o tantomeno Radulphus de Ratos avrebbero ben ricompensato (*Pramis li a et ben done*) un intransigente moralista quale Guillaume, il quale, come abbiamo visto, usa parole quali *pietà*, *ragione*, *dolcezza* riferite al proprio signore, cui dedica il suo *Bestiaire Divin*, in un particolare momento della storia dell'Inghilterra in cui ogni riferimento a Dio, a Cristo, alla *pietà*, ai sacramenti, scompare, per volere del re,

---

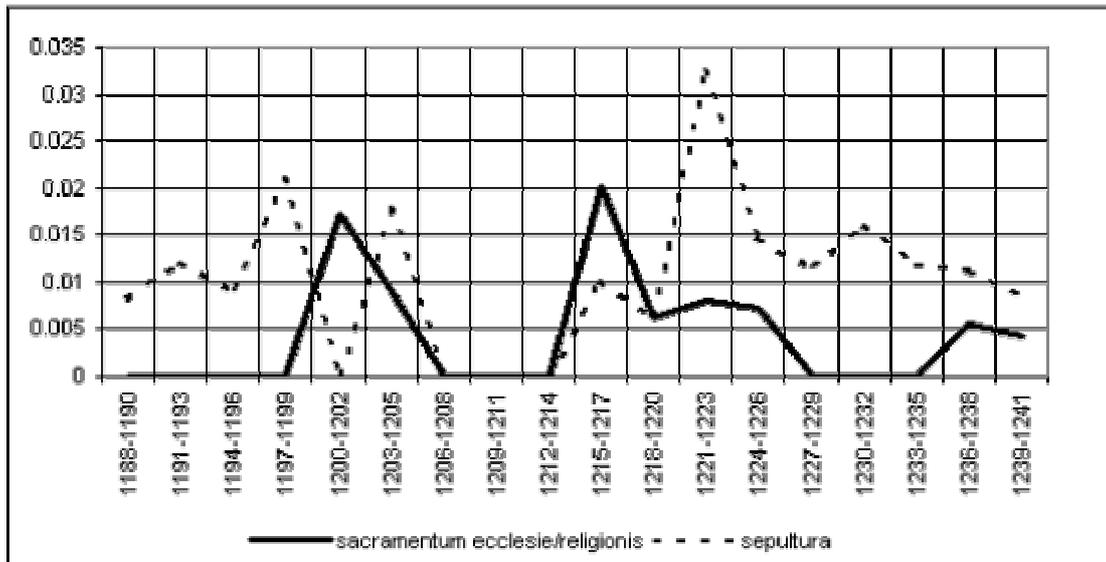
<sup>138</sup> La subjectivité littéraire, Puf, 1985, p. 122.

<sup>139</sup> Lexicon des Mittelalters : «Die Magna Carta galt nicht in der Gft. Cheshire, der es verlassen blieb, sich ein eigenes Freiheitsstatut von Gf.en verleihen zu lassen. Zwischen 1237 (Tod der letzten anglo-norman. Gf.en) und 1241 wurde Cheshire der Krone untergestellt, die aber die lokale Gewohnheitsrechte respektierte».

persino dal lessico notarile, come dimostra uno studio dell'Università di Toronto, il DEEDS Project, finalizzato alla datazione dei numerosissimi documenti d'archivio inglesi medievali non datati, dal momento della conquista normanna (1066) alla fine del regno di Edoardo I, nel 1307. Il metodo computerizzato adottato dall'Università di Toronto, si basa anche su criteri linguistici. «The method developed at DEEDS for attributing dates to undated charters compares the vocabulary of a given document to the vocabulary of dated counterparts in the corpus. [...]. References to the holy sacraments (*sacramentum ecclesie/religionis*) are not uncommon, but the expression does not appear between 1205 and 1215 and even those sacraments which were permitted are not mentioned during John's reign. The same period is equally devoid of any mention of burial (*sepultura*). The prohibition against the burial of the dead in consecrated ground, which extended even to bishops who died during the Interdict, may also have placed a taboo on references to cemeteries as boundary points in property transfers. Of the 170 occurrences in the corpus, dating from 1088 to 1338, there are none for the period 1208-1218.»<sup>140</sup>.

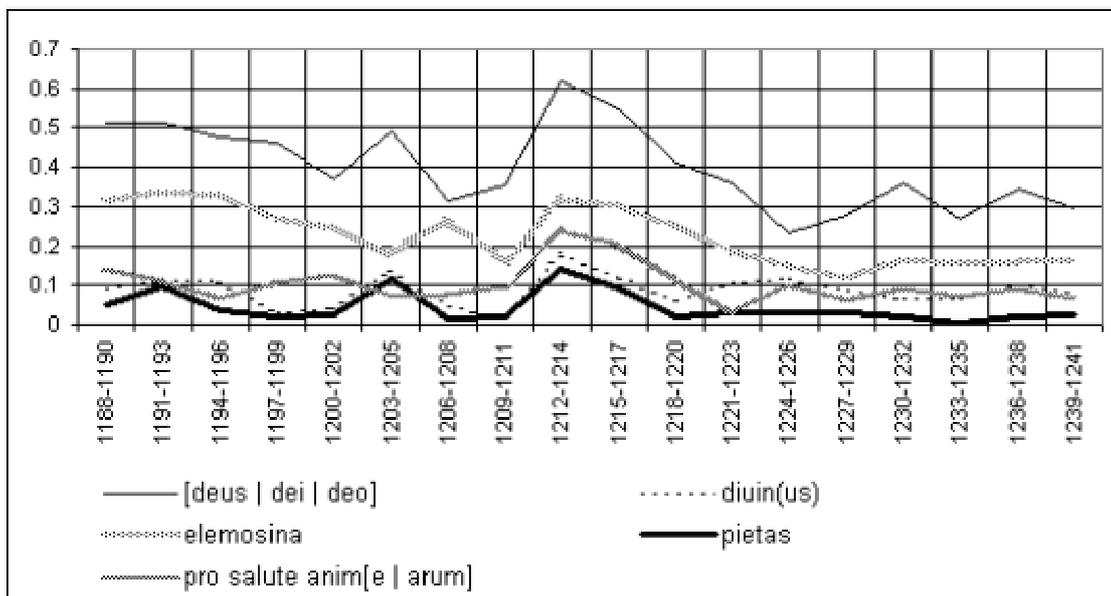
---

<sup>140</sup> Michael Gervers-Nicole Hamonic, *Pro Amore Dei: Diplomatic evidence of social conflict during the reign of King John*, Legal Terminology in Dated Private Documents in England in the Twelfth and Thirteenth Centuries. Index of deeds/pubs, University of Toronto, documento elettronico immesso in rete telematica, 13 febbraio 2004. Trad.: «Il metodo sviluppato dal DEEDS Project per l'attribuzione delle date ai documenti non datati si basa sul confronto del vocabolario di dato documento con il vocabolario di altri documenti datati presenti nel *corpus* [...]. I riferimenti ai santi sacramenti (*sacramentum ecclesie/religionis*) non sono rari, ma l'espressione non compare fra 1205 e 1215 e perfino quei sacramenti che erano stati consentiti non sono menzionati durante il regno di Giovanni. Nello stesso periodo manca la menzione alla sepoltura. La proibizione della sepoltura in terra consacrata, estesa anche ai vescovi morti durante l'Interdetto, può aver causato un tabù, mancando ogni riferimento ai cimiteri quali delimitazioni territoriali negli atti notarili che registravano trasferimenti di proprietà. Dei 170 casi nel corpus, che datano dal 1088 al 1338, non si ha alcun riferimento nel periodo 1208-1218».



(figura 8) Datazione delle occorrenze dei riferimenti ai *santi sacramenti* e alla *sepultura* nei documenti d'archivio analizzati nello studio del DEEDS Project dell'Università di Toronto

Ricordiamo che la redazione del *Bestiaire Divin* risale al 1211; sarà interessante notare in quale percentuale, nei documenti notarili dell'epoca, ricorrono le parole Dio, divino, pietà:



(figura 9) Datazione delle occorrenze dei riferimenti a Dio, divino, elemosina, pietas, pro salute anime nei documenti d'archivio analizzati nello studio del DEEDS Project dell'Università di Toronto

Guillaume conclude il proprio *Bestiario* con una preghiera per la salvezza dell'anima di Radulfus de Blundeville:

Pite, dolçor e raison  
 Ont en son qoer fait maison.  
 E Deus li otreit par sa grace  
 Que il si bon ostel lui face,  
 E tant le serve e itant aimt,  
 Qu'en la halte joie, ou Deu maint,  
 Puist monter a icel jor,  
 Ou li juste e li peccheor  
 Devant le juge trembleront  
 E lor jugement atendront  
*Amen*<sup>141</sup>

Chi soffrì maggiormente per l'Interdetto papale fu il popolo, che non riceveva i sacramenti; chi aveva denaro tentò comunque di salvarsi l'anima attraverso regalie alla Chiesa: «There can be no doubt that the population under Interdict felt its spiritual security to be at great risk [...]. Those who had the means sought protection in the spiritual realm by making donations to the Church. Progressively, from 1206 to 1217, and especially from 1212 to 1217, patrons issued charters “pro salute anime mee/nostre” and in “elemosina”, as though by making gifts to the Church they could compensate for the absence of the sacraments. After John’s death, there is a remarkable decline in the use of these expressions»<sup>142</sup>.

Non è improbabile che il conte di Chester, per la salvezza della propria anima, abbia incaricato il chierico normanno di redigere per lui il *Bestiaire Divin*.

A questo punto «dans la mesure où l’on trouvera de l’intérêt à de telles supputations, on pourra penser que l’auteur, père de jeunes enfants, avait, au plus, de trente à quarante ans quand il écrivit le *Besant* et de vingt à trente quand il écrivit le *Bestiaire*. A ce compte, il serait né, au plus tôt, entre 1180 et 1191 et aurait eu de quarante et un à cinquantedeux ans en 1238, date extrême où il a pu écrire *Les trois mox*»<sup>143</sup>. Resta, tra l'altro, da chiarire a quali testi si riferisse Guillaume quando, nei versi appena citati del *Besant*, dice di se stesso che *Fables e contes soleit dire*.

P. Ruelle, nell'edizione del *Besant*, nota: «Guillaume le cleric témoigne d'une culture assez étendue. Il a lu la Bible, cela va sans dire (y compris les èvangiles apocryphes),

<sup>141</sup> Traduzione a pag. 44 del presente lavoro.

<sup>142</sup> Michael Gervers-Nicole Hamonic, *Pro Amore Dei*, cit. Trad.: «Senza dubbio la popolazione durante l'interdetto ha creduto che la propria sicurezza spirituale fosse a rischio [...] Coloro che ne avevano i mezzi cercarono la protezione delle proprie anime facendo donazioni alla Chiesa. Progressivamente, dal 1206 al 1217 e particolarmente dal 1212 al 1217, i ricchi firmarono carte "pro salute anime mee/nostre" e "in elemosina" come se, facendo regali alla chiesa, potessero compensare l'assenza dei sacramenti. Dopo la morte di Giovanni, vi è un notevole declino dell'uso di queste espressioni»

<sup>143</sup> P. Ruelle, *Besant de Dieu*, cit. p. 11.

de nombreux poèmes latins pieux ou moralisantes, le *Physiologus*, des "romans" (dont une version d'*Ogier*)»<sup>144</sup>.

L'analisi linguistica delle opere di Guillaume le Clerc ha portato a definire l'esatta area linguistica da cui proveniva l'autore: la Bassa Normandia<sup>145</sup>.

Sempre che la nostra ipotesi riguardo al dedicatario del *Bestiaire* sia corretta, non sarà ozioso notare che, tra i numerosi manoscritti appartenuti al conte di Chester<sup>146</sup>, vi era anche, con ogni probabilità, un codice latino della *Cronaca turpiniana* del tipo "Coeur-de-Lion"<sup>147</sup>, oggi presso la British Library (Harley 6358), codice che risulta essere stato prestato a Warin fitz Gerold per essere copiato ed essere utilizzato da Willem de Briane per il suo volgarizzamento anglonormanno dell'*Historia Turpini*.<sup>148</sup>

Di Willem de Briane la critica si è occupata poco: l'unica fonte per chiarire l'identità di questo abile e colto traduttore è data dalla sola opera da lui firmata, il volgarizzamento, appunto, dell'*Historia Turpini*, in cui egli dice:

«Jo, Willem de Briane, le clers Garin le fiz Gerod, ke maint homme a mis a ben e mout plus en mettra, si Deux plest, par son comaundement e par le comaundement ma dame Aliz sa femme, ay proposé e translaté ço livere ke Turpin l'arceweke escrist de sé mayns en latin; le mettray en romaunz ke ceus ke le orrunt i preynount essaumple e s'i delitunt a oyer les hauz feez e les hauz miracles, e ensement ceus qui entendrunt la lettre se deliterount, ceus, di jo, ke Deux amerount a oier. Ore prium Deux ke il otreyt a moy e a ceuz par ky enprenk cest overe fere tele chose ke sa alme soit sauve après la mort. Dites Amen».

Dedicatario della traduzione di Willem de Briane è Warin fitz Gerold, importante dignitario della corte di re Riccardo prima e di re Giovanni senza Terra, poi e, alla pari di Radulfus de Blundeville, fedele alla corona. Nato nel 1168, Warin fitz Gerold ereditò dal padre Henry, morto nel 1172, la mansione di ministro delle finanze. La madre, Mathilde, era nipote di Robert de Chesney (1148-1166), vescovo di Lincoln, al quale Geoffrey de Monmouth aveva dedicato la *Vita Merlini*. Il fratello più giovane di Warin,

---

<sup>144</sup> cit., p. 10.

<sup>145</sup> Cfr. P. Ruelle, cit., pag. 27.

<sup>146</sup> Per un'analisi della biblioteca del conte, rimandiamo al nostro lavoro, già citato, su Guillaume le Clerc de Normandie.

<sup>147</sup> Della tradizione dello Pseudo-Turpino torneremo a parlare nella seconda parte del presente lavoro.

<sup>148</sup> Pervenutoci grazie ad un unico manoscritto tardo, l'Arundel 220. Dell'opera esistono due edizioni: la *princeps*, estremamente scrupolosa, a cura di A. De Mandach, *La chronique de Turpin: texte anglo-normand Inédit de Willem de Briane*. Genève, 1963; la seconda, più sbrigativa, a cura di I. Short, per l'Anglo-Norman Text Society, *The Anglo-Norman Pseudo-Turpin Chronicle of William de Briane*, Blackwell, 1973.

che aveva lo stesso nome del padre, Henry, era tra i *familiaris* di William Marshall. Warin figura, insieme a Radulfus de Blundeville, tra i firmatari della Magna Carta *ex parte Regis*. Nel 1197 aveva sposato Alice de Curcy, donna colta, appartenente alla potente famiglia di origine normanna dei de Curcy, nonché vedova di Henry de Cornhill<sup>149</sup>. Il fratello di Alice, John de Curcy, fu tra i conquistatori normanni del Galles ed intrattenne rapporti assai amichevoli con il conte di Chester, tanto politici, quanto religiosi. John de Curcy fondò numerosi monasteri, il più famoso dei quali è quello di Cathedral Hill, dedicato a San Patrizio, per il quale invitò i monaci di St Werburgh's di Chester a creare la prima comunità benedettina e a fornire il primo priore.

Warin fitz Gerold, che morì nel 1218, possedeva terreni nel Berkshire, nell'Oxfordshire e nel Somerset. Il 1218 rappresenta, dunque, il *terminus ante quem* per la compilazione del volgarizzamento di Willem. Ian Short propone di identificare l'autore dell'*Historia Turpini* anglonormanna con quel *Wilemino clerico Warini*, il quale appare in alcuni documenti<sup>150</sup>, datati ca. 1216, relativi ad una disputa per un terreno sito nella diocesi di Whitchurch-on-Thames, di cui Wilemino appare essere il compratore accanto a Silvestere de Brione, personaggio che figura anche nelle carte del vescovo di Lincoln<sup>151</sup> quale vicario della chiesa, dedicata alla Vergine Maria, di Whitchurch-on-Thames. Tra le carte di Warin fitz Gerold compare tale Willem "persona Witcherche"<sup>152</sup>. Whitchurch-on-Tames si trovava nel Berkshire a 6 miglia da Reading e a 10 miglia da Wallingford (il castello di proprietà del conte di Chester). Il fatto che, tra l'agosto del 1215 e l'ottobre del 1216, sia stato nominato un nuovo parroco di Whitchurch, porta Ian Short a ipotizzare che *Wilemino clerico Warini*, fosse morto tra il 1215 e il 1216<sup>153</sup>. Ma *Wilemino*, nella carte giunte sino a noi, non viene mai menzionato come parroco di Whitechurch; risulta, invece, *clericus*: il chierico non va considerato come un sacerdote o un monaco. La Chiesa, nel Medioevo, gli concedeva, com'è noto, un vita sufficientemente libera, tanto che i chierici potevano contrarre matrimonio. La vera eccellenza del chierico stava principalmente nella natura della sua formazione: studiava tanto le Sacre Scritture quanto gli antichi, viaggiava e rifletteva spesso al fianco di un maestro, che vedeva direttamente impegnato nelle dispute

---

<sup>149</sup> Si sa che Reginald de Cornhill, cognato di Alice de Curcy, aveva posseduto una *Historia Angliae* in francese, che re Giovanni prese in prestito nel 1205 (cfr. *Rotuli Litterarum Clausarum, 1204-1224: Close Rolls*. A cura di Thomas D. Hardy. 2 volumes. London: Record Commission, 1833-1844).

<sup>150</sup> Cfr. I. Short, cit., p. 4.

<sup>151</sup> *Rotuli Hugonis de Welles*, Lincoln Record Society Publ. 3, 6, 9, I, London 1909 (33.48).

<sup>152</sup> Cfr. Catalogue of the mss. of the Duke of Rutland, Historical mss. Commission, IV, 1874, 55-56.

<sup>153</sup> Cfr. I Short, cit., p. 3.

(celeberrima quella tra Guglielmo di Champeaux e Abelardo per la cattedra di Parigi) o nei concili o nelle ambascerie.

Abbiamo, piuttosto, motivo di ritenere che Willem o Wilemino fosse un cappellano, vale a dire un sacerdote cui non era affidata la cura delle anime. Nel VII capitolo del suo volgarizzamento, Willem de Briane riporta, come scrive De Mandach «une innovation assez étonnante»<sup>154</sup>, trasforma, cioè il prete della versione latina che sta traducendo in un *chapeleyns*. Per citare Ian Short: «William adapts the terse latin narrative by having the dying man himself summon the priest, but it is the latter who, transformed into a chaplain, is given the merit of suggesting to Romaricus his pious thought, the churchman who is made directly instrumental in this exemplary act of charity. It is perhaps this same sort of clerical partisanship which prompts William on other occasions (534-5, 914-15) to add representatives of the lower order of the ecclesial hierarchy to the Latin, and to brand those wayward clerics whom his original describes simply as "sacerdotes" as *faus prestres* (1063)»<sup>155</sup>.

Non possiamo fare a meno di notare come l'atteggiamento di de Briane nei confronti dei *faus prestres* somigli molto a quello di Guillaume le Clerc del *Bestiaire* e del *Besant*, dove per la lunghezza di duecento versi (573-760) Guillaume si scaglia contro i ricchi prelati, i vescovi, gli arcidiaconi e i diaconi. Per la critica Willem de Briane non è un traduttore servile, è, anzi, assai capace e colto; dimostra di conoscere molto bene il latino, le Scritture, e non esita, come abbiamo appena visto, ad aggiungere spesso del suo all'originale, come quando, nel capitolo XVII, inserisce una similitudine che non appare nel testo latino, quella tra Dio e la leonessa:

812 "Un exemple te moustray", fet Rollant, "Si la leonesse resuscite sé founs mors par sa aleyne, est ço merveyle si Deux resuscita soun Fiz au ters jour?"

Passo che ricorda da vicino i vv. 159 sgg del *Bestiaire Divin*, quando Guillaume le Clerc parla della natura del leone:

La terce nature ensement  
Est merveillose estrangement  
E merveillose essample done:  
Car quant la femele foone,  
Li foons chet sor terre mort

---

<sup>154</sup> A. de Mandach, cit., p. 41.

<sup>155</sup> I. Short, cit., p. 78.

De vie n'avra ja confort,  
 Jusque li peres al terz jor  
 Le soefle e lecche par amor.  
 En tele manere le respire  
 Ne porreit avoir altre mire.  
 En tel guise revert a vie.  
 Or entendez que signefie.  
 Signefiance i a mult clere:  
 Quant Deu nostre souverain pere,  
 qui est esperital lion,  
 Vint por nostre salvation  
 Ici en terre par sa grace,  
 [...]  
 Quant cist lions fu en croiz mis  
 Par les Jueus, ses enemis,  
 Qui le jugerent a grant tort,  
 L'umanite i soffri mort.

Nello stesso capitolo, Willem de Briane introduce una preghiera alla Vergine. «This tribute of praise to the Virgin, to whom the church of which William de Briane appears to have been an incumbent, Whitchurch-on-Thames in Oxfordshire, is dedicated, is the translator's own interpolation and adaptation of the Latin "coepit in auxilium invocare filium beatae virginis Mariae"»<sup>156</sup>.

Il testo della preghiera a Maria, pronunciata da Orlando, presenta delle analogie con quello delle *Joies Nostre Dame*<sup>157</sup> di Guillaume le Clerc (testo che si prefigge di insegnare ai fedeli come pregare la Vergine Maria perché interceda presso Cristo):

<i>Historia Turpini</i> di Willem de Briane	<i>Joies Nostre Dame</i> di Guillaume le Clerc
833 e appella ma dame seynte Marie, la <b>porte de paradys</b> , l'esteyle tres clere, ke est secours a bosoynous, <b>medicine</b> a ses precheours	v. 922 <b>La porte u nus hom ne passa</b> v. 974 <b>La bele esteile</b> de la mer v. 1082 Qui est saluz e <b>medecine</b> / A trestuz les desconseilliez

Willem de Briane e Guillaume le Clerc condividono molti più tratti comuni, anche dal punto di vista linguistico e lessicale di quanto non sia qui concesso di esaminare<sup>158</sup>. Nella seconda parte del presente lavoro abbiamo dedicato un capitolo all'importanza

<sup>156</sup> Ibidem, p. 87.

<sup>157</sup> Edizione, già citata, a cura di R. Reinsch in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, p. 2 sgg.

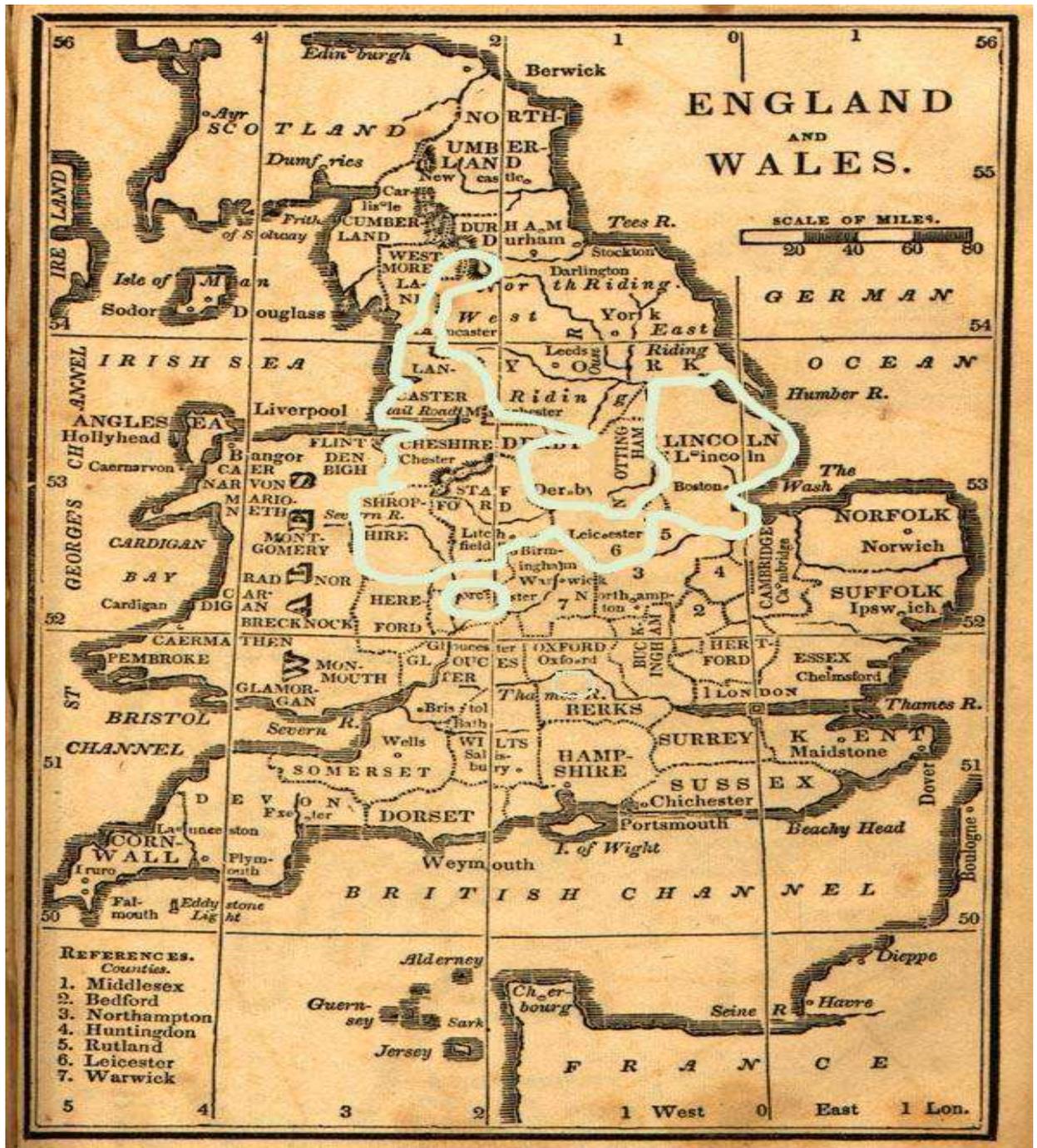
<sup>158</sup> Per una discussione più dettagliata, rimandiamo al nostro già citato lavoro su Guillaume le Clerc in preparazione per le Edizioni dell'Orso.

dei volgarizzamenti dello *Pseudo-Turpino* per la tradizione del viaggio di Carlo Magno in Oriente.

Termineremo questo paragrafo consacrato all'autore del bestiaro con cui si apriva il Royal 16 E. VIII dicendo, ancora, che, dai documenti citati da Short si deduce che il vicario di Whitchurch, Silvester de Brione e *Wilemino clerico* erano, con ogni probabilità, parenti, se non addirittura fratelli. Il nome di famiglia del chierico cui si deve la traduzione dell'*Historia Turpini* è, infatti, *de Briane*, semplice variante grafica di *de Brione*, *de Brion* o *de Brionis*. Il cognome sta ad indicare la provenienza da un luogo preciso della Bassa Normandia, sito di fronte al Mont-Saint-Michel: il *castrum* de Brion, appunto, nello Cheylard<sup>159</sup>.

---

<sup>159</sup> Il bacino dell'alta vallata dell'Eyrieux era, nel XII secolo, nelle mani di una potente famiglia, gli Chapeuil che, nel XIII secolo presero il nome di "de Brion".



(fig. 8) I contorni bianchi delimitano i territori sotto il controllo del sesto conte palatino di Chester, Radulfus de Blundeville

### 1. 5. 2. *Contrafactum del Missus Gabriel*

Il Royal 16 E. VIII riportava, dopo il *Bestiaire Divin*, una sequenza bilingue - trascritta da mano tardo duecentesca; fol. 72v, 73 r-, in ottosillabi:

5 Nostre Seignor la sus del ciel,  
A Marie enveit Gabriel;  
Por ço ke simples est & saunz fel,  
Por ço le fist parler  
*Cum beata virgine.*

Le angle vent a la meschine,  
Sun message li define;  
*Eva en ave termine,*  
*Eva verso nomine.*

10 Le aungle vent et la salue:  
-Vus estes mere Deu porveue-  
Mès nesse change ne se mue  
*Puellare gremium.*

15 Oiez signe de novelté:  
Creez soul, si aiez tut gainé;  
Ne vent mie de nostre pouesté  
*Solvere corrigiam.*

20 Oez signe de grant vertu,  
Ke del boisson ke del fu:  
Mar i aprossat a sun seü  
*Calciatus quispiam.*

25 Cil qui tut le monde guie  
Decent en la virgine Marie,  
Mès ele ne beree ne ne crie,  
*Quando parit filium.*

Beneit soit icel frut  
Que Marie nous conceut;  
Adam ne fust mie sousdut  
*Si de hoc gustaverit.*

30 Deus qui estes fiz e pere,  
Recevez nostre preiere.  
Merveilluse est la manere  
*Quod nactur in stabulo.*

35 Cil qui por nus se sufrit pendre  
E as Jueus liverer et vendre,  
Il nus vendrat nos merites rendre  
*In die novissimo.*

40 Cil qui por nus deina nestre,  
Il nus mette a sa main destre;  
Kar nostre vie e nostre estre  
*Hic est in periculo!*<sup>160</sup>

<sup>160</sup> Ed. P. MEYER, in *Romania* 4, 1875, p. 372; Linker 265-1211; Sinclair 3231; ANL 736.

Il testo è una variazione sulla melodia del noto *Missus Gabriel de Celis*, eseguito nel tardo medioevo, in special modo in Inghilterra, e tuttora cantato nelle chiese inglesi<sup>161</sup>, attribuito al poeta in lingua latina di origine bretone Adamo di San Vittore (morto tra il 1177 e il 1192).

Stevie Wishart, nella presentazione della registrazione, per Hyperion<sup>162</sup>, di *Le salut de Gabriel, Musique de Noël de l'Angleterre médiévale*, scrive: ««Les Fêtes de Noël, particulièrement riches en thèmes et en images, donnèrent lieu à l'un des répertoires les plus captivants de la musique anglaise du Moyen Âge, de ses joyeuses salutations à Marie et à l'ange Gabriel à ses chansons plus intimes sur la nativité [...] L'hymne *Angelus ad virginem* et sa variante anglaise *Gabriel fram evene king* [1], semble avoir été l'une des chansons les plus populaires de toutes celles se rapportant au conte de Noël. On n'en compte pas moins de cinq versions différentes, monodiques et polyphoniques, et elle était suffisamment connue pour être mentionnée dans les Contes de Cantorbéry de Chaucer». Il testo latino era il seguente:

Missus Gabriel de coelis,  
Verbi bajulus fidelis,  
Sacris disserit loquelis  
*Cum beata virgine;*

5 Verbum bonum & suave  
Pandit intus in conclave  
Et ex Eva format Ave,  
*Evæ verso nomine.*

10 Consequenter, juxta pactum  
Adest Verbum caro factum:

---

<sup>161</sup> Per un confronto col testo latino cfr. F-J. MONE, *Hymni latini medii aevi*; 3 voll, Freiburg im Breisgau, 1853-55, n. 363. Ne esistono numerose registrazioni, anche su CD, tra cui segnaliamo *An English Ladymass, 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> century Chant*, Anonymous 4, Harmonia Mundi, 1992.

Del *Missus Gabriel* parlano vari autori, tra cui Ugolino Urbevetanus nella *Declaratio musicae disciplinae, liber primus*, ed. Albert Seay, Corpus scriptorum de musica, vol. 7/1, Roma, American Institute of Musicology, 1959, pp. 121-230; Ladislaus de Zalka, in *Musica*, ed. Denes von Bartha, *Das Musiklehrbuch einer ungarischen Klosterschule in der Handschrift von Fürstrimas Szalkai* (1490), Musicologica hungarica, vol. 1, Budapest, Magyar nemzeti muzeum, 1934, pp. 63-128; Carlerius, Egidius, in *De cantu iubilationis armonicae et utilitate eius, Duo tractatuli de musica*, ed. Albert Seay, Critical Texts, no.7, Colorado Springs: Colorado College Music Press, 1977, pp. 5-13; Berno Augiensis, in *Musica seu Prologus in Tonarium*, Patrologia cursus completus, series latina, ed. J. P. Migne, 221 vols., Parigi: Garnier, 1844-1904, 142:1097-1116: "Nunc vero ipsos modos, prout possumus, aperire tentemus. Primus modum est in brevissimo duarum vocum spatio et fit in semitonio, ut hoc liquet exemplo in gravitate et acumine in illa antiphona: Missus est Gabriel, ad id loci Mariam, item virginem. Secundus jam perceptibilioris est intervalii, et fit in tono, ut in hac antiphona: Missus est. Tertius adhuc parvo diductor, hoc est in tono et semitonio, ut in hac antiphona: Missus est Gabriel ad Mariam virginem. Quartus hoc quoque protensior, qui fit in duobus tonis, ut in hac: Beati qui ambulant". (pag. 1110).

<sup>162</sup> Londra, 1993.

- Semper tamen est intactum  
*Puellare gremium.*
- 15 Parem parens ignorat  
Et quam homo non deflorat  
Non torquetur, nec laborat  
*Quando parit filium.*
- 20 Signum audi novitatis  
Crede solum, et est satis:  
Non est tuae facultatis  
*Solvere corrigiam.*
- Grande signum et insigne  
Est in rubo et in igne  
Ne appropiet indigne  
*Calceatus quispiam.*
- 25 Benedictus talis fructus,  
Fructus gaudii, non luctus!  
Non erit Adam seductus  
*Si de hoc gustaverit.*
- 30 Jesus noster, Jesus bonus,  
Pie matris pium onus,  
Cujus est in celo thronus,  
*Ponitur in stabulo.*
- 35 Qui sic est pro nobis natus,  
Nostros deleat reatus  
Quia noster incolatus  
*Hic est in periculo.*

Questo *contrafactum*, alla pari degli altri due trascritti nel Royal 16 E. VIII, risale ad un momento particolare della storia del teatro e della musica medievale, cioè all'epoca della nascita del Mistero, quel dramma sacro in lingua volgare che aveva come tema episodi del nuovo testamento, specie il Natale e la Passione di Cristo. Proprio in Inghilterra da queste rappresentazioni deriveranno, nel XIV secolo, i "miracle plays".

«Most of the Christmas lyrics which survive from this era are closely linked to the Christian church, even though the tunes themselves may be drawn from secular traditions. These Latin rondelli have religious themes such as those celebrating Mary and the Christ-child, but often use the form of the immensely popular Anglo-Norman carole with a communal refrain sung in the middle as well as at the end of the verse. If the general populace could not be persuaded to forego their passion for carolling, the

rondelli were a way of infiltrating Christian dogma and so, on particular feast days, they were performed as accepted forms of adoration»<sup>163</sup>.

Il manoscritto conteneva, poi, in ordine:

### 1. 5. 3. *Vindicatio Domini*

Fol. 73r-102v (2092 versi); incipit:

Or escotez, seignur cheualier et serjant  
Homes et le femmes et li petit enfant

Si tratta del libro di *Titus & Vespasianus*, ovvero *Vindicatio Domini*, o anche *Vindicta Salvatoris*<sup>164</sup>, canzone che tratta della distruzione di Gerusalemme e della traslazione della reliquia della Veronica da Gerusalemme a Roma, per l'esattezza a San Pietro. Della storia, assai nota nel Medioevo, esistono versioni in versi e in prosa, in francese ed in anglonormanno, ascrivibili, tutte, al XIII e XIV secolo. Il testo (che, per il tema trattato, è in stretta relazione con il *Vangelo di Nicodemo*), nella versione del Royal 16 E. VIII, è trådito anche dall'Egerton 613, e dall'Additional 10289.

Il primo accenno, in Francia, alla storia del *sudarium* di Cristo portato in Europa da Gerusalemme (su cui sarebbe visibile un'immagine acheropita del volto del Salvatore: la *vera icona*, da cui deriva il nome Veronica), è contenuto nel supplemento al *Chronicum Sigibertii* composto da Robert de Torigni, abate del Mont Saint Michel, nel 1170/71, data che può dunque a giusto titolo essere considerata il *terminus post quem* per la redazione delle versioni francesi della *Vindicatio Domini*.

Paul Meyer, esaminando il *Roman des trois Ennemis de l'Homme*<sup>165</sup>, accenna alle versioni in versi, francesi e anglonormanne, della *Vindicatio Domini*, indicando tra i

---

<sup>163</sup> Stewie Wishart, *Gabriel's Greeting, Medieval English Christmas Music*, Excerpts from the sleeve notes, Hyperion, 1993. Trad.: «La maggior parte dei canti di Natale di quest'epoca giunti sino a noi è strettamente legata alla Chiesa Cattolica, anche se le arie possono derivare dalla tradizione secolare. Questi rondelli latini trattano temi religiosi come la celebrazione di Maria e del Bambin Gesù, ma spesso usano la form, estremamente popolare, a delle carole anglonormanne, con un refrain cantato tanto nel mezzo quanto alla fine del verso. Se la popolazione non poteva essere persuasa a rinunciare alla passione per le carole, i rondelli rappresentavano un modo per infiltrare il dogma cristiano e così, in particolari ricorrenze, erano eseguite come forme accettate per l'adorazione.»

<sup>164</sup> Per la versione in prosa, cfr. A. E. Ford, *La Vengeance De Nostre-Seigneur. The Old and Middle French Prose Versions*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Department of Publications, Toronto, 1984 e 1993.

<sup>165</sup> *Romania*, 16 (1887), pp. 1-70 sgg.

testimoni sia il nostro manoscritto, che l'Additional 10289, oltre al ms. dell'Arsenal 5201, che presenta significative varianti rispetto ai primi due<sup>166</sup>. Una mano più tarda ha aggiunto in margine al foglio 72r il titolo *le livre Titus et Vespasianus*; al foglio 102v si trova un *Explicit Vindicatio Domini*<sup>167</sup>.

#### 1. 5. 4. *Contrafactum* anglonormanno del *Laetabundus*

Fol. 103r: stessa mano del *contrafactum* del *Missus Gabriel*; di cui esiste una trascrizione a cura di Francisque Michel<sup>168</sup>. Per comprendere lo spirito satirico di questa breve "chanson à boire"<sup>169</sup>, sarà necessario metterla a confronto con il testo latino, di cui riproduce fedelmente il ritmo. «Le clerc facétieux qui a rimé cette chanson a trouvé moyen d'ajuster fort ingénieusement à son sujet les paroles latines qu'il gardait; on conçoit la joie que devait exciter cette parodie chantée dans un milieu de clerc qui savaient tous par coeur la célèbre séquence»<sup>170</sup>.

Come già ipotizzato da Michel e da Paris<sup>171</sup>, la canzone deve essere nata in ambiente anglonormanno, per due motivi: in primo luogo per il tema trattato, l'inno alla *cerveyse*, cioè alla birra chiara non filtrata, né pastorizzata, aromatizzata al miele,

---

<sup>166</sup> P. Meyer, "Roman des trois Ennemis de l'Homme", *Romania*, 16, cit. p. 56 sgg.; di nove manoscritti contenenti le versioni in rima della *Vindicatio Domini* si trova notizia anche nel *Bulletin de la Société des anciens textes français*, 1875, p. 53 nota 1.

<sup>167</sup> Cfr. H. L. D. WARD, *Catalogue of Romances in the Department of Mss. in the British Museum*, Printed by order of the Trustees, 1883-19, I, p. 176. Bossuat 5643; cfr. Anche L. A. J. GRÝTING, *The Flowering of an epic*, in *Mélanges Edward Billing Ham*, 1967, p. 39-45. Edizione della versione in versi a cura di M. BUZZARD, *C'est li romanz de la Vangance que Vaspasien*, ms. 5201 Bibl. De l'Arsenal, Univ. of Colorado, 1970. ANL 502.

<sup>168</sup> Cfr. *Roman d'Eustache le moine*, Parigi, 1834 pp. 114-115 e *Rapport au Ministre de l'Instruction publique*, cit. pp. 58. Il testo di questo *contrafactum* del *Laetabundus*, così come appariva nel nostro manoscritto è stato poi ripubblicato, sulla base dell'edizione di Michel, da Ferdinand WOLF, *Über die Lais, Sequenzen und Leiche. Ein Beitrag zur Geschichte der rhythmischen Formen und Singweisen der Volkslieder und der volkmässigen Kirchen- und Kunstlieder im Mittelalter, mit 8 Facsimiles und 9 Musikbeilagen*, Heidelberg, 1841, p. 439; da Hermann Adalbert DANIEL, *Thesaurus Hymnologicus*, Halle & Leipzig 1841-1856. Cfr. II, 1844, p. 62 e da T. WRIGHT, in *Reliquiae antiquae* 2, 1843, p. 168-9; Cfr. anche E. ILVONEN, *Parodies de Thèmes pieux dans la poésie française du Moyen Age*, Helsingfors, 1914, p. 113; A. JEANROY & A. LÅNGFORS, *Chansons satiriques et bachiques du XIIIe siècle* (CFMA 23; Parigi, 1921), pp. 78-80. Testo e musica sono stati pubblicati da F. GENNRICH in *Altfranzösische Lieder*, 2, Sammlung romanischer Übungstexte 41, Tübingen 1956, pp. 46-48. Linker 265-1274; ANL 147.

<sup>169</sup> L'espressione è di Gaston PARIS, "La chanson à boire anglo-normande parodiée du *Laetabundus*", *Romania*, XXI, 1892, pp. 260-263.

<sup>170</sup> G. Paris, "La chanson à boire", cit., p. 260.

<sup>171</sup> F. Michel, *Roman d'Eustache le moine*, cit, p. 114 e G. Paris, "La chanson à boire", cit., p. 261.

così apprezzata nel Medioevo sull'isola e, invece, poco gradita sul continente<sup>172</sup>, e poi per il costume dei bevitori, spesso indicato come tipicamente inglese, di provocarsi a vicenda e di incitarsi a bere *par meitez e par pleyn*.

Si noterà, inoltre, come la canzone sia in stretta relazione con il cosiddetto "Natale anglonormanno", copiato alle carte 129r sgg. del nostro manoscritto, in cui si menziona, il signore *de l'hostel*. Nel 1998 l'*ensemble* "La Strada, musique vocale profane", ha inciso un'esecuzione di questo pezzo anglonormanno per Analekta, nel CD *Grantjoie - Ménestrels de grands chemins - Musique de trouvères - Chansons à danser, pastourelles et reverdies*.

5	<p>Or hi parra,            La cerveyse nos chauntera:  <i>Alleluia!</i>            Qui que aukes en beyt,            Si tel seyt com estre deit,  <i>Res miranda!</i></p>	<p>Letabundus            Exultet fidelis chorus:            Alleluia!            Regem regum            Intacte profundit thorus:            Res miranda!</p>
10	<p>Bevez quant l'avez en poin            Ben est droit, car nuit est loing,  <i>Sol de stella.</i>            Bevez bien e bevez bel,            Il vos vendra del tonel  <i>Semper clara.</i></p>	<p>Angelus consilii            Natus est de virgine,            Sol de stella            Sol occasum nesciens,            Stella semper rutilans            Semper clara.</p>
15	<p>Bevez bel e bevez bien,            Vos le vostre et jo le mien,  <i>Pari forma.</i>            De ço soit bien porveu;            Qui que auques le tient al fu,  <i>Fit corrupta.</i></p>	<p>Sicut sidus radium,            Profert virgo filium            Pari forma.            Neque sidus radio            Neque mater filio            Fit corrupta.</p>
20	<p>Riches genz funt lur bruit:            Fesom nus nostre deduit,  <i>Valla (sic) nostra.</i>            Beneyt soit li bon veisin            Qui nos dune payn e vin,  <i>Carne sumpta;</i></p>	<p>Cedrus alta Libani            Conformatur hyssopo            Valle nostra.            Verbum ens altissimi            Corporali passum est            Carne sumpta.</p>
25	<p>E dame de l'ostal            Ki nus fait chere real!            Ja ne pusse.elle par mal  <i>Esse ceca!</i>            Mut nus dune volenters</p>	<p>Isaias cecinit            Synagoga meminit;            Nunquam tamen desinit            Esse ceca.            Si non suis vatibus,</p>
30	<p>Bons beiveres e bons mangers:</p>	<p>Credat vel gentilibus</p>

<sup>172</sup> Si veda a tale proposito, G. RAYNAUD, *Recueil de Motets Français des XIIe et XIIIe siècles*, Paris, 1882, numeri VII e VIII dello *Chansonnier de Noailles*.

	Muez waut que autres muliers <i>Hec predicta.</i>	Sibyllinis versibus Hec predicta.
35	Or bewom al dereyn Par meitez e par pleyn, Que nus ne suem demayn <i>Gens misera.</i> Ne nostre tonel wis ne fut, Kar plein ert de bon frut, Et si ert tut anuit <i>Puerpera</i>	Infelix, propera: Crede vel vetera; Cur damnaberis, Gens misera? Natum considera Quem docet littera: Ipsum genuit Puerpera
40	<i>Amen</i>	<i>Amen</i>

Il tema del *Letabundus* è la natività ed è probabile che anche questo *contrafactum* venisse cantato la notte di Natale (*car nuit est loing*). Molti noti canti liturgici natalizi vennero ripresi e parodiati in ambiente goliardico e questo testo è da ascrivere, a nostro avviso, proprio alla produzione goliardica, alla pari della parodia del *Sanctus* o dell'*Agnus Dei* che, nel 1227, il concilio di Treviri mise al bando. I tratti goliardici del componimento sono il virtuosismo, l'esercizio di stile (pienamente riuscito) nell'alternanza delle due lingue, l'anglonormanno e il latino. Non dimentichiamo che è proprio in Inghilterra, alla corte di Enrico II Plantageneto, che sono stati attivi due tra i più grandi poeti goliardici: Pierre de Blois e Gautier de Châtillon.

### 1. 5. 5. Libro de la Proverbes Peres Anforse

Fol. 104r, ovvero il *Chastoiement d'un père à son fils*<sup>173</sup> (di 3694 versi cui segue un *Explicit Romanus*) che s'iniziava col verso:

Ki uelt honor ei siecle auoir

Com'è noto, il *Chastoiement d'un pere a son fils* è il volgarizzamento, in versi, della *Disciplina clericalis* del medico ebreo, convertito al cristianesimo, Petrus Alphonsus.

<sup>173</sup> La versione anglonormanna è contenuta anche nei mss. della British Library Harley 527; Harley 4388; New Haven (Conn.), Yale Univ., Beinecke Libr., 395, già Phillipps 4156; Oxford, Bodl. Libr., Digby 86 (1687); Paris, Bibl. Nat. franç. 19152. Edizioni a cura di A. HILKA & W. SÖDERHJELM, *Petri Alfonsi Disciplina Clericalis*, 3 (Acta Societatis Scientiarum Fennicae 49.4; Helsingfors, 1922) e D. MONTGOMERY, *Le Chastoiement d'un père à son fils*, (Univ. of N. Carolina Studies in Rom. Lang & Lit. 101; Chapel Hill, 1971). ANL 263r.

Ne esistono due versioni, entrambe dell'inizio del XIII secolo: una normanna ed una anglo-normanna.

### 1. 5. 6. Canzone natalizia senza titolo

Stessa mano dei due *contrafacta* precedenti (fol. 129r), pubblicata nel 1841 da John Brand<sup>174</sup>, il quale la introduce così: «The subsequent Anglo-Norman carol is of the date of the thirteenth century. It is copied from a Manuscript in the British Museum, Bibl. Reg. 16 E. VIII, where it occurs upon a spare page in the middle of the manuscript»<sup>175</sup>:

Seignors, ore entendez a nus,  
De loinz sumes venuz a wous,  
Pur quere NOEL,  
Car lem nus dit que en cest hostel  
Soleit tenir sa feste anuel  
Ahi cest iur.  
Deu doint a tuz icels joie d'amurs  
Qui a DANZ NOEL ferunt honors.

Seignors io vus di por veir  
Ke DANZ NOEL ne uelt aver  
Si joie non;  
E repleni sa maison,  
De payn, de char & de peison,  
Por faire honor.  
Deu doint a tuz ces joie d'amur.

Seignors il est crie en lost  
Qe cil qui despent bien & tost,  
E largement;  
E fet les granz honors sovent  
Deu li duble quanque il despent  
Por faire honor  
Deu doint a.

Seignors escriez les malveis,

---

<sup>174</sup> Cfr. John BRAND, fellow and secretary of the society of antiquaries of London, *Observations on popular antiquities, chiefly illustrating the origin of our vulgar customs, ceremonies and superstitions*, Londra, 1813; la sua edizione è condotta sulla base della trascrizione fattane da Francis DOUCE, apparsa con traduzione metrica inglese, nel secondo volume delle *Illustrations of Shakspeare, and of ancient manners: with dissertations on the clowns and fools of Shakspeare; on the collection of popular tales entitled Gesta Romanorum; and on the English Morris dance, published*, Londra, 1807; cfr. anche T. WRIGHT, *Specimens of Old Christmas Carols*, Londra, 1841, vol 1; cfr. Anche Jeanroy-Långfors, cit., pp. 80-81; R. L. GREENE, *The Early English Carols* (Oxford, 1935), p. xxvi; E. RICKERT, *Ancient English Christmas Carols*, Londra-New York, 1910, pp. 132-33. Linker 265-1578. ANL 148.

<sup>175</sup> Cit. pag. 263.

Car vus nel les troverez jameis  
 De bone part:  
 Botun, batun, ferun groinard,  
 car tot dis a le quer cuuard  
 Por faire honor  
 Deu doint.

NOEL beyt bien li vin Engleis  
 E li Gascoïn & li Franceys  
 E l'Angeuin:  
 NOEL fait beivre son veisin,  
 Si qu'il se dort, le chief en clin,  
 Sovent le ior.  
 Deu doint a tuz cels.

Seignors io vus di par NOEL,  
 E par li sires de cest hostel,  
 Car beuez ben:  
 E io primes beurai le men,  
 E pois apres chescon le soen,  
 Par mon conseil,  
 Si io vus di trestoz Wessey<sup>176</sup>  
 Dehaiz eit qui ne dirra Drincheyl.

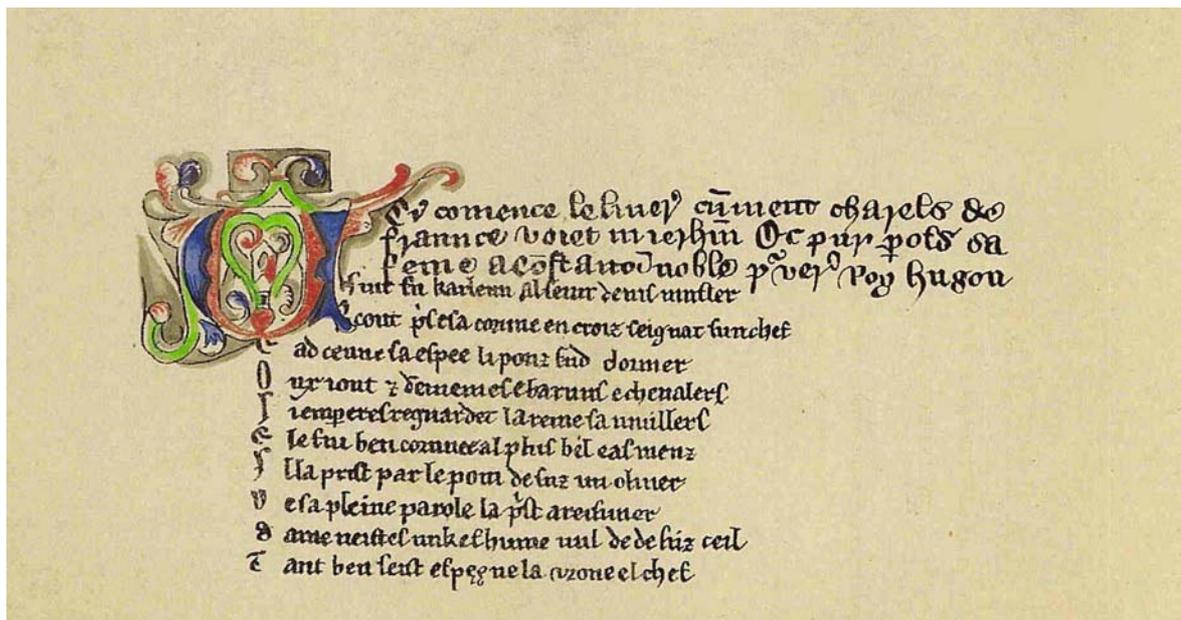
### 1. 5. 7. Voyage de Charlemagne: tentativo di analisi paleografica

Le carte 131r-144r riportavano il testo del poema, oggetto del presente studio, così rubricato: «Ci comence le livere cumment Charles de Fraunce voiet in Jerusalem et, pur parol[e]s sa feme, a Constantinnoble, pur ver(er) roy Hugon»<sup>177</sup>.

---

<sup>176</sup> Il termine è antico inglese: *wessail* deriva da *we hael*, che significa "alla salute!"

<sup>177</sup> ANL 80.



(Fig. 9) Facsimile del foglio 131r del Royal 16 E. VIII

Il facsimile qui riprodotto venne realizzato da Francisque Michel e posto all'inizio della *princeps* senza commento alcuno. Koschwitz, in *Über das Alter und Herkunft der Chanson du Voyage de Charlemagne*<sup>178</sup> riporta una comunicazione di Wülcker, che gli segnala: «Die Handschrift der *Chanson du Voyage de Charlemagne* ist von fester, regelmässiger Hand geschrieben, und nicht so zitternd und unregelmässig wie das facsimile in Michel's Ausgabe sie wiedergibt»<sup>179</sup>.

**Data:** seconda metà del XIII secolo.

**Copisti:** una sola mano, con interventi minori di un altro scriba<sup>180</sup> dello stesso atelier. Dal facsimile di Michel non è possibile comprendere lo schema di rigatura.

L'iniziale è ornata, dipinta in pennino blu, rosso, verde e marrone; al suo interno appare una sorta di sigillo a forma di cuore che, a sua volta, contiene altri fregi ed una losanga simile ad una tiara.

Le iniziali di verso, tutte maiuscole separate da uno spazio bianco risultano ben allineate.

**Scrittura:** gotica, regolare (*libraria*). Pare ben appoggiata sulle rettrici, di modulo medio, occasionalmente fratta, le aste ascendenti forcellate. Le D iniziali dei vv. 4, 8 e 9 sono l'una differente dall'altra. Poca distinzione tra n ed u, t e z.

<sup>178</sup> *Romanische Studien*, II, 1875-77, pp. 1-60.

<sup>179</sup> «La grafia del manoscritto della canzone del *Voyage de Charlemagne* è sicura e regolare non così tremolante e incerta come appare nell'edizione di Michel».

<sup>180</sup> Cfr. K<sup>2</sup>, p. XXXIII.

**Abbreviazioni:** Il copista utilizza sistematicamente un buon numero di abbreviazioni anche se non costretto, pare, da esigenze spaziali. Sempre la nota tironiana 7 barrato in posizione iniziale.

**Interpunzione:** non si presentano segni né nel facsimile di Michel, né nell'edizione diplomatica di Koch riprodotta da Koschwitz.

**Segmentazione:** irregolare. Sono frequenti le agglutinazioni di preposizioni, articoli, pronomi (come risulta più chiaramente dall'edizione diplomatica).

Nel manoscritto, è ornata la lettera iniziale del primo verso di ogni *gab* (vv. 454, 471, 486, 495, 508, 521, 533, 542, 555, 567, 581, 593, 604). Le lettere ornate sono quindi "L", "D" (due volte), "P" (due volte), "T" (due volte), "V" (tre volte), "O", "U" (due volte). Altre due *lettrines* appaiono ai vv. 744 e 771 (in entrambi i casi "O").

Seguivano ancora:

### 1. 5. 8. *Descriptio Angliae*

Fol 144v: una breve descrizione dell'Inghilterra<sup>181</sup>, in prosa latina, senza titolo. Avanziamo l'ipotesi si trattasse della *Commendacio Britannie*, incipit: "Britannia sicut legitur"<sup>182</sup>.

### 1. 5. 9. Almanacco lunare

Fol. 145v: un almanacco in volgare francese del quale abbiamo rintracciato una possibile copia nel ms 395 della Yale University che, alle carte 180r-183v, riporta quello che viene rubricato come *Liber sompniorum et lunarum*<sup>183</sup>.

È, questo, un manoscritto interamente anglonormanno, pergameneo di scarsa qualità, esemplato in Inghilterra tra il XIII e il XIV secolo, di provenienza incerta, e caratterizzato da due segnature che fino ad oggi non hanno reso possibile

---

<sup>181</sup> Michel, cit. p. xxvi, la definisce "A short description of England".

<sup>182</sup> Cfr. W. Stubbs in *Ralph de Diceto*, i, Rolls ser. 1876, pp. 10-11.

<sup>183</sup> Per il quale cfr. W. FÖRSTER "Vom Fortleben antiker Sammellunare im englischen und anderen Volkssprachen", *Anglia* 67-68 (1944), p. 154 e P. MEYER "Notices sur quelques manuscrits français de la Bibliothèque Phillipps, à Cheltenham" in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, 24, (1891), p. 198.

l'identificazione delle biblioteche che lo possedettero : "585" e "L.2" ; nel f. 1r si trova l'iscrizione "In Chartophyl".<sup>184</sup>

Il codice è così composto:

- ff. 1r-68r: *Bibbia* di Herman de Valenciennes
- ff. 68r-75r: *Assomption de Notre Dame* di Herman de Valenciennes
- ff. 75r-97v: ***Disciplina clericalis*** ovvero ***Chastoiement***
- ff. 98r-110r: Poema sulla Genesi, in anglonormanno
- ff. 111r-129v: *Les Enseignements Trebor* di Robert de Ho
- ff. 129v-130v :180 versi del *Partenopeus de Blois*
- ff. 131r-145r: *Vie de saint Eustache*
- ff. 145r-152v *Lettera del Prestre Iohan* ad Emanuele Comneno, tradotta in anglonormanno da Raoul d'Arundel.
- ff. 153r-179r: Il ***Bestiaire Divin*** di Guillaume le Clerc, appartenente alla stessa famiglia dell'Egerton 613, e del Royal 16 E. VIII, ma senza miniature.
- ff. 180r-183v "**Hic incipit liber sompniorum et lunarum. Luna prima. Fet fu Adam. Bon est a totes riens comencer. Enfant qui nest ert pruz et sages. et soffra perilz en eaue ... E ki le setime ior de Marz ou en lutime ior daueril se seignera**//"<sup>185</sup>
- ff. 184r-188v: *Le Voyage du Chevalier Owen au purgatoire de saint Patrice*
- ff. 189r-224v *Roman de Brut*

Per completezza ricorderemo, infine, che presso la British Library è conservato un manoscritto composito, l'Egerton 3314, contenente testi latini del XIII, XIV e XV secolo che trattano di astronomia e geografia, tra gli *addenda* del manoscritto figurano, nell'ordine:

- (a) Un lunario, incipit: "Luna prima omnibus rebus agendis utilis est", trascritto da mano del XIII secolo<sup>186</sup>. Come si noterà, la versione anglonormanna trädita dal ms

---

<sup>184</sup> J. Vising, *Anglo-Norman Language and Literature*, London, 1923, p. 96, no. 302.

<sup>185</sup> cfr. M. Foerster, "Vom Fortleben antiker Sammellunare im englischen und in anderen Volkssprachen," *Anglia* 67-68 (1944) p. 154; Meyer, P. Meyer, "Notices sur quelques manuscrits francais de la Bibliotheque Phillipps, a Cheltenham," in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliotheque Nationale* 24 (1891) pp. 236-38; Meyer esamina anche altri manoscritti contenenti testi simili, quali il nostro Royal 16. E. VIII, Paris, B. N. fr. 2039, and Oxford, Bodl. Lib. Digby 86.

<sup>186</sup> Testo trädito anche dal Cotton MS. Tiberius A. iii, ff. 32b-35b, cfr. M. Förster, "Beiträge zur mittelalterlichen Volkskunde III", *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, cxxi, 1908, pp. 32-33; "Die altenglischen Traumlunare" *Englische Studien*, lx, 1925, pp. 66-67. ff. 37-38b.

395 della Yale University, si dimostra in stretto rapporto con queste *Lunationes*, che solitamente accompagnano i cosiddetti *Somnia Danielis*<sup>187</sup>.

- (b) Una descrizione dell'Inghilterra, trascritta da mano quattrocentesca: *Commendacio Britannie*, incipit: "Britannia sicut legitur".

## 1. 5. 10. Conclusioni

Dei quattro testi contenuti nel Royal 16 E. VIII di cui si abbia una trascrizione (vale a dire il *contrafactum* del *Missus Gabriel*, quello del *Laetabundus*, la canzone natalizia senza titolo e il *VdC*), si può dire che sono ecclesiastici nella veste esteriore e faceti nell'animo; di un'ironia mai sopra le righe, sottile e controllata, "anglonormanna", verrebbe da dire. Infatti non si può non rilevare come quella che è stata definita *Christmas Carol* derivi da un originale francese serio, contraffatto ironicamente in ambiente anglonormanno attorno alla fine del dodicesimo secolo (e sopravvissuto poi in inglese)<sup>188</sup>. Altrettanto dicasi del *contrafactum* del famoso canto liturgico monofono latino *Laetabundus exsultet fidelis chorus*<sup>189</sup> che, per citare H. A. Daniel<sup>190</sup>: «*alius aliis in regionibus usus sacer erat, in diocesibus Anglicanis et Gallicis usatissimum fuisse videtur*».

Questi *contrafacta* appartengono al genere parodico dei *jeux de clercs* il cui testo più noto è il cosiddetto *Paternoster du vin*<sup>191</sup>: «*qui mêle selon un usage fréquent le latin et le français. [...] Ils se plaisent à transposer le sacré dans le monde quotidien, voire trivial*»<sup>192</sup>. Due di essi, inoltre, inneggiano al piacere del vino e delle buone pietanze e non è difficile immaginare una precisa volontà da parte di chi li trascrisse

---

<sup>187</sup> Cfr. Cotton MS. Tib. A. iii. f. 32 b e Sloane MS. 2030, f. 134

<sup>188</sup> Cfr. *The Cambridge History of English and American Literature in 18 Volumes (1907-21)*, Volume II, *The End of the Middle Ages*, cap. XVI *Transition English Song Collections* e W. SANDYS, *Festive Songs*, Percy Society, Londra 1848.

<sup>189</sup> Cfr. F. GENNRICH: "Internationale mittelalterliche Melodien", in *Zeitschrift für Musikwissenschaft* 11 (1928-29): pp. 259-348 in cui si discute dei più noti *contrafacta* di mottetti e sequenze latine, tra cui anche quelli del *Laetabundus* (pp. 273-78). Per entrambi i *contrafacta* cfr. inoltre *Chansons satiriques et bachiques*, A. Jeanroy e A. Langfors, Paris, Champion 1974, pp. 78-80.

<sup>190</sup> *Thesaurus Hymnologicus*, cit. p. 62.

<sup>191</sup> Cfr. E. ILVONEN, *Parodies de thèmes pieux dans la poésie française du Moyen Age*, 1914.

<sup>192</sup> Ph. MENARD, "Le rire et le sourire au Moyen Age", in *Le rire au Moyen Age, Actes du colloque international des 17, 18, 19 novembre 1988*, Presses Universitaires de Bordeaux, 1990, p. 20.

(probabilmente dopo che il manoscritto venne assemblato) come degno preludio ad un poema che ha il suo culmine nella cena di Costantinopoli, in seguito alla quale i Franchi, anebbiati dal vino e dal chiacchietto che aveva accompagnato succulenti pavoni impepati, pronunciano i loro *gabs* ai danni di re Ugo. Pare che i tre *contrafacta* siano stati trascritti in epoca più tarda rispetto agli altri testi contenuti nel codice, stando a quanto rileva Paul Meyer<sup>193</sup>: «Il semble qu'on ait voulu utiliser chacun des feuillets restés blancs de ce ms. En y inscrivant des courtes poésies. On y trouve en effet, indépendamment du morceau dont le texte suit, le Laetabundus parodié et le Noël [...]. Ces trois pièces sont d'une écriture un peu plus récente que le reste du ms., mais pourtant encore du XIIIe siècle».

Per quel che concerne gli altri cinque testi<sup>194</sup> trãditi dal Royal 16 E. VIII, può essere interessante notare come anche il MS 395 della Yale University<sup>195</sup> (precedentemente presso la Phillipps Collection di Cheltenham) anglonormanno, pergamenaceo, della fine del XIII secolo, contenga, oltre all'almanacco lunare già menzionato, anche il *Bestiario* di Guillaume le Clerc e la *Disciplina Clericalis*.

Ma sono due i manoscritti che più ci interessano in relazione al Royal 16 E. VIII: il primo è l'Egerton 613, cui si è accennato nel paragrafo 1. 5. 1, che contiene:

- Frammenti di versi in latino ed in antico inglese
- *La passione di Cristo*, in anglonormanno
- Inno *Virgo pura*, in latino
- Poemetto in antico inglese
- *La revelaciun*, ovvero l'*Évangile de Nicodème*
- *La veniance del mort Nostre Seignur*, ovvero ***Titus et Vespasianus***
- *Cum faitement li Sainte Croiz fu trové al mund de Calvarie par Heleine la reine*
- *L'estoire del exaltaciun de la Sainte Cruz*
- ***Li bestiaire***, di Guillaume, cleric de Normandie
- Poemetto religioso, in anglonormanno.

---

<sup>193</sup> *Romania*, op. cit., p. 370.

<sup>194</sup> Assolutamente seri e chiesastici.

<sup>195</sup> Cfr. J. VISING, *Anglo-Norman Language and Literature*, Londra, 1923, n. 302.

Il secondo manoscritto importante ai fini della presente ricerca è l' Additional 10289, proveniente dal Mont-Saint-Michel, venduto al museo britannico nel 1836 da sir Richard Heber, contenente:

- *Li romanz du Mont Saint Michel*, in versi, opera di Guillelme de Seint Paier
- *l'Évangile de Nicodème* di Mestre Andreu de Costances
- *La veniance del mort Nostre Seignur*, ovvero ***Titus et Vaspasianus***
- *Boens enseignemens de phisique*
- *Le romanz des Franceis* di Mestre Andreu de Costances (André de Coutances)
- La ***Disciplina Clericalis***, ovvero ***Chastoiement***
- *Compendium Amoris*
- *Fabliau de Juglet*, di Colin Malet.

Il codice è interessante perché, come ricorda Gaston Paris: «la plupart des ouvrages qui y sont réunis, et qui ont sans doute été écrits au Mont-Saint-Michel, paraissent bien avoir été composés dans la même région, celle de la Normandie occidentale [...] bornons-nous à constater qu'elle [la *chanson de la destruction de Jerusalem*] se retrouve dans un autre manuscrit, Londres reg. 16 E. VIII, en compagnie de la même traduction de la *Disciplina clericalis*. Tous cela inique un groupement local»<sup>196</sup>. Si noterà che sia l'Egerton 613, che l'Additional 10289 contengono, nello stesso ordine, *l'Évangile de Nicodème* e la *La veniance del mort Nostre Seignur*, testi strettamente legati tra loro per il tema trattato (cioè la Passione e la Crocifissione di Cristo). Ma soprattutto, stando a quanto riportato da Paris, il Royal 16 E. VIII conteneva la stessa versione del *Titus et Vaspasianus* e della *Disciplina Clericalis* trädita dall'Additional 10289 esemplato, nel XIII, presso l'Abbazia del Mont-Saint-Michel, la stessa abbazia presso la quale Robert de Torigni nel 1170 componeva il supplemento al *Chronicum Sigibertii* cui si è accennato in relazione alla *Vindicatio Domini*, ovvero *La veniance del mort Nostre Seignur*.

Il Royal 16 E. VIII è passato sicuramente attraverso due stadi:

<p><b>metà del XIII secolo</b></p> <p>1) <i>Bestiaire Divin</i></p> <p>←.....</p>	<p><b>aggiunte della fine del XIII secolo</b></p> <p>contrafactum del <i>Missus Gabriel</i></p>
---	---

<sup>196</sup> Cfr. G. PARIS e A. BOS, *Trois versions rimées de l'Évangile de Nicodème*, Société des anciens textes français, Paris, 1885, p. XXIII.

2) <i>Titus et Vaspasianus</i> ←-----	contrafactum del <i>Laetabundus</i>
3) <i>Disciplina Clericalis</i> ←-----	canzone natalizia senza titolo
4) <i>Voyage de Charlemagne</i>	
5) <i>Descriptio Angliae brevis</i>	
6) <i>Almanacco lunare</i>	

C'è da chiedersi, però, se non sia accaduto che anche gli ultimi tre testi (*Voyage*, *Descriptio* e *Almanacco lunare*) non siano stati aggiunti in una fase intermedia, al momento in cui il manoscritto fu assemblato, e se non siano, quindi, di provenienza diversa rispetto ai primi tre.

Va senza dubbio sottolineato infine come, da un punto di vista cronologico, siamo in presenza di testi la cui redazione è ascrivibile agli inizi del XIII secolo:

<b>Datazione</b>	<b>testi aggiunti alla fine del XIII secolo</b>
<i>Bestiaire Divin</i> (scritto nel 1211) ←-----	contrafactum del <i>Missus Gabriel</i>
<i>Titus et Vaspasianus</i> ( <i>terminus post quem</i> : 1170) ←-----	contrafactum del <i>Laetabundus</i>
<i>Disciplina Clericalis</i> (versione anglonormanna: inizio del XIII sec.) ←-----	canzone natalizia senza titolo
<i>Voyage de Charlemagne</i>	
<i>Descriptio Angliae brevis</i> (?)	
<i>Almanacco lunare</i> (?)	

## 1. 6. La sigla C: presunta provenienza del codice da Cheltenham

Per gli editori del *VdC*, si è rivelato arduo il tentativo di formulare qualche ipotesi in merito alla provenienza del codice prima che questo entrasse a far parte della Old Royal Collection. Sono nulle, infatti, nei cataloghi, le indicazioni concernenti una precedente ubicazione del manoscritto, né coloro che ebbero la fortuna di esaminare il codice parlano di una *subscriptio*, di un colofone, o di *ex libris* presenti nel volume. Ciononostante, nel 1965, Favati, nella sua edizione del *VdC*<sup>197</sup>, interpretando la sigla C utilizzata da Koschwitz nelle sue edizioni per indicare il codice, scrive: «È superfluo ricordare come il manoscritto anglo-normanno che unico ci ha trasmesso la nostra opera era il King's Libr. 16. E VIII del British Museum di Londra, precedentemente a Cheltenham (dove la sigla C con cui viene spesso indicato)»<sup>198</sup>.

Purtroppo nessun editore contemporaneo ha mai condotto indagini per avallare o smentire quest'affermazione tutt'altro che "superflua" ma che, se supportata da prove concrete, potrebbe rivelarsi fondamentale per far luce sul contesto storico in cui il manoscritto venne esemplato.

È necessario quindi riprendere gli scritti di Koschwitz per capire se il filologo tedesco abbia mai utilizzato la sigla C per indicare la provenienza del Royal 16 E. VIII o se, invece, quella C non stia semplicemente (e più banalmente) per *Charlemagne*, come sembrerebbe stando a quanto Koschwitz scrive in *Sechs Bearbeitungen des altfranzösischen Gedichtes von Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Konstantinopel*<sup>199</sup>.

«[...] Aber auch sonst finden sich vielfach stellen, wo G' besser zu G und C (Charlemagne) stimmt, als P. »<sup>200</sup>

Certamente meno chiaro l'uso della sigla nelle varie edizioni del poema<sup>201</sup>, quando Koschwitz la introduce dicendo:

---

<sup>197</sup> *Il «Voyage de Charlemagne»*, Biblioteca degli Studi Mediolatini e Volgari, Libreria Antiquaria Palmaverde, Bologna 1965.

<sup>198</sup> G. FAVATI, cit., Introduzione, p.1, n. 1.

<sup>199</sup> Heilbronn, Henninger, 1879, XIX. Introduzione, p. XIII.

<sup>200</sup> «Ma si nota sovente che G' è migliore di P rispetto a G e C (*Charlemagne*)». Dove G sta per *Galien*; G' per la versione del *Galien* dell'Arsenal e P per *Prosabearbeitung des Charlemagne*.

<sup>201</sup> La presente citazione (reiterata in tutte le successive edizioni) è tratta dalla seconda edizione del poema, Introduzione, p. 11, Heilbronn, Henninger, 1883.

«Das Gedicht von Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Konstantinopel war bis vor einigen Jahren in einer französischen Handschrift des Brit. Mus. erhalten (C), die etwa i. J. 1879 von da abhanden kam und bisher nicht wieder aufgefunden worden ist»<sup>202</sup>.

Forse fu proprio questa frase a trarre in inganno Favati, sebbene, ad una più attenta disamina dell'uso delle sigle fatto da Koschwitz, si noterà come KS stia sempre per *Karlamagnus Saga*; Mg per *Geste de Montglane*; Gu per *Guerin de Montglave*: niente di più probabile dunque che, chiarito *una tantum* l'uso di C per *Charlemagne* (che corrisponde al titolo della *princeps*), il filologo tedesco abbia continuato ad usare il monogramma senza fornire ulteriori spiegazioni.

La descrizione più dettagliata del manoscritto e la più attendibile, giacché il suo autore fu l'unico (ufficialmente almeno) ad avere sottomano il Royal 16 E. VIII, è quella contenuta, appunto, nella *princeps* di Francisque Michel, il quale non accenna mai a sigle o tratti distintivi presenti nel codice che possano far supporre una provenienza da Cheltenham.

È comunque importante ribadire che la cittadina dei Cotswolds non fu, nel medioevo, un centro di produzione libraria, e che, per riportare le parole di Graham Baker, Senior Librarian del County Library Arts and Museums Service di Gloucester, al quale abbiamo chiesto informazioni in merito alla possibile provenienza del Royal 16 E. VIII da Cheltenham: «The association of this manuscript with Cheltenham comes not from its production there. Middle Ages Cheltenham was a very small market town without any monastic presence»<sup>203</sup>.

Nel formulare quella perentoria affermazione riguardo alla sigla C, certamente mal interpretando le parole di Koschwitz, Favati potrebbe aver pensato che il manoscritto fosse appartenuto ad uno dei più noti bibliofili inglesi dell'Ottocento: Sir Thomas Phillipps la cui famosa biblioteca di Middle Hill si trovava proprio a Cheltenham. Difficile comunque, per ragioni di date, supporre che il Royal 16 E. VIII, presente nel catalogo della Royal Collection già nel 1542, possa in qualche modo essere entrato a far parte della Phillipps Collection nel primo ventennio dell'Ottocento, per poi essere nuovamente ceduto al British Museum in tempo per essere studiato dall'abate Gervais de la Rue nel 1820 e poi da Michel nel 1833-34.

---

<sup>202</sup> «Il poema del Viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli era contenuto, sino a pochi anni or sono, in un manoscritto francese del British Museum (C), scomparso attorno al 1879, che a tutt'oggi non è stato ritrovato».

<sup>203</sup> La conversazione con Graham Baker risale al 7 settembre 1999.

Per maggiore sicurezza, abbiamo comunque consultato i cataloghi di Middle Hill e la corrispondenza privata di Sir Thomas Phillipps con mercanti d'arte (quali il famoso Thomas Thorpe) e i capi bibliotecari del museo britannico (Sir Frederic Madden e poi Sir Anthony Panizzi; giacché si potrebbe supporre un prestito particolare da parte del British Museum al noto bibliofilo, il che comunque non giustificerebbe la presenza della sigla C che, stando alle parole di Favati, indicherebbe un'appartenza precisa).

Nel *Catalogus Librorum Manuscriptorum in Bibliotheca D. Thomæ Phillipps*, edito privatamente a Middle Hill nel 1824, non v'è traccia di alcun manoscritto che possa anche lontanamente somigliare al codice contenente il VdC, altrettanto dicasi per la corrispondenza privata di Phillipps.

La sigla C, usata da Koschwitz sta evidentemente ad indicare il testo anglonormanno designato, sulla scorta della *princeps*, semplicemente come *Charlemagne*.

Per completezza riguardo a sigle e monogrammi va ricordato ancora che, nei manoscritti confluiti nella collezione di Westminster appare, per ben trenta volte, la sigla TC (due volte nei mss della Royal Collection: più precisamente il Royal 2 D. XXXIII e il Royal 2 E. II) trascritta da mano cinquecentesca: «They are all, as far as can be determined, monastic strays and deal with historical and theological topics; several have some bearing on Henry's divorce from Catherine of Aragon. The manuscripts were appropriated from at least four religious houses, and the cipher was added after the books left the houses but before they came into Henry's libraries. There must, therefore, have been an individual collecting monastic books who made use of a TC cipher and whose books reached the royal collection before 1542. The collector must, moreover, have had access to the library at St Albans. The most likely person is Thomas Wolsey (d. 29 November 1530). From November 1521 he was abbot of St Albans (and is known to have alienated goods from the monastery), [...] He signed documents as Thomas Cardinalis, he used a TC cipher at Hampton Court, and other of his books found their way into the Royal Collection»<sup>204</sup>.

---

<sup>204</sup> J. P. CARLEY, *Sir Thomas Bodley's Library and its Acquisitions* in *The British Library Studies in the History of the Book, Books and Collectors: 1200-1700*, Londra 1997, p. 361. [Provengono tutti, per quanto è possibile determinare, da fondi monastici e trattano soggetti storici e teologici; vari hanno a che fare con il divorzio di Enrico da Caterina d'Aragona. I manoscritti erano posseduti da almeno quattro monasteri e la cifra è stata aggiunta dopo che i libri hanno lasciato i monasteri ma prima che entrassero nelle biblioteche di Enrico. Quindi, deve esserci stato qualcuno che ha collezionato i libri ed ha usato la sigla TC, qualcuno i cui i libri hanno raggiunto la collezione reale prima del 1542. Il collettore deve, inoltre, avere avuto accesso alla biblioteca di St. Albans. È assai probabile che questa persona sia Thomas Wolsey (morto il 29 novembre 1530). Dal novembre del 1521 costui era abate di St. Albans [...] ha firmato i documenti come Thomas Cardinalis, ha usato la sigla TC a Hampton Court ed altri suoi libri sono confluiti nella collezione reale].

## 1. 7. I numeri sequenziali nell'inventario di Westminster del 1542

La Royal Collection detta anche, nel Settecento, King's Library<sup>205</sup> è una delle più antiche raccolte di manoscritti del mondo. Nel 1759, poco prima che il British Museum venisse inaugurato, Giorgio II decise di donare alla nascente istituzione manoscritti e libri a stampa collezionati dai sovrani inglesi dal medioevo in poi ed appartenenti alla cosiddetta Old Royal Library. Quest'ultima era stata ampliata, in epoca rinascimentale, per volere di Enrico VIII<sup>206</sup>, grazie alla perizia dell'antiquario John Leland<sup>207</sup>, che nel 1533 aveva ricevuto l'incarico di cercare, presso biblioteche monastiche in rovina, «records, writings and secrets of antiquity»<sup>208</sup>.

Nel 1533 Enrico VIII mise fine ai suoi rapporti con Roma, sposò Anna Bolena, prese in mano le redini della Chiesa d'Inghilterra e decise di sopprimere gran parte degli antichi monasteri sul suolo inglese. Nello stesso anno il suo antiquario, John Leland, ricevette una licenza dalla corona: una sorta di lasciapassare che gli garantiva l'accesso alle biblioteche di conventi ed abbazie per depredarle in nome del re. Quando la soppressione dei monasteri ebbe inizio, nel 1536, e le maggiori biblioteche vennero prese d'assalto anche dai mercanti d'arte stranieri, specialmente tedeschi, Leland avvertì l'urgenza del suo compito, scrisse a Thomas Cromwell, con spirito quasi profetico, chiedendo il permesso di conservare presso la biblioteca reale la messe di manoscritti che stava raccogliendo: «It would be a great profit to students and honour to this realm; whereas, now the Germans perceiving our desidiousness and negligence do send daily young scholars hither, that spoileth them, and cutteth them out of libraries, returning home and putting them abroad as monuments of their own country»<sup>209</sup>.

---

<sup>205</sup> In onore di Enrico VIII cui si deve la sua sistemazione. Alcuni moderni editori del *VdC* (soprattutto gli italiani, tra cui, come abbiamo avuto già modo di notare, Favati o Bonafin) hanno continuato ad usare la dicitura settecentesca, ormai desueta in Inghilterra.

<sup>206</sup> (1491-1547)

<sup>207</sup> (1503-1552)

<sup>208</sup> Cfr. J. P. CARLEY, "John Leland and the Foundations of the Royal Library: The Westminster Inventory of 1542", *Bulletin of the Society for Renaissance Studies*, oct. 1989, VII, n.1, p. 13: «As early as 1533 Leland received some sort of commission to "make a search after England's antiquities, and peruse the libraries of all cathedrals, abbies [sic!], priories, colleges as also all places wherein records, writings and secrets of antiquity were reposed».

<sup>209</sup> John CHANDLER, *John Leland's Itinerary*, Sutton Publishing, Gloucestershire, 1993, p. XIII.

Dell'inventario della "Upper Library" del Palazzo di Westminster del 1542 esistono tre copie<sup>210</sup> originali; non si tratta di un registro semplice da interpretare, giacché, per i 910 volumi schedati, non viene fatta alcuna differenza tra i libri a stampa ed i manoscritti (sia medievali che contemporanei al compilatore).

Si nota un tentativo di organizzazione secondo criteri alfabetici, ma la numerazione dei 910 volumi va dall'uno al millequattrocentocinquanta, omettendo vari numeri sequenziali. Da questa evidente anomalia, il Prof. Carley ha dedotto che nell'inventario sono confluiti volumi di diversa provenienza: «What this suggestes is that the higher numbers are not additions after 1542, as scholars have assumed them to be, but that they represent another library being assembled at more or less the same time as the Upper Library. The sequence of the higher numbers, moreover, makes it quite clear that this group was also arranged in the same kind of alphabetical order as the first. As I have been working on this second group (i. e. nos. 911-1450), I have been able to track down in the surviving collections in the Old Royal Library itself approximately one hundred and seventy-five manuscripts and over sixty printed books»<sup>211</sup>.

Carley, nei suoi studi relativi al catalogo di Westminster, si è concentrato in special modo sui numeri dal 911 al 1450; il numero assegnato al nostro manoscritto, lo ricordiamo, era il 264. Abbiamo dunque dovuto condurre uno studio approfondito dell'inventario del 1542 (che, secondo i moderni metodi di catalogazione appare estremamente rudimentale, superficiale e disordinato), senza poterci basare su alcun lavoro preesistente. Lavorando sui cataloghi della Royal Collection attualmente disponibili presso la British Library, nei quali è ancora registrata l'indicazione dell'originario "old royal press-mark" (purtroppo, però, non sempre viene indicato il numero assegnato ai manoscritti nel catalogo di Westminster), abbiamo notato che, per quanto concerne i numeri più bassi, dal 40 al 909, ben ottantotto manoscritti provengono con assoluta certezza da Rochester, nel Kent, noto centro di colonizzazione normanna.

---

<sup>210</sup> Londra, Public Record Office, Augm. Office, Misc. Books 160 (E. 315160), fols 107v-120r e Londra, British Library, Additional MSS 4729 e 25469.

<sup>211</sup> J. P. CARLEY, *John Leland and the Foundations of the Royal Library: The Westminster Inventory of 1542*, cit. p. 18. «Ciò lascia supporre che i numeri più alti non stiano ad indicare aggiunte successive al 1542, come gli studiosi hanno creduto, ma che rappresentino un'altra biblioteca assemblata più o meno nello stesso periodo della Upper Library. La sequenza dei numeri più alti, inoltre, dimostra abbastanza chiaramente che anche questo gruppo fu organizzato con gli stessi criteri alfabetici del primo. Dal momento che ho lavorato soprattutto su questo secondo gruppo (vale a dire sui numeri dal 911 al 1450) sono stato in grado di rintracciare nelle collezioni superstiti e nella stessa Old Royal Library approssimativamente 175 manoscritti ed oltre sessanta libri a stampa».

Questa la lista dei numeri sequenziali del catalogo del 1542 che appaiono nei manoscritti appartenenti all'attuale Royal Collection la cui provenienza dall'abbazia di Rochester è attestata dall'indicazione *Liber de claustro Roffensi*:

<b>OLD ROYAL PRESS MARK</b>	<b>SEGNATURA ATTUALE</b>
43	Royal 5 B. XII
44	Royal 5 B. XVI
45	Royal 5 B. X
46	Royal 6 C. IV
47	Royal 5 A. I
48	Royal 5 A. VII
49	Royal 6 A. IV
51	Royal 5 D. IX
59	Royal 5 C. I
61	Royal 4 C. IV
62	Royal 5 B. VII
64	Royal 5 A. IV
81	Royal 5 D. III
82	Royal 5 B. IV
128	Royal 10 C. XII
197	Royal 15 C. X
199	Royal 4 E. V
200	Royal 1 D. III
202	Royal 2 C. VII
262	Royal 10 C. IV
266	Royal 6 B. II
286	Royal 6 D. II
315	Royal 4 D. XIII
317	Royal 2 D. XXX
318	Royal 2 F. IV
319	Royal 6 A. I
321	Royal 4 A. VII
323	Royal 3 B. XII
324	Royal 2 F. VI
327	Royal 7 B. XIII
328	Royal 4 B. II
336	Royal 5 A. X
358	Royal 2 E. VII
359	Royal 6 A. XI
375	Royal 4 B. I
376	Royal 9 E. XI
379	Royal 7 A. V
381	Royal 8 D. V
383	Royal 2 C. III
399	Royal 11 B. XV
409	Royal 3 B. I

410	Royal 12 C. IV
412	Royal 11 D. I
414	Royal 2 E. I
418	Royal 6 A. XII
508	Royal 10 A. XVI
510	Royal 4 A. XV
514	Royal 3 C. VIII
515	Royal 3 C. IX
516	Royal 5 A XV
519	Royal 12 F. XIII
546	Royal 4 A. XII
547	Royal 4 A. XVI
548	Royal 6 C. VI
549	Royal 12 D. XIV
550	Royal 12 F. I
557	Royal 11 C. I
558	Royal 6 D. VII
572	Royal 12 G. II
630	Royal 6 B. VI
633	Royal 5 B. XIII
638	Royal 6 D. V
658	Royal 7 F. IV
688	Royal 2 C. V
694	Royal 5 E. X
696	Royal 2 D. VI
697	Royal 12 F. VIII
702	Royal 7 A. VII
705	Royal 2 F. XI
712	Royal 4 C. X
749	Royal 8 D. XVI
750	Royal 12 C. I
755	Royal 6 C. X
808	Royal 15 B. XI
809	Royal 5 C. VIII
810	Royal 5 B. VI
812	Royal 10 B. II
813	Royal 7 F. X
814	Royal 2 C. I
823	Royal 15 A. XXII
829	Royal 7 C. XIV
848	Royal 5 E. I
872	Royal 9 C. IV
877	Royal 12 G. III
880	Royal 10 A. XII
900	Royal 15 A. XIX
907	Royal 4 B. VII
909	Royal 2 F. XII

Si noterà che sia il numero 262 che il 266 sono presenti nella lista: impossibile, invece, reperire nei cataloghi della British Library traccia dei mss. cui vennero

assegnati i numeri 263 e 265. Alla lista dei manoscritti di Rochester saranno da aggiungere il Royal 5 E. II, il cui numero nel catalogo di Westminster era il 1430, ed il Royal 7 E. VIII, numero 1432, oltre ai Royal 7 A. XI, Royal 5 E. XX, Royal 3 C. X, Royal 3 C. VII, Royal app. 10, la cui provenienza da Rochester è sicura, ma di cui non si conosce l'originario "press-mark". Il totale dei manoscritti della Royal Collection, la cui provenienza dall'abbazia benedettina di Rochester è accertata, ammonta dunque a novantacinque su novecentodieci.

Sulla base di così esili indizi, non possiamo affermare che anche il manoscritto contenente il nostro poema provenisse dall'abbazia nel Kent, abbazia che fu, comunque, uno dei centri scrittori (soprattutto in lingua latina) più vivi tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo in Inghilterra. Né possiamo escludere a priori tale provenienza. Per poter avanzare un'ipotesi sulla provenienza del nostro manoscritto, crediamo sia necessario rintracciare, attraverso lo studio dei cataloghi superstiti, la biblioteca di un'abbazia inglese il cui interesse per la *geste* di Carlo Magno e dei suoi pari sia attestato: una sorta di collezione di poemi epici del ciclo carolingio in francese (o meglio, in anglonormanno).

## SECONDA PARTE

### 2. Il viaggio di Carlo Magno nelle terre cristiane d'Oriente.

#### 2. 1. Prime attestazioni della leggenda.

Dopo la prima Crociata, la leggenda del viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli si diffuse velocemente presso i pellegrini: chi, percorrendo la *via Karoli Magni*,<sup>212</sup> trovava in Terrasanta tracce della liberalità dell'Imperatore, credeva, in buona fede, che egli vi si fosse recato realmente<sup>213</sup>. Alcuni monasteri, al fine di provare l'autenticità delle numerose reliquie possedute, intesero narrazioni fiabesche sulla loro provenienza, sia in latino, che in volgare.

Narrazioni basate, parzialmente, su fatti storici: per un decennio, infatti, dal 797, Carlo Magno ebbe un fitto scambio di ambascerie e doni con Harun al Rashid<sup>214</sup>, tanto che, in epoca moderna, tali notizie, sostenute anche dalla donazione all'Imperatore, nell'anno 800, delle chiavi della città di Gerusalemme, del Santo

---

<sup>212</sup> Questa via, seguendo il corso del Danubio, attraversava l'Europa e conduceva dritta sino al Santo Sepolcro. Cfr. Cap. 3 di questa Introduzione, paragrafo 3.4.1.

<sup>213</sup> Ricordiamo alcune testimonianze di questi viaggiatori in Terrasanta: verso il 1130 un pellegrino anonimo, nel suo *De situ urbis Jerusalem* (cfr. *Itinera Hierosolymitana crucisignatorum*, ed. S. DE SANDOLI, Franciscan Printing Press, Gerusalemme 1978, t. II, p. 103) parlando del Tempio di Gerusalemme, scrive: «Presens hoc templum quartum predicatur. Cuius in penultimo puer Ihesus circumcisis est: preputium cuius in templo ab angelo Karolo Magno presentatum fuit, et ab eo delatum est in Gallis Aquisgrani; postea quidem a Karolo Calvo translatum Aquitanie in pago Pictaviensi apud Carrofum». Fratellus Archidiaconus, nel *Liber locorum sanctorum terrae Ierusalem*, 1130-1148 (cfr. *Itinera Hierosolymitana*, cit., t. II, p. 139) scrive: «[...] in quo templum quartum praedicatur, cujus in penultimo octavo die Natalis puer Jesus circumcisis, cujus praeputium in Jerusalem in templo de coelis ab angelo Carolo Magno regi praesentatum fuit, et ab eo delatum in Gallias Aquisgrani, postea quidem a Carolo Magno Calvo translatum Aquitaniae, in pago Pictaviensi, apud Carnotum, in ecclesia quam ibi in honore Sancti Salvatoris construxit, et regiis bonis amplissimis sub monachali religione locu pletavit, quod usque modo ibi solemniter veneratur». Verso il 1165, Johannis Wirziburgensis, nella sua versione della *Descriptio qualiter Karolus Magnus clavum et coronam Domini a Constantinopoli Aquisgrani* (sic) *retulerit*, (cfr. G. Rauschen, *Legende Karls des Grossen im 11. und 12. Jahrhundert*, Leipzig, 1890, pp. 95-195; P. Castets "Iter Hierosolymitanum", *Revue des Langues Romanes*, XXXVI, 1892, pp. 417-74), afferma: «Praeputium ejus in Jerusalem in templo de coelis ab angelo Carolo Magno regi, praesentatum fuit et ab eo delatum in Gallias Aquisgrani, sed postea quidem a Carolo Calvo translatum in Aquitaniam, in pago Pictaviensi, apud Carusium, in ecclesia, quam sibi in honore Salvatoris nostri construxit, et regie bonis amplissimis sub monachali religione locupletavit: quod ex tunc (1165) usque modo solemniter ibi asservatur et veneratur». Cfr. anche L. A. VIGNERAS, "L'abbaye de Charroux et la légende du pèlerinage de Charlemagne", *Romanic Review* XXXIII (1941), 2, pp. 121-28.

<sup>214</sup> Pare persino che il Califfo delle *Mille e una Notte*, nell'801, avesse inviato all'Imperatore un elefante, che i testi tardivi ricordano con nome di *Abulabat*. Cfr. *Annales Fuldenses, sive, Annales regni Francorum Orientalis, post editionem G.H. Pertzii recognovit Fridericus Kurze*. Hannover: Hahn, 1978, p.101sgg. e Eginardo *Vita Karoli Magni*, Stuttgart, Reclam (1968) § 16. Cfr. anche G. MUSCA, *Carlo Magno ed Harun al Rashid*, Dedalo, Bari, 1963.

Sepolcro e del monte Calvario, da parte del Patriarca, hanno alimentato la congettura di un protettorato franco sulla Terrasanta<sup>215</sup>.

Una delle più antiche menzioni del leggendario viaggio di Carlo Magno in Oriente è contenuta nel *Chronicon* del monaco Benedetto di Sant'Andrea del Monte Soratte<sup>216</sup>, scritto verso l'anno Mille. La leggenda fu diffusa, in seguito, dalla *Vie de Saint Sardou* (1109) di Hugues de Fleury e da una *Descriptio qualiter Karolus magnus clavum et coronam Domini a Constantinopoli Aquisgrani attulerit qualiterque Carolus Calvus hec ad S. Dionysium retulerit* (1120). Della *Descriptio* sono state pubblicate due edizioni: la prima a cura di G. Rauschen, dal cod. Bibl. Nat. fonds. lat. 12710 (della fine del XII sec.) e dal cod. 3 n° 3398 della Hofbi bliothek di Vienna; la seconda a cura di F. Castets<sup>217</sup>, che riproduce il testo del ms. della Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier, n°H 280, del XII sec. Va l qui la pena ricordare che la British Library custodisce un altro manoscritto latino contenente una versione di questa descrizione: l'Additional 39646<sup>218</sup>, fol. 11 b: *De peregrinatione beati Karoli magni in laudem dei facta, et qualiter a Constantinopoli apud Aquile Capellam clauum et coronam domini attulerit*, che forse non era sconosciuto all'autore (o rimaneggiatore) anglonormanno.

La leggenda del viaggio di Carlo in Oriente divenne, in seguito, talmente popolare che se ne chiese l'inserimento nelle *Grandes Chroniques de France*: «Interponendum sancti Egidii, Iter Ierosolimitanum, Historia Tulpini de Hyspania»<sup>219</sup>. Riportiamo uno

---

<sup>215</sup> Cfr. L. BREHIER, "Chambre de commerce de Marseille", *Congrès français de la Syrie, 1919, Séance et travaux*, fasc.2, p.15 sgg.

<sup>216</sup> *Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratto*, edizione a. c. di G. Zucchetti, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Istituto Storico Italiano, Roma 1920, pp. 113-116; testo strettamente legato al 16mo capitolo della *Vita Karoli Magni* di Eginardo.

<sup>217</sup> *Revue des langues romanes*, 4<sup>e</sup> série, LVL, 1892, p. 417-469

<sup>218</sup> Il manoscritto (identico, nel contenuto, al Bibl. Nat. fonds. lat. 17656 (Notre Dame 133) è così composto:

I. "Noua vita Karoli magni imperatoris iussu Frederici Augusti conscripta", composta da un monaco di Aix-la-Chapelle nel 1166.

II. "De peregrinatione beati Karoli magni in laudem dei facta, et qualiter a Constantinopoli apud Aquile Capella clavum et coronam domini attulerit".

III. Prologo ed i primi sette capitoli dello *Pseudo-Turpino*.

IV. "Vita Karoli magni imperatoris ab Einardo abbate capellano suo descripta".

V. "De magistro Alchuino, qui et Albinus".

VI. "De Karolo Martello qui ecclesie decimas militibus dedit".

VII. "Libellus de gestis Anglorum"

<sup>219</sup> Cfr. *Les grandes chroniques de France*, publiées pour la Société de l'histoire de France par Jules Viard, Parigi, Société de l'histoire de France, 1920.

schema riassuntivo dei primi testi che fanno riferimento al presunto viaggio dell'Imperatore in Oriente: si tratta, ancora, di narrazioni cronachistiche.

### 2. 1. 1. Primo stadio della leggenda: le cronache

<p><b>Epoca</b> <b>Fine X sec.</b></p>	<p><b>AUTORE</b> EGINARDO, <i>Vita Karoli Magni (Eginhardi Annales de Gestis Caroli Magni, Recueil des historiens des Gaules et de la France, Aux dépens des libraires associés, Parigi, 1738-1904. 24 v.)</i></p> <p>[È lecito chiedersi se la chiave della città di Gerusalemme (in latino <i>clavis</i>) che secondo Eginardo sarebbe stata inviata a Carlo dal Patriarca non divenga, nel tempo, a causa di una confusione linguistica, il chiodo della croce (in latino <i>clavus</i>), una delle più celebri reliquie di Saint-Denis].</p>	<p><b>Citazione</b> <b>Caput XVI</b></p> <p>Cum Aaron rege Persarum, qui excepta India totum poene tenebat orientem, talem habuit in amicitia concordiam, ut is gratiam eius omnium, qui in toto orbe terrarum erant, regum ac principum amicitiae praeponeret solumque illum honore ac munificentia sibi colendum iudicaret. Ac proinde, cum legati eius, quos cum donariis ad sacratissimum Domini ac salvatoris nostri sepulchrum locumque resurrectionis miserat, ad eum venissent et ei domini sui voluntatem indicassent, non solum quae petebantur fieri permisit, sed etiam sacrum illum et salutarem locum, ut illius potestati adscriberetur, concessit; et revertentibus legatis suos adiungens inter vestes et aromata et ceteras orientalium terrarum opes ingentia illi dona direxit, cum ei ante paucos annos eum, quem tunc solum habebat, roganti mitteret elephantum.</p> <p>Imperatores etiam Constantinopolitani, Niciforus, Michahel et Leo, ultro amicitiam et societatem eius expetentes conplures ad eum misere legatos. Cum quibus tamen propter susceptum a se imperatoris nomen et ob hoc eis, quasi qui imperium eis eripere vellet, valde suspectum foedus firmissimum statuit, ut nulla inter partes cuiuslibet scandali remaneret occasio. Erat enim semper Romanis et Grecis Francorum suspecta potentia. Unde et illud Grecum extat proverbium: <i>ton Phrankon philon echeis, geitona ouk echeis</i>.</p>
--	--	---

*Chronicon* del monaco BENEDETTO del monastero di S. Andrea del Monte Soratte (morto verso il 968), strettamente legato al 16mo cap. della *Vita Karoli Magni* di Eginardo.

Il racconto si apre con Carlo intento a far convenire in un punto della costa meridionale, che il monaco chiama *Traversus*, tutti i vascelli che si trovano nei porti dell'Adriatico e del Mediterraneo. Ricevuta la benedizione da papa Leone, Carlo si mette in cammino: passando per Napoli, la Calabria, giunge al punto *Traversus* e fa costruire immensi ponti ad arco sul Mediterraneo, affinché la sua grande armata possa passare Oltremare. Allarmato, il re dei Persiani, si affretta a concludere trattati di non belligeranza con Carlo, lo colma di doni, gli riconosce la sovranità sul Santo Sepolcro. Carlo giunge dunque a Costantinopoli, dove regnerebbero tre sovrani: Niceforo, Michele e Leone, che concedono a Carlo la loro amicizia e ricchi doni. Dal suo viaggio in Oriente, Carlo riporta una parte del corpo di Sant'Andrea, la reliquia, appunto, che il monastero del monaco Benedetto si vantava di possedere.

**Fine sec.**

**XI**

PETRUS TUDEBOLDUS, *Hist. De Hierosolymitano itinere*, RHC Hoc 3

Riferisce che i crociati, nel 1097, seguirono la *Via Karoli Magni* per recarsi in Terrasanta.

**XII sec.**

*Vie de Saint Sardou* di HUGUES DE FLEURY.

**1109**

PSEUDO-TURPINO (1109-1119), cap. XX, ovvero *Cantilène de Charlemagne résumée*.

Com'è noto, la cosiddetta *Cantilène de Charlemagne résumée* è solitamente posta, nelle versioni lunghe della *Cronaca di Turpino*, tra il primo libro (*Aigolant-Ferragut*) ed il secondo (*Roncisvalle-Ritorno di Carlo in Francia*), mentre manca in tutte le versioni brevi (nei mss. A ed M). La *Cantilena* coincide col capitolo ventesimo della *Cronaca*: è in quest'occasione che si parla del viaggio di Carlo in Terrasanta e del dono delle reliquie fatto all'Imperatore dal Patriarca di Gerusalemme. In alcune versioni lunghe, come il *Volksbuch* di Zurigo, la *Cantilena* funge, più appropriatamente, da orazione funebre di Carlo (si trova quindi alla fine dell'intera narrazione) ed il capitolo ventesimo è dedicato alla *Prise de Grenoble* da parte di Orlando. Come già ipotizzato da C. Meredith Jones nel 1936<sup>220</sup> e provato da A. De Mandach nel 1961<sup>221</sup>, questa *Cantilena* è stata aggiunta alla *Cronaca* in epoca tarda.

1120-1124	<p><i>Iter Hierosolymitanum</i> ovvero <i>Descriptio</i> <i>qualiter Karolus</i> <i>magnus clavum et</i> <i>coronam Domini a</i> <i>Constantinopoli</i> <i>Aquisgrani attulerit</i> <i>qualiterque Carolus</i> <i>Calvus hec ad S.</i> <i>Dionysium retulerit.</i></p>	
XII-XIII sec.	<p><i>Cronaca di HÉLINAND</i> <i>DE FROIDMONT</i> (passaggio ripreso da Vincenzo di Beauvais nello <i>Speculum</i> <i>Historiale</i>, lib. XXIV, cap. IV).</p> <p><i>Annales Elnonenses</i> <i>Minores.</i></p>	<p>Riferisce del viaggio di Carlo in Terrasanta, situandolo nell'802, all'epoca degli imperatori Costantino e Leone, ma poi, rendendosi conto dell'evidente anacronismo, afferma di dubitare dell'esattezza dei nomi dei due imperatori bizantini.</p>
	<p><i>Cronaca di PIERRE</i> <i>MANGEARD (1178).</i></p>	<p>Parla della reliquia del prepuzio riportata da Carlo dalla Terrasanta.</p>
	<p><i>Cronaca di GUI DE</i> <i>BASOCHES (morto</i> <i>nel 1203).</i></p>	

Ai complessi rapporti tra queste cronache e lo *Pseudo-Turpino* ha dedicato un lungo articolo André Moisan, secondo il quale l'utilizzo della *Cronaca turpiniana* va «de quelques allusions, parfois à peine décelables, à une transcription ou une reconstruction plus ou moins habile»<sup>222</sup>.

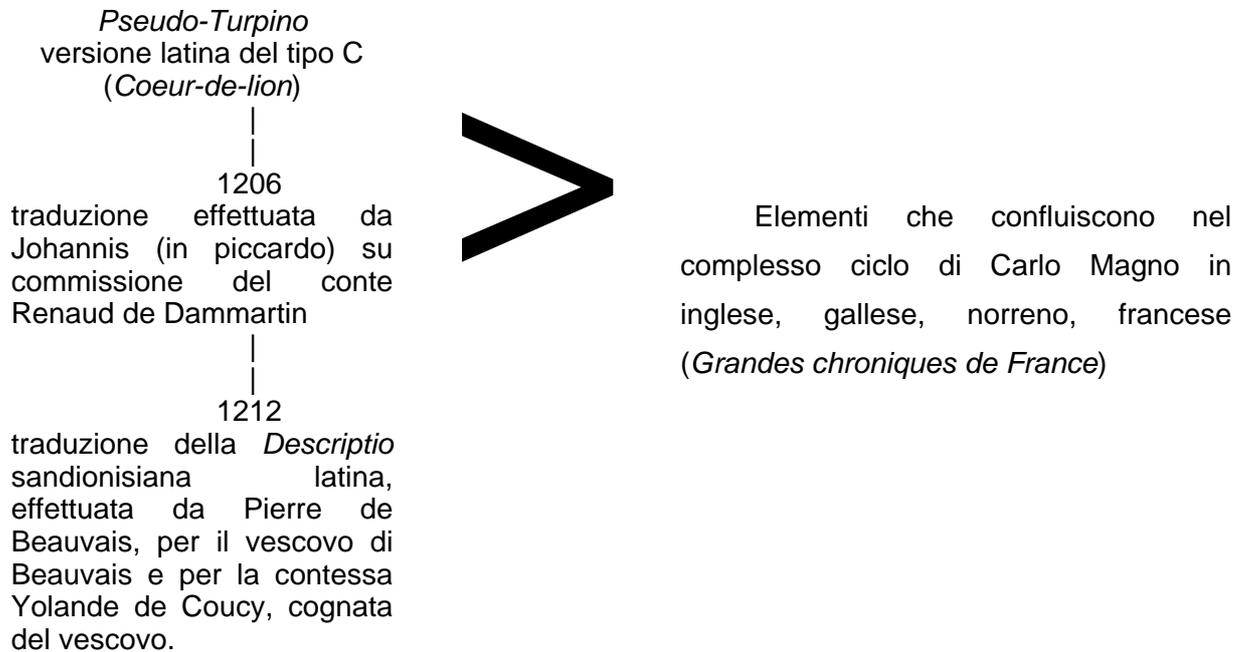
Quel che ci preme qui sottolineare è che, dal punto di vista letterario, il successo della traduzione francese dello *Pseudo-Turpino*, effettuata nel 1206 da *Johannis*, cappellano privato del conte Renaud de Dammartin, (di cui sono giunti sino a noi ben 32 manoscritti), è aumentato quando uno o più rimaneggiatori hanno avuto l'idea di associare al *Turpino* la traduzione, effettuata nel 1212 da Pierre de Beauvais, del

<sup>220</sup> *Historia Karoli Magni et Rotholandi, Chronique du Pseudo-Turpin, Paris 1936.*

<sup>221</sup> *La geste de Charlemagne*, cit., p. 289.

<sup>222</sup> Cfr. A. MOISAN, "L'exploitation de la Chronique du Pseudo-Turpin", in *Marche Romane*, 31, 1981, pp. 11-41.

viaggio di Carlo in Terra Santa. Una copia di questa traduzione composita è stata rielaborata in Inghilterra<sup>223</sup> e nel Nord Europa, verso la metà del XIII secolo, dove è entrata a far parte del ciclo di Carlo Magno, secondo questo schema:



(fig. 10)

<sup>223</sup> Brink, Bernhard, *Geschichte der Englischen Literatur*. London: G. Bell, 1883. (Berlin: Oppenheim, 1883.) e Billings, Anna Hunt, *A Guide to the Middle English Metrical Romances*. New York: Holt, 1901.

## 2. 2. La fortuna europea

La fortuna europea della narrazione del viaggio di Carlo Magno in Terrasanta è strettamente legata a quella che l'intera *geste* dell'Imperatore riscuote, soprattutto nei paesi del Nord, nella seconda metà del XIII secolo. La letteratura cronachistica latina, cui si è brevemente accennato, fornisce il *topos* del pellegrinaggio di Carlo in Terrasanta: i traduttori, gli autori, i rimaneggiatori non si interrogano sull'autenticità della vicenda, ma si limitano ad inserirla nell'epopea dell'Imperatore, come prologo alla disfatta di Roncisvalle. Numerose le testimonianze del viaggio in Oriente nell'iconografia del XIII secolo: quelle più note<sup>224</sup> risalgono al decennio 1220-1230. Anche nelle vetrate e negli affreschi, il viaggio in Oriente anticipa l'episodio della guerra in Spagna.

Dal XIII al XV secolo si assiste ad un proliferare di testi, sia in latino che in lingua volgare, che trattano del pellegrinaggio di Carlo Magno e dei dodici pari, accompagnati da una folta schiera di pellegrini, a Gerusalemme e a Costantinopoli: se, da una parte, si tratta ancora di narrazioni di traslazione di reliquie (come la prima *branche* della *Karlamagnussaga* o il *Chronicon* di Pierre Mangeard, o i numerosi diari dei pellegrini a Gerusalemme), dall'altra si assiste ad un'evoluzione della leggenda in "cronaca epica": ecco quindi *chansons de geste* e *cantari* che narrano del trionfo di Carlo Magno sull'imperatore di Bisanzio (come dimostra non solo il nostro poemetto, ma anche la tradizione attestata dal *Galien le Restoré*, dalla *branche* VII della *Karlamagnussaga*, dalle versioni gallesi del *Libro rosso* di Hergest e dai *Fatti di Spagna*). L'Europa, per quel che concerne la tradizione letteraria del viaggio di Carlo, è come solcata in due: nel Nord-Est (il cui centro di irradiazione deve essere un'abbazia benedettina su suolo inglese, che tenteremo più avanti di identificare) troviamo tre narrazioni parallele, simili tra loro: la norrena, la gallese e l'inglese<sup>225</sup>; più complicata, invece, una caratterizzazione della narrazione al Sud, dove il racconto è ripreso in provenzale, lombardo, franco-veneto e toscano.

Tra gli episodi narrati nel *VdC* è soprattutto il gabbo di Olivieri a conquistare la fantasia dei rimaneggiatori. Nel XV secolo, col fenomeno delle *mises en prose* e dei *dérimages* di poemi epici, si assiste alla nascita di un nuovo eroe del ciclo carolingio: Galien, generato durante la notte d'amore tra Olivieri e la figlia del re di

---

<sup>224</sup> Ci riferiamo alle vetrate di Chartres, a quelle di Saint-Denis, distrutte durante la Rivoluzione, e agli affreschi di Santa Maria in Cosmedin (oggi perduti) voluti da papa Callisto II.

<sup>225</sup> Alla tradizione inglese e gallese i moderni editori del *VdC* non hanno dedicato molta attenzione.

Costantinopoli, cui i testi danno il nome di Jacqueline. *Galien* ha un'origine esclusivamente letteraria, risultando dalla combinazione tra il *VdC* e la *Chanson de Roland*, combinazione resa possibile «a livello di intreccio, sviluppando il *gab* di Olivier che si trova alla fine del *Voyage*»<sup>226</sup>. Delle relazioni tra il *Galien* e il *VdC* si sono ampiamente occupati J. Horrent<sup>227</sup> e M. Bonafin<sup>228</sup> ai cui studi rimandiamo. Il racconto del mitico viaggio di Carlo è stato inserito anche nelle *Folkebøger* (narrazioni popolari) svedesi e danesi<sup>229</sup> e sopravvive tuttora in alcune *rímur* islandesi e nelle ballate feroesi, come questa, in cui appare il gabbo di Olivieri:

98. «Hoyr tú reysti Óliver jall  
siga skalt tú mær:  
Hvat vilt tú á hesum landi  
til roysni kjósa tær?»

99. «Eg skal ganga í moynnasal,  
gera tað alvæl brátt  
fremja mín vilja við keisarans dóttur  
hundrað reisir á nátt»

100. Skrivar maðr í steinboga,  
tann virðiligi knekt:  
«Gert tú tað, sum tú sigur  
tá ert tú av spurraslekt».

[...]

164. «Hoyr tú reysti Óliver jall  
eg vil tess ikki loyna,  
hvat kann tú á Miklagarði  
iðknar kostir royna?»

165. Hann gøkk sær í moynnasal,  
gjørði tað alvæl brátt,  
kysti keisarans dýru dóttur  
hundrað reisir á natt<sup>230</sup>.

<sup>226</sup> M. Bonafin, *La tradizione del Voyage*, cit., p. 31

<sup>227</sup> *La Chanson de Roland dans les littératures française et espagnole au Moyen Age*, Les Belles Lettres, Parigi, 1951, pp. 69-78

<sup>228</sup> *La tradizione del Voyage*, op. cit, cap. 3.

<sup>229</sup> Cfr. P. Lindegård Hjort, *Karl Magnus' Krønike*, Copenhagen, 1960.

<sup>230</sup> [La traduzione letterale dei versi è nostra]: 98. "Ascolta coraggioso duca Olivieri,/ è necessario che tu mi dica:/ In questo paese,/ quale impresa desideri compiere?" / 99. "Entrerò nel gineceo,/ farò molto in fretta,/ farò ciò che desidero con la figlia dell'imperatore/ cento volte in una notte". / 100. La spia nella colonna, / questo giovane detestabile:/ "Se tu farai quel che dici,/ sei della peggior razza di villani!" [...] 164. "Ascolta coraggioso duca Olivieri, / non ti farò mentire:/ qual è l'impresa meravigliosa/ che potrai compiere a Costantinopoli?" / 165. Così egli andò nel gineceo,/ fece molto in fretta, / baciò la bella figlia

In questo capitolo dedicheremo maggiore spazio a quelle versioni del racconto trascurate dalla critica che si è occupata del *VdC*, mentre, per fornire al lettore un quadro comunque esaustivo, accenneremo brevemente alla ricezione e alla rielaborazione della leggenda nelle letterature nordiche (svedese, danese, norvegese, islandese e feroese) ampiamente studiate prima da Koschwitz, poi da Aebischer<sup>231</sup>. Quel che tenteremo qui di stabilire è, innanzitutto, il legame tra la tradizione inglese, gallese e norrena, l'eventuale esistenza di una fonte comune, e la provenienza di questa fonte da una biblioteca, su suolo inglese, che custodiva una "collezione epica carolingia" in anglonormanno.

## **2. 2.1. La tradizione del *Viaggio di Carlo Magno in Oriente* in Inghilterra**

### **2.2.1.1. La versione inglese**

Furono già Gaston Paris e Paul Meyer a ipotizzare nella seconda metà dell'Ottocento, l'esistenza di una *geste* inglese di Carlo Magno, ma, all'epoca dei loro studi, nessun manoscritto poteva sostenere la validità di una simile idea, presto dimenticata. La conferma delle loro ipotesi giunse a più di un secolo di distanza, quando Mary Isabelle O' Sullivan<sup>232</sup> pubblicò il ritrovato ms. Fillingham (add. 37492). Come ricorda De Mandach: «Pratiquement inconnue, cette Geste est pourtant d'une importance capitale pour la littérature épique du Nord-Ouest européen»<sup>233</sup>.

La *geste* si apre con l'episodio del Pellegrinaggio di Carlo, seguito dalla spedizione in Spagna (secondo lo schema proprio anche alle *gestes* gallese e norrena). Redatto da tre scribi, il ms. Fillingham riporta il nome di John Gage che può esser tanto quello del compilatore quanto quello di un giullare che ha fornito la narrazione; ciò che appare ormai abbastanza certo è che la redazione inglese è di poco anteriore alle versioni norrene (dunque risalente al XIII secolo). Dal punto di vista linguistico il testo è ascrivibile, secondo gli studi di O'Sullivan e come ricorda anche De Mandach «aux

---

dell'imperatore / cento volte in una notte. *Karlamagnusarkvæði*. [La Ballata di Carlo Magno], Edizione a cura di Jóanneser PATURSONAR. 1922.

<sup>231</sup> Cfr. E. KOSCHWITZ, *Sechs Bearbeitungen*, op. cit. e P. AEBISCHER, *Les versions norroises du VdC*, Soc. D'Édition Les Belles Lettres, Parigi/Liegi, 1956. Cfr. anche M. BONAFIN, *La tradizione del Voyage de Charlemagne*, cit.

<sup>232</sup> Cfr. *Study of the Fillingham Text of Firumbras and Otuel and Roland*, Bryn Mawr, 1927 e *Fillingham Otuel and Firumbras*, Londra, 1935 (Early English Text Society).

<sup>233</sup> A. DE MANDACH, *Naissance et Développement de la chanson de geste en Europe*, I, La Geste de Charlemagne et de Roland, Droz/Minard, Ginevra/Parigi, 1961, p. 238.

North Midlands ou à la région avoisinante au nord de celle-ci, autrement dit à la région de Peterborough.»<sup>234</sup>.

Secondo questa narrazione, Carlo riporta in Francia dal suo pellegrinaggio in Terrasanta, la corona di spine di Cristo: non si tratta di un semplice dettaglio, giacché i testi in cui troviamo le *reliquiae veteres*<sup>235</sup> sono più vicini, temporalmente, alle cronache latine e volgari del Viaggio di Carlo ed è dunque più facile ricostruire i legami tra le differenti narrazioni nelle varie lingue.

Walpole<sup>236</sup> ha scoperto che il racconto turpiniano incluso nella *geste* inglese non è stato tradotto dal latino, come i critici sono stati portati inizialmente a pensare, ma è stato ricavato da un testo francese e, per l'esattezza, dalla versione contenuta nel ms. Add. 40142 della British Library, che sino al 1901 apparteneva alla collezione privata di Sir Henry Hope Edwardes.

È necessario soffermarsi brevemente su questo manoscritto: si tratta di una versione francese dello *Pseudo-Turpino* molto particolare, giacché se ne conosce il committente, il conte di Boulogne Renaud de Dammartin, potente alleato di Riccardo Cuor di Leone, e poi alleato di re Giovanni, tanto che, tra il 1212 e il 1213, si schierò apertamente contro Filippo II Augusto, dalla parte del re d'Inghilterra e prese residenza fissa alla corte inglese. Si sa che Renaud de Dammartin (il quale, insieme alla moglie Ida de Boulogne, fu il committente o l'ispiratore del ciclo dello *Chevalier au cygne* e di *Godefroi de Bouillon*) possedeva una copia latina della *Cronaca turpiniana* del tipo "Coeur-de-Lion"<sup>237</sup> di cui aveva affidato, nel 1206, a "Maistre

---

<sup>234</sup> A. DE MANDACH, *Naissance et Développement*, cit., p. 240. Come nota, senza malizia, Frederick Porcheddu, in "The Cloning of the Karlamagnus saga in Anglo-Frech Textual Criticism", international project "Sagas and Societies", financed by the EU, Culture 2000 fund., p. 12: «Although citations to de Mandach's work are today nearly always carefully circumscribed by warnings about his nearly manic tendency to over-represent circumstances (and about his confusing tendency to rename practically every manuscript, family of manuscript, or hypothetical family of manuscript he comes across), we cannot ignore the fact that he is, like Gaston Paris, a noted, influential, and much published medievalist». Oggi le teorie di de Mandach vanno senza dubbio sottoposte a nuove analisi per verificarne la fondatezza; noi abbiamo potuto appurare, però, che sui punti qui discussi de Mandach non si sbagliava.

<sup>235</sup> Vale a dire le reliquie di Cristo, della Vergine, degli apostoli e dei primi santi.

<sup>236</sup> Roland Noel Walpole ha dedicato numerosi studi alla versione inglese della saga di Carlo e alle versioni francesi dello *Pseudo-Turpino*: cfr. "Charlemagne and Roland A Study of two Middle English Metrical Romances", *Roland and Venagu and Otuel and Roland*, Univ. Of Cardiff Publ. 21 (1944), pp. 385-452; *Philip Mouskès and the Pseudo-Turpin Chronicle*, Berkeley and Los Angeles, 1947; "The Burgundian Translation of the Pseudo-Turpin Chronicle in Bibl. Nat. Fr. Ms. 25438", *Romance Philology* (1948-49), pp. 177-216.

<sup>237</sup> Derivata da un manoscritto appartenuto a Re Riccardo in persona.

Jehans” (cioè quel *Johannis*, cappellano privato del conte che appare in alcuni documenti coevi)<sup>238</sup> la traduzione francese.

L'Add. 40142 contiene appunto la traduzione della *Cronaca turpiniana* latina eseguita dal piccardo Maître Jeans, il quale non si limita a tradurre pedissequamente il testo che ha di fronte, ma lo integra ed arricchisce; egli riorganizza inoltre la narrazione secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti che gli sembra più coerente. La compilazione Edwardes (venduta all'asta presso Christie's nel maggio del 1901) era composta, originariamente, da dieci tomi (di cui è stata conservata solo la metà), secondo questo ordine:

1. manca
2. manca
3. a. *Chanson de Gui de Warewic* (oggi Add. Ms. 38662)  
b. *Chanson de Reinbroun fils de Gui*
4. a. *Chanson de Willame al curb nes* (oggi Add. Ms. 38663)  
b. *Chanson de Raynouart*
5. *Ystoria Karoli gloriosissimi regis, tradotta da "Maistre Jeans"* (oggi Add. 40142 )
6. a. *Vie de sainte Marguerite* (oggi Add. 40142 )  
b. *Adgar, Miracles de Nostre Dame* (oggi Add. Ms. 38664)
7. *Vie de sainte Catherine* (oggi Add. Ms. 40143)
8. manca
9. manca
10. manca

Una nota al f. 14 dell'Add. 40142 recita: “Deden le volum de tut (?) cele romance si sunt contenu si viii foyles escri[...]”; segue un foglio in cui è leggibile solo “-tinoble et”. Come dimostreremo più avanti, attraverso un'accurata analisi dei cataloghi delle maggiori biblioteche epiche su suolo inglese, è oggi possibile ricostruire con assoluta certezza il luogo di provenienza della compilazione Edwardes.

---

<sup>238</sup> Cfr. *Rotuli Litterarum*, cit., I, 153, anno 1213.

### 2.2.1.2. La geste nel Galles

Tra il 1282 e il 1283, Edoardo I, nipote di Eleonora d'Aquitania, e il suo fido compagno d'armi Ottone I di Grandson, conquistarono definitivamente il Galles. Ottone di Grandson fu il benefattore della Chiesa gallese, in particolare dell'abbazia cistercense di Strata Florida dove, proprio in seguito ad una sua visita, si intraprese una grande opera di traduzione della *geste* di Carlo Magno in gallese. È assai probabile che da Strata Florida siano stati inviati alcuni monaci presso un'abbazia consorella benedettina che custodiva un'importante "collezione epica", per tradurre parte della *geste*<sup>239</sup> (dal francese al gallese). Dei compilatori della narrazione (che va sotto il nome di *Campeu Charlyamen*<sup>240</sup>) ci è noto solo il nome di Madawc ap Selyf, il quale, alla fine del primo *Libro di Turpino*, dichiara espressamente di aver tradotto il testo per volere di *Grufid val Maredud ab Grufid ab Rys*. Col tempo, i filologi hanno finito con l'attribuire a Madawc l'intera compilazione. Come monaco asceta dell'ordine di Cîteaux, Madawc (ammesso realmente che si possa parlare di un solo compilatore) dimostra di non nutrire particolare interesse per le scene amoroze tra il duca Namo e la regina saracena dell'*Aspremont* o tra Olivieri e la figlia di re Ugo narrati nell'episodio del *Viaggio*.

La prima *branche* della *geste* gallese va sotto il nome di *Agolandi*, la seconda riporta il *Ferragut-Otuel*, la terza cita l'insieme degli episodi di *Roncisvalle*. Nella *geste*, il Pellegrinaggio a Gerusalemme e a Costantinopoli viene dopo il *Primo Libro di Turpino* e l'*Otuel* ed anticipa la battaglia di Roncisvalle (l'episodio è di tipo norreno: nella Città Santa, Carlo promette al Patriarca di liberare la Spagna dagli Infedeli. Dal pellegrinaggio Carlo porta in Francia le reliquie del Cristo).

La *geste* gallese risulta quindi così composta:

- I. Agolant
- II. Ferragut-Otuel
- III. Pellegrinaggio
- IV. Roncisvalle
- V. Conclusione con la morte di Carlo Magno

Madawc ha tradotto dal francese e non dal latino. Questo è un dato importante e lo si deduce da più elementi tra cui il seguente. Nella traduzione appare un termine non

---

<sup>239</sup> Cfr. A. DE MANDACH, *Naissance et Développement*, cit., pp. 222-223.

<sup>240</sup> Come anticipato, una narrazione assai simile appare anche nel cosiddetto *Libro rosso di Hergest* (Oxford, Bodl., fds Jesus College, ms. 111; f. 605-626).

gallese che ha spiazzato più di uno specialista: *tiester*, per definire la Germania. Solo di recente è apparso evidente ai filologi, che Madawc non ha utilizzato, per la redazione della *geste* gallese, un testo latino (in cui si sarebbe trovato esclusivamente il termine *Germania*), bensì un testo piccardo. Non sorprende constatare che piccarda è l'espressione *tiesche terre* utilizzata da Maître Jehan nella sua traduzione dello *Pseudo-Turpino*. Un *explicit* dell'intera raccolta gallese precisa, inoltre, che la fonte del racconto è un testo redatto da "Jevan yscolheic", dunque proprio Maître Jehan, traduttore dal latino per conto di Renaud de Boulogne.

### **2.2.1.3. Lo *Pseudo-Turpino* anglonormanno (con e senza episodio del *Viaggio in Oriente*)**

La versione anglonormanna cui abbiamo già accennato nel cap 1.5.1. porta la firma di Willem de Briane, chierico di origine normanna, al servizio, tra il 1211 e il 1216, di Warin fitz Gerold, ministro delle finanze di re Giovanni. La fonte latina del volgarizzamento di de Briane è la stessa utilizzata da Maître Jehan, vale a dire un testo appartenente alla famiglia C (Coeur-de-Lion)<sup>241</sup> dello *Pseudo-Turpino*. De Briane ha utilizzato, però, con ogni probabilità anche un manoscritto appartenente alla famiglia il cui originale era stato esemplato per Baldovino di Fiandra tra il 1171 e il 1185. Nel 1195 Baldovino prestò il suo codice alla propria sorella, Yolanda, il cui marito Hugues de Saint-Pol chiese a Nicolas de Senlis una traduzione francese. Questo lascia supporre che Willem abbia lavorato, per la propria traduzione, utilizzando due codici latini: il codice della famiglia C poteva essergli stato fornito direttamente dal proprio signore dell'epoca, Warin fitz Gerold, il secondo doveva essere stato portato dallo stesso Hugues IV Candavène de Saint-Pol in Inghilterra, durante il regno di Riccardo Cuor di Leone<sup>242</sup> (Hugues morì a Costantinopoli nel 1205). Risultando essere una combinazione delle due tradizioni, la versione di de Briane non riporta l'episodio del viaggio in Oriente, presente, invece, nel rimaneggiamento anonimo anglonormanno del *Turpino*, contenuto nel ms. Harley 273 (ff. 86-102),

---

<sup>241</sup> A questa famiglia di manoscritti hanno dedicato degli studi: C. Meredith-Jones, *Historia Karoli Magni et Rotholandi*, Parigi, 1936, R. N. Walpole, in *Speculum* XXII, 1947, pp. 260-62; A. De Mandach, *Naissance et Développement*, cit., vol. I. La geste de Charlemagne, pp. 130 sgg.

<sup>242</sup> Come risulta da Pipe Roll 9 Richard I, Pipe Roll Society, London 1887, pp. 25/32, Hugues IV de Saint-Pol possedeva alcune terre sull'isola e un suo chierico appare in Inghilterra nel 1207 (cfr. Rot. Lib. Claus. cit, I 82, 86).

incipit: *Ci comence l'estoire que Turpin le ercevesque de Reins fist*. Non si tratta di una traduzione dal latino, ma di una riscrittura della versione francese di Maître Jehan.

Il manoscritto, pergameneo, del XIV secolo contiene, inoltre, il *Manuel peccatorum* di William Waddington e un testo di Robert Grosseteste, vescovo di Lincoln (1175-1253). Con ogni probabilità l'Harley 273 proviene dalla Dover Priory<sup>243</sup>: abbiamo infatti individuato nell'indice dei libri conservati, nel 1350, a Dover, nel Kent, un manoscritto che appare sotto la sigla H. VII, 369a, il cui *incipit* recita: *Sy comence l'estorye*.

L'*incipit* è simile anche a quello della traduzione di Pierre de Beauvais dell'episodio del viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli<sup>244</sup> (*Cy comence l'istoire Charlemainne*), di cui ci occuperemo più avanti.

### 2. 2. 2. Versioni norrene del Viaggio

Nel XIII secolo, il re di Norvegia Hákon Hákonarson, detto il Vecchio (che regnò dal 1217 al 1263), fece tradurre in norreno un gran numero di canzoni di *gesta* anglonormanne che narravano le imprese di Carlo: fu così che nacque quell'imponente opera letteraria che è la *Karlamagnússaga*, di cui rimangono oggi due versioni della fine del XIII secolo, contenute in due manoscritti pergamenei conservati presso la Arnamagnæanske Håndskriftsamling della Biblioteca Universitaria di Copenhagen e in quattro frammenti pergamenei<sup>245</sup>.

I due manoscritti pergamenei, AM 180c fol. («A») e AM 180a fol. («a») appartengono ad una stessa famiglia, denominata «alfa», e presentano numerose lacune: solo grazie al confronto con il testo danese della *Karl Magnus Krønike* (derivato dalla compilazione norrena) è possibile ricostruirne gli episodi finali. La prima *branche* è mal conservata, seguono le *branches* III, IV, V, VI, VIII<sup>246</sup>. I quattro

---

<sup>243</sup> Cfr. William P Stoneham, *Dover Priory*, Corpus of British Medieval Library Catalogues, British Academy 1999.

<sup>244</sup> Edizione a cura di R. N. Walpole, "Charlemagne's journey to the East: the french translation of the legend by Pierre of Beauvais", R. N. Walpole, *Semitic and Oriental Studies*, Un. of California Press, 1951, pp. 433-456.

<sup>245</sup> Oltre a quattro copie tarde, della fine del XVII e del XVIII secolo, appartenenti alla famiglia detta «beta», di cui non parleremo qui.

<sup>246</sup> «A», AM 180c fol. Il manoscritto contiene esclusivamente la *Karlamagnússaga*, è compilato da un solo copista e si compone di 73 fogli. Il testo è, come detto, lacunoso e si conclude prima della fine della settima *branche*. «a», AM 180a fol. Conteneva originariamente solo la *Karlamagnússaga*, ma è stato successivamente rilegato insieme ad un altro manoscritto contenente testi religiosi; la saga è trascritta da un solo copista.

frammenti della *Karlamagnússaga* sono di enorme interesse, perché risalgono ad un'epoca più vicina a quella del regno di Hákon Hákonarson<sup>247</sup>.

I manoscritti su cui i traduttori e rimaneggiatori norreni lavorarono erano certamente anglonormanni, sebbene non si sappia con certezza se dalla Norvegia vennero inviati dei monaci in Inghilterra, alla corte di Enrico III Plantageneto, o se invece dall'Inghilterra giunsero in Norvegia dei testi già pronti per essere tradotti.<sup>248</sup>

Nei manoscritti della versione A il titolo dell'episodio del Viaggio è *För Karlamagnús til Jórsala*, vale a dire *Il Viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme*<sup>249</sup>: pare che il traduttore abbia lavorato su una versione assai vicina a quella del nostro poemetto anglonormanno di cui, a volte, sembra addirittura che trasponga interi passi.

Una minuziosa analisi della settima *branche* della saga norrena, comparata con il testo del nostro poema, porterebbe alla conclusione che: «l'histoire même est assez précisément rendue: on y trouve les mêmes personnages et les mêmes épisodes, dans le même ordre que dans le poème»<sup>250</sup>.

L'ordine delle *branches* della saga norrena è praticamente identico a quello che compare anche nelle versioni inglesi e gallesi: *Otuel, Voyage, Roncisvalle*. Dai nostri studi risulta che la composizione della Saga è passata attraverso tre tappe: (1) da un'abbazia su suolo inglese che custodiva una "collezione di poemi epici del ciclo carolingio" proviene la prima *geste* anglonormanna-franco-latina destinata ad Hákon Hákonarson; (2) più tardi si intraprese, probabilmente in un centro ecclesiastico islandese, forse connesso all'arcivescovato di Skalaholt e alle abbazie benedettine che da esso dipendevano, la traduzione di altre canzoni della *geste* di Carlo provenienti dall'Inghilterra. Nello stesso periodo giunsero in Norvegia ed Islanda alcune cantilene francesi su Carlo e i suoi paladini, che, in una terza fase (3) vennero innestate nella *geste* originaria. Questi innesti sono la causa di ripetizioni e di incoerenze a livello di intreccio, nella compilazione oggi superstite.

---

<sup>247</sup> «FR1», NRA 61 risale alla metà del XIII secolo. I frammenti che ci interessano per l'episodio del Viaggio di Carlo sono: 1) quello siglato «FR1», NRA 62 e, variante della famiglia α e contenente la *branche* VII. 2) quello siglato «FR3», NRA 63 a/b, della seconda metà del XIV secolo, contenente un passo della settima *branche*. 3) quello siglato «FR4», 280 di Þjóðminjasafn, edito nel 1952 da J. Benediktsson, nella rivista *Skírnir* (126, Reykjavík, pp. 209-213), redatto verso la fine del XIV secolo, appartenente alla famiglia β. Secondo Benediktsson tale frammento costituirebbe la fonte di tutti i ms. della famiglia β.

<sup>248</sup> Cfr. D. W. LACROIX, *La Saga de Charlemagne*, La Pochothèque, Classique Modernes, Librairie Générale Française, Paris, 2000, Introduzione, p. 9.

<sup>249</sup> Mentre nella versione B è *Geipunar Þáttur*, cioè la *Declamazione dei Gab*.

<sup>250</sup> A. GUNNLAUGSDOTTIR, "Jorsalaferð-Le Voyage de Charlemagne en Orient" in *Studia in honorem prof. M. de Riquer*, III, Barcelona, Quaderns Crema, pp. 561-600.

<b>Prima fase: geste di Carlo destinata a re Hákon Hákonarson</b>	<b>Seconda fase: innesti con altre canzoni provenienti dall'Inghilterra</b>
A. <i>Chevalerie Ogier</i>	
B1. <i>Agolant</i> di tipo latino "Cœur-de-Lion" B2. <i>Aspremont-Agolant</i>	
←-----	C. <i>Chanson des Saxons/Guitaclin</i>
D. <i>Otuel</i>	
E. <i>Voyage</i>	
F1. <i>Roncesvaux</i>	
←-----	F2. <i>Roland</i> del tipo Chunrat-Oxford
G. <i>Willame al curb nes</i>	
H. Morte di Carlo	

Esaminiamo rapidamente il contenuto delle *branches* che compongono la Saga, per meglio comprendere dove si situa l'episodio del Viaggio:

### **BRANCHE I**

(pagine da 1 a 49 nell'ed. Unger)

Per il suo carattere composito, è la più discussa delle *branches* e non ha titolo. Vi si narrano gli episodi dell'infanzia di Carlo e della sua gioventù sino al momento dell'incoronazione. Serve altresì a presentare tutti i personaggi che compariranno nel corso delle successive narrazioni. I capitoli 46 e 47 della versione  $\alpha$  riproducono un riassunto dell'episodio della guerra contro i Sassoni, differente da quello riportato nella quinta *branche*. I capitoli 49 e 50 narrano del Viaggio di Carlo in Oriente, tema ripreso nella settima *branche*.

### **BRANCHE II**

(pagine 50-75 dell'edizione Unger)

Titolo: *Annar partr Karlamagnúsögu af Fru Olif og Landres syni hennar*. Storia della regina Olif e di suo figlio Leandro. L'episodio è stato aggiunto in epoca tarda alla Saga: non esiste infatti nella prima famiglia di manoscritti.

### **BRANCHE III**

(pagine 76-125 dell'edizione Unger)

Titolo: *Priði partr Karlamagnúsögu ag Oddgeiri Danska*. Vi sono narrati gli episodi dell'infanzia di Uggieri, il momento del suo ingresso alla corte di re Carlo e gli exploits del Danese. La *branche* è stata studiata a fondo da K. Togeby<sup>251</sup>.

### **BRANCHE IV**

(pagine 126-370 dell'edizione Unger)

Titolo: *Fiorði partr Karlamagnúsögu af Agulando Konungi*. Narra le vicende di re Agulando (Agolant).

### **BRANCHE V**

(pagine 371-432 dell'edizione Unger)

Titolo: *Fimmti partr Karlamagnúsögu af Guitalin Saxa*. Narra gli episodi concernenti Guitalin il Sassone. La guerra contro i Sassoni è posta prima della morte di Orlando e dei pari a Roncisvalle, il che induce gli studiosi a supporre che i testi francesi che narrano di questa guerra e il testo norreno derivino da fonti differenti<sup>252</sup>.

### **BRANCHE VI**

(pagine 433-465 dell'edizione Unger)

Titolo: *Setti partr Karlamagnúsögu af Otvel*. Narra l'episodio del Saraceno Otinel e della sua conversione per merito dell'Imperatore.

### **BRANCHE VII**

---

<sup>251</sup> *Ogier le Danois dans les littératures eropéennes*, Copenhagen, 1969.

<sup>252</sup> Torneremo tra breve sulla questione.

(pagine 466-483 dell'edizione Unger)

Titolo: *Siaundi partr Karlamagnúsögu af Jórsalaferð*. Viaggio di Carlo a Gerusalemme. La *branche* è relativamente ben conservata in entrambe le famiglie di manoscritti, nonostante alcune lacune (il ms. A si interrompe prima della fine della narrazione). Questa *branche* ha suscitato un interesse particolare perché rappresenta la seconda versione del Viaggio nella Saga (nella prima *branche* si ha, come abbiamo visto, un'anticipazione dell'episodio). Una terza versione è contenuta nella decima *branche* ed è da mettere in relazione con lo *Speculum Historiale*: nell'episodio, il Patriarca di Gerusalemme chiama Carlo in soccorso della Cristianità in Terrasanta e il re si reca a Costantinopoli, dove intanto il Patriarca si è rifugiato. Carlo riceve alcune reliquie nel corso di una cerimonia in cui avvengono numerosi prodigi, poi riparte per la Francia, mentre durante il tragitto di ritorno le reliquie operano miracoli. Il tono della decima *branche* è assai differente rispetto a quello (ironico) della settima e si situa all'interno di un insieme di episodi edificanti, che precedono la morte dell'Imperatore.

### **BRANCHE VIII**

(pagine 484-531 dell'edizione Unger)

Titolo: *Atti partr Karlamagnúsögu af Runzivals bardaga*. Narra della battaglia di Roncisvalle

### **BRANCHE IX**

(pagine 532-540 dell'edizione Unger)

Titolo: *Niundi partr Karlamagnúsögu af Vilhjami Korneis*. Si tratta di un adattamento del *Moniage Guillaume*.

### **BRANCHE X**

(pagine 541-555 dell'edizione Unger)

Titolo: *Tiundi partr Karlamagnúsögu um kraptaverk ok jartegnir*. Ultima parte sui miracoli e sui segni divini

La questione delle fonti della compilazione norrena non è ancora definitivamente chiarita; quello su cui gli studiosi si interrogano è se, alla base di questa narrazione, vi sia un testo latino o, piuttosto, un testo francese. La critica sinora si è limitata solo a proporre l'argomento dell'esistenza di una *Vie romance de Charlemagne*<sup>253</sup>, che rappresenterebbe la fonte della compilazione norrena, e di un *Roland* indipendente dalla versione di Oxford, che avrebbe influenzato i compilatori della *geste* norrena, ma purtroppo, non vi sono argomentazioni di rilievo a sostegno di questa tesi.

### 2. 2. 3. Conclusioni

Da quanto sin qui accennato, risulta abbastanza evidente che le versioni "nordiche", insieme a quella inglese e gallese e anglonormanna dell'episodio del viaggio di Carlo in Oriente e più in generale la struttura dell'intera *geste* carolingia in queste letterature siano da ricondurre ad una fonte comune<sup>254</sup>.

In ogni paese, naturalmente, la *geste* trovò uno sviluppo particolare, dando vita a nuove narrazioni, secondo i gusti del pubblico destinatario; così nei paesi nordici ci fu maggiore interesse per Uggieri di Danimarca e in Inghilterra (visti i tempi) per i vassalli ribelli.

Nella *geste* inglese, in quella gallese e nella norrena, viene tradotto solo il *Primo Libro di Turpino* (la versione gallese riproduce i capp. 1-20 della *Cronaca*), poi si passa all'*Otuel*. La versione norrena combina il primo libro con la *Chanson d'Aspremont et Agolant*.

La *geste* di base di Carlo Magno nel Nord-Est dell'Europa risulta essere così costituita:

I. Primo libro del *Turpino*, secondo la cosiddetta<sup>255</sup> versione del Turpino latino C-Cœur-de-Lion, tradotta nel 1206 in piccardo dal cappellano di Renaud de Dammartin, *Johannis*.

II. *Otuel*

**III. Viaggio di Carlo Magno in Oriente**

IV. Rotta di Roncisvalle

V. Conclusione con la morte di re Carlo

---

<sup>253</sup> Titolo ideato da Aebischer (in *Textes norrois*, cit., p. 14) per designare il primo stadio della *Karlamagnúsaga*.

<sup>254</sup> Le somiglianze tra la *geste* norrena, quella inglese e la gallese sono più numerose di quanto non ci sia concesso esporre in questa sede.

<sup>255</sup> Ci atteniamo alle catalogazioni di C. Meredith Jones, cit., e di A. De Mandach, cit.

L'episodio del viaggio di Carlo in Oriente, con la vittoria senza battaglia campale sull'Imperatore di Bisanzio, rappresenta, in queste narrazioni una sorta di "interruzione del tempo epico", una pausa per Carlo e i suoi paladini, eroi di tante battaglie, e per il pubblico. Non a caso esso è posto, nelle compilazioni, tra la sfida del Saraceno Otuel a Carlo e la cruenta e tragica Rotta di Roncisvalle.

«Si nous faisons la somme de ces traits caractéristiques que se partagent les versions [...], si nous réfléchissons à leur signification, nous ne pouvons guère écarter la conclusion qu'elles remontent à un modèle commun conservé en Angleterre dans la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle. Du point de vue de la version turpinienne C-Cœur-de-Lion en latin, le Pays de Galles annexé par Edouard I<sup>er</sup>, et l'Île de Man, l'Islande et la Norvège gouvernées par Haakon V, forment une aire épique homogène. En son centre se trouve une bibliothèque épique anglo-normande et latine d'Angleterre qui possédait un Turpin C-Cœur-de-Lion en latin [...]»<sup>256</sup>.

È possibile rintracciare oggi, attraverso lo studio dei cataloghi delle principali biblioteche su suolo inglese nel XIII, questa ricca collezione di poemi epici del ciclo carolingio? Dovremmo individuare una biblioteca che abbia custodito non solo la cosiddetta versione C-Cœur-de-Lion latina della *Cronaca* di Turpino, ma (per quel che ci interessa ai fini del nostro studio) anche un *Otuel*, una versione francese, o addirittura anglonormanna, del *Viaggio di Carlo in Oriente*, ed un *Roland*, o meglio, una versione francese o anglonormanna della Rotta di Roncisvalle.

---

<sup>256</sup> A. De Mandach, cit. p. 138.

**2. 2. 4. Secondo stadio della leggenda****EPOCA**

1212:  
Traduzione  
francese  
dello  
Pseudo-  
Turpino

**AUTORE**

PIERRE de BEAUVAIS

**INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE**

*Charlemagne's journey to the East: the french translation of the legend by Pierre of Beauvais*, R. N. Walpole, Semitic and Oriental Studies, Un. of California Press, 1951, pp. 433-456.

**XIII sec**

Prima  
metà del  
Duecento

*Cronaca* di ALBERIC  
DE TROIS-FONTAINES

Cfr. *Monumenta Germaniae Scriptorum*, XXIII, Hannover, 1874

1242

*Cronaca rimata* di  
PHILIPPE MOUSKÉS  
(cfr. v. 10.022 sgg.).

Cfr. S. De Sandoli, *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum* – Franciscan Printing Press, Gerusalemme 1978, Vol III, *Tempore Recuperationis Terrae Sanctae* (1187-1244).

Seconda  
metà del  
Duecento

*Karlamagnussaga*.  
Versioni norrene,  
versione inglese e  
gallese [Derivanti da  
una fonte comune].

*Ronsasvals*

*Cantare di Uggieri il  
Danese*

1247-1259      *Speculum historiale* di V.  
DE BEAUVAIS (basato sulla  
*Descriptio* e sulla  
*Cronaca* di Hélinand).

Manoscritto di Berna, N°  
573, 8vo: Fragmentum  
Carminis Gallici, de  
Carolo Magno, Duce  
Basino. Descrizione di J.  
R. Sinner (Catalogus  
codicum MSS.  
Bibliothecae Bernensis,  
tomo III, p. 361-365):  
«Deest titulus, & nomen  
poëtae. Narrat  
expeditionem fabulosam  
Caroli Magni in Terram  
Sanctam. Stilus Carminis  
aevo Ludovici Sancti  
anterior nobis visus est.  
Abbas LE BOEUF, tomo  
laudato Actorum  
Academiae ad seculum  
XII refert opus fabulosum,  
quod titulo *Romans de la  
Terre Sainte* exstare ait”.

**XIV sec**

*Cronache sandionisiane - Chroniques de Saint Denys (cfr. D. Bouquet, Recueil des Historiens des Gaules, vol. V, p. 269). Ms. dell'Abbazia di St.-Denis (cfr. Doublet, libro 4, cap. 3).*

*Liv. III. Ch. IV. : De la persecution qui avint aus Crestiens outre mer, & des messages l'empereour de Constantinoble: des dui sentences de leur lettres; de l'avisio l'empereour des Griex, par quoi il amonnestoit l'empereour, & monstroit par raison que il devoit entreprendre la besoigne.*

*V. Comment li message trouverent l'empereour à Paris; & comment li empereres fu dolens des nouvelles que il vit ès lettres; de la response des barons; comment il revint à droite voie ou bois par le chant de l'oiseil.*

*VI. Comment li empereres & sa gent furent reçus en Constantinoble: & comment li dui empereres delivrerent le Sepulcre & toute la terre des Sarrazins, & restablirent le Patriarche: des grans richesses que li empereres Grex apareilla pour donner [à l'emperere Kalles]; comment li empereres les refusa; & puis comment il requist les saintes reliques.*

*VII. Comment li empereres fist querre les reliques: & comment il furent tuit purgié par confession avant que il les traitassent: de la priere l'empereour Challemaine, & d'un miracle qui avint.*

*VIII. Comment li fuz de la sainte couronne raverdi & flouri par miracle: d'un autre miracle qui avint en celle heure que ccc& I malade furent gueri: & puis du grant miracle du gant qui se tint en l'air; & puis des loenges que li peuples rendoit à Dieu.*

*IX. Comment li evesques Daniel apporta le saint clou à Challemaine: des loenges & des graces que li empereres rendoit à nostre Seignour: &*

*Cronaca del VILLANI*

*Charlemagne* di  
GIRARD D'AMIENS  
(XIV, f. 121-124 r. 13).

*Fatti di Spagna*

MARINO SANUDO,  
*Secreta fidelium crucis*  
(lib. III, parte III, cap.  
IV e VII)

**XV sec**

*Galien le Restoré*

*Conquestes de  
Charlemagne* di DAVID  
AUBERT (1458)

*L'Histoire de  
Charlemagne, parfois  
dite Roman de  
Fierabras* di JEHAN  
BAGNYON

*Vita Karoli* di DONATO  
ACCIAIUOLI

Primo libro, terza parte:  
*Comme Charles a grand  
compaignie s'en ala  
conquister la Terra Sainte.  
Des reliques que l'empereur  
Charles apporta de  
Constantinoble [...]*

## 2. 2. 5. La maggiore collezione del ciclo carolingio in Inghilterra

La documentazione relativa alle biblioteche inglesi nel medioevo è assai vasta<sup>257</sup>. Gli indici delle opere conservate presso le biblioteche monastiche, nella maggior parte dei casi, sono stati redatti dal 1360 al 1460.

Il secolo che vide il fiorire della letteratura anglonormanna, con la redazione e i rimaneggiamenti di canzoni epiche quali la *Chançon de Willame al curb nes*, *Beuve de Hantone*, *Otinél*, *Gui de Warewic*, il *Roman de Waldef*, tanto per citarne alcune, è quello che va dal 1160 al 1260. Dopo questa data si assiste alla lenta decadenza

<sup>257</sup> Cfr., ad esempio, J. W. THOMPSON, *The Medieval Library*, Chicago, 1939; T. GOTTLIEB, *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Graz, 1955; M. R. JAMES, *The Ancient Libraries of Canterbury and Dover*, Londra, 1901; D. N. BELL, *An Index of Authors and Works in Cistercian Libraries in Great Britain*, Kalamazoo, 1992; T. WEBBER, *Scribes and Scholars at Salisbury Cathedral 1075-1125*, Oxford Historical Monographs, Clarendon Press, Oxford 1992; M. BOWKER, *The Henrician Reformation*, Cambridge University Press, 1981.

della cultura anglonormanna, tanto che, nel già citato manoscritto Auchinleck del 1326-30 che tramanda la *Gest of Richard Cœur de Lion* leggiamo che tutte le *chansons* anglonormanne devono esser tradotte in inglese perché, ormai, “non un uomo su cento comprende il francese”.

All'inizio del Novecento, M. R. James pubblicò l'edizione degli inventari delle maggiori biblioteche monastiche in Inghilterra, strumento che si rivela ancora oggi di estrema utilità, accanto allo studio del monumentale *Corpus of British Medieval Library Catalogue*<sup>258</sup>, di recente pubblicazione.

Le collezioni epiche francesi (o anglonormanne) più importanti dell'Inghilterra medievale erano conservate presso quattro biblioteche, due delle quali appartenevano all'ordine agostiniano (la biblioteca dei conti di Warwick e quella di St. Augustin di Canterbury) e due a quello benedettino (la biblioteca di St. Martin di Dover e quella dell'Abbazia di Peterborough).

Gli agostiniani, durante la dominazione anglosassone, avevano collaborato con i conquistatori germanici ed avevano contribuito allo sterminio dei Celti. Ciononostante, dallo studio dei cataloghi, pare che i centri di Canterbury e di Dover, pur possedendo alcune collezioni francesi della *geste* di Carlo e dei suoi baroni, si siano concentrati soprattutto sulla trascrizione dei cicli arturiani.

I benedettini, mandati da Gregorio Magno alla fine del VI secolo in Inghilterra, Irlanda e perfino in Islanda, grazie al favore della corona inglese e gallese<sup>259</sup>, tra il 1126 e il 1153, dettero vita a cinquantatrè nuove abbazie e si dedicarono soprattutto alla trascrizione di manoscritti.

Attorno al 1180 l'abate Benedetto di Peterborough chiese ai propri monaci di copiare ben sessanta codici contenenti un centinaio di titoli. Mentre nel 1277 venne ordinato ai benedettini di studiare, trascrivere, copiare e miniare manoscritti piuttosto che lavorare i campi<sup>260</sup>. Parrebbe che, per evidenti ragioni storiche<sup>261</sup>, la “via dell'epica

---

<sup>258</sup> Pubblicato in 8 voll. L'ultimo volume, a cura di K. FRIIS-JENSEN, è dedicato alla biblioteca dell'Abbazia di Peterborough: *The Library of Peterborough Abbey*, The British Library 2001.

<sup>259</sup> Roma ricevette spesso l'omaggio dei monarchi inglesi che si erano convertiti ad opera dei monaci benedettini. Andavano a venerare le Tombe dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, offrendo ricchi doni alle loro basiliche. Forse si deve a questi rapporti se, nel tardo Medioevo, i sovrani di Inghilterra esercitarono la funzione di protettori della basilica di San Paolo. Infatti gli antichi stemmi degli abati di San Paolo rappresentano uno scudo ed una spada con una cinghia di cuoio su cui appare il motto dell'Ordine della Giarrettiera istituito nel castello di Windsor nel 1344: *Honi soit qui mal y pense*.

<sup>260</sup> Cfr. ms. Twyne, Bodleyan Library, 8, 272.

<sup>261</sup> Da ricondurre al ruolo delle due maggiori cattedrali dell'Ile-de-France: Saint-Denis e Reims nelle vicende dei reali di Francia.

carolingia” Ile-de-France–Inghilterra–Norvegia–Islanda sia stata tracciata proprio dai benedettini.

Esaminiamo brevemente<sup>262</sup> quali erano i testi conservati presso le quattro biblioteche monastiche, agostiniane e benedettine:

**A. “Collezione epica” francese del ciclo carolingio e della *geste de Nanteuil dei conti di Warwick***<sup>263</sup>

§ 5 Un volum [sic] qui parle des quatre principales gestes de

- a) Charles
- b) e de Doon de Mayace
- c) de Girard de Vienne e de Emery de Nerbonne

§ 6 Un volum del Romaunce de Emmonde, de Ageland e du Roy Charles

§ 7 Un volum del Romaunce de Gwyoun de Nountoyl

§ 17 Un volum del Romaunce de Gwy e de la Reygne tut entrement

§ 19 Un volum de Romaunce de Willame d’Orenge e de Tebaud de Arabie

§ 21 Un volum del Romance Girard de Vienne

§ 39 Un volum des Romaunces

- a) des Mareschaus
- b) de Ferebrus
- c) de Alisaundre

**B. “Collezione epica” francese del ciclo carolingio (più la *geste di Guy de Warewic*) di St. Augustin di Canterbury (dal *Matricolarium* del XV secolo, f. 112)**

1515 Gesta Karoli Magni

1516 Historia Britonum in gallico  
Gesta Guydonis de Warewyk in gallico

1517 Gesta Guidonis de Warewik in gallico et in eodem libro Gesta Guydonis de Burgundia

1518 Gesta Guydonis de Warewyk in gallico, et in eodem libro Gesta cuiusdam milite qui vocatur ypomedon et vita diversorum militum et pediuu.

1519 Liber fratris Antonii de Alta Ripa in gallico, qui dicitur Aquilant

---

<sup>262</sup> Con l’aiuto dei cataloghi e ricorrendo agli studi di A. De Mandach, op. cit, p. 260 sgg.

<sup>263</sup> Fino al 1306 conservata presso la biblioteca del castello dei conti, poi confluita in quella dell’abbazia di Bordesley.

1520 Liber in gallico qui dicitur Aquilant

1524 Dicta septem sapientum in gallico et in eodem libro Gesta Guydonis de Warewyk. Antonii de Alta Ripa

1525 Liber de milite de signo in gallico

1526 Katir ffitz Emound in gallico

1533 Liber Guilelmo le Marchis in gallico

### **C. “Collezione epica” francese del ciclo carolingio di St. Martin di Dover**

170 La Romonse de ferumbras  
Gesta Karoli Magni in gallicis, f. 178b-199a

364 Romonse du Roy Charles

369 Historia Turpini archiepiscopi

Dai cataloghi di queste abbazie non si riesce a desumere quale narrazione stesse a designare esattamente il titolo *Gesta Karoli Magni*; possiamo supporre che si tratti di poemi modellati sulla *Vita Karoli* di Eginardo.

### **D. “Collezione epica” francese del ciclo carolingio di Peterborough**

I secoli d'oro della produzione manoscritta dell'abbazia di Peterborough furono il tredicesimo ed il quattordicesimo, tanto da poter parlare oggi di un vero e proprio “*Scriptorium* di Peterborough”<sup>264</sup>, in stretto contatto con l'abbazia consorella di Fleury di St.-Benoît-sur-Loire<sup>265</sup> la quale, a sua volta, dipendeva da Saint-Denis.

Già nel 1686 venne pubblicato, ad opera di Symon Gunton, canonico della Cattedrale, il *Peterborough Abbey Catalogue*<sup>266</sup>, inventario incompleto di alcuni manoscritti conservati nella biblioteca della cattedrale; ma è grazie all'interesse di M. R. James che, nel 1926, vengono dati alle stampe i cinque inventari superstiti di Peterborough; il quinto è intitolato *Catalogus Librorum S. Petri de Burgo* o anche

---

<sup>264</sup> Da cui provengono il cosiddetto *Peterborough Psalter*, Brussels, Bibliothèque Royale, MS. 9961-62; *l'Apocalisse di Dublino* e *l'Anglo-Saxon Chronical*.

<sup>265</sup> I rapporti tra Fleury e Peterborough sono ben noti; si veda a riguardo A. GRANDSEN, *Abbo of Fleury's Passio sancti Ed mundi*, *Revue Benedictine* 105 (1995), pp. 20-24; V. ORTENBERG, *The English Church and the Continent in the Tenth and Eleventh Centuries*, Oxford 1992, pp. 237-8; M. MOSTERT, *The political Theology of Abbo of Fleury*, Hilversum, 1987, pp. 32-33.

<sup>266</sup> In *History of Peterborough*, facsimile a cura di J. Higham, S. Patrick, Peterborough e Stamford, 1990.

*Matricularium librerie Monasterii Burgi sancti Petri*<sup>267</sup> (ritrovato nella Cambridge University Library) del 1360-90.

Si tratta di una lista complementare ad un registro principale, oggi perduto: il *Matricularium*, è probabilmente uno dei più enigmatici cataloghi di una biblioteca medievale.

James riuscì a ricostruire l'ubicazione moderna, presso le biblioteche di Oxford, Cambridge e del British Museum di circa quaranta manoscritti presenti nell'inventario. Ma, come egli stesso scrive: «It is, however, hardly conceivable that such collections as the Old Royal and Harley [...] should not contain a fair sprinkling of Peterborough Mss.»<sup>268</sup>.

La biblioteca era divisa in sedici parti ed ognuna di queste, salvo l'ultima, conteneva ventitré manoscritti; ciascuno dei volumi era contrassegnato da una lettera dell'alfabeto (ad eccezione della J, V e W) e da un numero romano: i numeri XIV, XV, XVI stanno ad indicare l'ubicazione di manoscritti contenenti testi liturgici anglonormanni, poemi e *chansons de geste*.<sup>269</sup>

---

<sup>267</sup> Cfr. *Lists of Manuscripts formely in the Peterborough Abbey Library*, by M. R. JAMES, Oxford, University Press, 1926.

<sup>268</sup> Cit., p. 17.

<sup>269</sup> Per completezza, riportiamo qui di seguito la lista degli manoscritti in francese e i testi in essi contenuti, per l'identificazione di questi rimandiamo a K. Friis-Jensen, cit. : D. I. Chançon de Willame al curb nes [Gallice]; L VIII Lapidarius [Gallice]; M IX Quinque gaudia B. V. cum ymaginibz depictis [Gallice]; R IX Tract. De bonitatibus triacle, Versus de urbanitate [Latine et Gallice]; S IX Tract. Docens peccatorem perfecte Deum diligere [Gallice scriptus]; T IX Tristrem [Gallice]; Amys et Amilion [Gallice]; L XI Tract. Gallicus de modo confessionis et ordine cum aliis rebs Gallice scriptis; M XI Quidam Rithmus sic incipiens *Qui wlt sane sauoir seynt escrit*, R XI Vita S. Alexis [Gallice], Regula S. Benedicti Gallice exposita; T XI Hstoria B. Edmundi [Gallice]; A XIII Rithmus Gallice et Latine sic incipiens *Ky uult sauoyr*; I XIII Septem mortalia peccata cum eorum specibus [Gallice]; K XIII Unde vij mortalia peccata [Gallice]; O XIII Item moralitez [Gallice]; R XIII Septem mortalia peccata [Gallice]; X XIII Vita S. Alexis [Gallice]; L XIV Miracula B. Virginis [Gallice]; Q XIV Concepcio S. Marie cum assumpcione eiusdem [Gallice], Vita et Passio S. Thome Mart. [Gallice]; X XIV Manuale qui nos adiscit viam ad celum [Gallice], Tract. De x praeceptis decalogi [Gallice], Tract. De vij sacramentis [Gallice], fabulae diverse poetarum maraliter reducte [Gallice]; G XV Questiones diverse [Gallice], De malis quae proveniunt ex dispensacione [Gallice], Erudicio Juliani ad discipulum eius [Gallice], Tract. Qualiter Domins in cruce commentabat matrem suam Johanni Evangeliste [Gallice]; I XV Fabule de animalibus et avibus moraliter [Gallice], Qualiter Sebilla regina posita sit in exilium extra Franciam [Gallice]; M XV Versus proverbiorum [Gallice et Anglice]; N XV Tract de vero amore [Gallice], Vita S. Alexis [Gallice], Tract. de Vanitatibus et Occupacionibus mundi [Gallice], Vita S. Margarete [Gallice]; Q XV Guy de Burgogne [Gallice], Gesta Otuelis [Gallice]; A XVI Lamentacio gloriose virg. Marie [Gallice], De xij articulis fidei [Gallice], De vij peccatis criminalibus [Gallice], De Tract. Confessionis [Gallice], De vij sacramentis [Gallice], De confessione speciali [Gallice], Quedam oraciones [Latine et Gallice], Pater Noster [Gallice], Tract. De origine mundi [Gallice], Porta clausa [Gallice], Expositio euangelii *In principio* [Gallice] De regina omnium uiciorum, scilicet Superbia, [Gallice]; B XVI Lumer de lays [Gallice], Speculum Ed mundi [Gallice], Pater Noster [Gallice], Contemplacio de Passione Christi [Gallice], Disputacio inter spiritum et animam [Gallice]; C XVI Liber qui vocatur Housbondrie [Gallice], Historia anglorum [Gallice].  
Come si vede, si tratta per lo più di opere ecclesiastiche, anche se non mancano un *Tristano* (ms. T IX, contenente anche *Amys et Amilion*), delle *Fabulae diverse poetarum* (mss. X XIV ed I XV), dei *Lais* (ms. B XVI), un *Liber qui vocatur Housbondrie* (ms. CXVI). In totale, abbiamo contato 27 manoscritti su 346 che contengono differenti testi francesi (o, stando a Friis-Jensen, anglonormanni).

Come risulta dai recenti studi di Friis-Jensen, questo catalogo ha una peculiarità: «the scribe appears to have omitted from his description the first item in a book»<sup>270</sup>. Vi sono infatti manoscritti superstiti, quali l'Eaton College MS 21, o il ms. F091 delle Public Libraries di Liverpool, che testimoniano questa stravaganza: il redattore del catalogo ha ommesso il titolo, o la rubrica, del primo testo contenuto in ogni manoscritto. Friis-Jensen nota: «this peculiarity of practice makes it difficult to track the *Matricularium's* acephalous entries back to earlier lists from the abbey, since these commonly use only the first item in a volume as a means of identifying it, thereby masking any likely correspondence»<sup>271</sup>.

Il catalogo pare dunque essere stato stilato per corredarne uno in cui erano contenute le rubriche dei testi con cui si aprivano i manoscritti: «the catalogue seems most likely intended to supply a guide to the subsidiary texts in the library's books (the first item in a book being obvious) »<sup>272</sup>.

Ci è stato comunque possibile ricostruire, seppure parzialmente, la “collezione epica” di Peterborough, presso cui si trovavano, ad esempio, manoscritti contenenti differenti redazioni dello *Pseudo Turpino* o della *Chançon de Willame al curb nes*, del *Guy de Warewic*, del *Guy de Bourgogne* e della *Geste Otinel*, oltre che un ms. contenente le *Gestes des Normands* esemplato per Enrico II ed Eleonora d'Aquitania. Ogni qualvolta nel catalogo appare l'indicazione *Gallice*, come risulta dagli studi di Friis-Jensen, si tratta di testi anglonormanni. Esaminiamo più da vicino queste compilazioni: il ms. **A. V** della biblioteca di Peterborough conteneva i seguenti tomi:

1. [???
2. Liber de gestis Normannorum
3. Gesta Karoli secundum Turpinum Episcopum quomodo acquisivit Hispaniam

Dalle ricostruzioni di A. De Mandach<sup>273</sup>, il terzo tomo sarebbe uno *Pseudo-Turpino* del tipo Coeur-de-Lion.

Sempre dal *Matricularium*<sup>274</sup> si apprende che il ms. **Z. XIV** conteneva:

<sup>270</sup> K. Friis-Jensen, cit., p. 50.

<sup>271</sup> Ibidem

<sup>272</sup> K. Friis-Jensen, cit., p. 51.

<sup>273</sup> Cit. p. 270

<sup>274</sup> Fol. 17a

1. [???
2. Historia Brittorum
3. Gesta Karoli Magni in Hispania quomodo liberavit viam iacobitanam a potestate paganorum
4. Bellum contra Eygolandum
5. Bellum contra Fernacutum
6. Bellum contra Runcie vallis

Si presti attenzione al fatto che, come già accennato, la prima *branche* della *geste* gallese va sotto il nome di *Agolandi*, la seconda riporta il *Ferragut-Otuel* (mentre nella *geste* inglese il nome dell'eroe è *Ferracutum*, modellato sul nome che appare nella versione francese di Maître Jehan), la terza cita l'insieme degli episodi di *Roncisvalle*. I dati concernenti il ms. Z. XIV lascerebbero supporre dunque che i traduttori gallesi e inglesi abbiano lavorato proprio presso la biblioteca di Peterborough.

Consideriamo ancora qualche elemento a sostegno di questa ipotesi: il manoscritto **Q. XV** conteneva:

1. [???
2. Guy de Bourgogne [Gallice]
3. Gesta Otuelis [Gallice]

Mentre il ms. **D. I** comprendeva, tra l'altro, una *Chançon de Willame al curb nes*; il ms. **N. XV** una *Vita S. Margarete [Gallice]*, il ms. **L. XIV** i *Miracula B. Virginis [Gallice]*. Ecco dunque che ritroviamo, presso la biblioteca dell'abbazia di Peterborough, gli stessi testi contenuti nella compilazione Edwardes:

3. a. *Chanson de Gui de Warewic* (oggi Add. Ms. 38662)  
b. *Chanson de Reinbroun fils de Gui*
4. a. *Chanson de Willame al curb nes* (oggi Add. Ms. 38663)  
b. *Chanson de Raynouart*
5. *Ystoria Karoli gloriosissimi regis, tradotta da "Maistre Jeans"*
6. a. *Vie de sainte Marguerite* (oggi Add. 40142 )  
b. *Adgar, Miracles de Nostre Dame* (oggi Add. Ms. 38664)
7. *Vie de sainte Catherine* (oggi Add. Ms. 40143)

Abbiamo così rintracciato presso la biblioteca di Peterborough i testi che costituiscono l'insieme *Turpino-Otuel* (con cui si aprono le saghe nordiche di Carlo Magno, oltre che l'inglese e la gallese).

Per avere una prova tangibile del fatto che la maggiore collezione epica francese in Inghilterra si trovava proprio presso la biblioteca dell'abbazia benedettina di Peterborough, e che questa fu, nel XIII secolo, il centro di irradiazione della saga epica carolingia strutturata secondo lo schema comune a tutte le compilazioni nordiche *Otuel–Viaggio di Carlo–Roncisvalle*, resterebbe da individuare, nel

*Matricularium*, un manoscritto che contenga la narrazione, possibilmente in anglonormanno, del Viaggio di Carlo e della disfatta di Roncisvalle.

Ci viene in soccorso il ms. **K. XIV**<sup>275</sup>, così composto<sup>276</sup>:

1. [???
2. Tractatus de confessione [Gallice]
3. De vii mortalibus peccatis [Gallice]
4. Quomodo Karolus adquisivit coronam domini [Gallice]
5. De bello vallis Runcie cum aliis [Gallice]

Il volume è, con ogni probabilità, interamente anglonormanno; al *Manuale di Confessione*<sup>277</sup> ed al *Trattato dei sette peccati mortali* seguiva la relazione della traslazione della reliquia della corona di spine. Dal titolo si deduce che, nella narrazione, l'accento è posto (come nella narrazione inglese medievale contenuta nel ms. Fillingham, proveniente proprio da Peterborough) sulla reliquia conservata presso l'abbazia benedettina di Saint-Denis. Non escluderemmo, però, che il compilatore del *Matricularium*, nel titolo latino dato al testo francese contenuto nel K. XIV, abbia ommesso, per rapidità, la menzione di un'altra reliquia che, solitamente, nelle cronache fa coppia con la corona di spine: il chiodo che fissò Cristo alla Croce. Al pari delle narrazioni nordiche, la relazione della traslazione della sacra corona di Cristo anticipa, nel ms. di Peterborough, quella della rotta di Roncisvalle, creando una sorta di dittico letterario *Viaggio di Carlo in Oriente-Roland*,.

Al manoscritto K. XIV allude anche Michel in una nota alla sua edizione<sup>278</sup>: «in an old catalogue of the library of the Cathedral of Peterborough, printed by Symon Gunton, in his History of the Church of Peterborough, London, for R. Chiswell, MDCLXXV O, folio, we find, p. 219, K XIV Quomodo Carolus adquisivit coronam domini. Gallice», il filologo specifica quindi di essersi rivolto personalmente al Dottor Turton, professore di Teologia all'Università di Cambridge e decano di Peterborough, per sapere se il

---

<sup>275</sup> Numero 307 nel catalogo di James.

<sup>276</sup> Si noti sempre che manca l'indicazione del testo con cui si apriva il manoscritto.

<sup>277</sup> Per cui cfr. E. BRAYER, *Un manuel de confession en ancien français conservé dans un manuscrit de Catane (Bibl. Ventimiliana 42)*, in *Mélanges d'Architecture e d'Histoire publ. par l'Ecole Française de Rome*, Paris, 1947. Per quel che concerne i Manuali di Confessione anglonormanni cfr. R. J. DEAN, *Anglo-Norman Literature*, ANTS, Londra 1999.

<sup>278</sup> Cfr. F. Michel, cit., preface XXXIV, n. 39.

manoscritto K. XIV si trovasse ancora presso l'abbazia: «and he informed us that it was no longer there».

Neppure Friis-Jensen, oltre un secolo dopo, ha trovato traccia del K. XIV. Lo studioso propone di identificare il testo concernente Carlo Magno con il cosiddetto *Pseudo Turpino* francese<sup>279</sup>. Non siamo d'accordo: in tal caso la narrazione avrebbe certamente avuto un titolo differente. Si vedano, nel *Matricularium*, i mss. P.VIII, *Quidam de gestis Karoli Magni*; A.V, *Gesta Karoli secundum Turpinum* [...]; Z. XIV *Gesta Karoli Magni in Hispania*. Il titolo dato alla narrazione dal compilatore del registro, *Quomodo Karolus adquisivit coronam domini*, è assai simile a quello della *Descriptio qualiter Karolus magnus clavum et coronam Domini a Constantinopoli Aquisgrani attulerit qualiterque Carolus Calvus hec ad S. Dionysium retulerit* e a quello dell'Additional 39646<sup>280</sup>, fol. 11 b, *De peregrinatione beati Karoli magni in laudem dei facta, et qualiter a Constantinopoli apud Aquile Capellam clavum et coronam domini attulerit*, e non può certamente designare l'intera *Cronaca turpiniana*, ma, eventualmente, di una parte di essa o, più precisamente, una parte della *Cantilena*, posta tra il primo ed il secondo libro.

Siamo più portati a pensare che il K. XIV contenesse una rielaborazione francese dell'episodio presente in alcune versioni latine dello *Pseudo-Turpino*, (versioni derivanti dalla *Descriptio* sandionisiana). Si trattava, a nostro avviso, di un poema o di un testo in prosa che servì come fonte ai redattori e traduttori della *geste* di Carlo Magno in inglese, gallese e norreno; un poema in cui l'accento è posto sulla traslazione della reliquia della corona di spine. La nostra idea è supportata dalla presenza nel K. XIV di un testo, il quinto della raccolta, che riporta una versione francese della battaglia di Roncisvalle esterna alla tradizione della *Chanson de Roland* di Oxford.

<sup>279</sup> Per cui cfr. N. L. WALPOLE & I. SHORT in *Medium Ævum* 47 (1978), pp. 123-130.

<sup>280</sup> Il manoscritto è così composto:

I. "Nova vita Karoli magni imperatoris iussu Frederici Augusti conscripta".  
 II. "De peregrinatione beati Karoli magni in laudem dei facta, et qualiter a Constantinopoli apud Aquile Capella clavum et coronam domini attulerit".  
 III. Prologo ed i primi sette capitoli dello *Pseudo-Turpino*.  
 IV. "Vita Karoli magni imperatoris ab Einardo abbate capellano suo descripta".  
 V. "De magistro Alchuino, qui et Albinus".  
 VI. "De Karolo Martello qui ecclesie decimas militibus dedit".  
 VII. "Libellus de gestis Anglorum".

Come gli esperti del *Roland* ribadiscono<sup>281</sup>, alla stessa tradizione esterna ad O appartengono la versione norrena della *Saga af Runzivals bardaga*, designata con la lettera *n*; la versione gallese dell'episodio rolandiano (capp. 80-109), contrassegnata dalla lettera *w* e quella fiamminga del *Rodlatslied* in medio neerlandese, indicata con la lettera *h*.

La versione della Rotta di Roncisvalle fornita da *n* deriva quasi certamente da un esemplare anglonormanno assonanzato del XII secolo<sup>282</sup>, Aebischer e Halvorsen hanno dimostrato, infatti, che *n* risale ad un esemplare, *k*, antico ed autorevole almeno quanto O. Altrettanto dicasi per la versione gallese *w* la cui fonte è una redazione assonanzata<sup>283</sup> probabilmente anglonormanna.

Per venire ad *h*: Horrent<sup>284</sup> dimostra inconfutabilmente la derivazione della versione fiamminga da un esemplare francese, contro la tesi di un'origine autonoma. Sulla base di questi dati, Cesare Segre ribadisce che «s'intravede, insomma, un'area di diffusione "nordica", che potrebbe anche avere un solo epicentro [...]. I testi nordici [...] risalgono ad antecedenti di alta qualità»<sup>285</sup>. Le ricerche future attorno alla ricca collezione epica di Peterborough permetteranno di stabilire con maggiore precisione se tale epicentro fu proprio la biblioteca di quest'abbazia benedettina e di delineare le fasi e i modi della diffusione della *geste* carolingia nell'Europa settentrionale.

Bisognerà, soprattutto, tentare di capire se il testo rubricato *Quomodo Karolus adquisivit coronam domini (Gallice)*, presente nel ms. K XIV, non fosse il testo di Pierre de Beauvais, la cui rubrica, nel ms. P dell'edizione Walpole<sup>286</sup>, recita: *Cy commence l'histoire Charlemaine, comant il conquist Espagne et la sainte terre de promission en la quelle est Jherusalem, et aporta la sainte corone de coy Dieu fu coronnés*. Anche in questo *incipit* si cita solo la santa corona di spine.

Se ne può concludere che la leggenda del viaggio dell'Imperatore, nata in Italia, venne rielaborata a Saint-Denis; seguendo poi la "via dell'epica carolingia" tracciata

---

<sup>281</sup> Si cfr. *La Chanson de Roland*, edizione critica a cura di C. SEGRE, Ricciardi, Milano-Napoli, 1971, pp. XVI-XLVII.

<sup>282</sup> Cfr. P. AEBISCHER, *Rolandiana Borealia*, *La Saga af Runzivals bardaga* et ses dérivés scandinaves comparé à la Chanson de Roland. Essai de restauration du manuscrit français utilisé par le traducteur norrois, Losanna, 1954 (Publ. Fac. Lettres Université de Lausanne), pp. 277-281; E. F. Halvorsen, *The Norse Version of the Chanson de Roland*, Copenhagen, 1959, pp. 100-102.

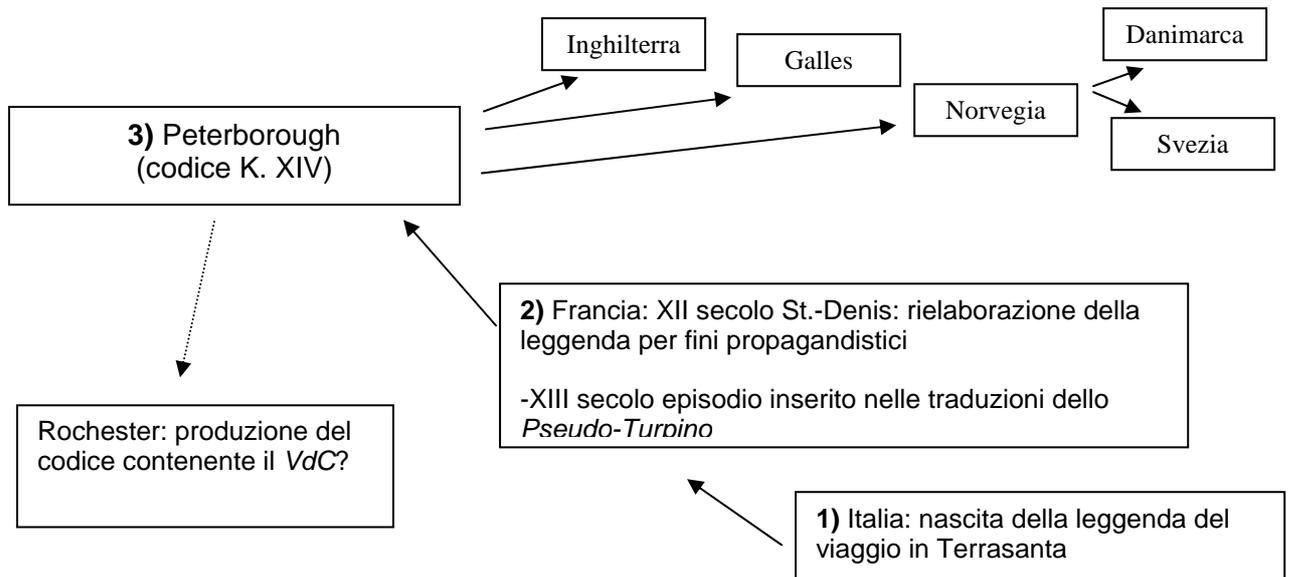
<sup>283</sup> J. BÉDIER, *La Chanson de Roland*, Parigi, 1927, p. 73.

<sup>284</sup> J. HORRENT, *Roelantslied et Chanson de Roland*, in RLV II, 1946, pp. 241-254.

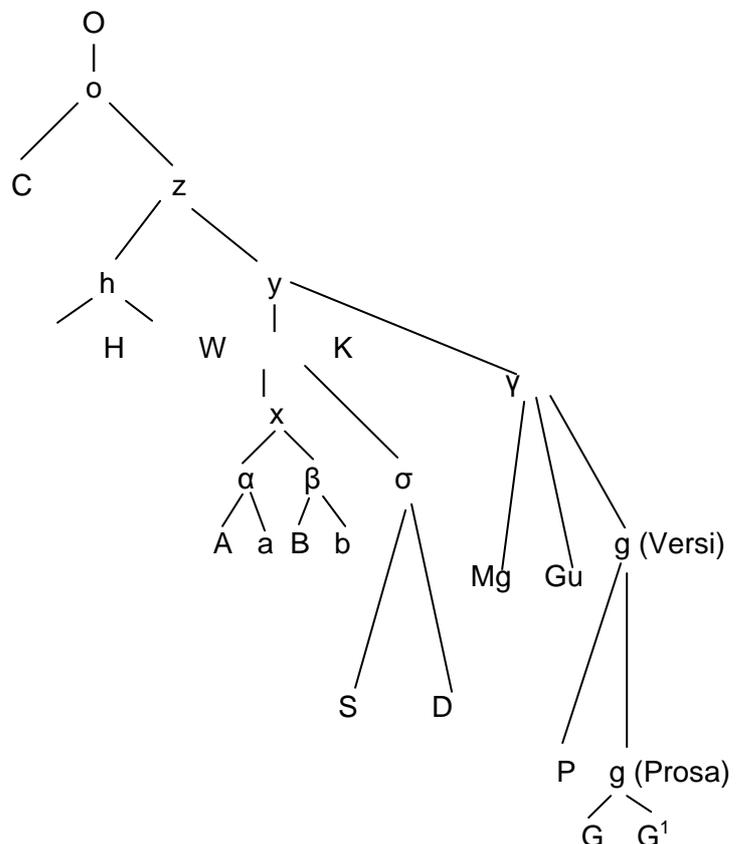
<sup>285</sup> C. Segre, *La Chanson de Roland*, cit., pp. XVIII-XIX.

<sup>286</sup> *Charlemagne's Journey to the East*, cit. p. 439.

dai benedettini, fu rimaneggiata in ambiente anglo-normanno e dal centro di Peterborough trovò la propria diffusione nel nord Europa, secondo questo schema:



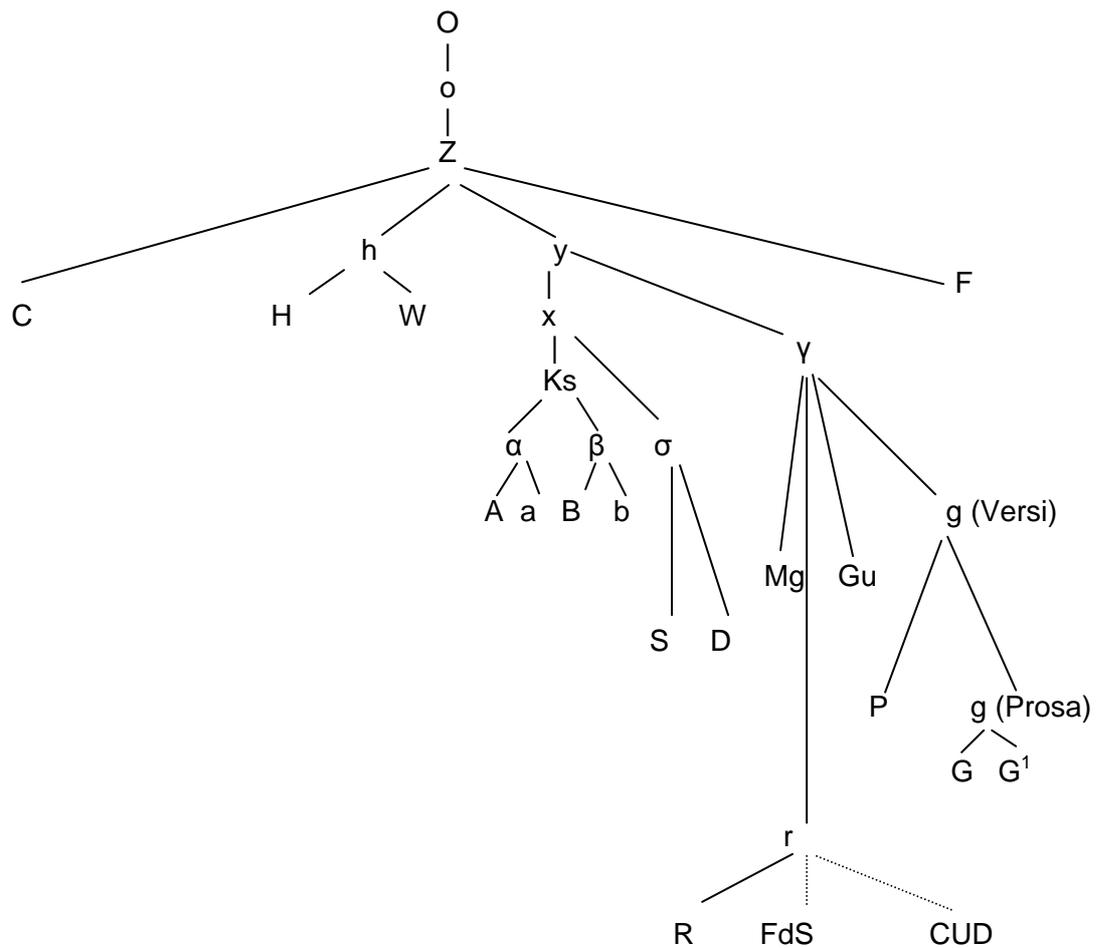
Per la diffusione dell'episodio del viaggio di re Carlo nel Vicino Oriente, la critica ha proposto, sino ad oggi, questo stemma stabilito da Koschwitz, dove C sta per il testimone anglonormanno perduto (Royal 16 E. VIII); h e i suoi derivati sono i testimoni gallesi, K e i derivati sono le versioni scandinave; γ e i derivati sono i rimaneggiamenti tardi:



Giacché l'ordine delle *branches* della saga norrena è praticamente identico, come abbiamo visto, a quello che compare anche nelle versioni inglesi e gallesi, cioè *Otuel-Voyage-Roncisvalle*, Koschwitz giunse alla conclusione che le versioni scandinave e islandesi del Viaggio sono tutte da ricondurre ad un antenato comune che egli indicò con la lettera z.

Sulla base di quanto sin qui esposto, noi proponiamo uno stemma leggermente diverso, dove Z sta per il ms. K XIV di Peterborough, da cui derivano sia il nostro poema C, che la versione inglese, contrassegnata con la lettera F (ms. Fillingham), quella gallese, H e W e le norrene (Ks sta per *Karlamagnussaga*, S è la versione svedese, D la danese) .

La lettera R sta ad indicare il *Rensesvals*; FdS i *Fatti di Spagna* e CUD il *Cantare di Uggieri il Danese*; Mg la *Geste de Montglane*, Gu *Guerin de Montglave*, P il *Galien* del ms. dell'Arsenal 3351, G l'incunabolo del *Galien* e G<sup>1</sup> il *Galien* del ms. B. N. fr. 1470.



### 2. 2. 6. La *Descriptio* francese di Pierre de Beauvais e il *VdC*

Gli studiosi che si sono occupati del *VdC* non hanno mai menzionato, nei loro interventi riguardo al poemetto anglonormanno, la traduzione in francese della *Descriptio* sandionisiana, effettuata nel 1212 da Pierre de Beauvais (questo perché è ormai convenzione far risalire la datazione del poemetto al 1160-70). Esaminare, brevemente, quest'opera minore di Pierre de Beauvais, più noto come autore di un *Bestiaire* (tradotto dal *Physiologus* latino e dedicato, attorno al 1206, a Robert de Dreux) può rivelarsi interessante per un tentativo di datazione del poema anglonormanno, soprattutto alla luce di quanto emerso dalla nostra analisi dei cataloghi della biblioteca benedettina di Peterborough.

Nell'introduzione all'edizione della *Descriptio* francese di Pierre de Beauvais, R. N. Walpole<sup>287</sup>, parlando del *VdC*, nota: «The *Pèlerinage* survived until fairly recently in but a single Anglo-Norman manuscript, now lost. The poem awaked no echo in contemporary literature. Later, in the XIIIth century, it was used in the verse *Galien*, and so passed into the late French and Franco-Italian epic cycles. It remains a literary puzzle. Its origin, the date of its composition, the identity, character, and purpose of its composer, its very nature, are still subjects of inconclusive discussion. How we should welcome a reference to it such as Pierre might have made! He makes none, however, either to the *Pèlerinage* or to the source which lies behind the Saga tale. [...] He writes as if the *Descriptio* version alone were known to him»<sup>288</sup>.

Pierre de Beauvais era un chierico piccardo al servizio del vescovo di Beauvais, Philippe de Dreux e del fratello di costui, Robert, che aveva sposato Yolande de Coucy (figlia di quel Raoul de Coucy, morto in Palestina nel 1191, che certi critici avevano indicato come dedicatario del *Bestiaire Divin* di Guillaume le Clerc). Entrambi i fratelli de Dreux erano stati crociati in Terra Santa ed avevano combattuto ad Acri nel 1191. Entrambi furono dalla parte del re di Francia, Filippo II Augusto, in occasione del divorzio di Filippo da Ingeburge, sorella del re di Danimarca (ripudiata da Filippo il giorno dopo le nozze; la cosiddetta *reine captive*, poiché passò buona

---

<sup>287</sup> *Charlemagne's Journey to the East*, cit., p. 435.

<sup>288</sup> Trad.: «Il *Pèlerinage* è sopravvissuto sino a poco tempo fa in un solo manoscritto anglonormanno, oggi perduto. Il poema non ebbe alcuna eco nella letteratura contemporanea. Più tardi, nel XIII secolo, è stato ripreso dal *Galien* in versi e così è passato nei cicli epici tardi in francese e in franco-italiano. Rimane un puzzle letterario. La sua origine, la data della sua composizione, l'identità, la personalità, il proposito del suo autore, la sua intima natura sono ancora oggetto di discussioni inconcludenti. Come possiamo supporre che Pierre abbia fatto un riferimento ad esso! Non ne ha fatto alcuno, né al *Pèlerinage*, né alla fonte della *Saga*. Scrive come se la sola versione a lui nota fosse la *Descriptio*».

parte della sua vita matrimoniale rinchiusa nella torre di Etampes): Robert de Dreux attestò la parentela dei due coniugi, mentre il vescovo di Beauvais pronunciò il divorzio.

Il testo di Pierre de Beauvais è, secondo il suo editore, R. N. Walpole, una traduzione della *Descriptio sandionisiana* latina (di cui ci occupiamo nel cap. 2.1. e nel cap. 3.4.2.1 ) e non ha alcun rapporto con altri racconti che trattano del viaggio di Carlo in Oriente. L'edizione di Walpole è condotta sul ms. Bibl. Nat. fr. 834 (designato dall'editore con la lettera P), proveniente dalla collezione Bigot. Un solo manoscritto, il Bibl. Nat. fr. 2168 (che, tra l'altro, è il testimone unico di *Aucassin et Nicolette*, codice della seconda metà del XIII secolo), assai vicino all'autore, ma purtroppo giunto a noi in frammenti, riporta la dedica di Pierre de Beauvais a "Williaume de Caieu". Questo codice è designato con la lettera W dall'editore ed è appartenuto probabilmente allo stesso dedicatario, Guillaume de Cayeux-sur-Mer, un cavaliere che prese parte alla Terza Crociata e partecipò alla battaglia di Bouvines del 1214.

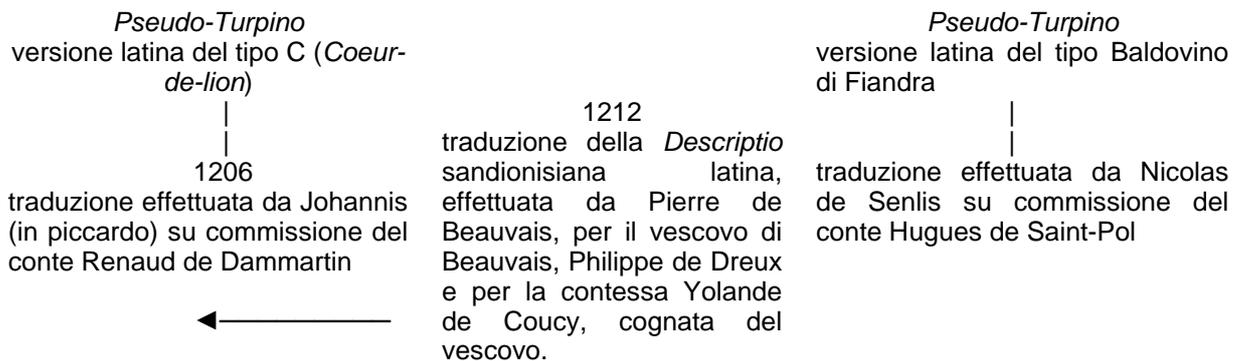
Secondo Walpole, Pierre scrisse, in realtà, la sua *Descriptio* per Yolande de Saint-Pol<sup>289</sup>, sorella di Baldovino di Hainaut (il quale, come abbiamo già avuto modo di ricordare al paragrafo 2.2.1.3., possedeva una copia latina dello *Pseudo-Turpino*) e moglie, dal 1198, di Hugues IV Candavène, conte di Saint-Pol.

Secondo noi Walpole si sbaglia: come già brevemente ricordato nel paragrafo dedicato all'opera di William de Briane, si sa che il conte di Saint-Pol, per la traduzione francese dello *Pseudo-Turpino* (contenente anche l'episodio del viaggio di Carlo in Oriente) si era rivolto a Nicolas de Senlis e non a Pierre de Beauvais. Il nostro sospetto è che Walpole abbia mal interpretato l'*explicit* dei *Miracles de Saint-Jaques*, che nei manoscritti P e Cl precedono la *Descriptio* francese di Pierre de Beauvais, in cui si legge: «Ci fine la translacion monseigneur Saint Jaque [...] et Pierres, par le commandement la contesse Yolent, mist en romanz cest livre as .m.anzet .ii. cenx et .xii. de l'incarnacion nostre Seigneur, ou regnement Phelippe, le poissant vesque de Beauvais en qui cité cis livres qui doit estre chiers tenuz fu translats de latin en romanz (P, folio 15r)». È assai più probabile, secondo noi, che la *Yolent* cui si riferiscono queste parole sia Yolande de Coucy, la cognata del vescovo di Beauvais (*le poissant vesque de Beauvais* cui si riferisce l'*explicit*), che, avendo sposato Robert de Dreux, era contessa di Dreux, di Braines, di Longueville, che non aveva nulla in comune (se non il nome di battesimo) con la moglie del conte

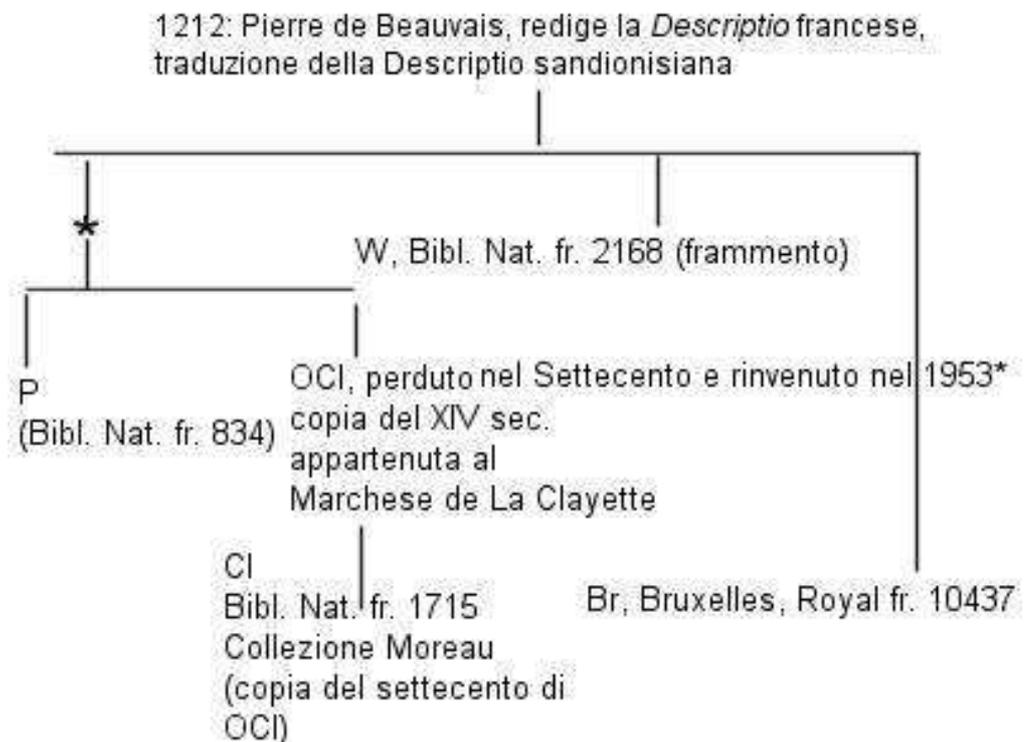
---

<sup>289</sup> *Charlemagne's Journey*, cit., p. 440.

di Senlis, Yolande Isabeau von Hennegau. Le due tradizioni dello Pseudo-Turpino sono differenti:



Questo lo *stemma codicum* proposto da Walpole, che in *Two notes on Charlemagne's Journey*<sup>290</sup> aggiunge un quinto manoscritto (tardo, conservato a Modena) non presente in questo stemma, perché si tratta di un *codex descriptus*:



Nello stemma di Walpole, OCI stava per il codice di più di 800 fogli, appartenuto al Marchese de La Clayette nel Seicento, copiato nel Settecento per Lacurne de Sainte Palaye e andato perso subito dopo che ne era stata effettuata la copia. Fortunatamente, due anni dopo l'edizione di Walpole<sup>291</sup>, nel 1953, il manoscritto è

<sup>290</sup> Tomo 7 (1953-54).

<sup>291</sup> Il quale, nella sua edizione, lo dà per definitivamente perduto.

stato ritrovato dal bibliofilo Albi Rosenthal<sup>292</sup> ed è stato venduto alla Bibliothèque Nationale ed oggi è siglato Bibl. Nat. nouv. acq. fr. 13521.

Siamo convinti che il testo che figura sotto la sigla K XIV del *Matricularium* di Peterborough appartenesse alla stessa famiglia di P.

Questa, in breve, la vicenda narrata da Pierre: il patriarca di Gerusalemme si reca dall'imperatore di Costantinopoli (Costantino) per chiedere il suo aiuto contro gli Infedeli, che hanno invaso la Città Santa. Costantino ha un sogno: gli appare un giovane che lo chiama dolcemente per nome e gli suggerisce di chiamare in soccorso Carlo Magno, re di Francia, imperatore di Roma (*Pren en aide Charle le grant, roy de France, empeereor de Rome, combateor por Dieu et por la sainte Eglise*). Il giovane mostra a Costantino Carlo vestito da cavaliere armato. Costantino invia al re degli ambasciatori. Carlo, quando viene a sapere che la sua fama è giunta sino a quelle terre lontane prova una grande felicità (*Il ot moult grant joie por la renomée de sa proece qui ert portee par les contrees d'Oriant*), decide così di andare a liberare Gerusalemme, confidando nell'aiuto divino (*Car qui Diex a en conduit nule chose ne li puit nuire*). Carlo parte, con un gran seguito, fatto radunare in tutta la Francia. (*Adonc ot li roys plus grant ost qu'il n'avoit onques eu. Quant tuit furant assamblé et prest, li roys s'achemina au congié de sainte eglise, et mist soy en la voie a toute s'ost*). Giunto in un bosco, abitato da bestie feroci, che non può essere percorso in meno di tre giorni, Carlo è costretto a pernottarvi e vi si perde. Il mattino seguente Dio compie un miracolo inviando a Carlo un uccello, che saluta il re dicendogli: *Diex te saut, rois nient vaincuz*; e gli indica, quindi, la strada per Gerusalemme (*Ceste voie tient li pelerin qui par ceste terre*). Nel giro di poche righe Carlo si reca prima a Costantinopoli, dove *fu receuz de l'emperere a grant solempnité et de tout l'empire*, poi libera Gerusalemme dagli Infedeli e decide di far ritorno a Costantinopoli, dove si trattiene due giorni e al terzo comanda *a l'aube aparuissant a sa gent a la beneisson de Dieu apareillier son oirre*. Costantino, per ringraziare Carlo fa portare ricchi doni (drappi di seta di diversi colori, gioielli e pietre preziose e animali davanti ad una porta della città da cui sa che Carlo passerà. Ma i baroni del re lo consigliano affinché non prenda nulla del tesoro che Costantino vuole donargli (*Car li pueples diront que vos n'ariez fait ceste oevre por pitié de Dieu, mais por desirier d'avarice et de covoitise, que ja Dieux ne le vueille*). L'imperatore di Costantinopoli lusinga molto re Carlo, dicendogli, tra l'altro: *Sire, poissant de seur toz, qui par droit devez estre*

---

<sup>292</sup> Fratello di Bernard M. Rosenthal.

*apelés Cesar Auguste e lo invita a prendere ciò che desidera, ma Carlo gli chiede solo alcune reliquie e così riceve:*

1. *.viii. des saintes espines a tout le fust ou eles erent enlacies,*
2. *et un des saintismes cleus,*
3. *et une partie de la sainte croiz,*
4. *et le saint suaire dont nostre Sire fu envolepés,*
5. *et la benoite chemise nostre Dame sainte Marie qu'ele ot vestu a l'eure qu'ele se delivra de son beneoit chier fil,*
6. *et le saint lien dont nostre Sires fu liez au berçuel*
7. *et le bras saint Symeon qui Dieu tint en sa brace dont il recuelli le Sauveor du monde [...] et tant autre relique.*

Durante il percorso di ritorno le reliquie compiono numerosi miracoli, su cui Pierre de Beauvais si sofferma a lungo, dando persino una lista di tutti i miracolati: paralitici che camminano, lebbrosi, gobbi e monchi che vengono guariti.

*Aprés envoya par toutes terres ses messages, et fist crier et publier que a ydes de juing venissent tuit a Ays la Chappelle pour veoir le saintuaire qu'il avoit apporté de Coustentinnoble.*

Carlo distribuisce, in seguito, le varie reliquie in tutto il suo regno; il chiodo e la corona di spine vengono date a Saint-Denis, la santa camicia a Chartres, dove continuano a compiere miracoli.

*Cy fault l'istoire comment Charlemaine fu outre mer, et après commence comment il conquist Espagne si comme Turpins l'arcevesque traitta et ouy la verité.*

Questa, in breve, il racconto fatto da Pierre de Beauvais del viaggio di Carlo in Oriente. Appare subito evidente che, come nota lo stesso Walpole, Pierre non conosce affatto il *VdC*: «He writes as if the *Descriptio* version alone were known to him». Ma se nella *Descriptio* di Pierre non v'è alcun riferimento al *VdC*, non ci pare si possa affermare che il *VdC* non alluda alla *Descriptio* francese.

Come è possibile, allora, che in un poema che la critica data attorno al 1150 vi siano dei riferimenti (vedremo, più avanti, nel dettaglio quali) ad un testo scritto nel 1212? L'intertesto del *VdC* è la *Descriptio* latina nota solo a pochi chierici dotti o non è piuttosto un testo francese conosciuto e compreso da quei molti signori e prelati che nel XIII secolo si interessarono alle avventure di Carlo Magno?

Dobbiamo dare ragione a Walpole quando afferma «The poem awaked no echo in contemporary literature. Later, in the XIIIth century, it was used in the verse *Galien*,

and so passed into the late French and Franco-Italian epic cycles»<sup>293</sup>? Quel XIII secolo si situa, temporalmente, davvero *later* rispetto alla composizione del poema eroicomico anglonormanno trådito dal Royal 16. E VIII, in cui, come abbiamo avuto modo di sottolineare, erano stati trascritti testi la cui composizione è da ascrivere proprio al XIII secolo?

Alcune situazioni descritte da Pierre paiono rovesciate nel *VdC*. Ecco un rapido confronto tra le due trame:

<i>Descriptio</i> di Pierre de Beauvais (ed. Walpole), redatta nel 1212	<i>VdC</i>
<p><i>Incipit: Cy commence l'istoire Charlemagne, commant il conquist Espagne et la sainte terre de promission en la quelle est Jherusalem et aporta la sainte coronne de coy Dieu fu coronnés</i></p> <p>Costantino riceve una richiesta di aiuto da parte del Patriarca di Gerusalemme.</p> <p><b>Sogno</b> di Costantino, decisione di inviare dei messi a Carlo per invocare il suo soccorso.</p>	<p>In occasione della sua seconda incoronazione, Carlo Magno si vanta con la regina sua moglie della propria eleganza, con la corona in capo e la spada al fianco.</p> <p>La regina gli fa notare che re Ugo di Costantinopoli è molto più elegante di lui quando nel portare la corona.</p>
<p><b>Gioia di Carlo quando viene a sapere che la sua fama è giunta sino in Oriente</b></p>	<p><b>La fama di Ugo il Forte di Costantinopoli è giunta sino in Occidente (v. 45 sgg.)</b></p> <p>"Emperere -dist ele- ne me tenez a fole: Del rei Hugun le Fort ai mult oï parole: Emperere est de Grece e de Costantinoble, Il tent tute Perse tresque en Capadoce, N'at tant bel chevaler de ci en Antioche, Ne fud tel[s] barnez cum le sun senz le vostre". "Par mun chef -dist Carle[s] - ço sav(e)rai jo uncore Se mençunge avez dite, a fiance estes morte!"</p>

<sup>293</sup> *Charlemagne's Journey to the East*, cit., cfr. nota 290».

<p>Carlo decide così di andare a liberare Gerusalemme, confidando nell'aiuto divino (<i>Car qui Diex a en conduit nule chose ne li puit nuire</i>).</p>	<p>Carlo decide di partire per constatare con i propri occhi se quanto ha detto la regina è vero. Annuncia ai propri uomini che partiranno, pellegrini, alla volta della Terra Santa, perché egli lo ha <b>sognato</b> tre volte (v. 68 sgg.):</p> <p>"En un lointain reame, si Deu pleist, en irrez Jerusalem reque[r]re. la tere Damne Deu, La Croiz e le Sepulcre voil aler aürer: Jo l'ai trei[s] feiz sunged, moi i covent aler. E irrai un rei requerre dount ai oï parler. Set .c. cameilz merrez, d'or e d'argent trussed, Pur set aunz en la tere ester e demurer. Ja ne m'en turnerai trescque l'averai trovez".</p>
<p>Carlo parte, con un gran seguito, fatto radunare in tutta la Francia. (<i>Adonc ot li roys plus grant ost qu'il n'avoit onques eu. Quant tuit furant assamblé et prest, li roys s'achemina au congié de sainte eglise, et mist soy en la voie a toute s'ost</i>).</p>	<p>Carlo parte, con un gran seguito, fatto radunare in tutta la Francia (v. 93 sgg.):</p> <p>Tant chevauchet li reis, qu'il vint en un plain, A une part s'en turnet, si apelet Berteram "Veez cum gentes cumpaines de pelerins erraund!</p> <p>Hitantes milies sunt el premer chef devant, Ki ço duit e gouvemet, ben deit estre poant!" Ore vait l'Emperere od ses granz cumpainies: Devant el premer chef furent oitantes milies.</p>
<p>Breve tappa a Costantinopoli, tappa a Gerusalemme per liberare la Città Santa, con l'aiuto di Dio.</p>	<p>Tappa a Gerusalemme. <b>Il Patriarca dà a Carlo l'appellativo di Magno</b>, su tutti i re coronato e gli regala tredici reliquie.</p>
<p>Ritorno dall'Imperatore Costantino/ Tappa di 3 giorni a Costantinopoli, dove Carlo e i suoi sono accolti con sommi onori. Costantino dice a Carlo: <i>Sire, poissant de seur toz, qui par droit devez estre apelés Cesar August</i>. Offerta di doni da parte di Costantino, rifiutata da Carlo.</p>	<p>Tappa di 3 giorni a Costantinopoli, dove Carlo e i suoi sono accolti con sommi onori da re Ugo il Forte. Notte dei <i>gabs</i>. Realizzazione dei <i>gabs</i> grazie all'aiuto di Dio e alle reliquie. (Distruzione di buona parte del palazzo di Ugo/umiliazione del re/ notte d'amore di Olivieri con la figlia del re) Offerta di doni da parte di re Ugo, rifiutata da Carlo.</p>
<p>Dono delle reliquie da parte di Costantino.</p>	<p>Sfilata di Carlo e Ugo, che porta la corona ben calcata in capo, da risultare più bassa di quella di Carlo.</p> <p>Ugo si dichiara vassallo di Carlo e così l'Impero d'Oriente è stato conquistato da Carlo e dai suoi pari, senza battaglia campale.</p>

Partenza di Carlo e dei suoi, miracoli lungo il cammino.	Partenza di Carlo e dei suoi, miracoli lungo il cammino.
Arrivo a Aix-la-Chapelle, distribuzione delle reliquie in tutto il regno.	Arrivo a Saint Denis, distribuzione delle reliquie in tutto il regno / Carlo perdona la regina per la sua avventatezza: ha dimostrato a se stesso (con l'aiuto di Dio) di essere migliore di re Ugo il Forte.

## 2. 2. 7. Testi "meridionali"

### 2. 2. 7.1. Testi provenzali

Agli editori del *VdC* è completamente sfuggito un testo che merita senza dubbio di essere annoverato tra quelli in relazione con il poema anglonormanno. Nel 1913, nella cittadina di Apt, nella Vaucluse, nella biblioteca di un discendente del notaio Rostan Bonet, venne ritrovato un manoscritto, esemplato all'inizio d'un registro di atti del 1398. Si tratta dell'unico codice che ci abbia tramandato il poema epico tardivo in lingua occitana, cui il primo editore, Mario Roques, ha dato il titolo di *Ronsasvals*<sup>294</sup>.

A Roncisvalle infuria la battaglia, quando un giovane, Galian, che si dice figlio di Olivieri e della pagana Baracla, si presenta al cospetto di re Carlo e gli ricorda della volta in cui egli e i suoi pari, con spirito leggero (*sens leugier*, v. 854) si recarono, in veste di pellegrini (*con si fosses palmier*, v. 859), in un non ben identificato territorio orientale (*Tor Bania*, v. 856). Il giovane ricorda quindi a Carlo e agli astanti il *gab* di Olivieri e quel che ne seguì: una notte d'amore con Baracla, la quale rimase incinta. Dopo aver preteso di esser nominato cavaliere sul campo, il ragazzo chiede al re che gli si indichi suo padre, che egli non ha mai visto.

<sup>294</sup> *Le Roland Occitan: Roland à Saragosse; Ronçasvals*, ed e trad. G. GOUIRAN e R. LAFONT, Chr. Bourgois edizione a cura di., 1991

[...] mens que aysso van parlant,  
 so qu'ieu diray estet dos jorns enantz:  
 830 layssem la nauza qu'en Ronsasvals es grans  
 Per lo camp venc un bel vayllet brocant,  
 filh de payana corteza e valhant  
 a l'emperayre el es vengut davant.  
 [...]

845 «Filh suy, franc rey de cor e de talant,  
 d'un vassalh noble, de ta cort fon poyssant,  
 Olivier es de Lauzana la gran:  
 mostra lo mi que per Dieu t'o comant".  
 -Vayllet, dis Karle, yeu ti vuelh razonier.  
 850 Con as tu nom, que yest filh d'Olivier?  
 -Galian, sira, mi podes appellier.  
 -Qui fon ta mayre, non m'o vuelhas celier?  
 -Yeu vos ho diray, ja celar non vos quier.  
 Nembra vos, senher, cant vos annest cassier  
 855 Una vegada que aguest sens leugier,  
 en tor bania vos annest assaggier,  
 cant non fost mas .XIII. cavalliers,  
 vos hi fost an vostre .XII. piers;  
 e annest vos am Gabaut lo bier,  
 860 alberguet vos con si fosses palmier.  
 La nuech volgust gabar aprop mangier,  
 e las escoutas auziron per entier,  
 los vostres gaps vengron al rey contier;  
 totz vostres gaps vos avenc a proyer,  
 865 si que am Baracla si colquet Olivier.  
 La nuech l'annet amb ella assagier,  
 an la donzella si saup gent acordier;  
 aquel an venc, ben vos deu renembrier,  
 que Baracla encarguet d'Olivier.  
 870 Gent m'a noyrit tro al temps de parlier;  
 filh cugiey esser de Maradan lo bier;  
 batizet mi ha un sant monestier,  
 lo mieu nom es Galian de Raynier,  
 e venc ha tu que-n fassas cavallier,  
 875 qu'en Ronsasvals vuelh ha mon payre aydier".

Il testo presenta più di un problema interpretativo: la storia è assai simile a quella tramandata dai testi francesi del *Galien*, non altrettanto si può dire dei nomi dei luoghi e dei personaggi (Torbania, Gabaut, Baracla, Maradan lo bier). Gli editori del poema non sono riusciti a definire geograficamente il luogo di pellegrinaggio dove Carlo e i suoi dodici paladini si *misero alla prova* (v. 856). Proprio in merito al verso 856, G. Gouiran e R. Lafont commentano infatti: «le passage est obscur: comment le château *tor* serait-il du domaine (*bania*) de Charles, puisqu'il y a un roi qui le contraindra à réaliser les gabs? Très probablement, derrière *tor bania* se dissimule le pays du roi

Hugues de Constantinople du Pèlerinage de Charlemagne (Torcania pour Turquie?)  
 »<sup>295</sup>.

Gouiran e Lafont si domandano, dunque, se non sia il caso di correggere il toponimo in Torcania, ma ci pare che l'ostacolo possa essere superato qualora si consideri *Torbania* (non attestato altrove) come una lettura errata per *Tabaria*: la capitale del principato franco di Galilea, forma, questa, ampiamente attestata nelle *chansons de geste*<sup>296</sup>. In tal modo, inoltre, si recupererebbe un accento di quarta, ripristinando il decasillabo.

Certamente di rilievo per i nostri studi è il fatto che duca di Tabaria fu Ugo Dodequins (1104-1128), di cui parla anche Guglielmo di Tiro nella sua *Historia regum in partibus transmarinis gestarum*: uno dei più agguerriti nemici del regno franco di Gerusalemme. Personaggio storico di origine turca, Ugo di Tabaria assurse agli onori della letteratura epica grazie alla *Chanson de Jérusalem* (1180-1200). Ma Ugo compare anche in testi più tardi, come il romanzo *Bauduin de Sebourc* (XIV sec.) e lo *Chevalier au Cygne et Godefroi de Bouillon* (1268-1275), e diviene famoso grazie al *Bâtard de Bouillon* (1350 ca.) dove è chiamato, appunto, Dodequins<sup>297</sup> prima del battesimo in Ugo; qui viene presentato come compagno d'armi e consigliere del re Baldovino, marito di Sinamonda e padre di Gerin le Bel Armé.

Ci pare assai probabile che la figura epica di Ugo, come rivale di Goffredo di Buglione<sup>298</sup>, novello Carlo Magno, abbia giocato un ruolo non indifferente nella nascita del personaggio letterario omonimo, imperatore di Costantinopoli.

Si consideri, tra l'altro, che nel *Lievre du roy Charlemaine*, trådito dal ms. Royal 15 E. VI della British Library<sup>299</sup>, che narra della missione dei pari in Oriente (senza re Carlo)<sup>300</sup>, il grande nemico di Carlo Magno è «un fier admiral du règne de Persie/ Qui

<sup>295</sup> Op. cit, p. 252

<sup>296</sup> Ad esempio nell' *Aspremont*, ed. L. BRANDIN, Parigi, 1921-22, v. 6320 o nel *Bâtard de Bouillon*, ed. R. Fr. COOK, Parigi-Ginevra, 1972, vv. 64, 940, 1124, 3454, 4099, 4463, 4491, 4561, 6088, 6527. Per le numerose altre attestazioni rimandiamo a A. MOISAN, *Répertoire des noms propres [...]*, Droz, Ginevra, 1986, Tomo 1, Vol. 2, p. 1418.

<sup>297</sup> Cfr. Paul KUNITZSCH, Dodekin und andere türkisch-arabische Namen in den Chansons de Geste, *Zeitschrift für romanische Philologie*, 88, 1972, pp. 34-44. Zahir-ad-Din Tughtigin (1095-1128) appare nel RHC, *Hist. Occ.*, Parigi 1866, come Daher Eddin Tughdekin; cfr. H. Hagenmeyer, p. 571, n. 27.

<sup>298</sup> Il quale pretendeva, appunto, di discendere in linea diretta dall'Imperatore del sacro Romano Impero.

<sup>299</sup> Fol. XX sgg. Il manoscritto che contiene anche il *Fierabras*, fol. LXVI, recto, edito da Kroeber e Servois nel 1860.

<sup>300</sup> L'*admirant* di Persia invia dei messaggeri a St.-Denis, dove Carlo ha riunito la corte per Pentecoste e gli chiede di pagare un tributo che consiste in 100 cavalli addobbati d'oro, 100 giovani dame (la più

tint toute la terre jusqu'à la mer Rougie» (vv. 13-14). Costui «Ains jura Mahommet et sa loy et sa vie/ Que il vendra en France à tout sa gent banie/ Et passera la mer à toute sa navire/ Par force passera les mons de Lombardie,/ La terre gastera et puis sera brunie,/ Si comme il dit et durement l'afie,/ De ci jusque à Paris, la grant cité garnie;/ N'y laissera chastel ne cité, n'abbaye, [...]/ Puis assauldra Paris à force envaye,/ Charlemagne en menra à la barbe flourie/ Et puis l'envoyera au régime de Persie/ Dedens une grant tour qu'il a en Tabarie» (vv.19-39).

## 2. 2. 7. 2. Testi lombardo-veneti e cantari toscani

Il gabbo di Olivieri trova un'eco anche nei *Fatti di Spagna*<sup>301</sup>, cui, citando Massimo Bonafin «resta probabilmente il merito di aver concorso ad omogeneizzare, per un pubblico nuovo, la tradizione dell'epos carolingio con quella del romanzo cavalleresco»<sup>302</sup>, ed appare inoltre nel *Cantare di Uggieri il Danese*; mentre la

anziana non deve avere 15 anni) e 100 cavalieri che dovranno servire l'*amiral* per tre anni. Se il tributo non verrà pagato entro un anno, l'*amiral* invaderà la Francia. Carlo tratta con tutti gli onori gli ambasciatori, che però, durante il viaggio di ritorno, annegano in mare, così l'Amiral Jona di Babilonia non avrà mai loro notizie, tanto che si deciderà a partire per la Francia con una grande armata. Il re di Gerusalemme, appresa la notizia, invia un messaggio a Carlo. Quando i messaggeri giungono a Parigi, trovano Carlo Magno sotto un ulivo. Bernart de Brusban, figlio di Aimery de Narbone (stesso personaggio del VdC) propone ai pari di partire per l'Oriente con un messaggio di Carlo. Prima passeranno a Gerusalemme, poi si recheranno dall'Amiral. [Si recheranno prima a San Pietro, dove resteranno una notte, poi a Gerusalemme]. I pari troveranno rifugio nella torre di Abilent. La figlia di Jona, Licorinda si è innamorata di uno dei cavalieri cristiani, Synados. Due saraceni fingono di convertirsi per poter entrare nella torre ed uccidere i cristiani, che però non si fanno ingannare. Una delegazione di cristiani riesce a lasciare nascostamente la torre e a recarsi a Gerusalemme con un messaggio per Carlo Magno che, appena ricevutolo, invierà delle truppe a Babilonia e tutto finisce per il meglio, col ritorno dei pari in Francia.

<sup>301</sup> Il romanzo dei *Fatti di Spagna* di autore ignoto, vissuto attorno alla seconda metà del XIV secolo, in lingua settentrionale, genericamente definita come lombardo-veneto, narra le vicende della spedizione di Carlo in Spagna; il capitolo LI (corrispondente alle pp. 125-129 dell'edizione di R. M. Ruggieri, STEM, Modena, 1951) riferisce del viaggio di Carlo Magno in Portogallo.

Secondo Antonio Viscardi (*Motivi brettoni nella Spagna e ne Li Fatti di Spagna*, Siculorum Gymnasium n.s. VIII (1955), n. 2, pp.261-274) l'episodio è da mettere in stretta relazione con il VdC, non dello stesso parere M. Bonafin, il quale alla questione dedica un capitoletto del suo libro sul *Gabbo* (*La tradizione del Voyage*, op. cit, cap. 4)

Questo il contenuto della narrazione: Carlo viene a sapere da un giullare delle ricchezze del re del Portogallo e decide di constatare con i propri occhi quanto riferitogli. In Portogallo, l'Imperatore e la sua scorta vengono accolti con tutti gli onori dal re locale, il quale invita l'Imperatore ed i suoi paladini ad un banchetto, durante il quale la principessa del Portogallo si innamora di Olivieri. Presa visione delle ricchezze del re, Carlo decide di partire e proprio quando sta per congedarsi da lui, i suoi paladini si vantano di compiere imprese formidabili. Il re locale ascolta i vant e sfida Olivieri a mettere in atto il proprio: possedere in una sola notte per quindici volte la principessa. La figlia del re del Portogallo accetta di buon grado di giacere con Olivieri e sola con lui lo rassicura che testimonierà comunque a suo favore. La mattina successiva annuncia al paladino di sentirsi incinta. Olivieri dopo aver dato alla principessa dei segni di riconoscimento per il figlio che nascerà, parte con Carlo e i pari alla volta della Francia. Il re del Portogallo, furioso contro Olivieri, scaccia la propria figlia dal reame. Nasce così Galeant e diviene un valoroso guerriero fin quando il re del Portogallo non lo invia in soccorso di Marsilio, che combatte contro Carlo in Spagna. Viene poi a sapere dalla madre la verità sulle proprie origini e decide di farsi cristiano.

<sup>302</sup> M. Bonafin, *La tradizione del Voyage*, op. cit, p. 75.

narrazione del Viaggio di Carlo Magno viene riportata nella *Cronica* del Villani e nella *Vita Caroli* di Donato Acciaiuoli.

Un testo italiano in relazione con il *VdC* è, appunto, il *Cantare di Uggieri il Danese* (47 canti di circa 4000 ottave), versione rimata toscana della *Geste Francor di Venezia*, che contiene le *enfances* e le gesta della virilità. Conservato parzialmente manoscritto in due codici<sup>303</sup> il cantare riporta un episodio in cui è riconoscibile lo sfondo del *Voyage*: ad Arna, alla corte del re Carcasso, si trovano, sotto mentite spoglie, Orlando, Rinaldo ed Olivieri. Un banchetto precede il momento in cui i tre pari vanno a dormire, in una stanza in cui si trova una colonna di cristallo, all'interno della quale il re ha fatto nascondere una propria spia. Il costume del luogo, espresso in una scritta, richiede che gli ospiti pronuncino dei vanti:

C. XX, 59    Una ve n'era in lingua saracina  
 La qual historia dicea tal tenore:  
 «Qualunche cavalier meco confina,  
 in Macon crede, quel alto signore,  
 inanzi che si metta per camino,  
 s'avanti come sente in sé valore,  
 et fidel non si vanta, el mio statuto  
 parla che di tal vanto sia punito».

È proprio Olivieri a notare la scritta e ad indicarla ad Orlando.

64        El primo de costoro che si vanta  
 Fu Ulivieri, secundo che si trova,  
 in tal guisa quel guerrier parloe:  
 «El cuor mi dà di far una gran prova:  
 una donzella che qui veduta hoe,  
 figlia del re che vol che vanto mova,  
 di star tre dì con lei mi vo' avantare,  
 senza aver nulla da bere o da mangiare».

Il vanto di Olivieri, nel cantare, perde molta di quella malizia che aveva del *VdC*: tanto che il paladino finirà col coniugare al digiuno un'esemplare castità. Tanta cortesia, però, non sorprende, se si pensa all'episodio riportato dall'incunabolo cinquecentesco del *Galien Rethoré*<sup>304</sup> «comment Oliveir fut amoureux de la belle Jaqueline, fille du roy Hugues de Constantinoble et comment il en perdit le boire et le menger».

<sup>303</sup> Il *Laur.-Med. Pal XCV* ed il *Magliab. Naz. II, II, 31*. Introvabile l'incunabolo quattrocentesco del *Libro delle Meraviglie del Danese*, Mediolani, Leon. Pachel, 1498, per cui la più antica edizione del poema è quella veneziana del 1511, appartenuta alla Bibl. Melziana ed ora nel fondo Castiglioni della Bibl. Braidense di Milano, su cui si basano le nostre citazioni.

<sup>304</sup> *Galien Rethoré* nouvellement imprimé à Paris p. A. Verard, le XII<sup>e</sup> jour de décembre 1500, folio XIV.

Il vanto di Orlando ricorda il *gab* di Carlo nel *Voyage*: il cavaliere vuol trapassare con la lancia il re Carcasso, rivestito di tutte le armature che costui potrà sostenere; Rinaldo si vanta di correre per la terra saracena col suo Baiardo e di usare la spada Fusberta «con tal rapina/ che nulla valerà la legge saracina».

Come nel *VdC*, la spia riferisce i vanti al re, il quale la mattina successiva pretende dagli ospiti che li mettano in atto.

La precedenza è data ad Olivieri. Il paladino e la principessa Gismonda sono rinchiusi in una stanza. Il giovane chiede alla principessa quale sia il suo dio: lei risponde di adorare Macometto, ma di accettare di convertirsi qualora il cavaliere sia in grado di darle prova della bontà del dio dei Cristiani.

78           [...]  
 Olivieri niente ne mangiava;  
 duo giorni stete, secundo el latino,  
 peccato con la dama non usava,  
 perché la era de la lege de Apollino;  
 per tal cagione niente la tochava.  
 El terzo giorno venne a tal tenore,  
 per lui Orlando sentiea gran dolore.

Come Carlo nel *VdC*, anche Olivieri ricorre alla preghiera, invece che a Dio, alla Vergine, tanto che la storia finisce con l'assumere i toni di un *miracle*.

79           Essendo al terzo giorno arivato,  
 Di propria fame Ulivier di moria,  
 Unde s'ingenochiò el baron pregiato.  
 Disse: «Hora me aiuta, Vergine Maria,  
 tu sai ch'io credo nel tuo figliol beato,  
 e arivato son in pagania;  
 non mi lassar in tal guisa morire,  
 ch'io possa in Franza al bon Carlo redire».

Olivieri si appoggia dunque al balcone, ormai spossato dalla fame, e sente i suoi due compagni discutere e ricordare come gli animali si nutrano di latte, per scampare alla morte; illuminato da queste parole, il cavaliere chiede alla principessa di poter bere dal suo seno, confidando in Dio. Il latte esce miracolosamente copioso dal seno della giovane, che subito di fronte a tale prodigio si converte:

84           «Io vo' credere in Christo salvatore,  
 se alcun miracol fa che veder possa».  
 A lei rispose Ulivier di valore:  
 «Poi che a tal speranza tu sei mossa,  
 presto mi dà la mammella per suo amore,  
 e de la morte mi farai riscossa».  
 Et ella disse: «Molto volontieri,

85           ma parmi che tu habi van pensieri ».
   
              A Ulivier la mamela porgeva
   
              Et e' la prese, havendo in Dio speranza;
   
              el chiaro lacto vene in abundanza.
   
              Ulivier per la fame ne beveva,
   
              come dichiara, signor, la mia stanza.
   
              Come hebe bevuto el cavalier pregiato,
   
              A Dio piacque che si trova satiato.

Al pari del *VdC*, anche nel cantare il re chiede alla figlia se il cavaliere ha compiuto il proprio vanto e Gismonda lo rassicura, con sdegno del re, infuriato contro il proprio dio.

La morte del re Carcasso, trapassato dalla lancia di Orlando, pone fine alla narrazione della vicenda. I pari di Francia partono, promettendo a Gismonda, convertita, di tornare.

Veniamo, infine, agli ultimi due testi finora mai citati dagli editori del *VdC* in cui appare la narrazione del viaggio di Carlo, vale a dire la *Cronaca* del Villani e la *Vita Karoli* dell'Acciaiuoli.

Secondo la versione del cronista fiorentino, Carlo, dopo aver sconfitto Desiderio, nominato patrizio di Roma, passò a combattere in Puglia, e, lasciando l'Italia in pacifico stato, «attese a peseguire [sic] i Saraceni, e colla forza dei suoi dodici baroni e peri di Francia, chiamati paladini, tutti gli conquisì e passò oltre mare a richiesta dell'imperatore Michele di Costantinopoli e del patriarca di Gerusalem e conquistò il Santo Sepulcro. Tornato a Costantinopoli, tutto l'imperatore Michele gli volle donare grandissimi tesori nulla volle prendere se non il legno di santa croce e il chiovo di Cristo il quale in Francia ne recò ed è oggi a Parigi»<sup>305</sup>.

L'ultima delle leggende carolingie accolte dall'umanista Donato Acciaiuoli nel suo scritto in latino<sup>306</sup> è proprio quella del viaggio di Carlo in Oriente. Significativo è il dubbio riguardo alla veridicità della leggenda espresso dall'Acciaiuoli all'inizio del racconto: «His rebus tam egregie gestis addunt scriptores nonnulli rem maxime memoratu dignam, quam ego ut certam affirmare, quia nulla apud alios auctores, eius rei mentio est, nec ut incertam relinquere ausim»<sup>307</sup>. Incerto sull'attendibilità della narrazione, l'autore precisa che, se realmente avvenuto, il viaggio dovette esser

---

<sup>305</sup> G. VILLANI, t.I, 1. II, c. XIII, p. 110.

<sup>306</sup> Mentre manca nella versione volgare della *Vita*.

<sup>307</sup> D. GATTI, *La Vita Caroli di Donato Acciaiuoli, la leggenda di Carlo Magno in funzione di una Historia di Gesta*, Patron ed., Bologna, 1981, p. 69.

compiuto prima dell'incoronazione di Carlo. Il racconto nella *Vita* è alquanto stringato e simile a quello della *Descriptio* latina: Gerusalemme è gravemente oppressa dagli Infedeli e Carlo, dietro la supplica dell'imperatore d'Oriente, parte alla conquista del Santo Sepolcro. Sconfitti i nemici della Cristianità, Carlo si reca a Costantinopoli, dove lo attendono sommi onori.

---

## TERZA PARTE

### 3. Il poemetto anglonormanno

Il *VdC* rappresenta un'opera per certi versi atipica. Come abbiamo già avuto modo di notare, da più di un secolo sono state svolte, da specialisti illustri, ricerche puntuali su questa *chanson* di 870 versi. Ciononostante, il giocoso connubio dell'inverosimile e del reale costituisce ancora un rompicapo per i filologi. Questi ultimi, come ricordano sia Horrent nel 1961, che Tyssens nel 1978, hanno giudicato il nostro poema di volta in volta come "ironico" (Paulin Paris), "serio" (Nyrop), "eroicomico" (Moland), "di spirito parigino" (Gaston Paris), "inglese nello spirito" (Holmes), "riflesso dorato di Bisanzio" (Schlauch), "riflesso selvaggio dell'Irlanda celtica" (L. Loomis, Cross), "pamphlet politico" (Heinermann), "parodia letteraria" (Neuschäfer), "sermone moralizzante" (Coulet), "romanzo d'avventure folkloriche" (Scheludko), "anticlericale e antimilitaresco" (Aebischer), "clericale" (Schürr), "pia relazione di una traslazione di reliquie" (J. Bédier), "insieme di due narrazioni" (G. Paris, Koschwitz), "narrazione solidamente unitaria" (Coulet, Horrent), "poema ideato per la lettura" (Bates), "poema nato per la rappresentazione orale" (Rychner).

Pochi altri testi hanno generato tanta confusione in chi li studia.

Esaminiamo, dunque, il poema più da vicino.

Incipit: *Ci comence le livere cumment Charles de Fraunce voiet in Jerusalem et, pur paroll[e]s sa feme, a Constantinnoble, pur ver(er) roy Hugon*. Già il tono della rubrica e la scelta dei termini, oculatissima, rivelano lo spirito del poema: protagonista del *livere* non è *Carles li reis, nostre emperere magnes*, bensì Carlo di Francia, secondo le parole dello stesso Imperatore al Patriarca di Gerusalemme al v. 151: "Sire, jo ai nun Karles, si sui de France neez" (particolare che sembra essere sfuggito a quei filologi che hanno ritenuto necessario "restaurare" il primo verso del *VdC*, in cui appare il nome dell'Imperatore nella forma *Karleun*).

#### 3. 1. La determinazione spazio-temporale: *un giorno, a Saint-Denis*

*Un jur fu Karleun al Seint-Denis muster,  
Reout prise sa corune, en croiz seignat sun chef,  
E ad ceinte sa espee, li ponz fud d'or mer.  
(VdC, lassa I, vv.1-3)<sup>308</sup>.*

---

<sup>308</sup> Citiamo dalla nostra edizione critica, in preparazione.

Sin dall'inizio della nostra canzone si avverte la distanza che la separa da molte *chansons de geste* che esordiscono con una chiara determinazione temporale: come non ricordare l'amplificazione epica di quei *sept anz tus pleins* che l'Imperatore stette in Spagna? Amplificazione che viene sì ripresa al v. 74 del nostro poema (*Pur set aunz en la tere ester e demurer*), ma con una valenza parodica. Mentre nel *Roland*, Carlo aveva rischiato la vita per battersi contro gli Infedeli, nel *VdC* perde il proprio tempo nella vana ricerca di una conferma della propria vanteria.

Oppure come non ricordare *cel jor* reiterato ben tre volte all'inizio del *Couronnement de Louis*, di cui val la pena rileggere i versi iniziali:

Seignor baron, plaireit vos d'une esemple,  
 d'une chançon bien faite et avenante?  
 Quant Deus eslist nonante et nuef reïames,  
 tot le meillor torna en dolce France.  
 Li mielre reis ot a nom **Charlemagne** :  
 Cil aleva volentiers dolce France ;  
 Deus ne fist terre qui envers lui n'apende ;  
 il i apent Baviere et Alemaigne,  
 et Normandie, et Anjou, et Bretaigne,  
 et Lombardie, et Navare, et Toscane.

Reis qui de France porte corone d'or  
 prodom doit estre et vaillanz de son cors;  
 et s'il est om qui li face nul tort,  
 ne deit guarir ne a plain ne a bos  
 de ce qu'il l'ait o recreant o mort ;  
 s'einsi nel fait, dont pert France son los;  
 ce dist l'estoire: coronez est a tort

Quant la chapele fu beneeite a Ais,  
 et **li mostiers** fu dediez e faiz,  
 cort i ot buone, tel ne verrez ja mais;  
 quatorze conte garderent le palais...

**Cel jor** i ot bien dis et uit evesques  
 e si i ot dis et uit arcevesques,  
 li apostoiles de Rome chanta messe.

**Cel jor** i ot bien vint et sis abez,  
 et si i ot quatre reis coronez.

**Cel jor** i fu Looïs alevéz,  
 et **la corone** mise desus l'altel..."

(*Couronnement de Louis*, lasse I-VI, vv. 10-25; 26-30; 39 e 45-48).

Il nostro poema ha inizio *un giorno* (v.1). Eppure è subito evidente che non si tratta di un giorno qualsiasi, bensì di quello in cui l'Imperatore *reout prisà sa corune*

nell'imponente scenario di Saint-Denis; un giorno in cui Carlo avrebbe tutte le ragioni di vantarsi e pavoneggiarsi un po', soprattutto con la propria consorte, anch'essa incoronata *al plus bel e as meuz* (v. 6).

Giacché il prefisso *re-* ha valore iterativo, ci pare inutile la correzione *s'out*, proposta da P<sup>2</sup> e adottata da Koschwitz. Come sottolinea Tys (p. 30), il verbo potrebbe indicare sia che: «il avait remis sa couronne (une fois le service religieux terminé)»; sia che «il avait pris une fois encore sa couronne pour cette cérémonie, ou même *au cours* de cette cérémonie». La studiosa propende, come tutti gli altri editori del *VdC* per la prima soluzione: «le premier sens semble s'imposer». Secondo gli editori del *VdC*, *un jur* (v.1) designerebbe un giorno qualsiasi, durante il quale l'Imperatore, trovandosi a Saint-Denis, s'era tolto la corona, forse nel corso di una funzione religiosa, e se l'era posta poi nuovamente in capo, facendosi il segno della croce, una volta terminata la messa. Noi, invece, propendiamo per la seconda interpretazione accennata dalla Tyssens: l'indicazione temporale, posta proprio all'inizio del poema, a parer nostro ha un significato ben preciso. Il *VdC* comincia, infatti, nel giorno della seconda cerimonia di incoronazione del re. In tal modo, il gesto compiuto da Carlo dopo aver ripreso la corona (*en croiz seignat sun chef*) assume un valore rituale. Dal punto di vista storico, nel poema, la prima sorpresa viene proprio dall'esaltazione di Saint-Denis che sostituisce Aix-la-Chapelle o, piuttosto, Reims.

L'apogeo di Saint-Denis si situa, storicamente, all'epoca dell'abate Sugerio (1122-1151), il quale seppe conferire al proprio monastero un ruolo e un'importanza che non ebbero eguali e al quale, durante la Seconda Crociata, in assenza del re, vennero affidate le redini del paese (1147-1149).

Il monaco Guglielmo, che conobbe personalmente l'abate e gli dedicò una biografia poco dopo la sua morte, nel 1151, traccia così il suo ritratto:

«Narrabat vero, ut erat jocundissimus, nunc sua, nunc aliorum, quae vel vidisset, vel didicisset gesta virorum fortium, aliquotiens usque ad noctis medium»<sup>309</sup>.

Dunque Sugerio non disdegnava di esercitare il suo talento di narratore. Sapeva egualmente che certe pretese della sua abbazia non erano difese dagli atti ufficiali, che erano andati persi o forse non erano mai esistiti. Lavorò, allora, per riparare a queste lacune degli archivi. Fu così che nacque l'atto del 1124, che venne dettato dallo stesso abate. Ai religiosi di Saint-Denis mancava un diploma reale che

---

<sup>309</sup> *Vita Sugerii*, libro II, in SUGER, *Œuvres complètes (De Administratione ...)*, edizione. LECOY DE LA MARCHE, Société de l'Histoire de France, Parigi 1867.

garantisce loro la gestione indiscussa della fiera del Lendit nata per celebrare le reliquie del Golgota (quest'atto di Luigi VI, la cui importanza, per le nostre ricerche è fondamentale, risale al 1124<sup>310</sup>). L'atto dell'813 è, invece, evidentemente un falso, risalente sempre al 1124 e sempre opera di Sugerio, il quale pretende che l'abbazia abbia ricevuto da Carlo Magno dei privilegi straordinari: Carlo Magno in persona vi dichiara che i re di Francia, da quel momento in poi, non potranno essere incoronati che a Saint-Denis, *caput omnium ecclesiarum regni*.

Ma bisogna rilevare che, nonostante le fatiche di Sugerio nel rivendicare anche tramite falsi documenti, la supremazia di Saint-Denis, questa non ebbe mai il ruolo di "église du sacre", prerogativa che spettò alla cattedrale di Reims.

Fu solo ed esclusivamente grazie a Filippo II Augusto, che si instaurò l'abitudine di una cerimonia complementare a quella di Reims, durante la quale i re di Francia, al momento dell'incoronazione della regina, prendevano la corona una seconda volta.

La scena iniziale del nostro poema si apre proprio con un "re-couronnement". Prima di correggere il verso, eliminando quello scomodo prefisso, bisognerebbe ricordare quest'evento: il "re-couronnement", appunto, di Filippo Augusto, in occasione dell'incoronazione di sua moglie Isabella di Hainaut, il 28 maggio 1180<sup>311</sup>.

L'Empereres regardet la reïne sa muiller(s): 5  
**Ele fud ben corunee, al plus bel e as meuz.**

I più antichi strumenti usati durante questa cerimonia conservati a Saint-Denis, gli speroni e la spada (che si credeva fosse la leggendaria *Joyeuse* di Carlo Magno), si ricollegano proprio alla seconda incoronazione di Filippo Augusto, come anche le due corone del re e della regina utilizzate nella stessa occasione. La corona del re era detta, tra l'altro, "corona di Carlo Magno".

Nel falso documento dell'813 Carlo Magno dichiara che i re di Francia offriranno a Saint-Denis, ogni anno, quattro monete d'oro, in atto di riconoscenza e sottomissione. Ci si può domandare se il v. 59 del nostro poemetto non faccia allusione proprio a questo costume:

---

<sup>310</sup> Cfr. G. Bautier, cit. Questo il passaggio essenziale dell'atto: «Praeterea omnimodam potestatem omnemque justitiam atque universas consuetudines nundinarum Indicti, quoniam prefatum Indictum honore et reverentia sanctarum reliquiarum, clavi scilicet et coronae Domini, apostolica auctoritate, archiepiscoporum et episcoporum confirmatione, antecessorum nostrorum regum Franciae constitutione constitutum est, in perpetuum condonavimus». Una bolla di Innocenzo II datata 9 maggio 1131, a Rouen, conferma questo diploma.

<sup>311</sup> Cfr. Theodore Godefroy/Denys Godefroy, *Le ceremonial françois*, 2 vols., Parigi 1649, p. 138: *Le mesme Roy Philippes Auguste couronné pour la deuxième fois à Saint Denys, avec sa femme Isabelle de Hainaut, l'an 1180, par l'Archevesque de Sens.*

L'Emperere de France, cum il fud curunez, 58  
**E out faite s'offrende al autel principel,**

Il primo re a deporre annualmente le quattro monete sull'altare di Saint-Denis fu esattamente Filippo Augusto. Sono queste prove sufficienti per effermare che il *Voyage*, alla pari del *Bestiaire Divin* che apriva la raccolta del Royal 16 E. VIII, risale *Ou tans que Phelippes tint France?*

Il fatto che all'evento assistano duchi, vassalli e valenti cavalieri (v. 4) avvalorerebbe l'ipotesi di una re-incoronazione a Saint-Denis, e persino l'atteggiamento tronfio dell'Imperatore con la moglie, inquadrato in un contesto "ufficiale", risulterebbe più giustificato e per questo l'ironia dell'autore ancor più mordente.

### 3. 2. *Karleun*

La grafia del nome scelto per designare l'Imperatore si rivela di un'importanza capitale per l'interpretazione della canzone e non ci si dovrebbe più concedere la libertà di correggere il manoscritto senza aver prima valutato tutte le possibilità di lasciarne inalterata la lezione. Secondo Aeb (p. 86) *Karlun* sarebbe impiegato al nominativo ai vv. 298 e 333, nella formula *atant es vus Carlun*. Ma, come osserva acutamente Tys (p. 30), in entrambi i casi si tratta di un accusativo, dopo la presentazione *es vus*. Nella *CdR*, le forme *Carlun*, *Carlun* (a volte con *Ch* o con *K* iniziale) indicano sempre un caso obliquo (cfr. vv. 28, 218, 418, 643, 883, 1172, 1234, 1241, 1829, 1859, 1907, 2017, 2114, 2242, 2579, 3145, 3179, 3277, 3303, 3314, 3328, 3375, 3494, 3536), tranne che al v. 1727. Per la forma *Kallons*, soggetto, si veda, invece, *Chevalerie Ogier* (vv. 321-27). Gli editori del *VdC* hanno proposto vari emendamenti per *Karleun*. Assolutamente fuori luogo ci sembra la correzione di *K*<sup>1</sup>, il quale opta per la modifica in *Carlemagne*, forma che, nel testo, compare solo dopo l'incontro tra Carlo e il Patriarca di Gerusalemme (v. 166: *Karlemaines l'en rent saluz e amistez*). Noi preferiamo (con Michel e al contrario di quanti si sono occupati, dopo di lui, del *VdC*), attenerci alla lezione del manoscritto. Il nome appare nuovamente, con una minima variante grafica, al v. 857 (*Jo m'en irrai en France, od mun seignur Carleun!*).

Nelle tre varianti (*Karleun*, *Carleun*, *Carlun*) il nome rispecchia sì la sua origine francone, ma va rilevato che nei versi in cui appare serve ad evidenziare il tono ironico della scena, come avviene nella branche Ib del *Renart jongleur*, vv. 2851-55: «Fotre merci, dist il, bel sir,/ Moi saura fer tot ton plesir./ Moi saver bon chançon d'Ogier,/ Et d'Olivant e de Rollier/ Et de Charlun le char chanu».

Rigettiamo anche l'emendamento successivo di K<sup>2</sup> e adottato da H, Cav<sup>1</sup>, Fav, Pan e Bo<sup>1</sup> *li reis Karles*, che non rispetterebbe le intenzioni dell'Autore il quale, a nostro avviso, chiama deliberatamente l'Imperatore, con una vena di malizia, "Carlone": non *li reis Carles*, appellativo che lo definirebbe nei suoi legami con la Nazione, non ancora *emperere*, che lo definirebbe nei suoi legami con la Cristianità, né, tantomeno, *magnes*, che lo definirebbe nei suoi legami con la Storia.

L'ironia dell'appellativo, nel nostro poema, è simile a quella che riscontriamo nei poemi cavallereschi italiani in cui Carlo Magno, rappresentato come un uomo semplice, un po' volubile e credulone, è detto appunto *Carlone*. Ecco come l'Aretino, nell'*Astolfoida* (I, 25) spiega l'appellativo: «D'amor, di fé, di cuor, di lingua schietto/ fu Carlo Magno al mondo celebrato;/ Carlo e Carlone insieme li fu detto/ perch'era grande, grosso e ben formato;/ di credulo e corrivo ebbe difetto/ per creder troppo a Gano suo cognato». Anche nel nostro poema Carlo è suscettibile e piuttosto sempliciotto, tanto da recarsi *pur paroles sa femme* sino a Costantinopoli e giungere alla magnifica corte di re Ugo, suo presunto rivale, non in pompa magna, ma senza armi, vestito da pellegrino e in groppa ad un mulo.

### 3. 3. *Sa pleine parole*

Carlo si rivolge alla regina esclusivamente per avere tacita conferma della propria sublime magnificenza, con la spada al fianco e la corona in capo. L'idea di maestà domina la scena iniziale del poema ed è evidenziata nell'ottavo verso, in cui si ha l'espressione dell'imponente pienezza della parola reale (v. 8: *De sa pleine parole, la prist a reisuner*).

10 "Dame, veïstes unkes hume nul dedesuz ceil,  
Tant ben seïst espee, ne la c[o]rone el chef?  
Uncor(e) cunquerrei jo citez ot mun espez!"

Il testo oppone inaspettatamente alla maestosa e solenne parola imperiale quella *folle* della regina, che viene a turbare l'atmosfera grandiosa di Carlo tra i suoi vassalli: quando l'Imperatore si vanta del proprio splendore, la regina non può trattenersi dal notare (vv.13-16):

Emperere -dist ele- trop vus poëz priser,  
Uncore en sa[i] jo un, ki plus se fait leger  
Quant il porte corune entre ses chavalers:  
Kaunt (il) la met sur sa teste, plus belement lui set!

Carlo Magno finge di essere oggettivo e si presta al confronto con il preteso rivale, ma fremme d'indignazione, come testimonia la minaccia pronunciata contro la regina ai vv. 19-25:

E, dame, u est cil reis? Kar le m'enseinez:  
 Si porterum ensemble les corunes as cheis;  
 Si i serrunt vos druz e tuz vos cunsilers!  
 Jo maunderai ma court de mes bons chevalers,  
 Franceis le me diënt, dunc le otri jo ben,  
 Se vus m'avez mentid, vus le cumperez cher:  
 Trencherai vus la teste od m'espee d'acer!

La regina è dunque costretta a fare il nome del rivale:

Emperere -dist ele- ne me tenez a fole:  
 Del rei Hugun le Fort ai mult oï parole:  
 Emperere est de Grece e de Costantinoble,  
 Il tent tute Perse tresque en Capadoce,  
 N'at tant bel chevaler de ci en Antioche,  
 Ne fut tel[s] barnez cum le sun senz le vostre.

Oltre alla relazione, appena segnalata, con Ugo Dodequins, ci pare interessante notare come il nome dell'antagonista di Carlo possa essere considerato un "nome parlante", enfatizzato dall'attributo "il Forte". Il nome parlante potrebbe infatti risultare dalla fusione di due parole con un significato descrittivo della funzione del personaggio: non va dimenticato, infatti, che *Ues* (dal lat. *OPUS*), in antico francese, significa anche 'potere', 'potenza' (Cfr. *Wace, avoir hues de faire la guerre*).

È evidente l'ironia da parte dell'Autore: dalla descrizione della regina, è palese che le principali qualità di Ugo sono l'eleganza e la leggiadria, più che la forza fisica, che contraddistingue, invece, Carlo. Il seguito della narrazione non farà che confermare questo dato.

D'ora in avanti Carlo non avrà pace, sinché non avrà trovato il proprio rivale!<sup>312</sup>

La *parola folle* della regina deve venir messa alla prova. Il diverbio tra Carlo e sua moglie è frivolo solo in apparenza, perché in gioco è la stessa vita della regina (vv. 24-25).

Da Saint-Denis, Carlo torna a Parigi con la sua corte (v. 60) e chiama a sé i dodici pari di Francia (vv. 61-66). L'intenzione manifesta dell'Autore è di circondare, d'ora in avanti, l'Imperatore di famosi personaggi della *geste* carolingia: Orlando, Olivieri,

---

<sup>312</sup> Cfr. il v. 57 e il v. 75.

Namo, Uggieri il Danese, l'arcivescovo Turpino, Berengario, con un'equa distribuzione di eroi del nord e del sud del paese.

I Francesi vengono avvertiti del fatto che stanno per intraprendere un lungo pellegrinaggio, la cui prima tappa è rappresentata da Gerusalemme, per adorare la Croce e il Sepolcro (vv. 69-70). Viene detto loro, inoltre, che si approfitterà di questo viaggio per regolare alcune questioni in sospeso con un certo re del vicino Oriente: Carlo parla del proprio rivale in modo vago e piuttosto imbarazzato (vv. 72-75):

E irrai un rei requerre, dount ai oï parler ;  
Set .C. cameilz merrez, d'or et d'argent trussed,  
Pur set aunz en la tere ester e demurer  
Ja ne m'en turnerai tresque l'avrai trovez!

L'amplificazione epica ha una valenza parodica, nella misura in cui evoca esplicitamente il secondo verso della *Chanson de Roland*: "Set anz tus pleins ad estet en Espagne"; mentre nel *Roland*, Carlo aveva rischiato la vita per battersi contro gli Infedeli, qui perde il proprio tempo alla vana ricerca di una conferma della propria vanteria con la regina. E proprio da una donna dipende l'intera canzone, perché l'ombra della regina seguirà Carlo in tutte le sue avventure.

«Or, qu'y a-t-il de sublime en tout cela?» —si domanda Sandra Ceron<sup>313</sup>.

### 3. 4. Il verso 14: *en sa[i] jo un*

L'espressione è ambigua nella misura in cui lascia intendere che la regina conosce personalmente il re in questione. Andrà notata la scelta del termine *leger* (leggiadro) per definire l'eleganza con cui questo re porta la corona tra i suoi cavalieri, a rimarcare la superiorità di Ugo in bellezza, tanto che poco più avanti, al v. 49 la regina affermerà che *N'at tant bel chevaler de ci en Antioche*.

Nel discolarsi, inoltre, la regina non fa che peggiorare le cose: quando sostiene che Carlo è assai più prode in battaglia (vv. 27-28), lascia intendere che il proprio marito è ben più rude di Ugo. Inoltre, la prima accezione dell'aggettivo *leger* si presta all'equivoco osceno: Ugo "sa farsi più leggero" nel *combat érotique*, mentre Carlo è più abile in guerra (vv. 27-29). In definitiva, lo scarto tra l'eleganza e la raffinatezza orientale e la rozzezza di Carlo è subito evidente già dal primo accenno all'Imperatore di Bisanzio.

---

<sup>313</sup> 1986 (p.178)

### 3. 5. L'unità del testo

Uno dei problemi che hanno a lungo diviso la critica è quello dell'unità del testo. Eccezion fatta per la lassa d'apertura e per quella di chiusura (dove il racconto è ambientato a Saint-Denis), la narrazione si articola attorno alle due tappe del viaggio di Carlo. A detta dei critici, soprattutto quelli dell'Ottocento, uno scarto di tono caratterizzerebbe il passaggio dalla prima alla seconda parte, scarto che si rivela soprattutto a livello di elocuzione.

Gaston Paris è stato il primo a sostenere fermamente l'esistenza di questo dualismo all'interno del poema, mentre, secondo Léon Gautier il carattere *osceno* e *ridicolo* della seconda parte contrasterebbe con il sublime della prima<sup>314</sup>.

«Le texte - scrive J. Horrent<sup>315</sup>, prefigurandosi i commenti negativi al suo *Essai d'explication* - que vous vous proposez d'analyser, n'est pas nécessairement un poème, une œuvre concertée, mais peut-être un simple remaniement, une réunion de poèmes différents, un conglomerat fortuit de motifs disparates [...] une rhapsodie faite d'éléments hétéroclites».

Partendo da una lettura il più possibile oggettiva dell'opera, è possibile affermare che, al contrario, esiste un'unità di tono e di struttura del poema?<sup>316</sup>

Non si può certo negare che scopo ultimo della canzone è quello di procurare al lettore/uditore un *solatium*, un divertimento che non è dissociato dalla perfetta gestione della parola che sostiene e nutre l'immaginario. Carlo Magno ci viene presentato innanzitutto come un *rex facetus*, che pronuncia anch'egli il proprio vanto. Questo è l'elemento che già da solo rivela la struttura del testo, mettendo in luce il legame più profondo che unisce le differenti sezioni del racconto. Ritorniamo brevemente ai vv. 9-10: nella cattedrale di Saint-Denis, in occasione di una cerimonia solenne come quella della doppia incoronazione del re e della regina, l'Imperatore sembra voler rinnovare la tradizione della nobiltà germanica che consisteva nel vantarsi delle proprie qualità, suscettibili in ogni caso di verifica da parte degli astanti. Per definire uno degli aspetti del *gab*, è utile ricordare che nella *Magnussona Saga*, il protagonista, Eystein, ricorda che «sovente, il costume degli uomini avvezzi a bere è

---

<sup>314</sup> Cfr. L. GAUTIER, *Épopées Françaises*, II, p. 263.

<sup>315</sup> Jules HORRENT, *Le Pèlerinage de Charlemagne. Essai d'explication littéraire avec des notes de critique textuelle*, Société d'édition «Les Belles Lettres», Paris, 1961, p. 13.

<sup>316</sup> D. S. KING, «Humour and the Holy Crusade: "Éracle" and the "Pèlerinage de Charlemagne"», in *ZFSL*, 109, 1999, pp. 148-255, ha proposto uno studio delle parti considerate « mal strutturate » del testo, nella prospettiva di una logica dello *humor*.

di scegliere qualcuno a cui paragonarsi»<sup>317</sup>. Quando Carlo pronuncia il proprio vanto, non si aspetta che qualcuno possa volerne verificare la veridicità. La vanteria di Carlo non avrebbe alcuna conseguenza, se sua moglie non rispondesse con una sorta di “*contro-gab*”, dicendo di conoscere un re più leggiadro, elegante e ricco del proprio consorte (vv. 13-16).

Il gioco di società a cui l'Imperatore si stava divertendo a giocare, risulta alla fine estremamente azzardato, a causa della sproporzione tra l'intenzione del *gabeur* e le conseguenze che dal vanto derivano.

### 3. 5. 1. La macro-struttura del poema

Nel 1961 J. Horrent scriveva<sup>318</sup> del nostro poema: «*œuvre délicate à saisir, le Pèlerinage est un organisme assez complexe où chaque élément a une place déterminée, que la critique doit justement définir et situer*».

Sono stati pochi, però, in questi ultimi quarant'anni, a tentare di individuare gli elementi che compongono questo "complesso organismo".

Ad un'attenta analisi, si scopre una macro-struttura, architettura portante di tutto il poema, i cui elementi vengono riproposti in maniera perfettamente speculare nei due episodi di Gerusalemme e di Costantinopoli. Sono quattro i costituenti di questa macro-struttura in grado di creare una uniformità globale e suggerire in ogni parte del testo altrettanti elementi di coerenza:

1. il vanto di Carlo con la regina (vv. 9-11)
2. la sfida/umiliazione da parte della regina
3. la verifica <i>de visu</i> da parte di Carlo della superiorità di re Ugo
4. la glorificazione di Carlo

Per ciascuno di questi quattro elementi principali, è possibile rintracciare dei sottoelementi:

1. Vanto di Carlo	
	1. 1. La corte ascolta

<sup>317</sup> Si veda Lee M. HOLLANDER, *Heimskringla. History of the Kings of Norway*, Austin University of Texas Press, 1964 (*Saga of the Sons of Magnus*, ch. 21, pp. 702-704).

<sup>318</sup> in *Essai d'explication*, cit., p. 13.

2. Sfida/umiliazione da parte della regina	
	2. 1. Pentimento della regina con Carlo e con Dio
3. Verifica <i>de visu</i> da parte di Carlo della superiorità di re Ugo/ Verifica della veridicità della vanteria dell'Imperatore	
	3. 1. Iniziale riconoscimento della superiorità di Ugo/ Successiva affermazione della superiorità di Carlo
4. Glorificazione di Carlo	
	4. 1. Perdono di Carlo verso la regina

Noteremo inoltre, che nel corso di tutto il poema un elemento particolare accomuna i personaggi e torna come una sorta di refrain: la *folia*, intesa come avventatezza, che non risparmia nessuno. Inizialmente è la regina a dimostrarsi *fole* nel rispondere al proprio consorte, poi è re Ugo, il quale ha ospitato una simile marmaglia, ad esser giudicato folle dalla sentinella che ascolta i vanti dei cavalieri, re Ugo il quale, a sua volta, considererà folle Carlo per aver pronunciato dei vanti contro di lui e l'Imperatore non farà che confermare l'impressione del suo ospite, spiegando a re Ugo che è costume dei Francesi, quando sono a letto, dopo aver bevuto, dire *ambure*, e *saver e folage* (v. 656); la *folia* non risparmierà neppure il savio Olivieri (v. 693) ed infine, per ben due volte, a chiusura di poema, i Francesi ribadiranno che la loro regina fu folle nel giudicare re Ugo superiore a Carlo.

Si nota dunque un andamento circolare: il poema si apre e si chiude sul tema della sconsideratezza della regina.

#### PERSONAGGI CONSIDERATI, DI VOLTA IN VOLTA, FOLLI

La regina	Re Ugo	Carlo	I Francesi	Olivieri
v. 12: folement respondeit	v. 466: Refols fud li reis Hugun quant vus prestat ostel	v. 629: Carles ad feit folie	v. 467: Si anuit meis vus oi de folie parler	v. 693: Oliver, qui dist si grant folie
v. 45:	v. 530:		v. 656:	

Ne me tenez a fole	Que fols fist li reis qui vus ad herberget		E si diënt ambure, e saver e folage	
	v. 590: Que fols fist li reis Hugue qui vus presta ostel		v. 675: Des gas qu'ersair desistes, grant folië fud	
v. 813: Madame la reïne folie dist e tord				
v. 819: Madame la reïne, ele dist mult que fole				

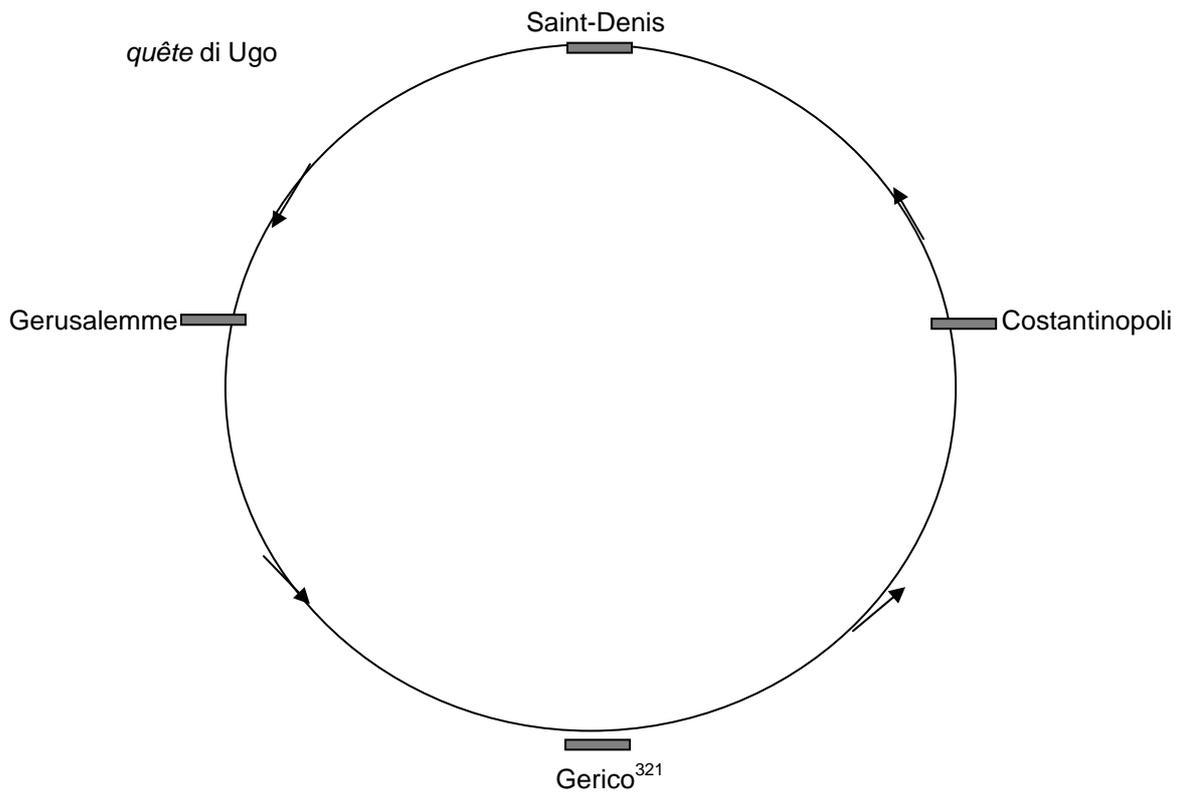
Nel poema assistiamo, inoltre, ad un continuo gioco delle parti, ad uno scambio di ruoli<sup>319</sup> in cui chi vuole beffare rimane beffato: è il caso dei Francesi che si fanno beffe di re Ugo, il quale, a sua volta, nel tentativo di lasciare senza scampo i Francesi proponendo loro la realizzazione dei vanti, rimane beffato dalla propria figlia che, alla fine del racconto, resterà beffata da Olivieri.

L'andamento di tutto il poema è circolare<sup>320</sup>. Se volessimo rappresentarne graficamente la macro-struttura, potremmo ricorrere, infatti, ad un cerchio, che si apre e si chiude nel punto in cui l'imperatore profferisce la sua auto-celebrazione, da cui parte e al quale ritorna, trionfo, dopo aver sconfitto il proprio rivale: la maestosa cattedrale di Saint-Denis.

---

<sup>319</sup> Ugo pone a Carlo Magno la stessa alternativa che l'Imperatore, all'inizio del poema, aveva posto alla regina di Francia: morire decollato o provare la veridicità delle proprie parole "folli".

<sup>320</sup> Anche per quel che concerne le formule, è possibile individuare uno schema di circolarità, che riportiamo in appendice.



Alcuni critici, per avvalorare la tesi di uno squilibrio tra le parti del racconto e per sottolineare il carattere profondamente epico della prima parte dell'opera si è concentrato sull'annuncio di Carlo ai Francesi (vv.69-71) :

Seignors -dist l'Emperere- un petit m'entendez:  
 En un lointain reume, si Deu pleist, en irrez  
 Jerusalem reque[r]re. E la mere Damne Deu,  
 La Croiz e le Sepulcre voil aler aürer:  
 Jo l'ai trei[s] feiz sunged, moi i covent aler.

Contro ogni evidenza, costoro hanno affermato che la partenza di Carlo Magno sarebbe dovuta alla sua pietà, al suo improvviso desiderio di visitare i luoghi santi. Ma i versi 72-76, che paiono pronunciati da Carlo a bassa voce, fugano ogni dubbio sulle sue reali intenzioni:

E irrai un rei requerre dount ai oï parler.

---

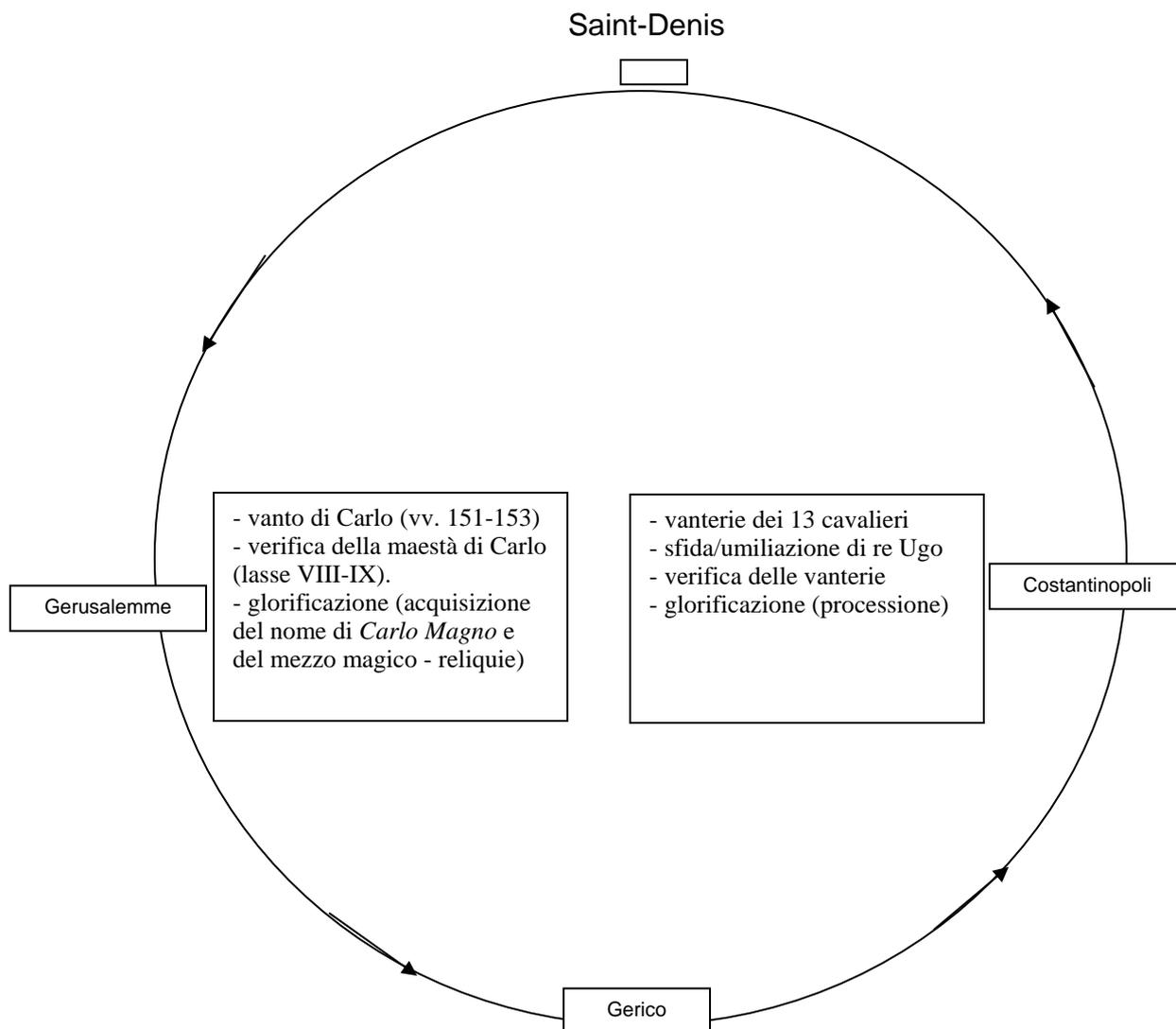
<sup>321</sup> La breve sosta a Gerico (v. 242) è una sorta di ammiccamento ironico da parte dell'autore: le schiere di Carlo vi colgono palme, come i veri pellegrini, e lanciano il grido di chi, in realtà, percorreva la via inversa, verso Gerusalemme, *Utree, Deus aide!*

Set .c. cameilz merrez, d'or e d'argent trussed,  
 Pur set aunz en la te[r]re ester e demurer.  
 Ja ne m'en turnerai trescqque l'avrai trovez.

Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal fatto che alla tappa a Costantinopoli Carlo allude solo nella seconda parte del suo discorso. I versi 94-97 paiono essere stati scritti per svelare la sua *arrière-pensée* :

A une part s'en tornet, si apelet Bertram :  
 «Veiz com gentes compaignes de pelerins erranz !  
 Oitante millie sont el premier chef devant :  
 Quis conduit et gournet bien deit estre poanz !»

Analizzando l'intreccio del poema, noteremo che non vi è alcuno scarto tra le cosiddette prima e seconda parte, ma che le due tappe del viaggio si inseriscono perfettamente all'interno di quella che abbiamo individuato come macro-struttura del poema, e ne ripropongono gli elementi fondamentali, essendo praticamente speculari l'una all'altra ed ai quattro elementi portanti della macro-struttura.



A proposito di specularità tra i vari elementi del racconto, va evidenziato, inoltre, come l'episodio di Costantinopoli riproduca gli elementi ed i sottoelementi della macro-struttura:

Elementi della macro-struttura	Sottoelementi	Elementi della struttura della tappa bizantina	Sottoelementi
Vanto di Carlo	La corte ascolta	Vanterie dei 13 cavalieri	la sentinella ascolta →
Sfida/umiliazione da parte della regina	Pentimento della regina con Carlo e con Dio	Sfida/umiliazione da parte di re Ugo il Forte	Pentimento di Carlo e dei suoi con Dio e con Ugo →
Verifica <i>de visu</i> da parte di Carlo della superiorità di re Ugo/ Verifica della veridicità della vanteria dell'Imperatore	Iniziale riconoscimento della superiorità i Ugo/ Successiva affermazione della superiorità di Carlo	Verifica delle vanterie	Realizzazione dei <i>gabs</i> →
Glorificazione di Carlo	Perdono di Carlo verso la regina	Glorificazione (processione)	Perdono di Carlo verso re Ugo →

Sul piano sintagmatico, la struttura del poema ubbidisce alla logica del racconto di fate, secondo gli schemi individuati da Vladimir Propp<sup>322</sup>.

Il poema ci presenta, a seguito dell'auto-celebrazione dell'Imperatore, una menomazione del protagonista: Carlo, infatti, è meno elegante di Ugo (v. 15), meno leggiadro di costui quando porta la corona tra i suoi cavalieri (v. 17), meno ricco del suo rivale (v. 27).

Dallo schema delle funzioni narrative qui fissato per il *VdC*<sup>323</sup>, possiamo notare come il testo sia perfettamente unitario:

Schema delle funzioni narrative nel <i>VdC</i>														
A	X	Y <sup>4</sup>	W	↑	D <sup>2</sup>	E <sup>2</sup> -D <sup>7</sup>	Z <sup>1</sup>	R <sup>4</sup>	L <sup>2</sup> -C	A	V	Rm	↓	n <sup>2</sup>

<sup>322</sup> Un'analisi dei rapporti tra *VdC* e i racconti di fate è stata condotta da Dmitri SCHELUDKO, «Zur Komposition der Karlsreise», *Zeitschrift für Romanische Philologie* LIII (1933), 3/4, pp. 317-25. I più recenti studi di John D. Niles («On the Logic of *Le Pèlerinage de Charlemagne*», *Neuphilologische Mitteilungen* LXXXI (1980), 2, pp. 208-16) e Massimo Bonafin («Fiaba e *chanson de geste*. Note in margine a una lettura del *Voyage de Charlemagne*», *Medioevo Romano* IX (1984), 1, pp. 3-16.), sulla scorta di Scheludko, affrontano il tema del folklore nel *VdC*.

<sup>323</sup> Stabilito utilizzando i simboli fissati da Propp in *Morfologia della Fiaba*, Einaudi ed., Torino, 1966.

- $\alpha$**  = **situazione iniziale**: il racconto comincia con l'esposizione dei personaggi.
- X** = come accennato, la prima funzione realmente importante è quella della **menomazione del protagonista**, funzione che: «apre l'esordio»<sup>324</sup>.
- Y<sup>4</sup>** = (variazione di Y) **la menomazione è resa nota** (nel nostro poema, la menomazione di Carlo è resa pubblica giacché i Francesi ascoltano il battibecco tra l'Imperatore e la regina). Tale funzione introduce l'eroe nel racconto.
- W** = **l'eroe si decide a reagire**. Carlo decide di verificare la propria menomazione *de visu*<sup>325</sup>.
- ↑** **partenza**. Gli elementi X Y W ↑ rappresentano, secondo Propp, l'esordio "classico" del racconto. Più oltre si sviluppa la vicenda vera e propria. Nella narrazione entra ora in scena un nuovo personaggio, il donatore<sup>326</sup>, che fornisce all'eroe il mezzo magico (nel *VdC*, le reliquie) per sconfiggere l'antagonista.
- D<sup>2</sup>** = (variazione di D). Prima di ottenere il mezzo magico, **l'eroe è sottoposto ad una prova** (nel caso di Carlo la prova vera e propria è rappresentata dal seggio divino). «Il donatore saluta e interroga l'eroe. Questa può essere considerata una forma attenuata di prova».
- E<sup>2</sup>-D<sup>7</sup>** = (variazione di E). Reazione dell'eroe alle azioni del donatore: **l'eroe risponde al saluto del futuro donatore**. Sullo stesso piano di tale funzione va messa la variante di D, attraverso la quale il **donatore fa alcune richieste all'eroe** (nel caso nel *VdC*, il donatore chiede all'eroe di sconfiggere i saraceni).
- Z<sup>1</sup>** = (variazione di Z). **Il mezzo magico è trasmesso direttamente all'eroe**.
- R<sup>4</sup>** = (variazione di R). Solitamente, nelle favole, l'oggetto delle ricerche dell'eroe si trova in "un altro", un "diverso" reame. Nel nostro poema, **all'eroe è indicato il cammino** dal Patriarca.
- L<sup>2</sup>-C** = (variazione di L). **L'eroe e l'antagonista entrano in competizione**. «Nelle fiabe umoristiche -nota Propp<sup>327</sup> - a volte non ha luogo un combattimento vero e proprio. Dopo un alterco, l'eroe e l'antagonista iniziano il contrasto e il primo riesce a vincere ricorrendo all'astuzia». **All'eroe è proposto un compito difficile**.
- A** = **il compito è eseguito**.

---

<sup>324</sup> Cfr. Vladimir Ja Propp, *Morfologia...*, cit., p. 41.

<sup>325</sup> Non va dimenticato, infatti, che nella rubrica del poema si legge che l'Imperatore *pur parol[e]s sa feme* si reca a Costantinopoli *pur ver(er) roy Hugon*.

<sup>326</sup> Simbolo: D. Nel *VdC* è il Patriarca a giocare questo ruolo.

<sup>327</sup> Cit., p. 57.

**V** = l'antagonista è vinto.

**Rm** = la mancanza iniziale è rimossa. Questa funzione forma coppia con X: con essa la narrazione giunge all'acme.

↓ = ritorno dell'eroe.

**n<sup>2</sup>** = (variazione di N): il matrimonio tra Carlo e la regina è rinnovato.

«I vanti o *gabs* hanno una posizione di particolare rilievo nel *Voyage*, non solo sul piano della sintagmatica narrativa, ma anche su quello propriamente semantico», nota giustamente Massimo Bonafin<sup>328</sup>. È dunque evidente che gli elementi del poema hanno connotazioni fiabesche, in cui si innestano quei temi epici e clericali («di cui [il poema] è stato ed è tuttora, con buone ragioni, ritenuto la parodia»<sup>329</sup>) che concorrono a conferire al poema una coerenza strutturale. Una coerenza che, per dirla con Horrent<sup>330</sup> «doit être attribuée à un esprit attentif, à un auteur réfléchi, qui, poète premier ou remanieur soigneux, en a pris la responsabilité littéraire. Il est donc légitime pour nous de déchiffrer le message poétique qu'elle nous apporte [...]». Per iniziare a decifrare questo messaggio, mettiamoci dunque in viaggio con Carlo e con la sua folta schiera di pellegrini, ignari di ciò che è avvenuto tra il re e la regina e pronti ad affrontare l'avventura scaturita da un'ingenua vanteria.

---

<sup>328</sup> "Il VdC tra morfologia fiabesca e seriocomico" in *La tradizione del VdC*, cit., p. 15.

<sup>329</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>330</sup> *Essai d'explication*, cit., p. 14.

### 3. 6. Cronotopi

#### 3. 6.1. Il percorso verso le terre cristiane d'Oriente

Le intenzioni del seguito di Carlo, che si appresta a intraprendere il cammino verso l'Oriente, sono assolutamente pacifiche. I pellegrini non hanno scudi, né lance, né spade (v. 79), ma bastoni di frassini ferrati e bisacce (vv. 80, 86, 87), montano muli e somari (v. 81). Il pellegrinaggio che l'Imperatore intraprende da Saint-Denis (v. 86) è benedetto dall'arcivescovo Turpino. Il quadro dei preparativi è dominato dall'idea della magnificenza: Carlo porta settecento cammelli carichi d'oro e d'argento (v. 73). Questa carovana ha fatto scomodare Jean Coulet<sup>331</sup>, il quale ha proposto di rimpiazzare i cammelli con trecento muli; eppure il poeta, a parer nostro, ricorre deliberatamente ai cammelli, che compaiono anche nel *Roland* di Oxford (vv. 31, 129).

I versi 74-75 indicano, d'altronde, che l'Imperatore porta animali robusti, in grado di sopportare il peso di oro ed argento (v. 78), binomio che segna il *refrain* di questo viaggio sontuoso. Il convoglio del sovrano d'Occidente deve suscitare ammirazione e dare l'idea di potenza e fierezza.

I filologi hanno ritenuto da sempre che il percorso intrapreso da Carlo e dalle sue schiere di pellegrini verso le terre cristiane d'Oriente non segua un ordine geografico rigoroso: «le texte du ms. propose un itinéraire incohérent»<sup>332</sup>; «questi versi presentano evidenti incongruenze geografiche e grammaticali»<sup>333</sup>; «l'Orient que connaissait l'auteur se bornait à quelques notions sur la topographie de Jérusalem [...]»<sup>334</sup>

Non proprio incoraggianti si possono dire dunque le indicazioni (alle volte persino fuorvianti) scaturite dagli scarni sondaggi della critica.

Il Koschwitz per primo e poi Voretzsch, seguiti dalla Tyssens, da Panvini e Bonafin hanno così ritenuto necessario intervenire, invertendo sovente l'ordine dei versi.

Leggiamo, innanzitutto, la sequenza incriminata:

Ils issirent de France, e Burgoine guerpirent, 100

---

<sup>331</sup> *Études sur l'ancien poème français du Voyage de Charlemagne en Orient*, Montpellier, 1907, p. 321, n. 1.

<sup>332</sup> M. TYSENS, cit., p. 36.

<sup>333</sup> M. BONAFIN, *La tradizione del Voyage de Charlemagne e il gabbo*, cit., p. 7.

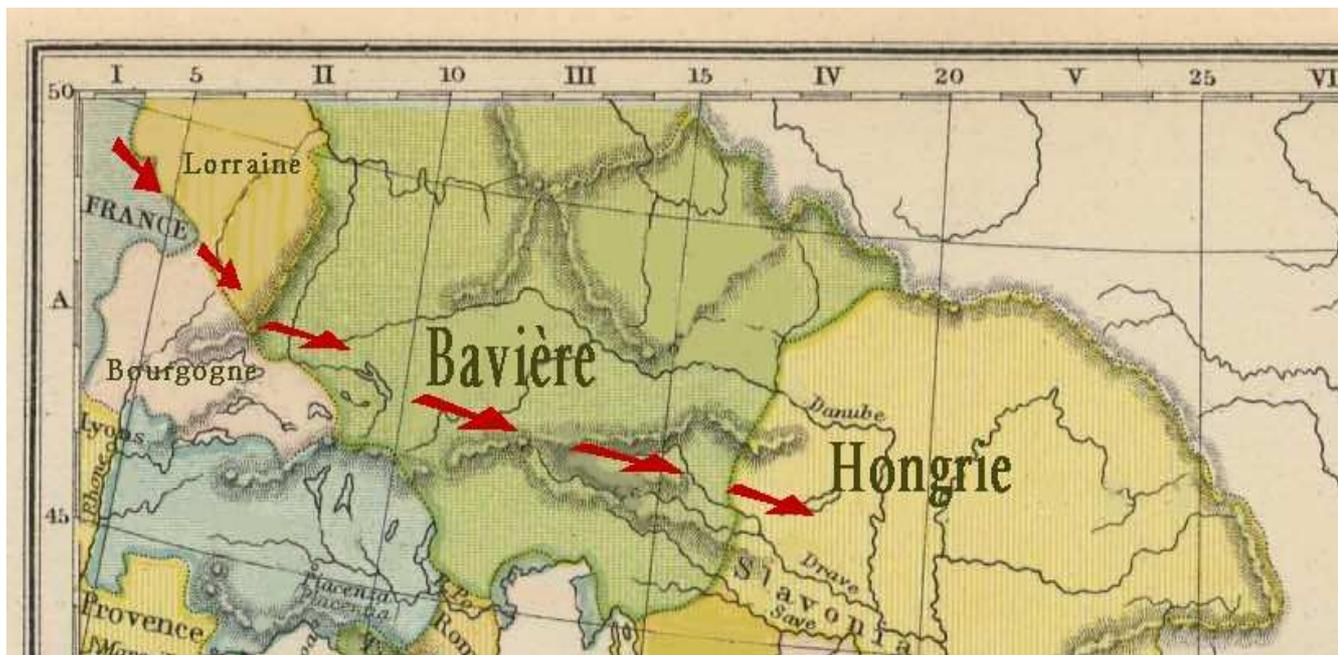
<sup>334</sup> P. AEBISCHER, cit. nota al verso 100 e sgg., p. 87.

Loheregne traversent, Baivere e Hungrie,  
 les Turcs e les Persaunz, e cele gente haïe,  
 la grant ewe del Flum passerent a l'Aliee.  
 Chevauchet li emperere très par mi croiz partie,  
 les bois e les forez, e sunt entrez en Grèce. 105  
 Les puis e les muntaines virent en Romanie,  
 e brochent a la terre u Deus receut martirie.  
 Veient Jerusalem, une citet antive.

Favati, pur rispettando la successione dei versi così come appare nel manoscritto, si domanda «perché mai l'esercito, entrato finalmente in Ungheria, dovrebbe ritornarsene in Croazia [...]. In tale situazione sembra che la cosa meno inopportuna sia lasciare i versi al posto che hanno e ritenere che il poeta elenchi tutti quei nomi di terre un po' a casaccio [...]. La geografia del Nostro è in larga misura incontrollata e romanzesca»<sup>335</sup>.

Dov'è che noi moderni abbiamo difficoltà e siamo tentati di adattare i versi alla nostra visione del mondo? Il percorso appare coerente, ai filologi, fino a quando i pellegrini guidati da re Carlo e dai suoi pari restano in Europa.

Ricostruiamo, con l'aiuto di una rappresentazione grafica dell'Europa nel XII secolo, l'itinerario intrapreso dai pellegrini, immaginando che le schiere di Carlo partano da Saint-Denis, dirigendosi verso sud-est, uscendo dalla Francia, sfiorando la Borgogna, attraversando la Lorena e la Baviera, per giungere, infine, in Ungheria.



(fig. 11) Mappa dell'Europa all'epoca della Seconda Crociata, tratta da *The Public Schools Historical Atlas*, C. Colbeck, Ed. Longmans, Green, & Co., 1905.

<sup>335</sup> B. FAVATI, cit., nota al verso 100 e sgg., pp.146-147.

Notiamo qui per inciso che il cammino in Ungheria fu possibile, per i romei che si recavano in Terrasanta, solo dopo che gli Ungheresi divennero cristiani, dunque dopo l'XI secolo.

«Une fois en Hongrie nous perdons la piste. Comment trouve-t-on des Turcs et des Persans avant d'entrer en Grèce? Quelle distinction faut-il faire entre la Grèce et la Roumanie? Qu'est-ce que *Croiz partie*? Où chercher ce pays fantastique au milieu de telles aberrations?» si domandava Gaston Paris<sup>336</sup>.

Tenteremo di rispondere a queste domande procedendo per gradi.

Com'è possibile trovare i Turchi ed i Persiani prima di entrare in Grecia?

les Turcs e les Persaunz, e cele gente haïe 102

Il verso ha messo in difficoltà più di un editore ed è stato considerato spurio da molti, perché sarebbe l'unico, nel poema, in cui si trovi un'allusione agli Infedeli (ma come non ricordare la promessa fatta da Carlo al Patriarca di Gerusalemme ai vv. 226-227, di distruggere i Saraceni, nemici della Santa Cristianità?). Noi siamo portati a credere che non solo il verso 102 vada conservato, ma che l'Autore, parlando dei Turchi, dei Persiani e della *razza detestabile* faccia allusione a quelle popolazioni turcmene che sovente attaccavano i pellegrini al confine tra Ungheria e Bulgaria: i Torcopoli ed i Pincenati (detti anche Peceneghi), popolazioni che, tra la fine del IX e l'inizio del X secolo si erano insediate nei territori tra la foce del Danubio e il Don e che, appunto, seminavano terrore e morte tra le carovane dei pellegrini, come al momento del passaggio delle schiere di Goffredo di Buglione: «[...] et invenierunt Turcopolas et Pincenates cum eis [i pellegrini. NdC] inimicantes»<sup>337</sup>. I Pincenati appartenevano alle truppe ausiliarie dell'esercito bizantino: Bisanzio, infatti, tentò sempre di mantenere buoni rapporti con questa popolazione piuttosto bellicosa: nel 1090 i Pincenati giunsero sino ad assediare Costantinopoli, ma vennero sconfitti nella battaglia del Monte Levunion; nel 1121 Giovanni Comneno riportò un'importante vittoria sui Pincenati. Odon de Deuil, monaco di Saint-Denis, segretario e cappellano di Luigi VII, parla di costoro come di *infedeli* ed aggiunge che, all'epoca della seconda crociata

---

<sup>336</sup> G. PARIS, «La chanson du *Pèlerinage de Charlemagne*», Romania IX (1880), p.26.

<sup>337</sup> Cfr. Robertus Monachus, *Historia hierosolimitana*, in *Itinera hierosolymitana crucisignatorum*, cit., p. 204.

«una moltitudine di Pincenati uccise un gran numero dei nostri del deserto della Bulgaria»<sup>338</sup>.

Dopo aver attraversato indenni i territori a sud dell'Ungheria, popolati, appunto, dai Pincenati, ecco che le schiere di Carlo

la grant ewe del Flum passerent a l'Aliee.

103

L'interpretazione di questo verso ha fatto scorrere i proverbiali fiumi d'inchiostro.

Svariate e differenti sono le proposte avanzate dagli editori: «Après qu'il a fait traverser à ses pèlerins la France, la Bourgogne, la Lorraine, la Bavière et la Hongrie, noms qui constituent une suite logique, le poète invente, sauf dans le cas de *la liee*, qui paraît bien devoir être une faute de copiste pour Lalice, soit Laodicée», così Paul Aebischer, nella sua edizione<sup>339</sup>. Noi ci domandiamo: perché mai il poeta dovrebbe concedersi il lusso di invenzioni a intermittenza? E perché ipotizzare che *la liee* (la grafia rispecchia la trascrizione diplomatica) sia un errore del copista per Laodicea<sup>340</sup>? Pinson<sup>341</sup> ha proposto di identificare il *flum* con la Sava - fiume, però, la cui importanza, nel medioevo, non era tale da consentire all'Autore di ometterne il nome -, la *grece* del v. 105 con un paese non meglio identificato dell'impero bizantino (la Bulgaria?), *croiz partie* (come già avanzato da molti) con la Croazia. Il filologo espunge, poi, il v. 102, considerandolo, appunto, spurio, e contesta la correzione, ormai canonica<sup>342</sup> di *la liee* in "Lalice", interpretando, invece, il passo come *a la liée*, con spostamento d'accento, vale a dire come sintagma descrittivo del modo in cui i pellegrini traversano il *flum*: su una sorta di zattera. Il critico propone infatti per *liee* l'etimologia < *LIGATA*. Correzioni, queste, ritenute non convincenti da Nicholls<sup>343</sup>, il quale corregge *la liee* in *la Lice* (Licia, regione dell'Asia Minore, piuttosto che Laodicea) e *croiz partie* in *Troie partie*, vale a dire "la regione di Troia", il che,

---

<sup>338</sup> *La croisade de Louis VII*, H. WAQUET, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Parigi 1949, p. 41.

<sup>339</sup> P. AEBISCHER, nota al verso 100 e seguenti, cit., p. 87.

<sup>340</sup> una delle città con tale nome nell'Asia Minore (ma su quale fiume?), certo non la nota Laodicea in Siria, luogo di sbarco delle navi dei pellegrini provenienti dal Mediterraneo.

<sup>341</sup> M. PINSON, "Un nouvel essai d'explication: *Pèlerinage de Charlemagne*, vv. 100-108", *Romanische Forschungen*, LXXXIX (1977), pp. 266-8.

<sup>342</sup> Secondo Koschwitz, Horrent, Favati, Tyssens e Bonafin, il toponimo va corretto in Lalice, «une des Laodicées d'Asie Mineure» (Aebischer).

<sup>343</sup> J. A. NICHOLLS, "The *Voyage de Charlemagne*: a suggested reading of lines 100-108", *Australian Journal of French Studies*, XVI (1979), pp. 270-7.

purtroppo, presuppone una lunghissima digressione nel percorso dei pellegrini guidati da re Carlo.

Tra tutta questa messe di proposte, la più valida ci sembra essere quella avanzata da Philip Bennett<sup>344</sup>: lo studioso propone di identificare il *flum* del v. 103 con il Danubio, *il Fiume* per eccellenza nel Medioevo, ed il toponimo [à l'] *Aliee* con *Alite*. Bennett adduce motivi linguistici a questa identificazione<sup>345</sup>, non storici.

È proprio la Storia a venirci in soccorso e ad avvalorare l'ipotesi di Bennett: l'Aluta, o Alute/Alite/Alyta (il moderno Oltul), è un fiume che scorre nelle vallate a sud dell'allora Reame di Ungheria (l'odierna Romania).

Grazie all'aiuto di una carta topografica, possiamo individuare con esattezza il luogo in cui il filologo ritiene che i pellegrini, nella finzione del poema, attraversarono il Danubio.

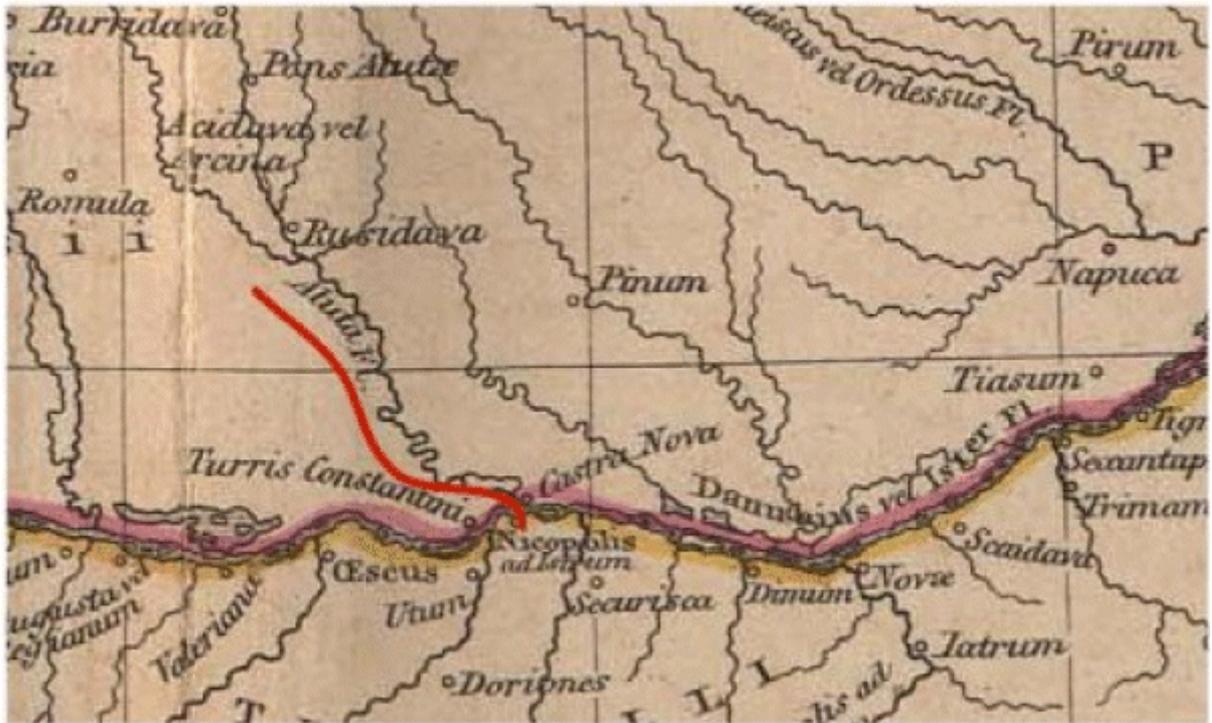
L'autore del *VdC* cita un luogo forse oggi poco conosciuto, ma ben noto ai pellegrini che intraprendevano la via di terra verso Gerusalemme, situato nel punto in cui la principale strada proveniente dalla Bulgaria centrale giungeva al fiume (un luogo strategico di passaggio del Danubio, per secoli, addirittura sino alla Grande Guerra). Esattamente dove le acque dell'Aluta si gettano nel Danubio si trovava Nicopoli ad Istrum, famoso rifugio dei romei, edificata su una collina le cui ripide pendici erano coronate da una doppia fila di mura<sup>346</sup>.

---

<sup>344</sup> «La grant ewe del flum: Toponymy and Text in *Le Pélerinage*», in *The Editor and the Text*, Edimburgh University Press, 1991, pp. 125-136.

<sup>345</sup> essendo la –e- geminata una grafia anglonormanna.

<sup>346</sup> Cfr. S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi 1966, vol. II, p. 175. Nicopoli fu teatro di una delle più pesanti sconfitte subite dai francesi contro i turchi ottomani all'epoca di una delle ultime crociate, il 10 settembre del 1396.



(fig. 12) Particolare della *via Karoli Magni*: l'attraversamento del Danubio all'altezza dell'Aluta. Mappa tratta da *The Public Schools Historical Atlas*, C. Colbeck, Ed. Longmans, Green, & Co., 1905.

In tal modo, il percorso seguito dall'Imperatore viene a corrispondere perfettamente con quella che, nei diari e nelle cronache dei pellegrini in Terrasanta, viene definita "la via di Carlo Magno". Durante la spedizione di Goffredo di Buglione (che vantava re Carlo tra i propri antenati) e di Baldovino di Fiandra a Costantinopoli, si diffuse, infatti, la leggenda che le armate di Carlo Magno avevano tracciato il cammino che, lungo il Danubio, conduceva i Crociati verso il Santo Sepolcro:

«hic [Godefridus] cum fratribus suis Eustachio et Balduino et magna manu militum peditumque, per Hungariam iter arripuit, per viam scilicet quam Karolus Magnus, incomparabilis rex Francorum, olim suo exercitui fieri usque Constantinopolim praecepit»<sup>347</sup>.

«Forse proprio per l'imbarazzo che, come sostenitore dell'Impero, provava verso il papato, Goffredo decise di non passare attraverso l'Italia [...], ma di attraversare

<sup>347</sup> Cfr. *Roberti Monachi historia Jherosolimitana*, in *Recueil des historiens des croisades, Occidentaux*, t. II, p. 732. Cfr. anche *Itinera hierosolymitana crucisignatorum*, cit., Introduzione di S. DE SANDOLI, p. IX: «Il primo tratto della via terrestre [...] chiamata a quel tempo "via di Carlo Magno" cominciava da qualsiasi regione del Nord-Europa, fino alle frontiere meridionali dell'Austria e della Slovacchia, e da qui attraversando l'Ungheria, conduceva alla città di Belgrado [...]. Da Belgrado la via entrava dopo qualche chilometro nel territorio della Bulgaria [...] e quindi attraversando le lunghe valli della Morava, Nisava e Morizza, affluenti del Danubio, e passando per le note città di Nissa e Nicopoli [...] continuava dritta e agevole fino a Costantinopoli [...]».

l'Ungheria, seguendo non soltanto l'esempio delle crociate popolari, ma - secondo la leggenda che a quel tempo si stava diffondendo in Occidente - anche quello del suo antenato Carlo Magno nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme. Lasciò la Lorena alla fine di agosto e dopo una marcia di poche settimane lungo il Reno ed il Danubio, ai primi di ottobre giunse alla frontiera ungherese [...]»<sup>348</sup>.

Questa *via Karoli Magni* era stata tracciata, nella realtà storica, dal re ungherese Colomanno (in latino Kolomannus)<sup>349</sup>, detto Colomanno il Santo. La confusione linguistica tra Kolomannus e il ben più noto Karlomagnus finì con l'avvalorare la convinzione che la via fosse stata aperta proprio da Carlo Magno, soprattutto dopo la canonizzazione di quest'ultimo, quando ormai il nome di Colomanno il Santo era stato dimenticato.

Nel poema, dopo aver traversato il fiume, l'Imperatore cavalca *très par mi croiz partie* (v. 104).

La formula<sup>350</sup> *Chevauchet li emperere* è ripetuta quattro volte nel nostro poema: una volta Carlo *chevauchet od sun ruiste barnet* (v. 254); un'altra *od sa cumpanie grant* (v. 259); poi *chevalchet li emperere, ne se vait atargeant* (v. 282). Il v. 104 ha dunque valore d'inciso: il poeta non fa che precisare ciò che l'Imperatore sta facendo. Come accennato, c'è stato chi ha voluto vedere nell'espressione *croiz partie* una deformazione di "Croazia", ma non dimentichiamo la posizione geografica della Croazia! Favati ricorda per *partie* il significato di "regione, territorio": Horrent, Tyssens e Bonafin accettano l'interpretazione; i primi due traducono: «l'empereur s'enfonce dans la région de la Croix», Bonafin, semplicemente: «l'imperatore cavalca nei territori della Croce».

È lecito chiedersi dove si trovi questa fantomatica "regione della Croce"<sup>351</sup>? A parer nostro, infatti, il termine *croiz* non ha nulla a che vedere con la croce: si tratta, invece, di un aggettivo. L'Anglo-Norman Dictionary<sup>352</sup> alla voce *croiz* rinvia al termine *cros*<sup>353</sup>,

---

<sup>348</sup> S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Einaudi, Torino 1993, Vol. 1, p. 130.

<sup>349</sup> Re di Ungheria (1095-1116).

<sup>350</sup> Per la frequenza delle altre formule, si veda la tavola in appendice.

<sup>351</sup> Secondo Horrent (*Essai d'explication*, cit., p. 31) il termine deve assolutamente essere conservato, perché il passo in cui è inserito è l'unico, nel *VdC*, in cui si faccia allusione «à la Croix que ceux-ci sont senés être allés adorer».

<sup>352</sup> Editto, nel 1977 a Londra da L. W. Stone e W. Rothwell.

<sup>353</sup> In anglonormanno, le varianti grafiche di *cros* sono: *cre(o)s*, *croes*, *crois*, *croiz*, e *cr(o)us*.

che può essere impiegato sia come aggettivo, nel senso di *hollow* (cioè *infossato*, *concavo*), sia come sostantivo.

Il lat. pop. *croesus* (< lat. CORROSUS) ha dato luogo, in antico francese, all'aggettivo *crues*, *creus*, in anglonormanno *crois*: il termine *croiz* che appare nel poema ne è semplicemente una variante grafica. In francese moderno si ha l'espressione "chemin creux" per definire un sentiero che si svolge all'interno d'una vallata boschiva<sup>354</sup>.

Effettivamente, la descrizione del sud dell'Ungheria fatta da Odon de Deuil può aiutarci a meglio comprendere la tipologia di questa *croiz partie* attraversata da Carlo Magno: «I territori situati tra queste città sono coperti di foreste [...] vi sono dei ruscelli, delle fonti, delle praterie in gran quantità. Quando traversai questa regione, essa mi parve aspra e difficile a causa delle montagne; ma adesso mi pare come una pianura se confrontata con la Romania [intesa come Roumélie, o Iconium]. [...] Tutto questo territorio, inoltre, è ricoperto d'acque di laghi e stagni e fonti, sempre che si possano chiamare fonti quelle che ognuno può scoprire, anche d'estate, smuovendo un poco la terra: in più v'è il Danubio che bagna questa contrada [...]»<sup>355</sup>.

È evidente, così, come il territorio percorso a dorso di mulo da re Carlo sia *corrosus*, in anglonormanno *croiz*. Si noti, inoltre, che il poeta specifica che Carlo cavalca *tres par mi*, espressione che compare nuovamente al v. 513 (*Puis la larrai aler très par mi cel palais*) a significare *attraverso, proprio nel mezzo*. Questa precisazione male si applicherebbe all'inesistente "regione della Croce", che quasi verrebbe solcata in due dall'Imperatore, ma ha molto più senso se riferita ad un territorio infossato tra le montagne, dove non si può che cavalcare nella valle.

les bois e les forez, e sunt entrez en Grèce. 105

I nostri eroi traversano, in seguito, boschi e foreste ed entrano in *Grecia*, vale a dire nei territori dell'Impero Bizantino<sup>356</sup>: non vedono Costantinopoli, poiché passano i Dardanelli: circostanza piuttosto chiara, a nostro avviso, perché il testo dice che essi scorgono, immediatamente, i colli e le montagne in *Romania*. Ovviamente non si tratta dell'attuale Romania, come la maggior parte degli editori del *Voyage* ha creduto, ma della "terra dei Rum" (dal turco *Rum-ili*: a partire dal XII secolo vengono chiamati Rum i sultanati turchi d'Anatolia, regione che era stata "romana", che era,

---

<sup>354</sup> Dal lat. *croesus* si ha, ad esempio, il genovese *creusa*, sentiero.

<sup>355</sup> Odon de Deuil, cit., pag. 31 sgg.

<sup>356</sup> Nel *Voyage*, il termine *Grece* non designa che Bisanzio: cfr. v. 47.

cioè, appartenuta all'Impero). Fulcherius, nella sua *Historia Hierosolymitana gesta francorum*, ne parla per tre volte; anche Roberto Monaco ne parla sovente, come molti altri pellegrini, tra cui Sevulfo<sup>357</sup>. D'altronde, abbiamo appena letto un'attestazione del termine *Romania* come sinonimo di *Roumelie* (il sultanato selgiuchide di Rum e di Iconia) nella narrazione di Odon de Deuil, che continua così<sup>358</sup>: «Al di là [del Braccio di San Giorgio, cioè dei Dardanelli] si trova la Romania, vasto territorio ove si ergono montagne coperte di rocce, che si estende a sud sino ad Antiochia e confina a oriente con la Turchia».

Percorsi i territori che abbiamo esaminato, i nostri pellegrini possono, finalmente, spronare i propri cavalli verso la terra dove fu martirizzato il Signore.

Il testo non propone, dunque, alcun itinerario fantasioso e incoerente, sono piuttosto i critici che non hanno saputo seguirlo<sup>359</sup>.

La geografia sottesa al *VdC* rivela, così, una sorprendente coerenza. Alla fine tutto combacia, come in quei giochi ad incastro che ricostruiscono pazientemente una figura. Questo quadro geografico ha, come abbiamo visto, tutta l'aria di conseguire alla Seconda Crociata. La via di terra, seguendo i tracciati delle importanti strade consolari romane attraverso i Balcani e la Turchia, era molto più lunga e difficoltosa di quella per mare ma molto meno costosa e molto più indicata per gruppi numerosi. Già dalla Terza Crociata, al percorso attraverso la via balcanica si sostituirono i percorsi attraverso l'Italia lungo la Via Francigena e l'imbarco dai porti pugliesi.

Nei rimaneggiamenti francesi e nei testi nordici che trattano del viaggio di Carlo, il percorso dell'Imperatore e delle sue schiere è assai più banale. Questo è il segnale di una confusione ovviamente indotta da una somiglianza di forme che per scribi e rimaneggiatori sedentari, le cui cognizioni geografiche non andavano molto al di là dei nomi, finiva inevitabilmente col banalizzare la referenza originaria. Sin da questi primi dati si comprende come il *VdC* sia una raffinata parodia epica, scaturita dalla penna di un autore colto, che si diverte a strizzar l'occhio al proprio pubblico. La

---

<sup>357</sup> Cfr. *Itinera Hierosolymitana*, cit., t. I, pp. 99, 103, 105, 135, 137, 139, 209, 253, 255, 259; t. II, pp.29, 301.

<sup>358</sup> Cit., p. 54: «Ultra Romania est, terra latissima montibusque saxosis asperrima, meridiana sui parte pertigens usque Antiochiam et in orientali habens Turciam».

<sup>359</sup> A tal punto che, sconvolgendo l'ordine dei versi, nella convinzione di fare chiarezza, la maggior parte degli studiosi del *VdC* ricomponne così il cammino di Carlo e dei suoi: Carlo Magno esce di Francia, supera Baviera, Ungheria ed i Balcani e giunge in Grecia, da dove si sposta in Asia Minore, supera un braccio di mare (v. 103) per giungere sino a Laodicea (in Siria) e cavalcare nei territori della croce (v. 104), sino ad arrivare nelle terre dove Cristo fu martirizzato (v. 107), fino a Gerusalemme. Per quel che concerne la nuova interpretazione dei vv. 100 sgg., cfr. Carla ROSSI, "Le *VdC*: le parcours vers Jérusalem et les reliques", in *Critica del Testo*, II, 2, 1999, Viella ed., Roma, pp. 619-644.

verosimiglianza e l'attendibilità di taluni elementi quali, appunto, le tappe della *via Karoli Magni* (o, come vedremo tra breve, la stretta relazione tra le reliquie citate nel testo e la leggenda del viaggio di Carlo Magno nel vicino Oriente, gli stessi vanti, in particolar modo quelli di Carlo e di Orlando) servono a rendere ancora più palese l'infrazione al canone epico. Infrazione che rappresenta il tratto distintivo del poema. Il serio, nel *VdC*, è al servizio del faceto. Una delle peculiarità del gioco burlesco consiste proprio nel confondere gli elementi "nobili" con quelli "bassi", nel conferire a personaggi eroici propositi triviali, nel far compier loro gesta villane. Non esiteremmo dunque a definire il *VdC* un poema burlesco *ante litteram* e il suo anonimo autore come un pioniere, precursore di un genere (quello della parodia epica, appunto) che, più i due secoli dopo, troverà in Italia, nel Pulci, il suo maggior cantore<sup>360</sup>. Il Nostro fu probabilmente un chierico, dotato di spirito brillante e beffardo.

### 3. 6. 2. Soggiorno di quattro mesi a Gerusalemme

La prima azione che le schiere di Carlo Magno compiono al loro arrivo a Gerusalemme non è certo la visita alla cattedrale, come gli specialisti ripetono, perché, innanzi tutto, da viaggiatore previdente, Carlo si preoccupa della sistemazione materiale (v. 109-110):

Li jours fu beaus e clers, herberges unt purprises,  
Et venent al muster, offerendes i unt mises;

Solo più tardi i pellegrini rendono visita ad una chiesa di marmo policromo, dipinto a volute. Dal momento che nel v. 114 vi è un'allusione ad un altare del Santo Paternostro, la maggior parte dei critici ha proposto di identificare la chiesa con quella detta, appunto, del Paternostro, fuori dalle mura della città, sul monte degli Ulivi. Horrent nota che anche la descrizione di questa chiesa, come quella del percorso da Saint-Denis a Gerusalemme, è frutto di una felice invenzione del poeta<sup>361</sup>, il quale si sarebbe «livré à un travail unificateur et a concentré ce qui faisait la gloire de plusieurs églises dans un seul édifice qu'il ne nomme pas».

Ma a noi pare che il poeta alluda dell'antica chiesa di Santa Maria del Monte Sion, dove Gesù, secondo la tradizione, avrebbe festeggiato la pasqua ebraica<sup>362</sup> e dove si

---

<sup>360</sup> Con un'opera, il *Morgante*, che tratta delle imprese di Orlando in Oriente, assai simile, nello spirito, al *VdC*. Il Pulci, applicando alla materia epica e cavalleresca un procedimento analogo a quello usato dal Nostro, parodia il mondo cavalleresco, mediante il contrasto tra la solennità della materia epica e la prosaicità dell'immagine e della frase.

<sup>361</sup> *Essai d'explication*, cit., p. 32.

possono ancora ammirare gli affreschi che risalgono alle prime Crociate, quando la chiesa venne ristrutturata<sup>363</sup>, tanto più che

Mult fu lez <li reis> Karles de cele grant bealté  
 vit de cleres colurs le muster (de)peinturet  
 de martirs et de virgines et de granz majestez 125  
 e les curs de la lune et les festes anvels  
 e les lavacres curre et les peisons par mer.

Di questa chiesa, «ubi Dominus noster dicitur coenasse» e dei suoi begli affreschi parla, nel 1165, il pellegrino Johannes Wirziburgensis, nella sua *Descriptio Terrae Sanctae*<sup>364</sup>: «Nam in sinistra parte ejusdem ecclesiae, in loco superiori, *depicta* apparet coena, in inferiori, scilicet in crypta, lavatio pedum discipulorum ostenditur exhibita [...] Hae revelationes per picturam demonstrantur factae in loco montis Sion, scilicet in crypta majoris ecclesiae [...]. In eadem ecclesia, ad dextram scilicet in introitu ejus, altare designatur locus cum politis tabulis de marmore in modum ciborii, ubi beata virgo Maria, emisso spiritu, praesenti dicitur migrasse saeculo, *ubi est filius suus, Dominus noster Jesus Christus, animam suam in juxta posito pariete, praesentibus apostolis, dipingitur assumere [...]*».

L'attitudine pia di Carlo e dei suoi paladini, in chiesa, potrebbe trarci in inganno, ma se continuiamo la lettura, siamo obbligati a constatare che, invece di fermarsi in adorazione di quello che fu il seggio di Cristo, Carlo Magno, non avendolo affatto riconosciuto, ci si lascia cadere sopra, stravolto dal viaggio, per riposarsi. Secondo Gaston Paris, il fatto che nessuno, né prima, né dopo, avrebbe mai compiuto un simile gesto, starebbe a dimostrare il carattere eccezionale dell'evento. In realtà, come ha ben dimostrato Sandra Ceron: «l'attitude de Charlemagne semble plutôt posséder le caractère d'une transgression distraite et amusée que la gravité d'une réponse à la désignation divine. Tout comme le touriste pas du tout touché par la sacralité du lieu, allongé sur son siège, l'empereur regarde les fresques et les peintures, apparemment à cause de sa position, qui fait que ses yeux tombent sur le plafond, plus que poussé par un véritable intérêt»<sup>365</sup>.

---

<sup>362</sup> Detta *seder*.

<sup>363</sup> Cfr. *Gerusalemme, guida della città*, Calderini, 1991.

<sup>364</sup> Cfr. *Itinera Hierosolymitana Crucisignatorum*, cit., pp. 265 sgg.

<sup>365</sup> «Un gab épique: le Pèlerinage de Charlemagne» in *Medioevo Romanzo XI* (1986), 2, pp. 175-91.

Così, come nota lo stesso Paris<sup>366</sup>, Carlo Magno a Gerusalemme ha «un pied dans le sublime et l'autre dans le ridicule»: nella chiesa l'Imperatore e i dodici pari si siedono, ingenuamente, lì dove presero posto Gesù e i dodici apostoli. Sopraggiunge un ebreo e, vedendo Carlo il quale «out fer le vis, si out le chef levet» (v.128), crede di vedere Cristo in persona e corre dal Patriarca a chiedere un battesimo immediato (vv. 129-141).

Lo stesso accento grottesco domina la scena dell'incontro con il Patriarca. All'osservazione di quest'ultimo:

Unkes mais ne n'osat hoem en cest muster entrer,  
Si ne li comandai u ne li oi ruvet!  
(vv. 149-150).

Carlo, che non capisce, risponde :

«Sire, jo ai num Karles, si sui de France neez.  
Duze reis ai cunquis par force e par barnez :  
Li trezime vois querre, dunt ai oï parler.  
Vinc en Jerusalem pur l'amistet de Deu  
La Croiz e le Sepulcre sui venuz aürer».

Carlo non fa dunque che vantarsi e commettere atti da smargiasso. Ma la risposta del Patriarca, un vero elogio di Carlo (v. 158): *Aies nun Charles<magnes> sur tuz reis curunez* conferisce al passo un'aria ditirambica. Il Patriarca dichiara la superiorità di Carlo Magno su tutti i re della terra: diviene così sempre più evidente che l'unico re, al mondo, a cui Carlo possa essere comparato è il "re d'Israele"<sup>367</sup>. Ecco che Carlo pare essere finalmente consacrato come il successore predestinato di Cristo.

Eppure sembra che il Patriarca dia implicitamente valore al dubbio della regina: scomponendo il nome conquistato dall'Imperatore in questa benigna circostanza in *Charle* e *maines*<sup>368</sup>, l'Autore potrebbe anche voler giocare sull'omofonia di *maines* (<Magnum, 'il Grande) e *maines* 'resta, rimani (seduto)' (dal verbo *manoir* < MANERE).

<sup>366</sup> In Romania, cit., p. 13.

<sup>367</sup> *Giovanni* 1, 49.

<sup>368</sup> Secondo un *topos* delle *chansons de geste* (la tmesi, d'altronde, è già presente nel primo verso della *CdR*): si veda, per tutte, il *Couronnement de Louis*: «Karles li maines a moult son temps usé».

Sappiamo che nella letteratura giullaresca e teatrale (dove il dialogo ha un ruolo centrale)<sup>369</sup> vi è un certo numero di allusioni velate, sottintese. Le competenze letterarie e linguistiche del pubblico selezionano una parte di queste allusioni assegnando loro implicitamente lo statuto di contenuti secondari, periferici. Ma il contesto può intervenire per ribaltare la gerarchia normale delle unità di contenuto. Ciò accade soprattutto quando alcuni testi in controtuce vengono evocati in maniera particolare, ad esempio nel caso della parodia (qui i testi di riferimento sarebbero la *Chanson de Roland* ed il *Couronnement de Louis*).

La *chaiere*, dal latino *cathedra*, è universalmente riconosciuta come un simbolo di autorità; Carlo si avvicina a questo seggio sacro, dove sedette Cristo all'Ultima cena, e si riposa un istante, imitato dai suoi pari che si siedono al posto dei dodici apostoli. Il ricordo della santa cena, come l'allusione al v. 180, ricorda un testo assai celebre nel Medioevo, recentemente ripubblicato da Christine Modesto: la *Cena Cypriani*<sup>370</sup>. Ciò che ci pare interessante non è solamente la trama della *Cena Cypriani* (e i differenti *exploits* degli invitati al banchetto di Cana, per celebrare le nozze del re d'Oriente), ma soprattutto il fatto che, nel testo, vengono passati in rassegna personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, di cui vengono ridicolizzate le debolezze in una vera e propria parodia sacra. Naturalmente, in questo contesto, potrebbero essere menzionati anche altri modelli parodici, soprattutto il capitolo 37 del settimo libro della *Constitutio Apostolorum*<sup>371</sup>, dove il numero tredici ha un ruolo fondamentale.

Per quel che concerne le differenti versioni della *Cena*, eccezion fatta per il rimaneggiamento di Rabano Mauro<sup>372</sup>, va menzionata quella di Giovanni Immonide<sup>373</sup>; quella del monaco Azelino di Reims<sup>374</sup>, e per terminare quella composta

---

<sup>369</sup> Ritroviamo una situazione analoga nelle parti dialogate delle *chansons de geste* o dei romanzi (basti pensare ai passi in cui Tristano è travestito da folle).

<sup>370</sup> Cfr. C. MODESTO, *Studien zur Cena Cypriani und deren Rezeption* (Disgg. Univ. München 1990-91), Tubinga, Narr, 1992 (Classica Monacensia).

<sup>371</sup> Cfr. F. X. FUNK, *Didascalica et Constitutiones Apostolorum*, Paderborn, Solöningh, 1905.

<sup>372</sup> Cfr. C. MODESTO, *Sudien*, cit., pp. 122-175; H. HAGEN, *Eine Nachahmung von Cyprian's Gastmahl durch Hrabanus Maurus*, in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, 27, 1883, pp. 164-187.

<sup>373</sup> Edizione di Karl STRECKER, in *Monumenta Germaniae Historica. Poetae Latini medii aevi*, t. 4, fasc. 2, Berlino 1914 (rist. Monaco 1978), pp. 857-900 (cfr. Modesto, pp. 177-218); E. ROSATI e F. MOSETTI CESARETTO, *Rabano Mauro, Giovanni Immonde, La cena di Cipriano*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2002; si veda anche C. M. MONTI, «Per la 'Cena' di Giovanni Immonide», in *Medioevo e latinità in memoria di Ezio Franceschini*, Milano, Vita e pensiero, 1993, pp. 277-302. Per l'interpretazione, cfr. P. LEHMANN, *Die Parodie im Mittelalter (mit 24 ausgewählten parodistischen Texten)*, Stoccarda, Hiersemann, 1963 (2a ed.), pp. 12-16; G. ORLANDI, «Rielaborazioni medievali della *Coena Cypriani*», in *L'eredità classica del Medioevo: il linguaggio comico*, Viterbo, Agnesotti, 1978, pp. 40-42; E. ROSATI,

a cavallo tra il XI ed il XII secolo e conservata nel ms. 557 di Arras, contenente 160 strofe, distribuite in due libri<sup>375</sup>.

Nel prologo del rimaneggiamento di Giovanni, viene presentato un *saltator* che si ripropone di cantare in maniera gioiosa:

Quique cupitis saltantem me Iohannem cernere  
Nunc cantantem auditote, iocantem attendite:  
Satiram ludam percurrens divino sub plasmate,  
Quo Codri findatur venter. Vos, amici, plaudite  
(Prol. I, str. 1);

si sottolinea che il *ludus* verrà messo in scena in circostanze solenni:

Hac ludat papa romanus in albis pascalibus,  
Quando venit coronatus scolae prior cornibus,  
Ut Silenus cum asello derisus cantantibus,  
Quo sacerdotalis lusus designet misterium  
(*ibidem*, str. 3),

inoltre si menziona l'imperatore Carlo Magno:

Hanc exhibeat convivis imperator Karolus.  
(*ibidem*, str. 4).

Nella *Cena* vengono presi in giro personaggi importanti della Curia che si comportano come degli avvinazzati e nell'epilogo l'autore conclude:

Unde plaudens letabatur imperator Karolus  
Cum Francigenis poetis, cum Gallis bibentibus....  
(III, str. 3).

Per tornare al *VdC*, va sottolineato che, per quel che concerne l'episodio di Gerusalemme, l'Autore fornisce una chiara indicazione temporale (v. 204). Carlo ed i suoi, si fermano nella Città Santa quattro mesi, nel corso dei quali avviano la costruzione di una chiesa: quella di Santa Maria Latina. L'Autore non sta lavorando di fantasia: Santa Maria Latina (così chiamata per essere distinta dalla chiesa greca dedicata alla Vergine)<sup>376</sup> venne edificata attorno al 603 e distrutta, nel 614 dai

«Il riso dissimulato dall'ingegno. Parodia del rituale nella *Coena* di Giovanni Immonide», in *L'Immagine Riflessa*. 1, *Dialettiche della parodia*, 1992, pp. 78-91.

<sup>374</sup> Testo in C. MODESTO, *Studien*, cit., pp. 219-42; per l'interpretazione. cfr. P. G. SCHMIDT, "Heinrich III. - Das Bild des Herrschers in der Literatur seiner Zeit", in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 39, 1983, pp. 582-90 (p. 583).

<sup>375</sup> Pubblicato per la prima volta da Christine Modesto, pp. 243-92.

<sup>376</sup> Si tratta dell'odierna Chiesa Luterana del Redentore.

Persiani; attorno alla fine dell'ottavo secolo, Carlo Magno la fece ristrutturare, insieme con l'annesso ricovero dei pellegrini.

### 3. 6. 2. 1. Le reliquie

Dopo essere stato ribattezzato dal Patriarca *Carlo Magno*, l'Imperatore domanda: «De voz saintes reliques, si vus plaist, me donez, / que porterei en France, qu'en voil enluminer” (vv.160-161), e riceve tredici reliquie (vv. 142-192):

N°	RELIQUIA	verso
1	Avrete immediatamente il braccio di San Simeone	163
2	E la testa di San Lazzaro vi farò portare	164
3	E alcune gocce del sangue di Santo Stefano	165
4	Un lembo del sudario che Gesù aveva sulla testa	170
5	E avrete uno dei chiodi che gli forarono i piedi	175
6	E la santa corona che il Signore portò in capo	176
7	E avrete il calice che egli benedisse	177
8	La scodella d'argento vi darò volentieri	178
9	E avrete il coltello che Iddio tenne a tavola	180
10	Alcuni peli della barba di San Pietro,	181
11	e alcuni capelli del suo capo	181
12	Alcune gocce di latte della Vergine	187
13	E un frammento della santa camicia che ella indossò	189

I critici si sono a lungo interrogati sul numero esatto delle reliquie: dodici o tredici? Qualcuno<sup>377</sup> considera i resti di San Pietro come una sola reliquia; J. Grigsby, pur proponendo di contarne tredici, per maggiore sicurezza, suggerisce di aggiungervi un

<sup>377</sup> Paris, Bédier, Favati, Aebischer, Neuschäfer, Bonafin.

sandalo della Vergine che non compare affatto nel nostro testo anglonormanno, ma che viene menzionato in quello norreno<sup>378</sup>.

«J'ai toujours dit, et je persiste à croire que la longue liste des reliques octroyées à l'empereur par le patriarche a été dressée et glosée par notre auteur dans l'intention d'amuser son public. Il n'est pas impossible, ainsi que je l'ai dit dans *Versions norroises*, que cette liste ait été encore plus longue dans la version primitive», scrive P. Aebischer<sup>379</sup>.

Non condividiamo l'opinione dell'eminente studioso: prima di passare in rassegna queste *res sacrae*, ci teniamo a sottolineare che contiamo tredici reliquie, una per ogni francese, vale a dire che v'è una reliquia per la realizzazione di ogni *gab*. Rileviamo inoltre che non solo bisogna contare come due reliquie differenti i resti di San Pietro, ma che bisogna distinguere il calice dalla scodella della Cena (due oggetti sacri che di qui a poco assumeranno un enorme valore simbolico nella letteratura del *Graal*).

Una delle fonti della leggenda che associa a Carlo Magno alcune reliquie venerate a Saint-Denis è la *Descriptio*<sup>380</sup> latina cui si è già accennato (tradotta in francese nel 1212 da Pierre de Beauvais), che il suo autore pretende di aver composto in tempi vicini al regno di Carlo il Calvo, ma redatta, in realtà, durante i primi anni del XII secolo: giacché sono numerosi, come abbiamo avuto modo di vedere, i falsi atti di donazione attribuiti a Carlo Magno ma composti a Saint-Denis attorno al 1124, sotto l'influenza dell'abate Sugerio, non è escluso che anche questo testo latino sia da far risalire a quegli anni. La *Descriptio* ha come scopo dichiarato quello di collegare all'Imperatore le reliquie della Passione<sup>381</sup>, il braccio di San Simeone e la camicia della Vergine (quattro feticci citati anche nel nostro poemetto), e altri oggetti sacri che Carlo avrebbe riportato dal suo mitico viaggio a Gerusalemme e a Costantinopoli e che avrebbe depresso a Aix-la-Chapelle: Carlo il Calvo le avrebbe aggiunte poi al tesoro di Saint-Denis. La *Descriptio* tenta anche di giustificare la celebrazione della

---

<sup>378</sup> J. GRIGSBY, «The Relics Rôle in the *Voyage de Charlemagne*», *Olifant* IX (1981), 1/2, p. 30.

<sup>379</sup> *Le Voyage de Charlemagne*, cit., p. 88, n.

<sup>380</sup> *Iter Hierosolymitanum o Descriptio qualiter Karolus magnus clavum et coronam Domini a Constantinopoli Aquisgrani attulerit qualiterque Carolus Calvus hec ad S. Dionysium retulerit*; di cui esistono due edizioni, la prima di G. RAUSCHEN (secondo il cod. lat. 12710 de la BN, della fine del XII secolo e il cod. 3 n° 3398 della Hofbibliothek di Vienna), la seconda di F. CASTETS (*Revue des langues romanes*, 4<sup>e</sup> série, LVL, 1892, p. 417-469), che riproduce il testo del ms. della Bibl. de la Fac. de Médecine de Montpellier, n°H 280, anch'esso del XI secolo.

<sup>381</sup> Vale a dire: «*spineam coronam et unum de clavis Domini qui in carne eius infixus fuerat*».

fešta delle reliquie di Saint-Denis, il Lendit<sup>382</sup>. La fešta, secondo il documento, sarebbe stata creata da Carlo Magno ad Aix, poi trasferita da Carlo il Calvo a Saint-Denis: «Praeterea ipsum Indictum per universum imperium suum eodem modo quo Karolus Magnus Aquile Capella, indixit quotannis fieri, ut superius diximus, apud castrum ter beatissimi Dyonisii Ariopagite et stabilivit illud in Domino»<sup>383</sup>.

Quando ci si occupa delle reliquie dell'abbazia non si può non menzionare un altro testo latino contemporaneo o di poco posteriore alla *Descriptio*: la *Detectio corporum*. L'avvenimento a cui il testo è collegato è, all'apparenza, marginale: nel 1052, i monaci di Saint-Emmeran pretendevano di essere i soli possessori delle reliquie di San Dionigi; indignati, i monaci di Saint-Denis procedettero ad una discesa nella cripta dov'era conservato il corpo del santo, per trovare una prova tangibile che quelle che possedevano erano realmente le reliquie del santo Aeropagita. Nel racconto del monaco Haymon, che riporta questa cerimonia, si accenna anche ad altre reliquie che vennero ritrovate nella cripta, quali la corona di spine di Cristo e un chiodo che gli aveva fissato i piedi alla croce<sup>384</sup>: «Antequam ad corpora sanctorum perveniatur, criptula quaedam aureis gemmis extrinsecus decorata habetur, in qua duabus seris diligenter munita dominici clavi et coronae servantur pignora». Dal momento che il monaco Haymon dedica il suo racconto all'abate Hugon, i critici sono concordi nel ritenere che il testo risale all'epoca di Filippo Augusto.

Come ha dimostrato G. Bautier<sup>385</sup>, la celebre fiera del Lendit di Saint-Denis venne celebrata, per la prima volta, tra il giugno del 1120 e lo stesso mese del 1124. Bisogna aggiungere che nessuno degli atti storicamente attribuibili a Carlo il Calvo cita le reliquie della Passione, fatto incomprensibile se il re fosse stato il reale donatore di tali feticci all'abbazia. Ciononostante, sulla tomba del re, distrutta all'epoca della Rivoluzione, vi era un epitaffio risalente al 1223<sup>386</sup>: i versi che lo componevano citavano il dono delle reliquie della Passione.

---

<sup>382</sup> Lat. *indicere* associato a *concilium*=«fissare la data», «convocare», per agglutinazione dell'articolo *Lendit*.

<sup>383</sup> *Descriptio*, p. 469.

<sup>384</sup> Haymon, *Detectio corporum macharii Areopagitae Dionysii sociorumque eius*, Dom. M. FÉLIBIEN, *Histoire de l'abbaye royale de Saint-Denis en France*, F. Léonard, Parigi 1706, II, p.CLXVI-CLXXII. Come dimostrato da L. LEVILLAIN (cfr. *Essai sur l'origine du Lendit*, *Revue Historique*, 155, 1927, p. 264), Haymon descrive un avvenimento di cui non fu testimone diretto.

<sup>385</sup> Cfr. G. BAUTIER, *L'envoi de la relique de la vraie croix à Notre-Dame de Paris en 1120*, Bibliothèque de l'École des Chartres, 129 (1971), pp. 386-397.

Bisogna rilevare, inoltre, che fu l'abate Sugerio a far dipingere alcune vetrate (anch'esse, purtroppo, distrutte durante la Rivoluzione) dove veniva illustrato il viaggio di Carlo in Oriente<sup>387</sup>.

Nel 1138-45 l'abate Sugerio attestò che Luigi VI gli aveva donato personalmente la santa corona di spine: «quod de sua in manu nostra reddens ut corone spinee Domini prefigeretur, precepit»<sup>388</sup>.

### Reliquie di Santi

Prima delle Crociate, sebbene numerose reliquie vengano portate in Occidente dalla Terrasanta da pii pellegrini, raramente si tratta di resti umani: molto spesso i viaggiatori preferiscono prendere un po' di terra o delle pietre dei luoghi visitati.

Non è un caso che i quattro santi di cui, nel nostro poema, Carlo Magno riceve le più preziose reliquie, furono tutti contemporanei di Cristo. Evidentemente, ciò rende più verosimile il fatto che il Patriarca di Gerusalemme ne possieda i resti. La tradizione, infatti, è l'unico attestato d'autenticità per quel che concerne le *reliquiae veteres*, vale a dire le reliquie di Cristo, della Vergine, degli apostoli e dei primi santi, per cui nessuno si era preoccupato di redigere documenti ufficiali. Ma quel che più ci interessa notare è che tutti e quattro i santi menzionati nel poema sono, in un modo o nell'altro, legati all'abbazia di Saint-Denis, alla fiera del Lendit e al percorso verso l'abbazia che i pellegrini ed i mercanti intraprendevano venendo da Parigi.

- Simeone compare nel Vangelo di Luca (2, 25 sgg.); è il primo che, al momento della presentazione di Gesù bambino al Tempio, lo prende in braccio e lo riconosce come il Messia annunciato dai Profeti. Come abbiamo avuto modo di notare, il braccio-reliquiario del santo apparteneva al tesoro di Saint-Denis di cui era uno dei pezzi più importanti. Viene sempre citato nei documenti, dopo la composizione della *Descriptio* (1120/1124) insieme con le due reliquie della Passione: «Partem scilicet spinee corone Domini et octo spinas cum robore ubi infixae fuerunt et unum de clavis ac frustrum de cruce ipsius et sudarium, et beatissime Marie semper virginis interulam quam in ipso partu habuit ac fasciam qua strinxit eum in presepio, et *brachium sancti senis Symeonis* et alia multa». La tradizione ne

---

<sup>386</sup> Cfr. ERLANDE-BRANDENBURG, *Le roi est mort. Etude sur les funérailles [...] des rois de France jusqu'à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Droz, Ginevra, 1975, p. 122.

<sup>387</sup> Come sottolineato da J. BÉDIER, cfr. *Les légendes épiques*, IV, p. 172.

attribuiva la donazione a Carlo Magno. Si trattava di un reliquiario d'oro e pietre preziose a forma di braccio sollevato; venne descritto da Don M. Félibien, nel 1706<sup>389</sup>: il piccolo personaggio incoronato che veniva fuori dalla mano evocava il Cristo infante. Il braccio d'oro venne fuso nel 1794.

La funzione di questa reliquia nel nostro testo è duplice: da una parte vi è una tacita allusione al tesoro di Sant-Denis, a cui la reliquia apparteneva, e dall'altra testimonia la singolarità di re Carlo. Tanto il Patriarca, quanto san Simeone riconoscono la maestà del personaggio che salutano l'uno nella chiesa, l'altro nel Tempio.



(Fig. 13) Il reliquiario del braccio di San Simeone, in un disegno di M. Félibien (1706).

- Lazzaro è, nel Vangelo di Giovanni, il fratello di Marta e di Maddalena, resuscitato da Gesù. Sfruttando l'immagine della testa mozza del santo, l'autore del *Voyage* riesce a far sì che alla mente del proprio pubblico balzi subito un'altra ben nota immagine: quella del santo Aeropagita, con la propria testa mozza sotto il braccio. Inoltre la figura di Lazzaro rimanda immancabilmente al banchetto durante il quale Miriam profuma Gesù (Giovanni 12. 1 sgg.), e sappiamo quanto il banchetto, nel nostro testo, abbia un ruolo centrale.

Due secoli fa, Viollet-le-Duc<sup>390</sup> scoprì che a Saint-Denis erano conservate numerose reliquie di santi cefalofori (Dionigi *in primis*). Tra queste non si trova alcuna reliquia di

<sup>388</sup> Sugerio, *Vie de Louis VI le Gros*, ed./trad., H. WAQUET, Les Classiques de l'Histoire de France, Parigi, 1929, p. 276 e n. 4.

<sup>389</sup> DON M. FELIBIEN, *Histoire de l'abbaye royale de Saint-Denis en France*, cit.

<sup>390</sup> Cfr. VIOLLET-LE-DUC, in «*Revue archéologique*», 1861, p. 348.

Lazzaro<sup>391</sup>, ma val la pena ricordare che nell'abbazia si venerava la reliquia della pelle del viso di un lebbroso guarito da Gesù<sup>392</sup>.

- Per lungo tempo il nome di san Dionigi venne associato a quello di san Pietro: l'abbazia, infatti, in un primo momento era stata dedicata a san Pietro, sin quando la gloria del santo locale, primo vescovo di Parigi, non superò quella di Pietro. Consultando l'inventario del tesoro di Saint-Denis, redatto nel 1634<sup>393</sup>, abbiamo scoperto che l'abbazia conservava alcuni reliquiari contenenti i resti di Pietro e Stefano: «Cy dedans sont plusieurs ossemens et reliques de plusieurs corps saintz cy apres declarez: [...] st. Pierre [...], st. Etienne»<sup>394</sup>. Inoltre, «13<sup>th</sup> century documents witness the presence [in Saint-Denis] of part of saint Peter's head»<sup>395</sup>.

È lecito interrogarsi sulla presenza a Saint-Denis di reliquie che secondo la tradizione avrebbero dovuto trovarsi a Roma. Potremmo fare un passo in più e chiederci come sia possibile giustificare la traslazione di queste reliquie dalla Città Eterna alla chiesa a nord di Parigi. Ci viene in soccorso un testo: il *Fierabras*. Come è stato notato da A. de Mandach<sup>396</sup>, le reliquie sono le indiscusse protagoniste della materia del *Fierabras*: «Le souvenir d'une 'Destruction de Rome' par les Sarrasins en 835 a sans doute permis d'élaborer la chanson qui porte ce nom, et qui forme le prologue du *Fierabras* proprement dit. Les Sarrasins réfugiés en Espagne avec les saintes reliques font que Charlemagne et ses preux viennent dans ce pays afin de récupérer les objets sacrés. D'après le *Fierabbraccia ed Ulivieri* italien [...] une partie des reliques retourne à Rome, et l'autre reste en France, en particulier à Saint-Denis [...]. Il est aussi possible que la *Chanson de Fierabras* originale situe le dépôt des reliques

<sup>391</sup> Secondo la tradizione, Lazzaro e Maddalena sarebbero giunti dalla Palestina in Francia, a Marsiglia. Sono infatti le città di Marsiglia e di Autun che si contendono le reliquie del santo.

<sup>392</sup> N° 204 dell'inventario del 1634. Cfr. Anche la descrizione del 1505: «[...] la rafle du ladre qui fut guery de sa lepre par Nostre Seigneur, la nuyct que fut ladicte eglise dediée, pour porter tesmoignage que Nostre Seigneur a dediée icelle eglise».

<sup>393</sup> Cfr. B. DE MONTESQUIOU-FEZENSAC, *Le trésor de Saint-Denis, inventaire de 1634*, avec la collaboration de D. GABORIT-CHOPIN, Edizione a cura diitions A. et J. Picard, Parigi 1973.

<sup>394</sup> B. DE MONTESQUIOU-FEZENSAC, *Le trésor de Saint-Denis*, cit., p. 237.

<sup>395</sup> Cfr. A. WALTERS ROBERTSON, *The Service-Books of the Royal Abbey of Saint-Denis*, Clarendon Press, Oxford 1991, p. 62 n.

<sup>396</sup> ANDRE DE MANDACH, *Naissance et développement de la chanson de geste en Europe*, V, «La Geste de Fierabras», Droz, Ginevra, 1987, p. 65.

uniquement en France, et que la version italienne ait ajouté, comme consolation pour les Italiens, la mention d'une remise partielle à Rome»<sup>397</sup>.

Non è curioso che l'anonimo autore del *Voyage* parli delle reliquie meno famose di san Pietro? La ragione più plausibile di questa scelta è che egli conosca un testo assai vicino al cosiddetto *Fierabras primitif*. Non menzionando che i peli della barba e un ciuffo di capelli di san Pietro, l'Autore rende il suo racconto più verosimile (le reliquie meno famose del santo possono tranquillamente essere state donate direttamente a Carlo Magno dal Patriarca di Gerusalemme e quindi portate dall'Imperatore a Saint-Denis), senza dover parlare degli scontri coi Saraceni e del recupero da parte di re Carlo dei resti del primo pontefice.

- Per quel che concerne santo Stefano, è lo stesso Sugerio che parla dei resti "sancti protomartyris Stephani" sia nel *De Administratione*, che in un documento del 1140, tramite il quale rinnova l'obbligo di celebrare l'anniversario di Carlo il Calvo<sup>398</sup>. Sugerio ricollega le reliquie di Stefano, come quelle della Passione, il braccio di san Simeone e le reliquie della Vergine al leggendario pellegrinaggio di Carlo Magno in Terrasanta e alla donazione all'abbazia compiuta da «Karolus imperator tertius». Alcune reliquie di santo Stefano (il sangue rappresenta la reliquia classica del protomartire che venne lapidato) erano conservate anche nell'omonima chiesa che rappresentava la seconda stazione del percorso della cosiddetta *Octave*<sup>399</sup> di San Dionigi (che si svolgeva dal 9 al 16 ottobre): Santo Stefano fu la prima cattedrale del Santo Aeropagita.

Potrebbe trattarsi d'un puro caso, ma ricostruendo questo percorso, che andava da Parigi alla cattedrale di Saint-Denis scopriamo che, oltre al già citato lebbrosario di San-Lazzaro e alla chiesa di San Pietro di Montmartre (luogo, appunto, di martirio di Dionigi) si trova anche la chiesa di Santo Stefano. Il fatto che le reliquie dei santi citate nel *Voyage* siano strettamente legate alla cattedrale di Saint-Denis ci pare dunque palese.

Le tappe dell'*Octave* erano:

- la chiesa di Santo Stefano (Saint-Etienne des Grès)

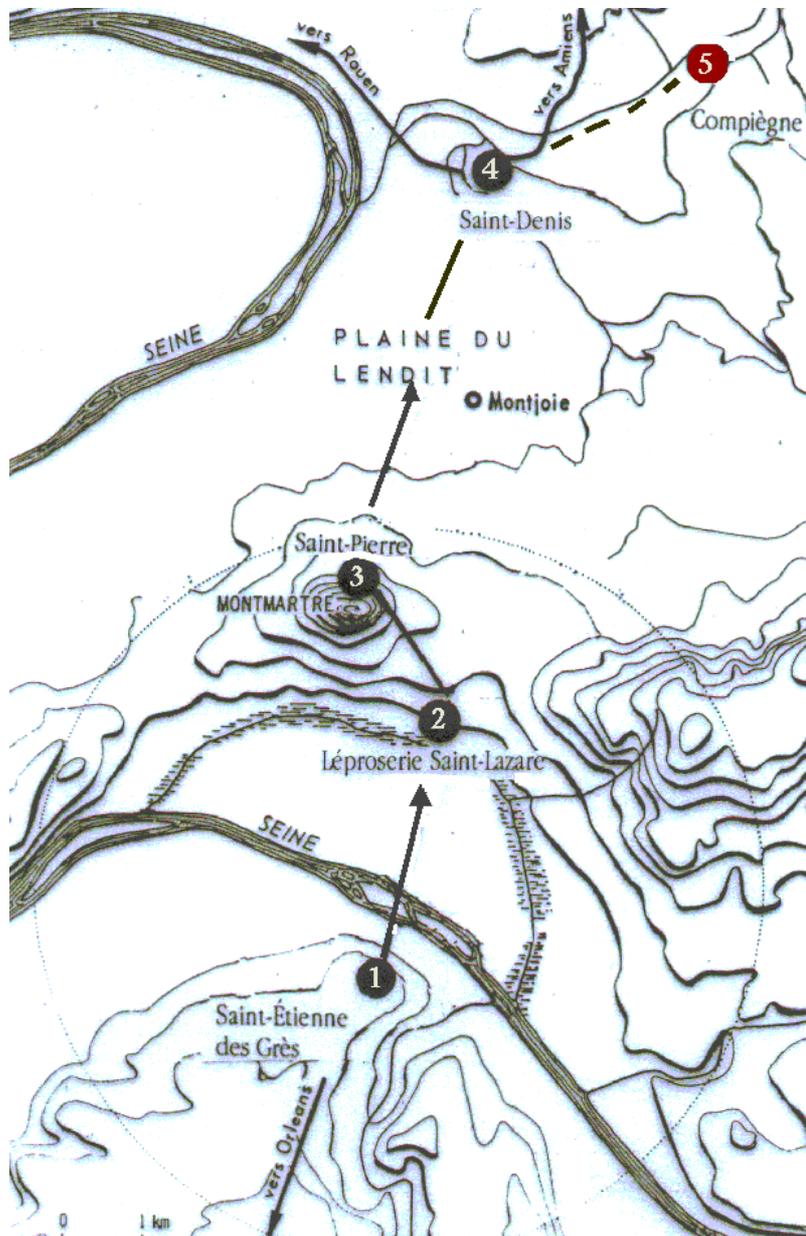
---

<sup>397</sup> ANDRE DE MANDACH, cit., p. 64.

<sup>398</sup> Cfr. SUGER, *Œuvres complètes (De Administratione ...)*, cit.

<sup>399</sup> Nella liturgia cattolica, è così detto il ciclo di otto giorni durante il quale si continua, con speciali cerimonie (*ottavario*), la celebrazione di una festa particolare.

- il lebbrosario di San Lazzaro (Léproserie Saint-Lazare)
- la chiesa di San Pietro
- Saint-Denis
- Compiègne



(fig. 14) Le tappe dell'octave di Saint-Denis

## Reliquie di Cristo

- **Il sudario**

Per la Chiesa di Roma, non vi è che un sudario di Cristo: quello conservato a Torino, detto *sindone*, su cui appare l'immagine acheropita, in negativo, di un uomo crocifisso.

P. Vignon, nel suo libro<sup>400</sup> consacrato, nel 1902, al lenzuolo di Cristo, ha ampiamente dimostrato come il termine *sudario* e il termine *sindone* nei testi evangelici stiano a designare lo stesso oggetto. San Giovanni specifica che il sudario venne messo «sulla testa di Gesù» (20, 7).

Eppure, per quel che concerne il VdC, è evidente che il sudario donato a Carlo dal Patriarca non può essere la Sacra Sindone.

Verso l'anno 570, un pellegrino anonimo (che in seguito ad una falsa interpretazione è stato chiamato Antonino di Plaisance invece che Anonimo di Plaisance) viaggiando in Terrasanta ebbe modo di ammirare una reliquia particolare<sup>401</sup>: sulla riva del Giordano, in una caverna egli vide il *sudarium*: «in ipso loco dicitur esse sudarium qui fuit in fronte Domini», o, secondo un'altra redazione: «sudarium quod fuit super caput Iesu». Egli non fa menzione di alcuna immagine su questo lenzuolo.

Il *sudarium* che fu messo sul capo di Gesù era venerato a Gerusalemme ai tempi del pellegrinaggio di Arculfo, vescovo di Périgueux, i cui ricordi sono stati raccolti nel corso di un soggiorno in un monastero sull'isola di Jona<sup>402</sup>. Verso il 680, Arculfo approdò alle isole Ebridi in seguito a naufragio, e fu accolto da Adamnan, abate dell'isola Jona, conosciuto come autore della vita di San Colombano, fondatore del Monastero locale. Arculfo raccontò al suo ospite che durante il pellegrinaggio a Gerusalemme «egli vide e baciò il sudario (*sudarium*) del Signore, che nella tomba fu messo sul suo capo. Si tratta di una tela lunga otto piedi»: secondo gli studiosi, tale sudario è lo stesso menzionato nel *Commematorium de casis Dei vel monasteriis*, breve catalogo dei più noti santuari, redatto per Carlo Magno nell'808. Neppure su questo sudario pare vi fosse alcuna immagine.

Nel XII secolo, i pellegrini iniziano a citare il sudario di Cristo tra le reliquie possedute dall'imperatore di Costantinopoli. Nel 1150, un pellegrino inglese anonimo parla del «sudarium, quod fuit super caput ejus»<sup>403</sup>. Robert de Clary, nel 1203<sup>404</sup> scrive: «[...] Et entre ches autres en eut un autres des moustiers, que on apeloit Medame Sainte Marie de Blakerne, où li Sydoines, là où Nostre Sires fut envelopes i estoit, qui

---

<sup>400</sup> P. VIGNON, *Le linceul du Christ, étude scientifique*, Masson et C<sup>ie</sup> Editeurs, Parigi 1902.

<sup>401</sup> Cfr. *Antonini Placentini itinerarium*, ed. G. GEYER, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 39, 1898, p. 168 e 201.

<sup>402</sup> Il passo sul *sudarium* si trova nel *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 39, cit., p. 235-238.

<sup>403</sup> Cfr. Vignon, cit., p. 198.

<sup>404</sup> Robert de Clary, *La conquête de Constantinople*, ed. PH. LAUER, *Les Classiques français du Moyen-Âge*, Parigi 1924.

ciascuns des venres se drechoittous drois, si que on i pooit bien veïr le figure Notre Seigneur. Ne ne seut on onques, ne Grieu, ne Franchois, que chis Sydoines devint, quand la vile fu prise».

Uno studioso italiano, P. Solaro, all'inizio del secolo scorso, ha tentato di colmare la lacuna di circa centocinquant'anni che separa l'ultima menzione della sindone, durante la quarta Crociata (1204-5) dal momento in cui questa ricompare, nel 1353, data in cui un grande signore di Sciampagna, il conte Geoffroy di Charny donò la *Sindone di Costantinopoli* ad una abbazia che egli stesso aveva fondato a Lirey. Ecco come ragiona Solaro<sup>405</sup>: i Crociati misero a ferro e fuoco la città di Costantinopoli, ma rispettarono la cappella di Blakerna, avvenimento storicamente attestato. Il vescovo di Troyes, Garnier de Trainel, che faceva parte della spedizione, fu incaricato di prendersi cura di tutte le reliquie conservate nella cappella. Fu così che il vescovo fece giungere in Europa un gran numero di oggetti preziosi. Qui cominciano le ipotesi: P. Solaro ritiene che il vescovo abbia conservato il sudario fino alla propria morte, nel 1205. Fu allora che il sudario finì nelle mani di uno dei suoi ufficiali: un antenato del conte di Sciampagna. Pare dunque piuttosto evidente che, la cosiddetta *Sindone di Costantinopoli* è la stessa reliquia venerata a Torino; ma si tratta dello stesso sudario menzionato nel *VdC*?

L'autore del *VdC* non parla di alcuna immagine sul sudario che il Patriarca dona a Carlo Magno; non si sarebbe certo astenuto dal farlo se qualche immagine sacra fosse stata visibile sul telo. In secondo luogo, la presenza della Sindone è attestata a Costantinopoli fino al 1205.

Un'indicazione preziosa ci giunge da una descrizione delle reliquie un tempo venerate nel santuario di Costantinopoli, redatta attorno al 1190<sup>406</sup>: «item pars linteaminum quibus crucifixum Christi corpus meruit involvere iam dictus Arimatensis Joseph»<sup>407</sup>. Il testo ricorda che questo lenzuolo e una parte della corona di spine vennero portate in Francia da Carlo Magno e poi donate da Carlo il Calvo alla chiesa di Compiègne. Ora, stando alla più volte menzionata *Descriptio*, un sudario sarebbe stato riportato dal pellegrinaggio nei luoghi santi da Carlo Magno a Aix-la-Chapelle, e

---

<sup>405</sup> P. SOLARO, *La S. Sindone che si venera a Torino illustrata e difesa*, V. Bona, Torino 1901.

<sup>406</sup> *Exuviae sacrae Constantinopolitanae*, Biblioteca Vaticana, ms. Reg. Christ. 712, f. 91; ed. R. Riant, 1877-1878.

<sup>407</sup> Cfr. R. Riant, cit. p. 217.

poi donato da Carlo il Calvo a Compiègne: «Nam sudarium Domini Cumpennii dimisit»<sup>408</sup>.

Grazie al libro di Ian Wilson, *The mysterious shroud*<sup>409</sup>, apprendiamo che «the cloth Arculf saw in Jerusalem was almost certainly the so-called holy shroud of Compiègne, destroyed in the French Revolution»: il sudario visto da Arculfo era, dunque, quasi certamente il lenzuolo venerato a Compiègne, che la tradizione voleva essere stato portato in Francia da Carlo Magno in persona.

Scopriamo così che la stessa tradizione fa risalire a Carlo Magno il dono delle reliquie della Passione, della Vergine e del braccio di san Simeone a Saint-Denis e del sudario di Cristo a Compiègne<sup>410</sup>.

Nel XV secolo, Jehan Bagnyon, nel primo libro del suo *Fierabras*, sfrutterà ancora il tema del mitico viaggio di Carlo in Terrasanta: egli segue il più delle volte lo *Speculum Historiale* di Vincent de Beauvais che, per l'episodio del pellegrinaggio si ispira alla *Descriptio* latina. La traslazione della reliquia del santo sudario occupa un posto estremamente importante: Jehan Bagnyon tiene a sottolineare l'autenticità della reliquia, proprietà, all'epoca, della duchessa di Savoia; a suo dire, il lenzuolo fu portato a Aix da Carlo Magno, venne in seguito trasferito a Ginevra, e precisamente a Plainpalais, dove venne esposto nel febbraio del 1453.

- **Reliquie della Passione: uno dei chiodi e la santa corona**

In quest'analisi, abbiamo già avuto modo di parlare più volte delle reliquie della Passione. Secondo la versione ufficiale di Saint-Denis, tali reliquie vennero portate in Francia direttamente da Carlo Magno. Val la pena rimarcare ancora una volta che non abbiamo alcuna notizia ufficiale di questi feticci a Saint-Denis prima del 1124.

All'epoca dell'abate Sugerio, la reliquia della santa spina venne incastonata all'interno di una corona d'oro e zirconi detta "santa".

Si conservano ancora oggi numerose rappresentazioni di questa corona<sup>411</sup>.

---

<sup>408</sup> Cfr. *Descriptio*, p. 469.

<sup>409</sup> I. WILSON, *The mysterious shroud*, Doubleday & Company, New York 1986, p. 103.

<sup>410</sup> Per quel che concerne questo sudario, cfr. B. MOREL, *Le Saint Suaire de Saint-Corneille de Compiègne*, Bulletin de la Société historique de Compiègne, XI, 1904, p. 116-117.

<sup>411</sup> In particolare la *Messe se saint Gilles* della National Gallery di Londra, e la *Vierge de la famille de Vicq* di Fans Pourbus, Parigi, chiesa di Saint-Nicolas-des-Champs.



(fig. 15) Reliquiario della Santa Corona, in un disegno di M. Félibien (1706).

Nell'iconografia medievale, sino a tutto il XIII secolo, i chiodi che fissarono Cristo alla Croce sono quattro, due nelle mani, due nei piedi; nei secoli successivi divengono tre: un chiodo solamente sarebbe stato confitto nei piedi accavallati del Cristo. L'autore del *VdC* menziona «uno dei chiodi che egli ebbe nei piedi» (v. 175).

- **Il calice**

Ci pare evidente che le reliquie della Santa Cena anticipino in un certo senso l'episodio della "cena dei *gabs*". Abbiamo sin qui notato come la maggior parte delle reliquie menzionate nel poema siano collegate, secondo la tradizione, a Carlo Magno.

È così anche nel caso del calice?

Giacché in letteratura, il calice benedetto<sup>412</sup> diverrà di qui a poco il santo *graal*, ci siamo chiesti se fosse mai possibile trovare una traccia di questo feticcio in qualche monastero o abbazia. Domanda che ci pareva tanto banale, da dissuaderci dall'impresa degna più di un cavaliere medievale che di un filologo. Eppure, consultando i *Poetae latini aevi carolini*<sup>413</sup> si scopre non soltanto che a Saint-Florent-le-Vieil, monastero benedettino nella Loira<sup>414</sup> affiliato a Saint-Denis, si venerava il calice della cena, ma che questo sarebbe stato donato alla chiesa proprio da Carlo Magno.

Olim pius rex Carolus magnus ac potentissimus  
fecit locum devotius pro beati virtutibus.  
Terris datis fecundis auxit honorem largius

---

<sup>412</sup> L'episodio della benedizione del calice è riportato da Matteo (26, 26-27), Marco (14, 23-24), Luca (22, 20) e Paolo, nella prima *Lettera ai Corinti* (11, 23-25).

<sup>413</sup> Edizione a cura di D. DÜMLER, Böhlau Verlag, Berlino.

<sup>414</sup> Il monastero benedettino di Saint-Florent si erge su uno sperone roccioso denominato Mont-Glonne.

et praebuit *vasculum coena Dei* magnificentum<sup>415</sup>.

Il cosiddetto *Cartulaire Noir* di Saint-Florent conserva un inno sulla battaglia di Fontenay del 25 giugno 841, che vide le forze di Carlo Magno opposte a quelle del bretone Noménoé. Secondo la leggenda, Carlo Magno ebbe la meglio sul suo avversario. Per celebrare la vittoria, l'Imperatore donò ai monaci di Saint-Florent alcune terre e, appunto, il calice benedetto da Gesù durante l'ultima cena, calice che egli stesso avrebbe riportato dal suo pellegrinaggio in Terrasanta<sup>416</sup>.

### Reliquie della Vergine

L'autore della *Descriptio* latina menziona una "interula" della Vergine, cioè una camicia, portata in Francia da Carlo Magno di ritorno da Gerusalemme.

Gaston Paris ha affermato<sup>417</sup>: «quant à la chemise de la Vierge que la légende latine et notre poème s'accordent à citer, [...] elle n'appartient pas à l'abbaye de Saint-Denis. [...] Quant aux reliques qui ne se trouvent ni dans la *Descriptio* ni dans le résumé norois, c'est-à-dire [...] du lait de la Vierge, il est probable qu'on les montrait aussi, au XI<sup>e</sup> siècle, dans quelques églises de France». Ci permettiamo di contraddire l'illustre romanista. Consultando l'inventario del 1634 – un documento essenziale per lo studio dell'antico tesoro di Saint-Denis – scopriamo che nell'abbazia era conservato un reliquiario d'oro della Vergine col bambino (oggi al Louvre), risalente al XIV secolo e ricostruito per sostituirne uno di legno, molto più antico, dentro il quale erano conservati lembi della camicia della Vergine<sup>418</sup>.

Nella mano destra la statua della Vergine tiene un giglio d'oro, un tempo ricoperto di placche di cristallo, che stavano a rappresentare le gocce del latte della Madonna<sup>419</sup>.

Una curiosità: nel reliquiario il latte era conservato sotto forma di polvere bianca<sup>420</sup>.

Franco Sacchetti, a proposito della reliquia del latte della Vergine ebbe modo di osservare: «[...] veramente solo il vizio dell'avarizia fa di molti inganni nelle reliquie;

<sup>415</sup> *Poetae latini aevi carolini*, cit., t. II, *Versus de eversione monasterii Glonnensis*, p. 146-48.

<sup>416</sup> Cfr. anche Pierre DAVY, *Histoire de St Florent le Vieil*, Cholet, 1974.

<sup>417</sup> Cfr. Romania, p. 36.

<sup>418</sup> Cfr. B. DE MONTESQUIOU-FEZENSAC, cit., p. 115.

<sup>419</sup> Cfr. *Le trésor de Saint-Denis*, Catalogue de l'Exposition, Musée du Louvre. Parigi 12 mars-17 juin 1991, Parigi, RMN, 1991, p. 248.

<sup>420</sup> Cfr. F. DE MELY, *La relique du lait de la Vierge*, *Revue Archéologique*, 1890, pp. 4-5.

che è a dire che non è cappella che non mostri aver del latte della Vergine Maria! Ché, se fusse come dicono, nessuna sarebbe più preziosa reliquia, [...] ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser del suo, che, se fosse stata una fonte ch'avesse più di rampollato, quello si basterebbe»<sup>421</sup>.

### 3. 6. 2. 1. 1. Conclusioni

Le reliquie citate nel poema hanno un fondamento storico ed un destino reale innegabile, sebbene tale particolare sia stato negletto dalla maggior parte degli studiosi: «Je me garderai comme du diable de ces reliques et de leur histoire», scriveva P. Aebischer<sup>422</sup>.

Sino ad oggi, i filologi che si sono occupati della questione hanno creduto che solo quattro reliquie citate nel poema fossero collegate, secondo la tradizione, al mitico viaggio di Carlo in Terrasanta. Come la tavola riportata in appendice aiuta a constatare, invece, almeno dieci reliquie su tredici sono legate al leggendario pellegrinaggio di re Carlo. Di queste dieci, otto erano venerate a Saint-Denis, una a St.-Corneille de Compiègne (abbazia affiliata a Saint-Denis e che, dal 1149, passò sotto la sua diretta amministrazione), una presso l'abbazia benedettina di Saint-Florent du Mont Glonne, nella Loira, anch'essa affiliata a Saint-Denis.

Ci pare assai probabile che il testo francese (o forse anglonormanno) contenuto nel ms. K. XIV di Peterborough, rubricato *Quomodo Karolus adquisivit coronam domini*, contenesse più di un'allusione al tesoro dell'abbazia di Saint-Denis; se, inoltre, questo testo era una versione della *Descriptio* francese di Pierre de Beauvais, (cfr. par. 2.2.5.). Siamo convinti, come già sottolineato, che questo testo fosse noto all'autore del nostro poema, che, forse, ne realizzò una sorta di riscrittura parodica. È possibile che egli, lasciando intatta una parte della lettera originale, riuscì, con opportuni ritocchi, a mutarne completamente il messaggio.

Non è casuale che la lista delle reliquie sia differente nei testi norreni destinati ad un pubblico presso il quale una simile propaganda si sarebbe rivelata senza senso.

Dal 1124 le reliquie conservate a Saint-Denis divennero l'oggetto di un culto assai remunerativo per l'abbazia: questa data può dunque a giusto titolo essere presa come *terminus a quo* per la redazione del testo contenuto nel ms. K. XIV di Peterborough (oltre che, ovviamente, della nostra *chanson*). Come non ha mancato

---

<sup>421</sup> Cfr. *Trecentonovelle*, LX, a cura di A. LANZA, Sansoni, Firenze 1993.

<sup>422</sup> *Versions norroises*, cit., p. 166.

di sottolineare Ph. Bennett<sup>423</sup>: «les interprétations les plus importantes [du *Voyage*] se divisent en trois groupes: celles qui mettent en vedette les reliques et prennent ainsi parti en faveur d'une production dionysienne plus ou moins édifiante; celles qui croient à une origine celtique, surtout irlandaise; celles qui trouvent dans le poème une interprétation parodique ou satirique, quelle que soit son origine». L'importanza di Saint-Denis nel nostro testo non ci pare trascurabile: il poema si apre e si chiude nell'imponente scenario della cattedrale. Ma i continui richiami ad una sorta di modello "alto", san-dionisiano (reale o fittizio che fosse), inducono il lettore a riconoscere in esso le non poche limitazioni semantiche del linguaggio poetico aulico, che volgendosi al basso, rivela altre, sorprendenti potenzialità. Gli "elementi seri" nel nostro poema sono sempre al servizio del gioco burlesco del poeta.

---

<sup>423</sup> Dans «*Le Pèlerinage de Charlemagne: le sens de l'aventure*» cit., p. 475.



(fig. 16) Le maggiori reliquie custodite a Saint-Denis in un disegno di M. Félibien (1706); ben otto di queste compaiono anche nel nostro poema e sono legate, secondo la tradizione, al mitico viaggio di Carlo in Terrasanta.

### 3. 6. 2. 1. 2. La virtù delle reliquie

Il ruolo dei tredici feticci ha suscitato forte disaccordo tra i critici. Sebbene essi producano un effetto comico innegabile<sup>424</sup>, non va dimenticato che in un testo serissimo, quale le *Grandes Chroniques de France*<sup>425</sup>, le stesse reliquie (vale a dire «une partie de la sainte corone, un des sains clous [...], le suaire Nostre Seignor, la sainte chemise Nostre Dame [...], et la destre du buen viellart saint Symeon, et moult d'autres saintes reliques») guarendo *CCC et I malade* producono, involontariamente, ai nostri occhi di lettori moderni, un effetto ancor più comico: «Si estoit de si très grand vertu, que CCC et I malade furent gari en cele heure [...]. Cil uns malades, qui fu par desus les CCC, avoit languì près de XX anz en III manieres de maladies, car il avoit perdue la veue, l'oïe et la parole [...]. Mais uns n'en volons pas lessier, qui avint en un enfant. Cil enfes avoit la senestre main et tout le costé sec [...] mès en cele heure que li sains clos fu traiz hors du vaissel d'alabaustre ez il ot atouchié l'air, li enfes recovra plaine santé et vint corant à l'eglise. [...] longue chose seroit à raconter les vertuz qui là avindrent tandis com li empereres i demoroit; une multitude ausi come sanz nombre d'avugles i furent enluminé, XII demoniaque i furent delivré du

<sup>424</sup> Al pari delle reliquie citate da Boccaccio nella novella di frate Cipolla, *Decameron*, VI, 10, che sono 13: il dito dello Spirito Santo, un ciuffetto del serafino che apparve a San Francesco, un'unghia dei cherubini, una costola del verbum-caro-fatti-alle-finestre, dei vestimenti della santa Fé cattolica, i raggi della stella che apparve ai Re Magi, un'ampolla del sudore di San Michele quando combatté col diavolo, la mascella della morte di San Lazzaro, uno dei denti della Santa Croce, un'ampolla del suono delle campane del tempio di Salomone, una penna dell'angelo Gabriele, uno zoccolo di San Gherardo da Villamagna, i carboni di San Lorenzo.

<sup>425</sup> Cit., t. III, Libro terzo, cap. VIII sgg.

deable, VIII mesel i furent gueri, XV paralitique reçurent plaine santé, XIII clop i furent redrelié, XXX manc et LII boçu furent gueri [...]».

L. Olbrechts-Tyteca, nel suo saggio dedicato al comico e al riso, affermava che la parodia «distrugge l'unicità di qualcosa che ci faccia ricordare il valore attribuito a questa unicità»<sup>426</sup>. Il Nostro, per il suo poema burlesco, si sta servendo di elementi noti al suo pubblico, elementi epici e religiosi, di cui ribalta il valore.

La virtù protettrice e miracolosa delle reliquie si manifesterà, nel nostro testo, assai presto, non senza strappare un sorriso al lettore:

Les reliques sunt forz, Deus i fait granz vertuz                    192  
Illoc juit uns contraiz, set anz out ke ne.s mut:  
tut li os li crussirent, li nerf sunt (es)tendut,  
ore sailt sus en pez: unkes plus sains ne fud!

Carlo Magno le depone in una cassa d'oro che affida a Turpino<sup>427</sup>. Sulla via per Costantinopoli i tredici oggetti sacri eserciteranno ancora la propria forza magica:

Les reliques sunt forz, granz vertuz i fait Deus,                    255  
qu'il ne venent a ewe, n'en partissent les guez,  
<qu'il> n'encuntrent aveogle (ki) ne seit reluminez;  
les cuntrez i redrescent et les muz funt parler.

Notiamo che i miracoli di tipo «cristologico» della guarigione del paralitico (vv.193-95), dei muti che parlano e dei ciechi che riacquistano la vista (vv. 257-58) si producono a Gerusalemme, o alla presenza del Patriarca.

Studiando la storia dell'abbazia di Saint-Denis, si scopre un avvenimento singolare: nel 1196 i monaci dell'abbazia riuscirono a fermare un'inondazione grazie all'intervento miracoloso delle due reliquie della Passione e del braccio di san Simeone. Questo prodigio, che ricorda da vicino la realizzazione del *gab* di Bernardo, è stato riportato dai biografi di Filippo Augusto<sup>428</sup>: «Sacer vero conventus Beati Dionysii portans secum clavum Domini et spineam coronam et sancti senis Simeonis brachium [...] dicentes "per hec signa sue sancte passionis reducat Dominus aquas istas ad locum suum", et paucis diebus, Domino placato, reverse sunt aque ad

<sup>426</sup> L. OLBRECHTS-TYTECA, *Il comico del discorso. Un contributo alla teoria generale del comico e del riso*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 87.

<sup>427</sup> I due inventari del tesoro di Saint-Denis (del 1534 e del 1634) descrivono con minuzia di particolari un reliquiario carolingio d'oro detto «Lo scrigno di Carlo Magno» di cui parla anche Sugerio, che lo chiama *crista*.

<sup>428</sup> Cfr. *Œuvres de Rigord et de Guillaume le Breton, historiens de Philippe Auguste*, edizione a cura di F. DELABORDE (Société de l'Histoire de France), Parigi 1882-1885, 2 vol.

alveum suum». Non pare che i versi 791-793 del nostro poema facciano quasi eco al testo latino: «Deus i fist grant vertut pur amur Carlemaigne:/ l'eve ist de la citet, si s'en vait par les plaines,/rentret en sun canal, les rives en sunt pleines»?

Le reliquie si riveleranno un mezzo e non un fine<sup>429</sup>: un mezzo attraverso il quale è possibile un contatto diretto col Signore; un "mezzo magico" che consente la realizzazione dei vanti e il raggiungimento della glorificazione di Carlo. La cassa in cui esse sono deposte, infatti, verrà utilizzata a mo' di altare portatile, dinnanzi al quale Carlo, preso in contropiede da re Ugo, pronuncerà la sua preghiera al Signore. Dopo esser servite da intermediari tra Dio e i peccatori penitenti (vv. 667-669), presidieranno al trionfo dell'Imperatore. Dunque non si sbaglia re Ugo, quando nota: «So che Iddio vi ama» (v. 796).

### 3. 6. 3. Da Gerusalemme a Costantinopoli

Chevalchet l'Emperere od sa cumpanie grant,  
E passent Montelés e les puis d'Abilant,  
La roche del Guitume e les plaines avant.  
Virent Constantinoble, une citet vaillant.

L'Imperatore cavalca, con la sua grande compagnia  
E superano montagne e i poggi di Abilene,  
La roccia del Guitume e le pianure avanti.  
Videro Costantinopoli, una città di grande valore.

«[...] non altrimenti, ai vv. 239-261, usciti da Gerusalemme per raggiungere Costantinopoli, i francesi prima salgono a nord dirigendosi a Gerico; poi ritornano a sud, in fondo al Mar Morto; solo dopo tutte queste giravolte prendono finalmente la direzione di nord-est. La geografia del Nostro è in larga misura incontrollata e romanzesca», scriveva Favati<sup>430</sup>, il quale interpretava con G. Steffens<sup>431</sup>: «*guitume* è trascrizione germanizzata di *bitumen* [...] e la *roche* costituita da esso è la prominente montagnosa che sorge presso il Mar Morto nota come la statua di sale in cui fu trasformata la moglie di Lot secondo il Genesi». Non molto differente il parere di Panvini, che nota: «il percorso di Carlo da Gerusalemme a Costantinopoli è oltremodo vago e generico [...] nulla possiamo dire su *Montelés* e sulla *roche del Guitume*»<sup>432</sup>.

<sup>429</sup> Come affermano, invece, J. Bédier, *Lég. ép.*, IV, p. 154, F. Schürr, *Altfr. Epos*, p. 154.

<sup>430</sup> G. FAVATI, *Il Voyage*, cit., pp. 146-147.

<sup>431</sup> "Zur Karlsreise", *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXX, 1906, pp. 280 sgg.

<sup>432</sup> Op. cit, p.109.

Suchier<sup>433</sup> crede di riconoscere nella *roche del Guitume* un toponimo arabo *Elguitume*, che starebbe per la *Roche Guillaume* cui si riferisce la cronaca di Bernardo il Tesoriere.

Abbiamo già avuto modo di dimostrare come la geografia del Nostro non sia per nulla *incontrollata* o *romanzesca*. Ripercorriamo dunque con la schiera dei nostri pellegrini, il cammino da Gerusalemme a Costantinopoli, per renderci conto se questi, realmente, vaghino da nord a sud per poi tornare a nord-est, come sostengono i critici.

Dopo essersi recati a Gerico, ed esser divenuti palmieri, l'Imperatore e i suoi cavalcano per un'intera giornata, accompagnati dal Patriarca della Città Santa. In seguito i pellegrini si congedano dal loro ospite (che evidentemente non può spingersi al di fuori dei territori sotto la sua giurisdizione: quelli della regione storica della Giudea) e si riposano per una notte. La mattina successiva montano nuovamente in sella ai loro muli e, dopo un percorso che non appare lunghissimo (a rigor di logica nella regione della Samaria), superano *Montelés* e i poggi di *Abilant*.

*Montelés* può essere tanto un nome proprio, quanto un nome comune da intendersi come "piccole colline". Come sottolinea Horrent, il termine «reste assez mystérieux [...] *Montelés* paraît bien un toponyme et sa forme est assurée par la métrique». Koschwitz ha pensato di correggerlo in *montaignes*, togliendosi così d'impaccio. Nessuno, nonostante sia abbastanza evidente che si tratti di un toponimo, ha tentato di rintracciare, nella Samaria del nord, un luogo il cui nome possa ricordare quello menzionato al v. 260.

Nel Medioevo, in Terrasanta, continuarono ad essere sfruttate le importanti vie consolari romane, lungo le quali vennero costruiti degli ostelli per i pellegrini.

I Romani consideravano un buon sistema viario come uno degli elementi basilari per la gestione dell'amministrazione imperiale; nel deserto della Giudea e in Samaria erano state tracciate numerose vie di collegamento<sup>434</sup>: una delle strade principali correva agevolmente da Gerico sino a Scythopolis ed un'altra collegava

---

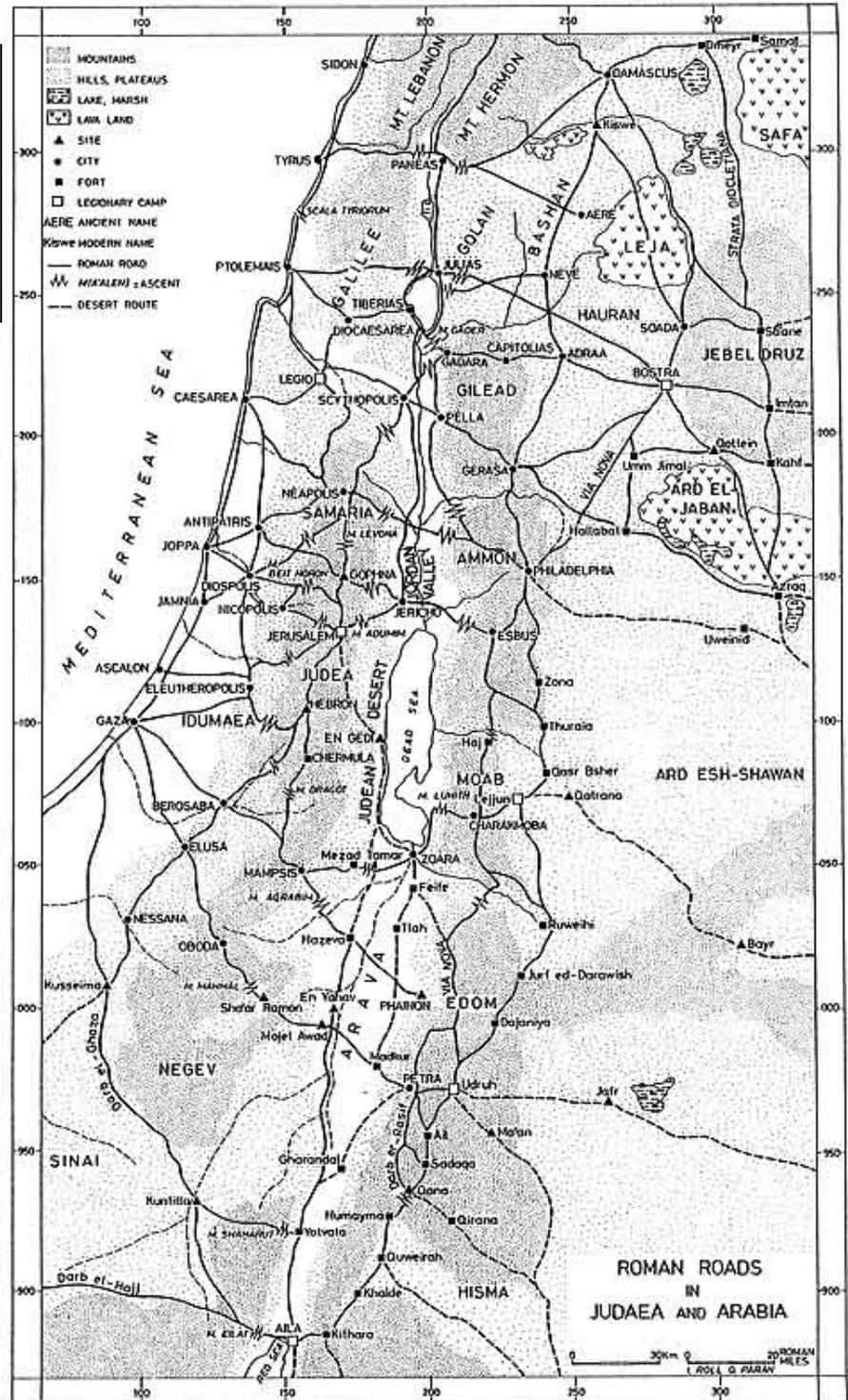
<sup>433</sup> Nella sua recensione alla prima edizione del Koschwitz apparsa nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, IV, 1880, pp. 401-415.

<sup>434</sup> I. ROLL, "The Roman Road System in Judaea", in: L. I. Levine (ed.), *The Jerusalem Cathedra*, 3, Gerusalemme e Detroit, 1983, pp. 136-161. D. F. GRAF, B. ISAAC, I. ROLL, *Roman Roads*, in *The Anchor Bible Dictionary*, 5, 1992, pp. 782-787. Y. TSAFRIR, L. DI SEGNI, J. GREEN, *Tabula Imperii Romani: Judaea-Palaestina* Gerusalemme, 1994. Cfr. anche I. ROLL, "A Map of Roman Imperial Roads in the Land of Israel, the Negev and Transjordan", in: *Eilat and the Aravah*, Gerusalemme, 1995, pp. 207-211.

Scythopolis<sup>435</sup> a Cesarea; da qui si dipartivano altre vie che collegavano Cesarea a Damasco. Una nota via di collegamento era quella che dal nord, da Raphana, attraverso Abila, Gerasa e Philadelphia scendeva verso Gerusalemme.

(fig. 13)

Le principali strade romane della Giudea (immagine tratta da *The Roads in Roman-Byzantine Palaestina and Arabia*, di Israel Roll, in *The Madaba Map Centenary*, OFM, Gerusalemme 1999, pp. 109-113).



<sup>435</sup> Cfr. B. ISAAC, I. ROLL, "Roman Roads in Judaea", in *The Legio-Scythopolis Road* (Oxford, 1982), p. 66 sgg.

Se mettiamo a confronto la mappa delle vie consolari romane in Palestina con quella del percorso intrapreso dalle schiere di Carlo, noteremo che, poco a nord di Scythopolis, lungo la cosiddetta *via Legio- Scythopolis* si trova il Monte Elia, *Jebel Mâr Elîas*, più noto ai Cristiani con il nome di Monte Carmelo, o Carmine. Qui, secondo la tradizione, il profeta Elia avrebbe riunito una scuola di asceti precursori del monachismo cristiano, iniziatori dell'ordine dei Carmelitani.

---



(fig. 17)

Il monte, dopo il Mille, divenne luogo di rifugio di eremiti, che nell'XII secolo vennero riuniti in un monastero e sottomessi ad un priore.

Dal Monte Elia, Carlo e i suoi passano *les puis d'Abilant*. Crediamo che non si alluda, qui, all'Antilibano, come si è sinora pensato, ma, assai più verosimilmente della regione montuosa della Decapoli, detta Abilene. La regione apparteneva alla città di

Abila, a 29 chilometri a nord-ovest di Damasco. Il nome greco-latino Abila sopravvive tuttora nel toponimo Tel Abil. Abila è un adattamento della forma semitica Abel, che sta per *fiume perenne*, corso d'acqua continuo (Deut. 8:2,3,6). A Tel Abil scorre infatti un abbondante corso d'acqua la cui sorgente Ain Qwailibah si trova a circa un chilometro a sud della cittadina. Nel 1980 sono iniziati alcuni scavi archeologici sino ad oggi ininterrotti, guidati dal Professor Harold Mare. Sono state così scoperte le rovine dell'antica città attraversata dal cosiddetto *Cardo Maximus*: la via principale della città.

A Nord della regione di Abilant, in Cappadocia, si trova la famosa valle di Göreme, anticamente conosciuta in greco come Korama ed in latino come Gundusa, considerata una delle meraviglie archeologiche e geologiche del mondo. Come aveva intuito Horrent<sup>436</sup>: «La roche del Guitume, qui reste énigmatique, doit être recherchée plus au nord, peut- être dans les montagnes de Cilicie ou de Cappadoce».

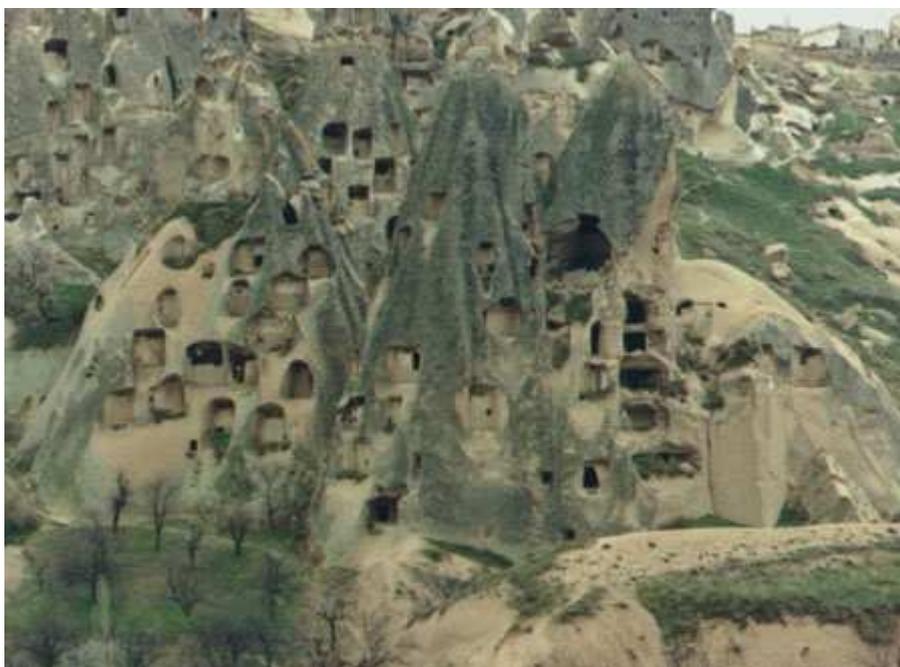


La zona è attualmente compresa tra Ürgüp, Nevsehir (l'antica Nissa) e il fiume Kizil Irmak (l'antico Halys); qui si incontra una selva di coni di pietra, a forma di pinnacoli e ogive. Si tratta di ben trecento chilometri quadrati di “paesaggio lunare”, cosparso di piramidi di tufo tenero ricoperto da uno strato di lava del vicino Monte Argeo, oggi conosciuto con il nome turco di Erciyes Dagi, un vulcano ormai estinto. Le cave rocciose vennero trasformate in chiese rupestri, affrescate in epoca medievale da monaci eremiti. Göreme fu, infatti, dall'XI al XIII secolo un importante centro religioso. Ecco il punto: quando il Nostro parla della *roche del Guitume*, un referente originario deve essere esistito nella realtà, provvisto di un prestigio bastevole a meritargli l'assunzione tra i nomi epico-legendari. Al contrario di quanto affermano gli editori del *VdC*, il nome della roccia non appare solo nel nostro poema: lo ritroviamo anche nella

<sup>436</sup> *Essai d'explication*, cit., p. 50.

*Gran Conquista de Ultramar* sotto la forma *Gutuyna*, a designare proprio Göreme, e nella *Chanson d'Antioche* (I, vv. 143, 148, 151 e 164), dove si presenta anche nelle varianti *Guturnie* e *Guerie*<sup>437</sup>, oltre che nel *Fierabras* in lingua d'oïl<sup>438</sup>, dove appare come *roche Guimer* (v. 4284) e in quello provenzale, al v. 3672, dove lo troviamo come *roqua Golmar*<sup>439</sup>.

Ancora una volta<sup>440</sup>, il testo è meno fantasioso di quanto la critica abbia creduto: i riferimenti scritturali ed epici, sapientemente sfruttati dal Nostro, inducono a credere che costui fu tutt'altro che un semplice rimaneggiatore di un preesistente poema edificante. Come già abbiamo avuto modo di notare, il *VdC* è un poema dalla solida architettura dove nulla, tantomeno la scelta dei toponimi, è affidato al caso.



(fig. 18) La *roche del Guitume*, Archivio fotografico IPC, Londra.

### 3. 6. 4. Costantinopoli “fantastica”

Da abile narratore, il Nostro, nell'episodio di Costantinopoli, riserva ai suoi eroi e ai propri lettori ancora delle sorprese. Ecco che innalza davanti agli stupiti pellegrini e allo stesso Carlo una realtà quasi fiabesca, da paese della cuccagna. L'oro dei tetti

<sup>437</sup> Il francese moderno traduce il toponimo con *Gurhénie*. Ricordiamo, inoltre, che alcune leggende ricollegano il nome di Göreme a San Geronimo, che qui sarebbe stato martirizzato.

<sup>438</sup> cfr. ed. Kroeber-Servois.

<sup>439</sup> cfr. ed. I. Bekker, Berlino, 1829.

<sup>440</sup> Come nel caso del percorso verso Gerusalemme, che coincide con la *via Karoli Magni*, come per le reliquie, che abbiamo dimostrato essere connesse con la leggenda del mitico viaggio dell'Imperatore in Terrasanta, e come per la ristrutturazione da parte di Carlo della Chiesa di Santa Maria Latina.

dei palazzi e delle chiese che brillano al sole offre uno spettacolo unico di eleganza aristocratica. Ventimila cavalieri che indossano abiti di seta con colli d'ermellino bianco si distraggono giocando a scacchi e a tric-trac. Lo scarto tra l'eleganza della gioventù orientale e l'immagine di Carlo seduto su un lento mulo (verso 275) non può non strappare un sorriso al lettore. L'autore mette qui in atto un gioco, neppure troppo sottile, di *toni sbagliati* che danno ridondanza comica alla scena. La contemplazione di questo affresco bizantino al quale si oppone l'immagine del rude Imperatore invita al sorriso, ma anche alla meditazione, perché siamo di fronte a una concezione della *translatio studii* e *translatio imperii* molto differente rispetto a quella divulgata da Chrétien de Troyes, Benoît de Sainte-Maure o Thomas. Il Nostro si ispira piuttosto ad Orazio, *Ep.*, II 1, v. 156 «Graecia capta ferum victorem cepit».

Secondo Peter Wunderli<sup>441</sup>, l'autore del *VdC* ha rappresentato la corte di Ugo come il classico *locus amoenus*, possibile modello per la corte di Francia. Mentre in un articolo di recente pubblicazione<sup>442</sup> Huguette Legros, confrontando la prima traduzione della *Cronaca* di Guglielmo di Tiro, la *Prise de Constantinople* di Robert de Clary ed il *VdC*, constata che la letteratura dà di Costantinopoli la stessa immagine riportata dai testi storiografici: si tratta di una città da conquistare, che attira e seduce per le sue ricchezze ed esalta l'immaginazione. La studiosa ne deduce che vi potrebbero essere fonti orali o scritte comuni andate perdute.

A ulteriore sostegno della tesi della studiosa, va senza dubbio menzionato un passo del quarto libro della già citata *Crociata di Luigi VII* di Odon de Deuil:

«Ibi palacium quod dicitur Blasserna fundatur [...]. Exterior ejus pulchritudo fere incomparabilis est; interior vero quicquid de illa dixero superabit. Auro depingitur undique variisque coloribus et marmore studioso artificio sternitur area, et nescio quid ei plus conferat precii vel pulchritudinis, ars subtilis vel preciosa materia. Latus tercium de trigono civitatis campos habet [...]. Infra muros terra vacua est, que aratra patitur et ligones, habens hortos omne genus holerum civibus axibentes»<sup>443</sup>.

La visione di Costantinopoli non si discosta poi molto dalla realtà storica<sup>444</sup>. L'ambiente presentato al lettore è assai simile a quello che appare anche nel *Girard*

<sup>441</sup> P. WUNDERLI, «Karl der Große in Konstantinopel», in *PHILIA. Zeitschrift für wissenschaftliche ökumenische und kulturelle Zusammenarbeit der Griechisch-Deutschen Initiative*, 1, 1997, pp. 12-20.

<sup>442</sup> «Constantinople, la mirable cité», in D. Boutet, M.-M. Castellani F. Ferrand, A. Petit, *Plaist vos oïr bone chançon vallant?* Lille, Editions du Conseil Scientifique de l'Université, 1999, pp. 527-36.

<sup>443</sup> Cit., libro 4, p. 44 sgg.

<sup>444</sup> Cfr. M. SCHLAUCH, *The Palace of Hugon de Constantinople*, «Speculum», VII, 1932, pp. 500-14.



«Sire -dist li rei[s] Carle[s] - ceste vostre carue: 320  
 Tant i at de fin or, que jo ne sai mesure.  
 Si senz garde remaint, creim qu'ele soit perdue!»

Come se ve ne fosse bisogno, Ugo, con la sua risposta palesa una volta di più la grande civiltà che regna nei suoi territori.

E dist Hugun li reis: «De tut çeo n'aez cure;  
 Unkes nen out larun, tant cum ma terre dure:  
 Set ans i purrat estre, ne serrat remoüe». 325

Al che Guglielmo d'Orange risponde:

[...] «Sainz Pere[s] aiude!» 326  
 Car la tenise en France e ber te[r]rain si i fusset,  
 A pe(a)ls e a marteals sereit escansue!»

Medesima situazione quando Ugo invita la propria consorte a prepararsi e costei ubbidisce immediatamente. Non vi è già più di un buon motivo per preferire il regno di Ugo a quello di Carlo?

Ma l'impressione della superiorità del regno di Costantinopoli non può che aumentare quando i Franchi giungono al palazzo (v. 342 sgg.):

Charles vit le paleis e la richesce grant;  
 A or fin sunt les tables e chaères e li banc.  
 Li paleis fu listez d'azur e a vern(i)ant  
 Par cheres peintures a bestes e a serpenz, 345  
 A tutes creatures e oiseaus volanz.  
 Li paleis fud volut e desur cloanz,  
 E fu fait par cumpas e seret noblement:  
 L'estache del miliu neëlee d'argent blanc.  
 Cent coluns i ad tut de marbre en estant, 350  
 Cascune est a fin or neëlee devant.

Nel *Roman d'Eneas*, il palazzo di Didone è assai simile a quello, fatato, di re Ugo: decorato con pitture dorate che rappresentano le sette arti, il cielo, il mare, la terra, né Dario, né Ottaviano, Nerone, o Cesare ne ebbero uno simile (vv. 433-440).

I romanzi antichi descrivono quasi sempre opere d'ingegneria meccanica; meraviglie architettoniche come palazzi o tombe sono animati dalla presenza di statue semoventi:

Li Capitoilles sist a destre,  
 fors del chastel a une part,  
 ou fussent par comun esgart  
 li senator mis por jugier,

por tenir droit, por tort plaissier:  
 ce fu leus a tenir les plaiz.  
 Par merveillos angin fu faiz;  
 molt fu biaus et larges dedanz,  
 voltes et ars i out dous cenz;  
 ja n'i parlast hom tant an bas  
 ne fust oïz eneslopas  
 por tot lo Capitoille entor.  
 (*Eneas*, vv. 534-39)

Sebbene tali meraviglie stiano a testimoniare l'ingegnosità umana, sovente architetti e ingegneri vengono sospettati di negromanzia, come avviene nell'*Erec et Enide*. Nel *VdC* il palazzo di Ugo gira su se stesso quando viene colpito dal vento. Leggiamo la lassa XXI (v. 392-414):

Carles vit le palais menuëment turner ;  
 Franceis covrent lur chés, ne l'osent esgarder.  
 Li reis Hugun li Forz en est avant alez  
 E ad dit as Franceis : "Ne vus descunfortez !"  
 —Sire, dist Carlemaine, ne serrat ja mais el ?"  
 E dist Hugun li Forz : "Un petit m'atendet !"  
 Li vespres aproçat, li orages remest ;  
 Franceis saillent en pez. Tut fut prest li supers.  
 Carlemaine s'asist, e sis ruiste barnez,  
 li reis Hugun li forz e sa muiller delez,  
 sa fille od le crin bloi qu'ad le vis bel e cler,  
 e out la char tant blanche cumme flur en ested.  
 Oliver l'esgardat, si la prist a amer :

È in quest'occasione che Olivieri s'accende di passione per la figlia del re. La sua preghiera è un capolavoro d'ipocrisia:

«Pluüst al rei de glorie de sainte majestet<sup>446</sup> 405  
 Que la tenise en France, u a Dun la citet:<sup>447</sup>  
 Kar jo en freie pus tutes mes voluntez!»  
 Entre ses denz le dist, qu'on nel pot escuter

Dovremo aver ben presente questa dichiarazione, per comprendere il senso del suo *gab* e la debolezza degli argomenti di Paul Aebischer, secondo il quale il verso 726 andrebbe soppresso perché "osceno".

<sup>446</sup> Si noti il parallelismo con il v. 450.

<sup>447</sup> Sui differenti toponimi proposti dalla critica si veda Tyssens, p. 53.

### 3. 6. 4. 1. I pari di Francia e i loro vanti nel *VdC* e i costumi dei Francesi nel *Roman des Franceis*

Franceis furent as cambres, si unt veüd les liz:  
 Cascuun des duze pers i ad ja le son pris.  
 Li reis Hugun li Forz lur fait porter le vin.  
 Sages fud e membrez e plains de maleviz:  
 En la cambre volue, suz un perun marbrin  
 Qui fud desuz cavez, si ad un hume mis:  
 Tute la nuit les gardet par un pertus petit.  
 E li carbuncles art, que bien poet hom veër  
 Cume en mai en estet, quant soleil esclarcist.  
 Li reis Hugun li Forz a sa muiller en vint.  
 Carlemaine e Franceis se cuchent a leisir:  
 Des ore gabberunt<sup>448</sup> li cunte e li marchis (*Voyage*, v. 435-46).

Gli eroi franchi del *VdC* paiono attenersi alla lettera alle direttive di re Frollo, co-protagonista del *Roman des Franceis*<sup>449</sup>. Questo è un piccolo testo normanno curioso, conservato da un testimone unico, la cui importanza in rapporto al Royal 16 E. VIII è già stata studiata al paragrafo 1. 5. 10. Il codice che lo ha trasmesso è l'Additional 10289 della British Library<sup>450</sup>, proveniente dal Mont-Saint-Michel, di cui occupa i fogli 129v°-132v°. Autore del *Roman* è un normanno della corte dei Plantageneti, André de Coutance<sup>451</sup>, cui si deve anche l'*Èvangile de Nicodème*, tradito dallo stesso manoscritto.

Il *Roman* è una satira mordente sulle abitudini dei Francesi, cui un re dal nome parlante, Frollo, avrebbe dato precise istruzioni comportamentali. «La satire d'André de Coutances prend la forme d'une "charte" émise par un monarque anglais imaginaire, doté du nom traditionnellement saxon d'Arflet (Alfred), qui est censé régner sur le Northumberland»<sup>452</sup>.

<sup>448</sup> Cfr. *FEW*, 16, 3 s.; E. VON KRAEMER, «Sémantique de l'ancien français *gab* et *gaber* comparée à celle des termes correspondants dans d'autres langues romanes», in *Mélanges Tauno Nurmela*, Annales Universitatis Turkuensis, t. 103, Turku, 1967, pp. 73-80.

Curiosamente il termine *gab*, d'origine scandinava, ha incontrato una certa resistenza da parte dei traduttori norreni del *Voyage*, che lo interpretavano nel senso primitivo di "insulto", "presa in giro", per cui preferivano tradurlo con *ithrot* che significava "impresa", "esercizio". Cfr. P. Aebischer, *Les versions norroises du "Voyage de Charlemagne en Orient"*, Paris, Les Belles Lettres, 1956, p. 42.

<sup>449</sup> Editò da A. J. HOLDEN, in *Études de Langue et Littérature du Moyen Age offerts à Félix Lecoy*, Paris, Champion, 1973, pp. 231-229.

<sup>450</sup> Cui abbiamo accennato nel cap. 1.5. di questa introduzione.

<sup>451</sup> Per un'analisi più approfondita del rapporto tra il *VdC* e il *Roman* di André de Coutances rimandiamo alla nostra edizione, di prossima pubblicazione, delle due opere del "mestre de Costances".

<sup>452</sup> A. J. HOLDEN, *Roman des Franceis*, cit., p. 226.

Nella finzione di André, re Artù e re Frollo dovrebbero sfidarsi in una battaglia campale; ma Frollo, il quale (vv. 105 sgg.) «durement menaça/ De jurer ne s'aperça,/Dex tot par membres depeça/Que Artur mal s'i aproça», il giorno del combattimento dorme sino a metà mattina: (vv. 121 sgg.) «Franceis, qui moroient d'ennui/ Li distrent: "Levez vos hui?"/ Il dist "Aol!" et de nullui/N'ont Franceis aol, fors de lui». Frollo, che si fa armare stando sdraiato nel suo letto (vv. 127-128: D'ilonc sunt Franceis costumier/Que en gesant se font chaucier), comincia nuovamente a minacciare e giura che Artù non sopravviverà. Poi ricorda ai propri uomini come devono comportarsi (questa è la parte che maggiormente ci interessa in relazione al VdC):

Cruel seiez a desmesure,  
Avel, fei menti, perjure;  
El vostre garder metez cure,  
De l'autrui prenez a dreiture (vv. 141-144)

De dez seiez boens joeors  
Et de Deu bons perjureors  
En autri cort richeeors  
Poi fesanz et bons vanteors (vv. 149-152)

Frolles en France mist ces leis,  
Bien le retindrent li Franceis (vv. 157-158)

Ja Franceis celui n'amera  
Qui bien et ennor li fera,  
Mes com il plus honi sera,  
Et il .ii. tanz gorgeiera. (vv. 228-232)

La critica ritiene che il *terminus ad quem* per il testo sia la riconquista della Normandia ad opera di Filippo Augusto, nel 1204, data dopo la quale un'opera satirica di tal sorta (il cui spirito ironico, sebbene più diretto, presenta delle analogie con quello del nostro poemetto anglonormanno) sarebbe, a detta di molti filologi, impensabile. Forse si può essere ancora più precisi riguardo alla data di composizione del Roman: nel 1203, Giovanni senza Terra compì un gesto efferato: strangolò, con le proprie mani, dopo averlo fatto accecare, il proprio, giovanissimo nipote, Arthur (figlio di suo fratello Geoffrey e di Constance de Penthièvre (la stessa Constance de Brittany che, rimasta vedova di Geoffrey, sposò in seconde nozze il dedicatario del bestiaire Divin: Rudulfus de Blundeville). Arthur rappresentava un pericolo per il principe Giovanni, perché a lui, più che allo zio, spettava di diritto il trono d'Inghilterra alla morte di Riccardo Cuor di Leone. Constance chiese giustizia al

re di Francia, Philippe Auguste, che non tardò a convocare un tribunale che, in contumacia, condannò Giovanni per omicidio. Lo stesso anno alcune diocesi normanne decisero di arrendersi (per evitare di essere messe a ferro e fuoco) al re di Francia, come apprendiamo dagli ultimi tre versi della *Philippide* di Guillaume le Breton:

Cumque dioecesibus tribus, illi tres sine bello  
Sese sponte sua praeclari nominis urbes  
Sunjuciant, Sagium, Constantia, Lexoviumque.

Dunque la città natale di André, Coutances, insieme con Séez e Lisieux evitarono la guerra e passarono dalla parte dei francesi, mentre, lo stesso anno, il 1203, l'abbazia del Mont-Saint-Michel venne data alla fiamme dalle truppe del re di Francia.

Il poemetto satirico di André de Coutances è, probabilmente, anteriore a questo periodo assai cupo della storia di entrambi i regni, quello inglese e quello francese.

Della vita di André de Coutances non sappiamo, però, assolutamente nulla; dall'*Évangile de Nicodème*, composto, con ogni probabilità, dopo il *Roman des Franceis*, quando André era ormai anziano, in onore di una non identificata *dame de Tribehou*, che André chiama "cugina", apprendiamo che l'autore era *mestre* e che in gioventù aveva scritto *sonez et dances*:

Seignors, mestre André de Costances,  
Qu'a mout amé sonez & dances,  
Vos mande, qu'il n'en a mès cure,  
Quer son aage qui maure,  
Le semont d'aucun bien tretier  
Qui doie plere & profiter,  
& qui li soit aucun ator  
D'acorder soi au criator;  
& cil qui de la Vierge eissi.

(*Évangile de Nicodème*, vv. 1-9)

È probabile che André abbia studiato a Parigi (lo si deduce da alcuni accenni contenuti in entrambe le opere), il fatto che la *dame de Tribehou* sia sua cugina lascia supporre che il poeta appartenga ad una famiglia della nobiltà normanna. Quel che è certo è che il nome di André non era comune nel XII e XIII secolo ed infatti i pochi autori così chiamati si contano sulle dita di una mano. Oltre al noto Andrea Cappellano, si conoscono André Contredit d'Arras, cavaliere e poeta morto nel 1248 e André Douche, altro poeta lirico del XIII secolo, attivo ad Arras. Un solo canzoniere,

il 389 della Stadtbibl. di Berna attribuisce una canzone d'amore ad un certo Andrieu de Paris, altrimenti assegnata a Gace Brulé o al poeta normanno Raoul de Ferrières. Vicino a Coutances si trova Saint-André-de-Bohon che nel XII e XIII secolo era un piccolo villaggio rurale: è possibile che il nome di battesimo dell'autore derivi proprio da qui, tanto più che «la prévôté de Bohon avait des extensions à Tribehou»<sup>453</sup>.

Dall'*Histoire ecclésiastique du diocèse de Coutances* di René Toustain de Billy<sup>454</sup>, si apprende che signore di Tribehou (o Tripehou) era, all'epoca in cui si suppone sia stato redatto l'*Évangile*, un certo Raoul.

Quel che più interessa, qui, è notare che quando Carlo Magno tenterà di discolarsi con re Ugo, sottolineerà proprio come lui e i dodici pari, pronunciando i vanti, non hanno fatto che attenersi ad un costume ancestrale (vv. 654-656), tipicamente francese. Nonostante ciò, nel giudizio morale espresso dall'angelo sui *gabs* (vv. 675-676) pare intravedere un'implicita condanna da parte del Poeta. Vantarsi ai danni di qualcuno è peccato: non un peccato punibile con la pena capitale, come vorrebbe re Ugo, ma un peccato veniale. La differenza fondamentale sta in questo: il peccato mortale comporta un disordine rispetto al fine ultimo, cioè l'allontanamento da Dio come sommo Bene; il peccato veniale invece comporta un disordine solo circa i beni inferiori, dipendenti dal Bene supremo e ad esso subordinati. Il peccato veniale è un atto della volontà con cui si amano in modo eccessivo i beni creati (che i Francesi desiderino possedere i beni di Ugo è evidente), ma senza preferirli al loro Creatore, né riporre in essi il proprio ultimo fine; esso non toglie la Grazia ma affievolisce la carità divina; è comunque meritevole di indulgenza. Il peccato veniale viene cancellato, oltre che col battesimo e con la confessione, anche da pratiche di pietà accompagnate da vero pentimento. Ricordiamo il famoso distico databile al 1087:

Confiteor,  
tundo,  
aspergor,  
  
conteror,  
oro,  
signor,  
edo,  
dono;  
per hæc venialia

---

<sup>453</sup> Cfr. Jack Bocar, *Les Templiers et les Croisades*, "Les possessions de l'Ordre du Temple", Groupe International d'Etudes Templières, 2003.

<sup>454</sup> Tomo; publ. pour la première fois par François Dolbet et par la Société de l'histoire de Normandie, p. 243.

pono.

Nel poema, la natura peccaminosa dei vanti è avvertita dai Francesi che si prostrano in preghiera e si battono il petto nel *mea culpa* (v. 668). Sebbene, alla fine, il *quid* del poema starà tutto nella "realizzazione del peccato"<sup>455</sup>.

### 3. 6. 4. 1. 1. La struttura dei vanti

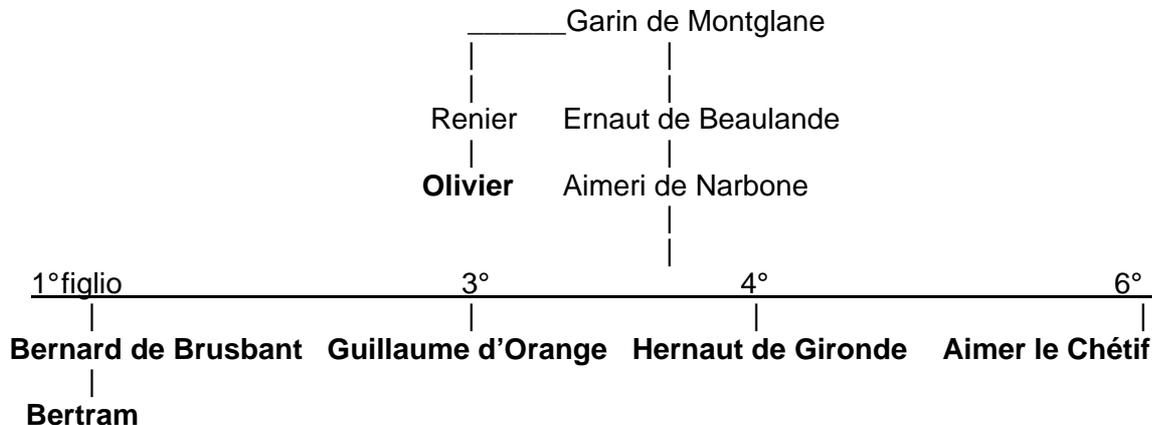
Ricordiamo che protagonisti del nostro poema sono sei eroi del nord e sei eroi del sud<sup>456</sup>.

#### a) Gli eroi del nord

- Orlando, nipote di re Carlo
- Turpino, l'arcivescovo di Reims
- Uggieri di Danimarca
- Namò, duca di Baviera
- Berengario
- Gerino

#### b) Gli eroi del sud

[Albero genealogico; riportiamo in grassetto i paladini del nostro poema]



Si noti che gli eroi del sud parlano in ordine d'età, mentre quelli del nord in ordine di rango.<sup>457</sup>

<sup>455</sup> Scriveva J. Horrent, in *Essai d'explication*, cit., p. 92: «Sans doute prétendéra-t-on que le triomphe final n'est pas celui du péché, mais celui du repentir. Vaine subtilité dialectique [...]. Où est la vraie cause du triomphe français? Non dans le repentir, mais dans l'exécution des gabs».

<sup>456</sup> Panvini, nella sua edizione (cit. p. 104 nota al v. 61) ritiene, al contrario, che del *VdC* siano protagonisti sei eroi del ciclo reale (Rolando, Olivieri, Namò, Uggieri, Turpino, Gerino e Berengario) e sei della "geste di Monglane".

<sup>457</sup> Il che presuppone una conoscenza, da parte dell'autore del *VdC* delle canzoni anteriori che avevano come protagonisti questi eroi.

### L'ordine dei "gabeurs"

	<u>Nome</u>	<u>Titolo</u>
1° vanto:	Carlo	"Emperere"
2° vanto	Orlando	"bel neis"
3° vanto	Olivieri	"sire/quens"
4° vanto	Turpino	"arcevesque"
5° vanto	Guglielmo d'Orange (inizia a vantarsi senz a chiedere il permesso)	
6° vanto	Uggieri di Danimarca	"dux/bers"
7° vanto	Namo	"dux/bers"
8° vanto	Berengario	"dan/quens"
9° vanto	Bernardo	"sire/quens"
10° vanto	Ernando	"uncles"
11° vanto	Ademaro	"sire/quens"
12° vanto	Bertrando	"sire/quens"
13° vanto	Gerino	"sire/quens"

È lo stesso Carlo ad iniziare a vantarsi e ad invitare i propri paladini a fare altrettanto. Eppure il verso che contiene la proposta di Carlo manca nel nostro poema; si trova invece nelle redazioni nordiche. Nel VI capitolo della *Saga norrena* si legge, ad esempio :

«Il re Carlo Magno chiese in seguito ad ognuno di loro di dire il vanto che avrebbero realizzato. Loro gli chiesero di essere il primo a pronunciare il suo»<sup>458</sup>.

Carlo ci viene presentato qui come un *rex facetus*. A parer nostro questo è uno degli elementi che rivelano la struttura di fondo del testo, mettendo in luce il legame che unisce le differenti sezioni del racconto. Ogni cavaliere, da adesso, su invito cerimonioso del re pronuncerà un discorso che occupa dai 4 ai 13 versi, secondo talune formule:

#### a) la formula introduttiva

Nel primo verso di ogni vanto (eccezion fatta per quello di Turpino) troviamo questi quattro elementi: a) il nome di colui che si vanterà; b) quello di colui che invita al vanto; c) il verbo "dire"; d) il verbo "gabbare". Spesso c) e d) compaiono nel seguente ordine: «E dist...(p. es. l'emperere) :» «gabbez...»<sup>459</sup>. Già i primi versi dei *gabs* indicano che siamo in presenza di lasse parallele.

#### b) il commento della sentinella

<sup>458</sup> *La Saga de Charlemagne*, a cura di D.W. Lacroix, Paris, Le Livre de Poche, 2000, cap. VI, p. 719.

<sup>459</sup> Onde evitare ripetizioni, tale formula non è riportata in appendice.

Alla fine di ciascuna dichiarazione, un secondo personaggio, vale a dire il rappresentante dell'imperatore di Costantinopoli, aggiunge una condanna o (più raramente) una lode della *performance* promessa. Dodici dei tredici commenti della sentinella iniziano con l'espressione: «Par Deu, ço dist l'eschut», seguito da uno di questi tre elementi: a) giudizio sul *gab* o sul cavaliere; b) predizione della punizione di re Ugo; c) commento sulla follia di re Ugo nell'ospitare i Francesi.

Non sembra di intravedere in questi *gabs* l'ombra d'un poema lirico? Ognuna delle lasse da 24 a 36 (a partire dal verso 447) comporta l'invito al *gab*, poi il vanto, in seguito un commento dell'emissario di Ugo<sup>460</sup>. Questo personaggio, il cui ruolo drammatico è assai importante, pronuncia sempre un'osservazione conclusiva che ha il valore di un *refrain*<sup>461</sup>. Nelle tredici lasse dei *gabs* troviamo dieci assonanze che testimoniano uno sforzo al livello della composizione: «Peu importe l'exactitude...c'est la forme qui compte: on entonne le même thème, puis on en vient aux variations »<sup>462</sup>.

### 3. 6. 4. 1. 2. Il contenuto e i motivi dei vanti

- *Gabs* inoffensivi e non distruttivi: quello di Turpino, Ernando e Gerino.
- *Gabs* offensivi e distruttivi che hanno come bersaglio:

*il palazzo/la città* (Orlando, Guglielmo d'Orange, Uggieri - il cui vanto ricorda l'impresa di Sansone - Bernardo)

*Ugo* (Orlando, Uggieri, Bernardo, Ademaro)

*La gente di re Ugo* (Carlo, Bernardo)

*Le armi di re Ugo* (Namo, Berengario - il cui vanto ricorda la seconda tentazione di Gesù)

*La figlia del re* (Olivieri)

*Gli animali di re Ugo* (Bertrando)

È evidente che i vanti vengono pronunciati dai Francesi per riprendersi dalle mortificazioni subite dal momento stesso in cui hanno messo piede a Costantinopoli.

#### • Il vanto di Carlo

---

<sup>460</sup> Il termine spia è forse troppo forte, perché secondo il costume orientale si tratta di un *eschut* (da AUSCULTARE), quindi di una sentinella.

<sup>461</sup> Cfr. J. RYCHNER, *La Chanson de Geste*, Ginevra, Droz, 1955, p. 90.

<sup>462</sup> *ibidem*, p. 83.

Jules Horrent<sup>463</sup> tiene a sottolineare come i vanti pronunciati dall'Imperatore e dai suoi paladini siano "epici", al servizio, aggiungerei noi, dell'esagerazione comica. Vero è che nello *Pseudo-Turpino*, l'Imperatore risulta essere perfettamente in grado di mettere in atto quanto si ripropone nel *VdC*: «Hic [rex Carolus] tanta fortitudine repletus erat, quod militem armatum, inimicum scilicet suum, sedentem super equum, a vertice capitis usque ad bases simul cum equo solo ictu propria spata trucidabat»<sup>464</sup>.

Ricordiamo, inoltre, che nel *Roland* di Oxford sono gli infedeli che riescono a tagliare in due i cristiani. Si legga ad esempio la lassa CXX, dove Malquiant "fende" in due uno dei dodici pari:

D'Affrike i ad un Affrikan venut,  
 Ço est Malquiant, le filz al rei Malcud.  
 Si guarnement sunt tut a or batud;  
 Cuntre le ciel sur tuz les altre luist.  
 Siet el ceval qu'il cleimet Salt Perdut:  
 Beste nen est ki poisset curre a lui.  
 Il va ferir Anseïs en l'escut :  
 Tuit li trenchat le vermeil e l'azur;  
 De sun osberc li ad les pans rumput,  
 El cors li met e le fer e le fust ;  
 Morz est li quens, de sun tens n'i ad plus.  
 Dient Françeis: "Barun, tant mare fus!"

Leggiamo soprattutto la lassa CCLXI, in cui il narratore osserva che l'emiro Baligante sarebbe riuscito a tagliare in due l'Imperatore in persona se, come sempre, non fosse sopraggiunto in suo soccorso l'arcangelo Gabriele:

Li amiralz est mult de grant vertut.  
 Fier Carlemagne sur l'elme d'acier brun,  
 Desur la teste li ad frait e fendut;  
 Met li l'espee sur les chevels menuz.  
 Prent de la carn grant pleine palme e plus;  
 Iloec endroit remeint li os tut nut.  
 Carles cancelet, por poi qu'il n'est caüt;  
 Mais Deus ne volt qu'il seit mort ne vencut.  
 Seint gabriel est repairet a lui,  
 Si li demandet: "Reis mages, que fais tu?"

Non si può comunque fare a meno di notare come, nel vanto di Carlo, l'esagerazione (proporzionale all'umiliazione subita) conferisca una notevole comicità al proposito.

---

<sup>463</sup> *Essai d'explication*, cit., p. 67, n. 2.

<sup>464</sup> Cfr. *Historia Karoli Magni et Rotholandi ou Chronique du Pseudo-Turpin*, edizione a cura di C. M. Jones, Parigi, 1936, p. 177.

### • il vanto di Orlando

«L'immagination de Roland est aussi épique que celle de son oncle»<sup>465</sup>, scriveva Horrent, ma anche in questo caso va sottolineato come il vanto di riuscire a suonare l'olifante prestatogli da re Ugo (bisogna ricordare sempre che Carlo e i suoi si sono recati a Gerusalemme e a Costantinopoli vestiti da pellegrini, senza le proprie armi) abbia un risvolto ironico. C'è infatti una curiosa coincidenza: nella *Chanson de Roland*, allorquando Carlo ode il suono del corno di Orlando e osserva che il proprio nipote non suonerebbe mai, se non stesse combattendo, Gano, volendo impedire a Carlo Magno di soccorrere Orlando, accusa quest'ultimo di "vantarsi" (*vail il or gabant*) con i suoi compagni, e di non fare altro tutto il giorno che suonare il suo olifante:

Guenes respunt: "De bataille est nient! [. ..]	1770
Asez savez le grant orgoill Rollant,	1773
Co est merveille que Deus le soefret tant. [. ..]	
Pur un sul levre vait tute jur cornant	1780
Devant ses pers vait il or gabant."	

Al Nostro non sarà certo sfuggito il particolare, anzi, il ricordo dell'accusa di Gano a Orlando doveva esser ben vivo anche nella memoria del suo pubblico, pronto a perdonare a Carlo e ai suoi paladini qualsiasi smargiassata. I vanti sono l'espressione della parola iperbolica, della vitalità e del buon umore di personaggi rimasti troppo a lungo costretti in ruoli epici di eroi legendari. L'Autore, evidentemente, ha voluto concedere libertà di espressione e di azione fuori dai cerimoniali a Carlo e ai suoi paladini, prima che questi ultimi vengano trucidati a Roncisvalle. Non dimentichiamo infatti che il poeta anticipa la fine dei nostri eroi ai vv. 231-232: [...] *ben en guardat sa fei,/ Quant la fud morz Rollant, li .XII. per od sei.*

### • il vanto di Olivieri

"Prenget li reis sa fille, qui tant ad bloi le peil,  
En sa cambre nus metet en un lit en requeit:  
Si jo n'ai testimonie de lui cent feiz,  
Demain perde la teste par covent li otrail!" (v. 486-89).

Poter mozzare la testa al paladino è quel che più piacerebbe ad Ugo e quel che effettivamente il re spererebbe di fare mettendolo alla prova. Ma quale sorpresa tra i critici, quante proteste, quanti tentativi di attenuare la pesunta oscenità del versi che

---

<sup>465</sup> J. HORRENT, *Essai d'explication*, cit., p. 68.

vedono Olivieri unirsi alla giovane figlia del re! Eppure non c'è nessuna oscenità: «Eh bien non! Le poète sait le prix de la surprise. Sans doute la scène conserve-t-elle sa tonalité sensuelle et s'achève-t-elle da la façon la moins équivoque, mais elle voit sa licence adoucie par le sentiment amoureux et la galanterie courtoise»<sup>466</sup>.

Olivieri, dinnanzi alla bella figlia del re, pare completamente mutato rispetto al giovane impertinente che aveva pronunciato il suo vanto:

“Sire, dist la pucele, aiez merci de mei!  
Jamès ne serrai lee, se vus me huniset!”  
“Bele, dist Oliver[s], al vostre cumant seit,  
Mais m'en cuvet que m'aquitez vers lu rei.  
De vus ferai ma drue: ja ne quier altre aveir”. (vv-720-24)

Nella realizzazione del vanto di Olivieri non c'è un palese intervento divino, ma piuttosto la destrezza del cavaliere: si leggano, infatti, il commento di Carlo al tanto discusso verso 701 (e quello dello stesso Autore ai vv. 751-752): *E dist al altre mot: "Ja mar l'en larred [mie]!"*. Il ms. ha la lezione *"Ja mar l'en larred!"*; bisogna comunque tentare di mantenere l'assonanza *-ie* della lassa, per questo gli editori hanno deciso di completare il verso: *ja mar lairunt lur vie; ja mar les larred vivre; mar li laira la fille*<sup>467</sup>. L'Imperatore sa bene in cuor suo che Olivieri non sarà mai in grado di realizzare la propria vanteria e confida nel fatto che Dio in qualche modo farà sì che Ugo non lasci la propria figlia nelle mani del paladino. È così che interpretiamo il secondo emistichio del verso 701: "giammai gliela lascerà!". Le cose non vanno, però, come Carlo si sarebbe aspettato, perché, quattro versi dopo *Li reis fait en sa cambre cunduire sa fille*. Olivieri prima, astutamente, rassicura la giovane (v. 719: *Mes volentez cumplir, ço jo ne quier, par veir*), poi le promette di farne la propria amica e di esserle fedele (v. 724), se lei lo coprirà con re Ugo, non raccontando al padre la verità su quella notte. Anche Olivieri, infatti, si rende conto della sproporzione del proprio vanto e nonostante Iddio abbia rassicurato i Francesi (vv. 676-677: *"Ne gabez ja més hume, ço.t (e) cumandet Christus!/ Va si fas cumencer, ja ne t'en faldrat uns!"*), sa che mai potrà avere il sostegno divino nel possedere cento volte la povera malcapitata che, invece, egli preferisce blandire:

---

<sup>466</sup> J. Horrent, *Essai d'explication*, cit., p. 96.

<sup>467</sup> La prima proposta è di W. Förster, in *Anhang zu I. Auflage des Karlsreise*, Heilbronn, 1879; la seconda di Aeb; la terza di K<sup>1</sup>, sulla base delle versioni scandinave.

“Bele, dist Oliver[s], al vostre cumant seit,  
 Mais m’en cuvet que m’aquitiez vers lu rei.  
 De vos ferai ma drue: ja ne quier altre avoir”. (vv. 722-24)

Quanto il suo proposito sia falso è chiaro alla fine del poema: dopo aver soddisfatto le proprie voglie con la figlia del re (quella fatidica notte il paladino, sottolinea il Nostro, riservò alla giovane la gran cortesia di possederla “solo” trenta volte (v. 726) e questo, certamente, senza aiuti divini di sorta), Olivieri si guarda bene dal farne la propria amica e condurla con sé in Francia, sebbene la ragazza glielo chieda espressamente, confidandogli tutto il suo amore:

“A vos ai jo turnet m’amistet e m’amur!  
 Car m’enporterez en France: si m’en irrai od vos!”  
 “Bele, dist Oliver[s], m’amur vos abandon:  
 Jo m’en irrai en France, od mun seignur Carleun!” (vv. 854-857)

#### • il vanto di Turpino

In tale contesto narrativo ben si inserisce il vanto di Turpino, degno di un prelado alla Friar Tuck, pronto a tenere alto il morale della truppa. Camilo Flores<sup>468</sup> ha osservato che l'attitudine dell'arcivescovo a trasformarsi in giullare è da ricondurre alla storia della sua *Cronaca*, destinata a divenire la fonte più importante di numerosi testi giullareschi.

#### • gli altri vanti

Al vanto di Turpino ne seguono quattro dello stesso tenore: Guglielmo d'Orange, Uggieri di Danimarca, Namò e Berengario si vantano della propria forza fisica e si professano in grado di realizzare le imprese più bizzarre, degne di quelli che Horrent chiamerebbe "hercules de foire"<sup>469</sup>, e non ci è difficile immaginare l'esecuzione del nostro testo proprio nel corso di una fiera. La vanteria di Bernardo è differente: il paladino si dice in grado di realizzare una sorta di miracolo, il controllo delle acque che bagnano Costantinopoli (la città sorge sul Bosforo, da una parte c'è il Mar di Marmara e dall'altra il Mar Nero). Con Ernando si torna alle vanterie erculee; Ademaro, invece,

---

<sup>468</sup> Cfr. C. FLORES, "Turpín, de clérigo a juglar", in *Actas del III Congreso de la AHLM (Asociación Hispánica de Literatura Medieval)*, Salamanca, 1994, vol. I, pp. 327-333.

<sup>469</sup> Horrent si riferisce alla vanteria di Guillaume in *Essai d'explication*, cit., p. 70

millanta le virtù magiche d'un suo cappello che lo renderebbe invisibile e gli permetterebbe di giocare un brutto tiro a re Ugo. Discutibile l'interpretazione del vanto di Bertrando, che secondo i critici volerebbe usando tre scudi a mo' di ali: più semplicemente ci pare che il paladino si vanti di essere in grado, con i tre scudi, di provocare un tale frastuono da far scappare tutta la selvaggina di re Ugo. Con Gerino si ha l'ultimo vanto da esibizione da fiera: [...] e l'un dener(s) abatre/ Si suëf e tercid, ja nes muëra li altre (vv. 611-612).

I paladini di Francia sono presentati qui come dei gioviali fanfaroni, che ostentano tra loro, ormai alticci, con la pancia piena e a letto, divertenti prodezze fisiche assolutamente irrealizzabili, specialmente nelle condizioni in cui versano.

### 3. 7. Le reliquie come mezzo magico

La realizzazione dei vanti dei Francesi non stupisce il pubblico moderno, abituato da tanta letteratura, cinema e teatro a ben più spettacolari colpi di scena; ma che, invece, costituiva un elemento di sorpresa per il pubblico medievale. Sebbene nella realizzazione del vanto di Olivieri non vi sia alcun palese aiuto divino, ma giochi un ruolo fondamentale l'arte del corteggiamento, il soccorso delle reliquie come mezzo magico è evidente nella realizzazione del vanto di Guglielmo d'Orange e in quello di Bernardo, al quale basta farsi il segno della croce per scatenare la potenza delle acque e poi domarle.

In una *chanson de geste* come la *CdR*, il ruolo miracoloso delle reliquie non è affatto scontato. Basta leggere la lassa CLXXII, quando Orlando, prossimo alla morte, vorrebbe distruggere Durlindana:

«E! Durendal, cum es bele e seintisme! En l'oriét punt asez i ad reliques: La dent seint Perre e del sanc seint Basilie E des chevets mun seignor seint Denise Del vestement i ad seinte Marie.	2345
---	------

Le reliquie contenute nella spada non sono di alcun aiuto al paladino.

Nella cosiddetta Versione Blu del *Fierabras*<sup>470</sup>, al contrario, le reliquie attuano dei miracoli<sup>471</sup> e salvano i paladini.

---

<sup>470</sup> Edizione a cura di KROEBER e SERVOIS (*Anciens poètes de la France*), 1860. (Per quanto riguarda i miracoli, cfr. v. 5255 sqq.: «Ha Deus!» ce dist dus Namles, «or ai bien esprouvé/que ce son les reliques Jhesu de maïsté!... » / Et respondent li conte: «Tuit sommes avivé,/ quant a garant avons la sainte Trinité. »; e v. 3533 sgg.).

Interessante la somiglianza tra l'episodio dell'apparizione dell'angelo nel nostro testo e quello dell'annuncio della vittoria di Olivieri da parte di un angelo nel *Fierabras*:

*Voyage*

E ad fait les reliques aporter devant lui; 667

[...] Atant est vus un angele qui Deus i aparut,  
 e v<i>nt a Carlemaine, si l'ad releved sus:  
 «Carles, ne t'esmaer. Ço te mandet Jhesus:  
 des gas qu'ersair desistes, grand<e> folie fud, 675  
 «ne gabe<re>z mes hume« ço.t(e) cumandet Christus.  
 Va di fai cumencer, ja n'en <i> faldrat uns”.

*Fierabras* (V.B.)

Karles leva sa main, si s'est saigniés de Dé.  
 Atant es vous l'angle qui jeta grant clarté 1235

Que Diex i envoia, li rois de maïsté  
 Très devant Karlemaine s'est l'angles arestés :  
 «Empereres, dist il, pourcoi desconfortés?  
 La bataille ert vaincue et li cans ert finés;  
 Oliviers le vaincra, mais moult ert ains irés”. 1240

Mentre nella *CdR* gli angeli sono quasi sempre messaggeri di tristi battaglie (cfr. v. 836 sgg.; v. 2528 sgg.; v. 3992), nei due testi citati essi annunciano delle vittorie. Probabilmente si tratta di un dettaglio, che però non vogliamo sottovalutare, perché nella versione Blu del *Fierabras* troviamo quasi le stesse reliquie menzionate nel nostro testo.

Questa versione è la sola che faccia menzione della fiera del Lendit a Saint-Denis: come ha sottolineato André de Mandach<sup>472</sup> il riferimento attesta che la Versione Blu è posteriore al giugno del 1120: «elle semble avoir été composée entre juin 1121/juin 1124 et 1210»<sup>473</sup>.

(Per chi volesse approfondire lo studio dei rapporti tra il *VdC* e Versione Blu del *Fierabras*, abbiamo scelto di riportare in appendice altri passi che accomunano i due testi).

<sup>471</sup> Cfr. v. 3534 sgg. e v. 5120 sgg.

<sup>472</sup> Cfr. A. de Mandach, cit., pp. 123-125.

<sup>473</sup> Cfr. A. de Mandach, cit., p. 125.

### 3. 8. Datazione del poema

I critici si sono trovati sempre in forte disaccordo anche sulla data di composizione del poema: gli studiosi dell'Ottocento hanno pensato che il *VdC* fosse addirittura il più antico poema francese esistente, da ascrivere alla seconda metà del XI secolo; più tardi, si è iniziato a riflettere su alcuni elementi interni al testo che hanno fatto propendere la maggior parte dei filologi per una datazione attorno alla seconda metà del XII secolo. Paul Aebischer ha ironizzato sull'indecisione dei suoi colleghi: «Mon opinion? Je n'en ai pas, je l'avoue franchement. Mais prenons par jeu les dates extrêmes qui ont été proposées, 1060 d'une part et 1175 de l'autre et demandons à une machine électronique de nous donner son avis en calculant une moyenne: elle nous répondrait que le *VdC* a été terminé le 30 juin 1112. Avouons qu'après tout ce ne serait pas si sot»<sup>474</sup>.

Questi, essenzialmente, gli elementi che farebbero pensare ad una datazione attorno al 1160:

- 1) protagonista del *VdC* è un re di Francia pio, che ha un alterco con la regina a causa d'una vanteria narcisistica.
- 2) questo re compie un viaggio a Gerusalemme e a Costantinopoli (in senso inverso a quello compiuto da Luigi VII, di cui abbiamo avuto modo di parlare)
- 3) intrattiene ottimi rapporti con il Patriarca di Gerusalemme, mentre ha gravi difficoltà con l'Imperatore d'Oriente.

Il solo sovrano francese che più somiglia a un re di tal sorta è, a detta dei critici, Luigi VII (1119-1180), sebbene ciò non significhi che il poema sia stato composto sotto il suo regno, come afferma in maniera un po' semplicistica Th. Heinermann<sup>475</sup>. Luigi VII partecipò alla Seconda Crociata (dal 1146 al 1149), nel corso della quale entrò in conflitto con la propria moglie, Eleonora d'Aquitania, che lo aveva seguito in Oriente (il matrimonio sarebbe stato sciolto di lì a poco). Dal momento che Eleonora si risposò appena due mesi dopo lo scioglimento del matrimonio col re di Francia, con quello che sarebbe divenuto il re d'Inghilterra, Enrico II, i critici ritengono possibile che il poema anglonormanno sia stato redatto negli anni sessanta del XII secolo. Eppure, se il bersaglio della satira del *VdC* fosse realmente il bigotto Luigi VII, ci è difficile

---

<sup>474</sup> P. Aebischer, cit., p. 26.

<sup>475</sup> Theodor HEINERMANN, "Zeit und Sinn der Karlsreise", nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* LVI (1936), 5/6, pp. 497-562.

comprendere perché Carlo-Luigi finisca col trionfare, perdonare la moglie e vivere sereno sino al tragico momento di Roncisvalle.

Noi crediamo di aver suggerito, nel corso della nostra analisi, qualche elemento in più che possa contribuire a datare la versione del poema trådita dal Royal 16 E. VIII:

1) Il *terminus post quem* è senza dubbio la Seconda Crociata, come risulta palese dallo studio della geografia sottesa al *VdC*. Ma non dimentichiamo che, alla fine del poema, re Ugo, soprattutto per sottrarsi ad altre funeste realizzazioni di *gabs*, dichiara di voler divenire vassallo di Carlo (v. 796 sgg.):

"A feiz, dreiz Emperere , jo sai ke Deus vus aime.  
Tis hom voil devenir: de tei tendrai mun regne,  
Mun tresor te durrai, si frai amener en France!"

Storicamente l'Impero d'Oriente, eredità di Costantino e Giustiniano, viene conquistato da una manciata di "latini" che mettono a ferro e fuoco Costantinopoli per tre giorni (e, ricordiamolo, i più feroci sono proprio i francesi che distruggono la città e il palazzo imperiale, saccheggiano e violentano), nel 1204, in occasione della Quarta Crociata. Ma quell'Impero era cristiano e ortodosso; gli uomini che formavano la spedizione avevano fatto voto di andare a liberare il Santo Sepolcro. I crociati sarebbero dovuti andare in Terrasanta, passando per l'Egitto. Invece erano finiti in Grecia, attratti sempre più da Costantinopoli, dal suo fascino e dalle sue ricchezze.

2) La doppia incoronazione cui si allude all'inizio del testo ricorda un momento storico successivo al regno di Luigi VII. Il costume di una "seconda incoronazione" dei re di Francia a Saint-Denis (dopo quella che avveniva a Reims) venne inaugurato, infatti, da Filippo Augusto (figlio di Luigi VII, 1165-1223), il quale fu incoronato una seconda volta, nel corso della funzione di incoronazione della moglie, la giovanissima Isabella di Hainaut, il 28 maggio 1180. Non ci pare casuale che, nel nostro poema, anche la regina sia *ben corunee al plus bel e as meuz* (v. 6).

All'inizio del poema, tra l'altro, Carlo non solo riprende la corona, ma anche la spada: i più antichi *instruments du sacre* che servirono alle cerimonie di "re-incoronazione", (ancor oggi conservati a Saint-Denis: la corona, gli speroni e la spada), si ricollegano, secondo la tradizione, al mitico Carlo Magno: si diceva infatti che la spada usata

durante tale funzione fosse "Joyeuse", la spada leggendaria dell'Imperatore, e la corona era detta, appunto, "di Carlo Magno".

Il fatto che all'evento, nel nostro poema, assistano duchi, vassalli e valenti cavalieri (v. 4) avvalorerebbe l'ipotesi di una re-incoronazione di Carlo a Saint-Denis, così come l'avvalorerebbero i vv. 58-59 (L'Emperere de France, cum il fud curunez/E out faite s'offrende al autel principel); persino l'atteggiamento tronfio dell'Imperatore con la moglie, inquadrato in un contesto "ufficiale", risulterebbe più giustificato.

3) Il v. 59 allude ad un'offerta in denaro fatta da Carlo a Saint-Denis e deposta sull'altare maggiore. Il primo re a deporre annualmente quattro monete sull'altare di Saint-Denis, fu proprio Filippo Augusto, il quale compì l'offerta in occasione della propria seconda incoronazione.

4) Con la *Detectio coporum* del santo Aeropagita, avvenuta sotto il regno di Filippo Augusto tornano in auge le *reliquiae veteres* conservate a Saint-Denis, tutte collegate, secondo la tradizione, al mitico viaggio compiuto da Carlo Magno in Oriente. Alle stesse reliquie è attribuita, inoltre, la guarigione del figlio dodicenne di Filippo Augusto.

5) Nel 1196 i monaci di Saint-Denis riescono a fermare un'inondazione grazie al prodigioso intervento delle reliquie del braccio di san Simeone e delle due reliquie della Passione conservate nella cattedrale. "Miracolo" che ricorda da vicino la realizzazione del vanto di Bernardo.

6) Il *VdC* potrebbe essere, da una parte, una travestimento comico di quanto narrato nella *Descriptio sandionisiana* latina e in quella piccarda di Pierre de Beauvais, dall'altra, anche, una ripresa burlesca di vari elementi dei romanzi detti "*d'Antiquité*" (in particolare il *Brut* di Wace ed i romanzi d'*Eneas* e di *Troie*), ed esser stato redatto dunque dopo il 1180. Questi romanzi, insieme al *Fierabras*, si inserivano in una complessa rete di testi di propaganda: tutta una serie di poemi che promuovevano la cultura occidentale, rispetto a quella orientale, dopo che Manuele Comneno (1143-1180), pretendendo di aver creato l'impero universale, si era aspettato che Luigi VII e l'Imperatore Corrado gli facessero omaggio delle loro conquiste di crociata.<sup>476</sup>

---

<sup>476</sup> Cfr. P. Alphanéry e A. Dupront, *La chrétienté et l'idée de Croisade*, Paris, Albin Michel, 1959, 1995; S. Runciman, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1966, vol. I, pp. 493-94.

Nel 1980, E. M. Jeffreys<sup>477</sup> ha formulato l'ipotesi che tali romanzi siano stati commissionati da Eleonora d'Aquitania al suo ritorno dalla Seconda Crociata.<sup>478</sup> La coppia reale, di passaggio da Costantinopoli, era stata sontuosamente ricevuta dall'imperatore di Bisanzio, in un periodo in cui l'Imperatrice Irene, madre di Manuele, incoraggiava produzioni letterarie ispirate al romanzo greco antico<sup>479</sup>, quali l'*Aristandros e Kallithèa*, di Konstantinos Manasses, *Gli amori di Rodante e Dosicle*, di Teodoro Prodromo, e, qualche anno più tardi, l'*Hysméné e Hysménias* di Eustathios Makrembolites. Solo l'epopea bizantina del *Digenis Akritas*<sup>480</sup>, in greco volgare (lingua che inizia a penetrare nella corte di Bisanzio nel XII secolo), può essere comparata alla poesia epica dell'Occidente. L'interesse di Eleonora per la mitologia antica potrebbe essere ricollegata alla visita a Costantinopoli, durante la quale la regina si sarebbe resa conto dell'uso della letteratura come strumento di propaganda politica da parte di Irene. Questa stessa visita avrebbe potuto anche risvegliare il desiderio di rispondere alla magnificenza orientale attraverso l'affermazione di quella *transatio* che faceva dell'Occidente, grazie ad Enea, il solo erede delle tradizioni antiche. Tuttavia, come nota giustamente J. Horrent<sup>481</sup>, la tesi di un «*Pèlerinage* poème de circonstance à l'intention politique recèle un vice interne qui la ruine».

In questo studio abbiamo tentato di ricostruire il "codice genetico" del *VdC*, un poema scritto essenzialmente per dilettere, indicando i rapporti che intercorrono tra il poema anglonormanno e testi quali la *Descriptio* (ancor più che con quella latina, con la traduzione in piccardo fattane, nel 1212, da Pierre de Beauvais), con lo *Pseudo-Turpino* e più in particolare con la *Cantilena* posta alla fine del primo libro, con le versioni nordiche e con quelle meridionali dell'episodio del Viaggio di Carlo in Oriente. Questo è il punto: il *VdC*, il cui spirito ironico sarebbe impensabile se il poema fosse stato scritto attorno al 1150, rappresenta una sospensione del tempo epico; in esso confluiscono cronache latine, tradizioni sandionisiane, echi di relazioni di

---

<sup>477</sup> «The Comneian background to the 'Romans d'Antiquité'», *Byzantion*, t. 50, 1980, pp. 455-486.

<sup>478</sup> Sulla corte di Bisanzio, cfr. R. BEZZOLA, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident*, Parigi, Champion, 1944-1963, Seconda parte, t. I, pp. 203-209.

<sup>479</sup> Si veda a riguardo J. TATUM (ed), *The Search for the Ancient Novel*, Baltimora e Londra, The Johns Hopkins University Press, 1994.

<sup>480</sup> Cfr. Salvatore Impellizzeri, *Il 'Digenis Akritas'. L'epopea di Bisanzio*, Firenze, Sansoni, 1940.

<sup>481</sup> *Essai d'explication*, cit., p. 117.

pellegrinaggi in Terrasanta, e soprattutto leggende caroline rinnovate dopo la canonizzazione di Carlo (1165): il tutto al servizio dell'ironia.

Il pubblico, d'altronde, per poter apprezzare l'opera doveva conoscere la leggenda del *Viaggio* e doveva conoscere gli eroi protagonisti del poema, quindi la *geste* di Aimeri e quella di Guillaume, accanto al *Fierabras*.

Riteniamo assai probabile, dunque, che il testo anglonormanno così come lo conosciamo secondo la versione del Royal 16 E. VIII, alla pari del *Bestiaire Divin* con cui si apriva il manoscritto, e come altri testi in esso contenuti, sia stato composto *Ou tans que Phelippes tint France*, alla fine del XII secolo o nei primi anni del secolo successivo. Saremmo più portati a credere che il 1204 sia il reale *terminus post quem* per la redazione del poema eroicomico.

Il 1204 segna nel contempo la definitiva perdita della Normandia da parte di Giovanni Senza Terra (e dunque, come abbiamo visto sia nel caso di Guillaume le Clerc, che di André de Coutances, l'acuirsi dell'ostilità dei signori normanni residenti anche in Inghilterra nei confronti dei francesi), che la fine, immorale, della Quarta Crociata, partita sotto l'egida di papa Innocenzo III, a capo della quale erano alcuni nobili francesi, tedeschi e veneziani, a cui non parteciparono gli inglesi, e conclusasi con la messa al sacco di Costantinopoli soprattutto da parte dei francesi (e con la frattura tra l'Occidente e l'Oriente bizantino).

### 3. 9. Il titolo moderno del poema

Dopo non poche dispute erudite attorno al titolo da assegnare al poemetto, la critica contemporanea ha optato per *Viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli*; alcune riflessioni, tuttavia, si impongono attorno a questo "voyage sans croix" e al titolo più adeguato per il poema. Il problema, essenzialmente, è dato dal fatto che né la definizione di *Viaggio*, né quella di *Pellegrinaggio* riescono a esprimere il carattere farsesco del poema. Optare per *Viaggio di Carlo Magno*, come hanno fatto Koschwitz, Aebischer e più di recente, in Italia, Massimo Bonafin, è un modo per non trarre in inganno il lettore moderno il quale, altrimenti, potrebbe aspettarsi un testo edificante. D'altro canto, la scelta di *Pèlerinage* compiuta dai filologi francesi dell'Ottocento, era senz'altro lecita, perché è indubbio che quello di Carlo e dei Franchi è qualcosa di più di un semplice viaggio: qualcosa tra peregrinazione, pellegrinaggio e *quête*. L'inchiesta, la *quête* appunto, è il principio dinamico dell'azione. Tra l'altro, la ricerca caparbia di Carlo, (v.75) *Ja ne m'en turnerai trescque l'avrai trovez*, riprende, ribaltandolo, un *topos* della letteratura medievale, giacché

richiama alla memoria la ricerca compiuta da tanti pellegrini d'amore della letteratura cortese. Come non ricordare il farsi *pelegris* in una *terra lonhdana* di Jaufré Rudel, che fornisce il paradigma e l'icona cristallizzata del paradosso cortese: la lontananza che sfuma da concetto geografico in condizione dell'anima, quella dell'*amor de lonh*? Le parole di Carlo all'inizio del poema, definiscono chiaramente l'oggetto della sua particolare *quête* (v. 72) *E irrai un rei requerre dount ai oï parler*, oggetto per il quale Carlo prova invidia *ses vezer* (per usare ancora un termine della lirica trobadorica).

Se la ricerca del pellegrino, il desiderio del romeo, in particolare, era di vedere la reliquia dell'immagine divina; la ricerca di Carlo-pellegrino è differente, il suo desiderio più profondo è quello di vedere l'immagine di un re migliore di lui: la rubrica del poema palesa subito l'intento dell'Imperatore, attraverso l'uso di un "verbum videndi". Scopo di Carlo è vedere (e fingere di non aver visto) il regno di Ugo e, soprattutto, farsi vedere, tanto che, alla fine del poema (vv. 816-20): *Karle portet corune dedenz Costentinoble,/ Li reis Hugue la sue, plus bassement uncore./ Franceis les esgardent, li plusur en parolent: "Madame la reïne, ele dist mult que fole/ Que preisat [sun] barnet si ben cum le nostre!"*. Ma ancor di più, scopo di Carlo-pellegrino-iconoclasta è vedere l'immagine di re Ugo per deprezzarla, almeno agli occhi dei Franchi, i quali, da testimoni oculari, devono riportare il messaggio alla regina, tanto avventata: (vv. 812-15) *Franceis les esgardent, ni out un nen parolt:/ "Madame la reïne dist folie e tort:/ Mult par est Karle ber pur demener esforz:/ Ja ne vendrum en terre n[o]stre ne seit li los!"*

Carlo gode, nel poema, d'una condizione particolare che richiama alla mente quell'ossimoro che, nei testi ebraici, esprime una sorta di condizione genetica del popolo eletto: *gerim ve-toshavim*. (*Toshav* 'residente' e *gher* 'straniero di passaggio'). L'espressione ricorre nelle norme bibliche: quando si parla del Giubileo, si dice che la terra non deve essere venduta in eterno, perché "voi siete per me - dice Dio - *gerim ve-toshavim*". Questa è la condizione del popolo ebraico, ma è anche la condizione dell'essere umano, che si rispecchia in questa condizione esemplare del popolo ebraico. Questa pare sia anche la speciale condizione dell'eletto Carlo e dei suoi dodici uomini: il fatto che Carlo sia uno straniero, il quale lascia la propria terra in abiti da pellegrino, senza armi, è attestato dai vv. 79-80 (*N'i unt escuz ne lances, ne espees trenchaunz/, Mais fustz feret de fraine e escrepes pendanz*) e dal v. 95 (*Veez cum gentes cumpaines de pelerins erraund*), ma è altrettanto vero che, sia nella Città Santa, che a Costantinopoli, oltre che da "straniero pellegrino", Carlo si comporta anche da "residente" (si veda la lassa XII e in particolar modo i vv. 206-209). La

condizione di Carlo e dei Franchi sembrerebbe cambiare a Costantinopoli, dove l'Imperatore è "straniero-ospite". (Certamente emblematico risulta il fatto che l'Ulisse travestito dell'Odissea, lo "straniero-ospite" nelle parole di accoglienza del servo Eumeo, venga raffigurato nel Medioevo proprio nell'abito tipico di pellegrino e perciò, di fatto, iscritto nel paradigma dell'*homo viator*). Pure in travasi complessi e con molteplici mediazioni, il Medioevo apprendeva a suo modo l'icona omerica e l'adattava alla forma peculiare della sua viandanza: il pellegrinaggio. Era come se l'orizzonte religioso entro il quale il viaggio del pellegrino trovava la sua giustificazione primaria, avesse in parte sincreticamente assimilato ed inglobato, traducendolo in una visibilità univoca, anche il viaggio laico, la peripezia e l'erranza, la *quête*, appunto. In realtà, poi, a Costantinopoli Carlo e i suoi, con l'aiuto di Dio e delle reliquie, si comportano più che da ospiti, o da residenti, da veri invasori, paragonabili, come detto, ai francesi della Quarta Crociata che, in tre giorni (secondo le cronache e nel rispetto di un *topos* letterario) irrupero a Costantinopoli, la distrussero e saccheggiano orrendamente, comportandosi da iconoclasti e violentatori.

## APPENDICE

4. 1. Tavola sinottica: il *VdC* e la Versione Blu del *Fierabras*

<i>VdC</i>	verso	<i>Fierabras</i> (V.B.)	verso
<i>Dopo la messa:</i> Alterco tra Carlomagno e la regina.	5-56	<i>Prologo: «questa canzone è stata rinvenuta a Saint-Denis, dove il manoscritto giaceva nascosto da 150 anni. A coloro i quali l'ascolteranno svelerà come Carlomagno riconquistò la corona, il chiodo di Cristo[...]e le altre reliquie». Segue il riassunto della Distruzione di Roma</i>  <i>Dopo la messa:</i> Nel momento in cui Carlo e i suoi paldini stanno per mettersi a tavola, sopraggiunge il saraceno Fierabras. Sfida di Fierabras  Alterco tra Carlomagno e Rolando	145-188
Un angelo annuncia l'imminente vittoria dei dodici pari di Francia e di Carlo [grazie alle reliquie].	667-677	Un angelo annuncia l'imminente vittoria di Olivieri [grazie alle reliquie di Cristo]	1235-1240
Vittoria di Olivieri [realizzazione del suo <i>gab</i> ]	727-734	Vittoria di Olivieri	1245 - 1252
Grazie all'intervento divino, l'acqua di un fiume deborda. Realizzazione del vanto di Bernardo.	771-779	Grazie all'intervento divino, l'acqua di un fiume (il Flagot) deborda: l'inondazione salva Riccardo.	4365-4369
Vittoria di Carlo su Ugo [senza battaglia campale]		Vittoria di Carlo sui Saraceni [dopo una battaglia campale]	

Processione, messa, cena, divertimenti.	816-836	Cena e divertimenti sino a notte inoltrata.	6124-6136
Partenza di Carlo e dei dodici pari per la Francia, con le reliquie	849-857	Dopo la messa, partenza di Carlo e dei dodici pari per la Francia, con le reliquie	6157-6174
Arrivo a St.-Denis. Distribuzione delle reliquie.	858-870	Arrivo a St.-Denis. Distribuzione delle reliquie, origine della fiera del Lendit.	6189-6206

## Epiloghi:

*Voyage**Fierabras (V.B.)*

E vunt a Saint Denis, al muster sunt  
entrez.  
Karlemaine se culcet a oreisuns, li ber.  
Quant il ad Deu preiet, si s'en est releuet;  
Le clou e la corune si ad mis sur l'auter,  
E les autres reliques depart par sun  
regnet.  
Iloec fud la reïne, al pied li est caiet:  
Sun mautalent li ad li reis tut perdunet,  
Pur l'amur del Sepulcre que il ad aüret.

863  
-  
870

Au baron Saint Denis fu grans li  
assamblee [...]  
Illuec fu la couronne partie et devisee:  
une partie en fu a Saint Denis donnee  
et un cleu ensemen, c'est verités prouuee.  
A Compiagne est li signes, a l'eglise  
honnerée.  
Des saintimes reliques fu la le desevree;  
maint present en fist Karles par France  
loee,  
en l'onor Dieu en fu mainte eglise  
honnerée,  
la foire du Lendi fut par ce estoree.

6195-  
6204

## 4. 2. Tavola delle reliquie citate nel testo

RELIQUIA	TRADIZIONALMENTE LEGATA AL VIAGGIO DI CARLO IN ORIENTE?	APPARTENENTE AL TESORO DI ST.-DENIS?
Il braccio di S. Simeone	sì	sì
Il capo di S. Lazzaro	?	no
Il sangue di S. Stefano	sì	sì
2 reliquie di S. Pietro	sì	sì
Il sudario di Cristo	sì	no (si trova a Compiègne)
Il chiodo	sì	sì
La santa corona	sì	sì
Il calice della Cena	sì	no (si trova a Saint-Florent du Mont Glonne)
La scodella	?	no
Il coltello	?	no
Il latte di Maria	sì	sì
La santa camicia	sì	sì

### 4. 3. Le formule nel *VdC*

In presenza di formule reiterate solitamente i critici avanzano l'ipotesi che si tratti di artifici mnemonici, ma nel caso del *VdC* si tratta più probabilmente di un altro elemento del comico che, come ha visto Bergson, è soprattutto ripetizione.

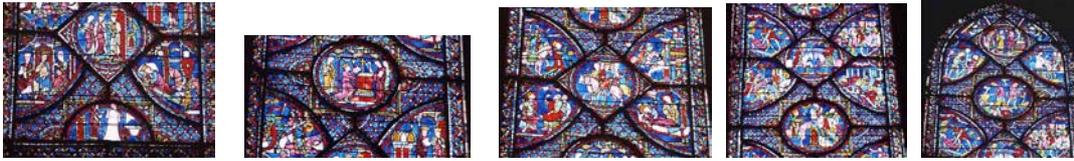
	numero del verso				
al chemin sunt entret	249	241			
A expandant lur portent	412	836			
A une part s'en turnet	94	276			
Al cumant Damnedeu	91	252			
Al [ <i>oppure</i> le] matin, par sun l'albe	239	248	468	726	564
As eschés e as tables se vunt esbaneant	270	338			
Asez unt veneisun de cerf e de sengler	410	834			
Aspandre par ces camps	557	776			
Atant es vus Carlun/Karle	275	298	333		
Chevauchet l'Emprere	104	254	259	282	
ci ad mal gabement	482	754	600		
Cil [re] comencerat, ki en avez coisit	738	763			
cist hom est enraget	551	528	562	589	
cum (il) en voldrunt charger/porter	223	315	840		
d'or e d'argent trussed	73	220	314		
de fer est u d'acer	552	578			
De sa muller li membret	23	364			
del [ <i>oppure</i> le] vin e del [ <i>oppure</i> le] clarez	412	650	665	685	836
Deus i fait grant vertuz	192	255	791		
Devant el premer chef furent oitantes milies	96	99			
Dolenz fud li reis Hugue	734	753			
Durrai vus teles reliques	169	186			
E dist Hugun li Forz	310	323	397	692	764
	800	845			
E dist l'Emprere	159	252	469	518	531
	540	553	579	841	847
E dist li Patriarche	148	184	156	221	226
	184				
E unt gruës e gantes e poüins	411	835			
Emprere -dist ele	13	26	32	40	45
en cel muster entrer	137	149	863		
En la plus halte tur	545	560	779		
en mes cambres perines	631	644	684		
entre or fin e argent	78	83			
Il e li .xii. per	205	420	639	699	743
	781	784			
Karle vit le paleis	342	362	385	392	
Karlemaines l'en rent saluz e amistez	166	182			
La [ <i>oppure</i> li] treezime est enmi	117	428			
L'Emprere de France i out tant demuret	214	233			
Li mul e li sumer	82	240	846	850	
ne lur est demuret	247	409	833		
Nule ren qu'il demandent	247	409	703	833	
Par Deu, ço dist l'eschut	465	482	490	505	515
	528	538	551	562	589
	600	615	625		
Par le men escièntre	138	185			
Par ma fei -dist li reis	53	629	660		

Par mun chef -dist Carle	41	51			
par si grant legerie	630	645			
Pluüst al rei de glorie de sainte majestet	405	450			
pur la vostre amistet	316	806			
Quand l'entent l'Emprere/Charles	17	628	648	788	
quant li jurs lur apert	248	239			
quant/se vus le cumandez	34	541	554	580	
Que ceo vus fust viarie	374	361			
Que fols [ <i>oppure</i> : refols] fist li reis Hugue	466	483	530	563	590
quant vus prestat ostel	466	563	590		
saluz e amistez	166	182	190		
se vunt esbaneant	270	338			
Seignors -dist l'Emprere	67	365	664		
Si il cel gab(s) demustret	552	578			
si s'en vaît l'ambleüre	319	329			
si vu plaist me donez	160	216	251		
Sire, dist Carlemaine	396	652	683	762	737
	799				
sur un fort mul amblant	275	287	298		
Tant en prengent/ enportent Franceis	223	315	840		
Trancherai vus/lui/lur les testes	25	633	647	698	742
trescque l'avrai trovez	57	75	236		
Trestuz/Tuz li mes granz tresors	222	839			
tut al vostre comand	470	520	592	737	
Volenters, dist li bers	520	532			
Volenters, dist li quens	485	541	554	580	592
	603				
Vostre cunget, bael sire	216	251			
Vunt [se] entrebaiser	147	253	848		
vus seit abandunez	222	839			

## 4. 3. 1. La circolarità nelle formule



#### 4. 4. Le vetrate di Chartres



Una delle vetrate meglio conservate di Chartres è proprio quella detta “di Carlomagno”, che si trova nella cappella dell’abside, nel deambulatorio della cattedrale. Ben 22 immagini illustrano le gesta di Carlo in Oriente.

Come tutte le vetrate si legge da sinistra a destra, dal basso verso l’alto: la prima scena narra dell’offerta della vetrata alla cattedrale da parte della Confraternita dei Pellai. Carlomagno riceve due vescovi che gli raccontano del sogno dell’Imperatore di Bisanzio, Costantino, il quale ha visto Carlo venire in aiuto della Cristianità e liberare Gerusalemme.

L’Imperatore parte quindi alla volta della Terrasanta, accompagnato dai suoi paladini. Dopo aver liberato Gerusalemme rende visita a Costantino, che gli consegna tre casse ricolme di reliquie. Di ritorno in Francia, Carlo ne deposita una a Aix la Chapelle, la capitale del suo Impero.

## BIBLIOGRAFIA

### 1. Edizioni, note critiche e traduzioni (anche parziali) del testo

**1827**

Andrés BELLO, "Uso antiguo de la rima asonante en la poesía latina de la media edad i en la francesa i observaciones sobre su uso moderno", in *El repertorio americano*. Vol 2, Berthés & Lowell, Londra, pp. 21-33.  
(Edizione e traduzione dei vv. 417-641).

**1836**

Francisque MICHEL, *Charlemagne, An Anglo-Norman Poem of the twelfth Century*, now first published with one Fac Simile, Pickering, Londra.  
(*Editio princeps*)

**1866**

Karl Friedrich BARTSCH, *Chrestomathie de l'ancien français, VIII-XV siècles*, F.C. W. Vogel, Lipsia.  
(Riporta i vv. 435-628)  
Successive edizioni : 1869, 1875.

**1879**

Eduard KOSCHWITZ, *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, Ein altfranzösisches Heldengedicht, Altfranzösische Bibliothek, 2, Henninger, Heilbronn.  
(Inspiegabilmente postdatata di un anno).

**1883**

Eduard KOSCHWITZ, *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, Ein altfranzösisches Heldengedicht, Altfranzösische Bibliothek, 2, Henninger, Heilbronn.  
(Seconda edizione rielaborata).

**1887**

Karl Friedrich BARTSCH, *La langue et la littérature française depuis le IX jusqu'au XIV siècle*, Maisonneneuve et Leclerc, Parigi.  
(Riporta i vv. 1-166)

**1895**

Eduard KOSCHWITZ, *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, Ein altfranzösisches Heldengedicht, Reiland, Lipsia.

**1900**

Eduard KOSCHWITZ, *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, Ein altfranzösisches Heldengedicht, Reiland, Lipsia.

**1901**

Carl VORETZSCH, *Einführung in das Studium der altfranzösischen Sprache*, Niemeyer, Halle.  
(Commento linguistico della prima lassa ed annotazioni etimologiche per le altre)

**1907**

Eduard KOSCHWITZ, *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, Ein altfranzösisches Heldengedicht, Reisland, Lipsia.  
(Quinta ed ultima edizione curata da Koschwitz)

**1911**

A. BACCIARELLO, *Il Pellegrinaggio di Carlomagno*, Brani scelti del poema in antico francese e glossario, Loescher, Roma. (Testi romanici per uso delle scuole, a cura di E. Monaci, 26).  
(Riporta i vv. 1-57; 113-141; 435-490; 618-628; 809-870).

**1913**

Eduard KOSCHWITZ, *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, Ein altfranzösisches Heldengedicht, Reisland, Lipsia, ristampa curata da Gustav Thureau dell'ultima edizione di Koschwitz.  
(Nuova edizione nel 1923)

**1925**

Anna J. COOPER, *Le pèlerinage de Charlemagne*, publié avec un glossaire. Introduction de l'abbé Félix Klein, A. Lahure, Parigi.

**1927**

Merriam SHERWOOD, *The merry pilgrimage*. Illustrated by J. Erwin Porter. Mac Millan, New York.

**1928**

Margaret SCHLAUCH, *Mediaeval Narrative*, New York, pp. 77-101.  
(Traduzione integrale in inglese)

**1961**

Jules HORRENT, *Le Pèlerinage de Charlemagne. Essai d'explication littéraire avec des notes de critique textuelle*, Bibl. de la Fac. de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, Société d'Edition «Les Belles Lettres», Parigi.

**1954**

Erhard LOMMATZSCH, "Die Pilgerfahrt Karls des Grossen", in *Kleinere Schriften zur romanischen Philologie*, Akademie Verlag, Lipsia, pp. 203-223.  
(Traduzione integrale in tedesco, in prosa)

**1964**

Alfredo CAVALIERE, *Il pellegrinaggio di Carlomagno a Gerusalemme e a Costantinopoli*, Introduzione, traduzione e note. Testo secondo la quarta edizione di Koschwitz, Venezia.

**1965**

Paul AEBISCHER, *Le Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, Genève-Paris, Droz-Minard.

Vlado DRASCOVIC, *Putovanje Karla Velikog u Jerusalim i Carigrad*. Univerzitet u Beogradu, Belgrado.

Guido FAVATI, *Il «Voyage de Charlemagne»*. Ed. critica, Libreria Antiquaria Palmaverde, Bologna.

**1968**

Guido FAVATI, *Il Viaggio di Carlo Magno a Gersalemme e Costantinopoli*. Bozzi, Genova.

**1978**

M. TYSENS, *Le Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, traduction critique, Editions Scientifiques E. Story-Scientia, Gand.

**1983**

Bruno Parvini, *Il Pèlerinage Charlemagne*, C. U. E. C. M., Catania (Quaderni di Filologia Medievale, 7).

**1984**

Isabel DE RIQUER, *La Peregrinación de Carlomagno*, El Festín de Esopo, Barcelona.

**1984**

Jean-Louis PICHERIT, *The Journey of Charlemagne*, Birmingham, AL, Summa Publications. (Edizione e traduzione inglese)

**1987**

Massimo BONAFIN, *Il viaggio di Carlomagno in Oriente*, Pratiche, Parma. Edizione riveduta ed ampliata 1993.

**1988**

Glyn S. BURGESS, *The Pilgrimage of Charlemagne*; with an introduction by Anne Elizabeth Cobby. *Aucassin and Nicolette*, edited by Anne Elizabeth Cobby; with a translation and introduction by Glyn S. Burgess. Garland, New York/London.

**1998**

Glyn S. BURGESS, *Le Pèlerinage de Charlemagne*, Edimburgo, Soc. Rencesvals British Branch.

## BIBLIOGRAFIA

## 2. Letteratura critica

**1820**

Gervais DE LA RUE, *Rapport sur les travaux de l'Académie de Caen*, Caen, pp. 198-201.

**1834**

Gervais DE LA RUE, «Anonyme auteur d'un Voyage de Charlemagne à Constantinople et à Jérusalem», in *Essais historiques sur les Bardes, les Jongleurs et les Trouvères normands et anglo-normands, suivis de pièces de Malherbes, qu'on ne trouve dans aucune édition de ses oeuvres*, chez Mancel Libraire Editeur de la Société des Antiquaires de la Normandie, Caen, t. II, pp. 23-32.

**1835**

Amaury DUVAL, «Anonyme auteur du Voyage de Charlemagne à Jérusalem», in *Histoire Littéraire de la France*, XVIII: suite du XIII siècle jusqu'à l'an 1255, Libraire Universitaire Welter Editeur, Parigi, 1835, pp. 704-14.

**1859**

Paulin PARIS, «Notice sur la chanson de geste intitulée: Le Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople», *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* I (1859), pp. 198-211.

**1863**

Louis MOLAND, «La Légende de Charlemagne», in *Origines Littéraires de la France*, Libraire Académique Didier et C.ie, Parigi, 1863, pp. 97-118.  
(Nuova edizione 1866)

**1864**

Gaston PARIS, «La *Karlamagnús-Saga*, histoire islandaise de Charlemagne», *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* XXV (1864), 5, pp. 89-123.

**1865**

Gaston PARIS, «Le Voyage de Charlemagne en Orient», in *Histoire poétique de Charlemagne*, Hachette, Parigi, 1865, pp. 296-344.

**1865/68**

Léon GAUTIER, *Les Epopées Françaises*, Parigi, 1865/68, 3 voll.

**1875/77**

Eduard KOSCHWITZ, «Voyage de Charlemagne de Paris à Jérusalem», *Romanische Studien* (hrsg. Von Eduard Boehmer) II, 6, 1875.

Eduard KOSCHWITZ, «Ueber das Alter und die Herkunft der Chanson du Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople», *Romanische Studien* (hrsg. Von Eduard Boehmer) II (1875/77), pp. 1-60.

**1876**

Eduard KOSCHWITZ, *Ueberlieferung und Sprache der Chanson du Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, eine kritische Untersuchung, Henninger, Heilbronn, 1876.

**1878/82**

Léon GAUTIER, *Les Epopées Françaises. Etude sur les origines et l'histoire de la littérature nationale*, V. Palmé, Parigi, 1878/82, 4 voll.; III, pp. 270-315.

**1879**

*Sechs Bearbeitungen des altfranzösischen Gedichts von Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, hrsg. von Eduard Koschwitz, Henninger, Heilbronn, 1879.

**1880**

Gaston PARIS, «La chanson du *Pèlerinage de Charlemagne*», *Romania* IX (1880), pp. 1-50.

Adolf TOBLER, «Plus a paroles an plain pot de vin qu'an un mui de cervoise», *Zeitschrift für Romanische Philologie* IV (1880), p.469.

**1883**

Ernst Johannes GROTH, «Vergleich zwischen der Rhetorik im altfranzösischen Rolandslied und Karls Pilgerfahrt», *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen* XXXVII (1883), 69, pp. 391-418.

**1884**

Heinrich MORF, «Etude sur la date, le caractère et l'origine de la Chanson du Pèlerinage de Charlemagne», *Romania* XIII (1884), pp. 185-232.

Pio RAINA, *Le origini dell'epopea francese*, Sansoni, Firenze, 1884.

**1885**

Gaston PARIS, «La Chanson du Pèlerinage de Charlemagne», in *La Poésie du Moyen Age. Leçons et lectures*, Hachette, Paris, 1885, pp. 119-49.

**1886**

Cristoforo NYROP, *Storia dell'epopea francese nel medioevo*, prima traduzione dall'originale danese di Egidio Gorra, Firenze, 1886.

**1887**

G. OSTERHAGE, «Anklänge an die germanische Mythologie in der altfranzösischen Karlssage», *Zeitschrift für Romanische Philologie* XI (1887), pp. 206-11.

**1888**

Cristoforo NYROP, *Storia dell'epopea francese nel medioevo*, prima traduzione dall'originale danese di Egidio Gorra, con aggiunte e correzioni fornite dall'autore, con note del traduttore e una copiosa bibliografia, Loescher, Torino, 1888, pp. 115-20.

Hermann SUCHIER, «La XIV<sup>e</sup> lasse du Voyage de Charlemagne», *Le Moyen Age* I (1888), pp. 10-1.

**1890**

Léon CLEDAT, «Le vers 127 du Pèlerinage de Charlemagne», *Revue de philologie française et provençale* IV (1890), 2, p.177.

**1891**

Joseph HEITMANN, *Die Pronomina in dem altfranzösischen Epos 'Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel'*, Programm der Realschule zu Krefeld, 1891.

**1896**

Ovidiu DENUSIANU, «Aymeri de Narbonne dans la Chanson du Pèlerinage de Charlemagne», *Romania* XXXV (1896), pp. 481-8.

**1901**

Hugo ADRESEN, «Zur Karlsreise», *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXV (1901), pp. 110-2.

**1903**

Antoine THOMAS, «Sur un vers du Pèlerinage de Charlemagne (v. 406)», *Romania* XXXII (1903), pp. 442-4.

**1905**

Wendelin FÖRSTER, «Der Pflug in Frankreich und vers 296 in Karls des Grossen Wallfahrt nach Jerusalem», *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXIX (1905), pp. 1-18.

**1906**

G. STEFFENS, «Zur Karlsreise», *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXX (1906), ½, pp. 280-94.

Kenneth G.T. WEBSTER, «Arthur and Charlemagne. Notes on the Ballad of King Arthur and King Cornwall and on the Pilgrimage of Charlemagne», *Englische Studien* XXXVI (1906), pp. 337-69.

**1907**

Jules COULET, *Etudes sur l'ancien poème français du Voyage de Charlemagne*, Publications de la Société pour l'étude des langues romanes, XIX, Coulet & fils éditeurs-libraires de l'Université de Montpellier, 1907.

**1908/13**

Joseph BEDIER, *Les Légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, Librairie ancienne E. Champion, Parigi, 1908/13, 4 voll.  
(Nuova edizione 1914/21)

**1912**

Hugo ANDRESEN, «Zur Karlsreise», *Zeitschrift für Romanische Philologie* XXXVI (1912), pp. 228-9.

**1916**

Erhard LOMMATZSCH, «Zum Ritterbrauch des Prahlens», *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen* LXX (1916), 134, pp. 114-27.

**1918**

Oskar SCHULTZ-GORA, «En Somet (Karlsreise, v. 607)», *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen* LXXII (1918), 137, pp. 75-6.

**1919**

Alexander HAGGERTY KRAPPE, «The Ploughman King: a Comparative Study in Literature and Folklore», *Revue Hispanique* XLVI (1919), pp. 516-46.

**1929**

Joseph BEDIER, «La chanson du *Pèlerinage de Charlemagne*, poème composé pour la foire du Lendit», in *Les Légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, Champion, Parigi, 1926/29, 4 voll.; IV, pp. 141-156.

Joseph BEDIER, «L'abbaye de Saint-Denis et les chansons de geste», in *Les Légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, vedi sopra, IV, pp. 120-75.

**1927/28**

Laura HIBBARD LOOMIS, «Observations on the *Pèlerinage Charlemagne*», *Modern Philology* XXV (1927/28), pp. 331-49.

Tom PEETE CROSS, «The Gabs», *Modern Philology* XXV (1927/28), pp. 349-54.

**1932**

Karl HEISIG, «Zur Karlsreise», *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen* LXXXVII (1932), 162, pp. 122-3.

John R. REINHARD, «Some Illustrations of the Medieval *Gab*», in *Essays and Studies in English and Comparative Literature* (by Members of the English Dept. of the University of Michigan), VIII (1932), t. I, pp. 27-57.

Margaret SCHLAUCH, «The Palace of Hugon de Constantinople», *Speculum* VII (1932), 4, pp. 500-14.

**1933**

Dmitri SCHELUDKO, «Zur Komposition der Karlsreise», *Zeitschrift für Romanische Philologie* LIII (1933), 3/4, pp. 317-25.

**1935**

Alexander HAGGERTY KRAPPE, «Hugo von Bysanz, der Pflügerkönig», *Zeitschrift für Französische Sprache und Literatur* LI (1935), pp. 351-6.

**1936**

Theodor HEINERMANN, «Zeit und Sinn der Karlsreise», *Zeitschrift für Romanische Philologie* LVI (1936), 5/6, pp. 497-562.

**1938**

Raphael LEVY, «Sur le vers 384 du Pèlerinage de Charlemagne», *Romania* LXIV (1938), pp. 102-4.

Leo SPITZER, «Languages dans *Pèlerinage de Charlemagne*, v. 209», *Modern Language Notes* LIII (1938), 1, pp. 20-1.

**1941**

Robert C. BATES, «Le Pèlerinage de Charlemagne: a Baroque Epic», in *Studies by Members of the French Dept. of Yale University*, edited by Albert Feuillerat, Yale Univ. Press, New Haven, 1941, (Yale Romantic Studies, XVIII), pp. 1-47.

L.A. VIGNERAS, «L'Abbaye de Charroux et la légende du Pèlerinage de Charlemagne», *Romanic Review* XXXIII (1941), 2, pp. 121-8.

**1946/47**

Urban TIGNER HOLMES, «The *Pèlerinage de Charlemagne* and William of Malmesbury», *Symposium* I (1946/47), pp. 75-81.

**1947**

Alfred ADLER, «Le *Pèlerinage de Charlemagne* in New Light on Saint-Denis», *Speculum* XXII (1947), 4, pp. 550-61.

Anna GRANVILLE HATCHER, «Contributions to the *Pèlerinage de Charlemagne*», *Studies in Philology* XLIV (1947), 1, pp. 4-25.

Raphael LEVY, «The term *language* in the *Pèlerinage de Charlemagne*», *Modern Language Notes* LXII (1947), 2, pp. 125-7.

**1948**

Raphael LEVY, «Une réplique à propos de l'apax \*costif», *Romania* LXX (1948), p. 95.

**1951**

Ronald N. WALPOLE, «Charlemagne's Journey to the East: the French Translation of the Legend by Pierre of Beauvais», in *Semitic and Oriental Studies presented to William Popper*, edited by Walter J. Fischel, University of California Press, Berkeley/Los Angeles, 1951, pp. 433-56.

**1955**

Heinrich LAUSBERG, «Zur altfranzösischen Metrik: V. Zur Karlsreise», *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen* CXLI (1955), 191/93, pp. 213-6.

Jean RYCHNER, *La chanson de geste. Essai sur l'art épique des Jongleurs*, Droz/Giard, Ginevrae/Lille, 1955.

Ronald N. WALPOLE, «The *Pèlerinage de Charlemagne*, Poem, Legend and Problem», *Romance Philology* VIII (1954/55), 2, pp. 173-86.

**1956**

Paul AEBISCHER, «Le gab d'Olivier», *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* XXXIV (1956), 3, pp. 659-79.

Paul AEBISCHER, *Les versions norroises du «Voyage de Charlemagne en Orient». Leurs sources*. Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège CXL, Société d'édition «Les Belles Lettres», Parigi/Liegi, 1956.

#### 1957

Martin DE RIQUER, *Les Chansons de geste françaises*, Nizet, Parigi, 1957.

Alexandre MICHA, «L'origine de la *Table du Graal* et la *Table Ronde* chez Robert de Boron», *Romance Philology* X (1956/57), pp. 173-7.

#### 1958

Ronald N. WALPOLE, «Humour and People in Twelfth-Century France», *Romance Philology* XI (1957/58), 3, pp. 210-25.

#### 1959

Jules HORRENT, «La Chanson du Pèlerinage de Charlemagne. Problèmes de composition», in *La Technique Littéraire des chansons de geste* (Colloque de Liège, 4/6.9.1957), Société d'édition «Les Belles Lettres», Parigi, 1959, pp. 409-28.

Hans-Jörg NEUSCHÄFER, «*Le Voyage de Charlemagne en Orient* als Parodie der Chanson de geste : Untersuchungen zur Epenparodie in Mittelalter», *Romanistisches Jahrbuch* X (1959), pp. 78-102.

#### 1960

Jules HORRENT, «Sur les sources épiques du *Pèlerinage de Charlemagne*. L'antécédent du poème», *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* XXXVIII (1960), 3, pp. 750-64.

Bruno PANVINI, «Ancora sul *Pèlerinage de Charlemagne*», *Siculorum Gymnasium* XIII (1960), pp. 17-80.

#### 1961

Jules HORRENT, *Le Pèlerinage de Charlemagne. Essai d'explication littéraire avec des notes de critique textuelle*, Société d'édition «Les Belles Lettres», Parigi, 1961.

#### 1962

Paul AEBISCHER, «Sur quelques passages du *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*. A propos d'un livre récent», *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* XL (1962), pp. 815-43.

Guido FAVATI, «Olivieri di Vienne (con appendice rolandiana)», *Studi Francesi* XVI (1962), 1, pp. 1-18.

Laura HIBBARD LOOMIS, *Adventures in the Middle Ages*, a memorial collection of essays and studies, Burt Franklin, New York, 1962.

#### 1963

Guido FAVATI, «Il Voyage de Charlemagne en Orient», *Studi Mediolatini e Volgari* X (1963), pp. 75-159.

#### 1964

Gianluigi TOJA, «Il *gab d'Olivier* in un antico cantare italiano», *Cultura Neolatina* XXIV (1964), pp. 95-102.

#### 1965

Giuseppe Guido FERRERO, *Le Pèlerinage de Charlemagne*, Premessa metodologica, Introduzione, Note, Editrice Tirrenia, Torino, 1965.

Karl HEISIG, «Ein phrygisch-skythisches Sagenmotiv in der Karlsreise», *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, XV (1965), pp. 194-5.

Jean RICHARD, «Sur un passage du *Pèlerinage de Charlemagne*: le marché de Jérusalem», *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* XLIII (1965), 2, pp. 552-5.

#### 1966

Alfredo CAVALIERE, «Per il testo critico del *Pèlerinage de Charlemagne*», in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Olschki, Firenze, 1966, vol. I, pp. 213-23.

Jules HORRENT, «Contribution à l'établissement du texte perdu du *Pèlerinage de Charlemagne*», in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Olschki, Firenze, 1966, vol. I, pp. 557-79.

#### 1967

Maureen CROMIE, «Le style formulaire dans le *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*», *Revue des Langues Romanes* LXXVII (1967), pp. 31-54.

Cäcilie GÄNSSLE-PFEUFFER, «*Majestez und Vertut* in der Karlsreise. Zur Problematik der Deutung der Dichtung», *Zeitschrift für Romanische Philologie* LXXXIII 81967), 3/4, pp. 257-67.

Erik VON KRÆMER, «Sémantique de l'ancien français *gab* et *gaber* comparée à celle des termes correspondants dans d'autres langues romanes», in *Mélanges de philologie et de linguistique offerts à Tauno Nurmela*, Turku, 1967, pp. 73-90, (Annales Universitatis Turkuensis, ser. B, t. 103).

D. D. ROY OWEN, «*Voyage de Charlemagne and Chanson de Roland*», *Studi Francesi* XXXIII (1967), 3, pp. 168-72.

Francis James CARMODY, *Le pèlerinage de Charlemagne; sources et parallèles*. Darien, Conn., Monographic Press, Berkeley.  
(Seconde edizione 1976).

#### 1969

Charles A. KNUDSON, «Serments téméraires et gabs : Notes sur un thème littéraire», in *Société Rencesvals, IV Congrès Internat. (Heidelberg, 28.8/2.9.1967)*, *Actes et Mémoires*, Winter, Heidelberg, 1969, pp. 254-9, (Studia Romanica).

#### 1970

Jules HORRENT, «La chanson du *Pèlerinage de Charlemagne* et la réalité historique contemporaine», in *Mélanges de langue et de littérature du Moyen Age et de la Renaissance offerts à Jean Frappier*, Droz, Ginevra, 1970, vol. I, pp. 411-7, (Publications romanes et françaises, XII).

#### 1971

Gustav Adolf BECKMANN, «Hugue li Forz. Genesis einer literarischen Gestalt», *Zeitschrift für Französische Sprach und Literatur* LXXXI (1971), pp. 289-307.

#### 1972

Paul AEBISCHER, *Textes norrois et littérature française du Moyen Age, II. La première branche de la «Karlsmagnùs-Saga»*, traduction complète du texte norrois, précédée d'une introduction et suivie d'un index de noms propres cités, Droz, Ginevra, 1972.

Vlado DRASKOVIC, «L'assonance transitoire dans le *Pèlerinage de Charlemagne* et dans le *Cantar de moi Cid*», *Linguistica* XII (1972), pp. 61-6.

Kurt KLOOCKE, «Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Konstantinopel», in *Joseph Bédier Theorie über den Ursprung der Chansons de Geste und die daran anschliessende Diskussion zwischen 1908 und 1968*, Kümmerle Verlag, Göppingen, 1972, pp. 458-85.

#### 1973/74

Paul BRIANS, «Paul Aebischer and the *gab d'Olivier*», *Romance Notes* XV (1973/74), pp. 164-71.

#### 1974

John William DAVIS, «*Le Pèlerinage de Charlemagne*» and *King Arthur and King Cornwall. A Study in the Evolution of a Tale*, Ph. D. Diss., Indiana University, 1974.

John William DAVIS, «The First Laisse of *Charlemagne's Pilgrimage*», *Olifant* I (1974), 3, pp. 30-1.

Jean DEROY, «Respect du code de l'amour dans le *gab d'Olivier*», in *Société Rencesvals, VI Congrès Internat. (Aix-en-Provence, 19.8/4.9.73)*, Actes, Université de Provence, Aix-en-Provence, 1974, pp. 241-51, (diffusion Champion).

Sara STURM, «The Stature of Charlemagne in the *Pèlerinage de Charlemagne*», *Studies in Philology* LXXI (1974), 1, pp. 1-18.

#### 1974/75

John William DAVIS, «The Gabbing Game», *Olifant* II (1974/75), p. 69.

#### 1975

Vladimir R. ROSSMANN, *Perspectives of Irony in Medieval French Literature*, Mouton, The Hague/Parigi, 1975.

#### 1976

Madeleine TYSENS, «Encore les *neiles de paile* (Karlsreise, v. 746)», *Marche Romane* XXVI (1976), 3/4, pp. 19-30.

#### 1977

M. PINSON, «Un nouvel essai d'explication: *Pèlerinage de Charlemagne*, vv. 100-108», *Romanische Forschungen* LXXXIX (1977), 2/3, pp. 266-8.

Ottó SÜPEK, «Une parodie royale du moyen âge», *Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis de Rolando Eötvös nominatae* VIII (1977), pp. 3-25.

#### 1979

J.A. NICHOLLS, «The *Voyage de Charlemagne*: a suggested reading of lines 100-108», *Australian Journal of French Studies* XVI (1979), pp. 270-7.

#### 1980

Janet H. CAULKINS, «Narrative Interventions: the Key to the *Jest* of the *Pèlerinage de Charlemagne*», in *Etudes de Philologie romane et d'histoire littéraire offerts à Jules Horrent à l'occasion de son soixantièmeme anniversaire*, éditées par J.M. d'Heur et M. Cherubini, Liegi, 1980, pp. 47-55.

John D. NILES, «On the Logic of *Le Pèlerinage de Charlemagne*», *Neuphilologische Mitteilungen* LXXXI (1980), 2, pp. 208-16.

John LYNN GRIGSBY, «The Relics Rôle in the *Voyage de Charlemagne*», *Olifant* IX (1981), 1/2, pp. 20-34.

#### 1982

John LYNN GRIGSBY, «A Note on the Genre of the *Voyage de Charlemagne*», in *Essays in Early French Literature presented to Barbara M. Craig*, edited by N.J. Lacy and J.C. Nash, French Literature Publications, York (South Carolina), 1982, pp. 1-8.

Lucie POLAK, «Charlemagne and the Marvels of Constantinople», in *The Medieval Alexander Legend and Romance Epic, Essays in honour of David J.A. Ross*, edited by P. Noble, L. Polak and C. Isoz, Millwood, New York, 1982, pp. 159-71.

#### 1983

John LYNN GRIGSBY, «Gab épique, mais gab lyrique?», *Marche Romane* XXIII (1983), pp. 109-22.

Jean-Louis PICHERIT, «Sur le vers 288 du *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*», *Zeitschrift für Romanische Philologie* IC (1983), 5/6, pp. 512-3.

#### 1984

Philip E. BENNETT, «Le *Pèlerinage de Charlemagne*: le sens de l'aventure» in *Essor et fortune de la chanson de geste dans l'Europe et l'Orient latin*, Actes du IX Congrès Internat. de la Société Rencesvals (Padova-Venezia, 29/8-4/9 1982), Mucchi, Modena, t. II, pp. 475-487.

A.E. COBBY, *Formulaic Parody in Old French (the contribution of formulae to parody in the fabliaux, «Aucassin et Nicolette» and «Le Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople»)*, Cambridge University, 1984.

Massimo BONAFIN, «Fiaba e *chanson de geste*. Note in margine a una lettura del *Voyage de Charlemagne*», *Medioevo Romano* IX (1984), 1, pp. 3-16.

#### 1984/85

E. Jane BURNS, «Portraits of Kingship in the *Pèlerinage de Charlemagne*», *Olifant* (1984/85), 4, pp. 161-81.

Alexandre LEUPIN, «La compromission (sur le *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*)», *Romance Notes XXV* (1984/85), pp. 222-38.

Gloria TORRINI-ROBLIN, «*Gomen and Gab: two models of play in medieval literature*», *Romance Philology XXXVIII* (1984/85), 1, pp.32-40.

### 1986

Massimo BONAFIN, «Tre note sul testo del *Voyage de Charlemagne*», *Medioevo Romano XI* (1986), 2, pp. 171-4.

Sandra CERON, «Un gap épique: *Le Pèlerinage de Charlemagne*», *Medioevo Romano XI* (1986), 2, pp. 175-91.

Martin GOSMAN, «La propagande politique dans *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*. Encore une fois le problème de l'unité», *Zeitschrift für Romanische Philologie CII* (1986), pp. 53-66.

Goran VAN BELLE, «*Le Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople: pour une approche narratologique*», *Revue Belge de Philologie et d'Histoire LXIV* (1986), pp. 465-72.

### 1986/87

John L. GRIGSBY, «*Le Voyage de Charlemagne, an (un)likely source for Joufroi de Poitiers*», *Romance Notes XXVII* (1986/87), pp. 95-102.

### 1987

John L. GRIGSBY, «*Le Voyage de Charlemagne, pèlerinage ou parodie?*», in *Au carrefour des routes d'Europe, la chanson de geste. X Congrès Internat. de la Société Rencesvals* (Strasbourg, 1985), C.U.E.R.M.A., Aix-en-Provence, 1987, t. I, pp. 567-84, (*Sénéfiance*, 20/21).

Anne COBBY, «Religious elements in *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*», in *Au carrefour des routes d'Europe, la chanson de geste. X Congrès Internat. de la Société Rencesvals* (Strasbourg, 1985), C.U.E.R.M.A., Aix-en-Provence, 1987, t. I, pp. 367-82, (*Sénéfiance*, 20/21).

Massimo BONAFIN, «Sulle leggende dei viaggi di Carlomagno e dei vanti dei paladini. A proposito del *Voyage de Charlemagne* e de *Li Fatti de Spagna*», in *Sulle Orme d'Orlando, Leggende e luoghi carolingi in Italia*, a cura di Anna Imelde Galletti e Roberto Roda, Interbooks, Padova, 1987, pp. 321-4.

Annalee C. REJHON, «The French reception of a Celtic motif, the *Pèlerinage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*», *Zeitschrift für celtische Philologie XLII* (1987), pp. 344-61.

### 1988

A. GUNNLAUGSDOTTIR, *Jorsalaferð-Le Voyage de Charlemagne en Orient* in *Studia in honorem prof. M. de Riquer*, III, Barcelona, Quaderns Crema, pp. 561-600.

Eugene VANCE, «Semiotic and Power, Relics, Icons, and the *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*», *Romanic Review LXXIX* (1988), pp. 164-83.

**1989**

Charles MELA, «'Immobile, à grand pas'. Charlemagne en Orient», *Revue des Sciences Humaines* XC (1989), 214, pp. 9-24.

Sandra CERON, «Un tentativo di classificazione del *gap*», *Medioevo Romanzo* XIV (1989), 1, pp. 51-76.

Margaret BURREL, «The *Voyage of Charlemagne*: Cultural Transmission or Cultural Transgression?», *Parergon* NS 7 (1989), pp. 47-53.

**1990**

Massimo BONAFIN, *La tradizione del «Voyage de Charlemagne» e il «gabbo»*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

**Glyn S. BURGESS**, «*Ne n'out Crisans de Rome, qui tanz honors bastid*», *Pèlerinage* v. 367, in *Actes...Barcelone 1988*, 21, pp. 103-120.

**1991**

Philip E. BENNETT, «La grant ewe del flum : Toponymy and Text in *Le Pèlerinage*», in *The Editor and the Text*, Edimburgo, 1991, pp. 125-136.

Philip E. BENNETT, «si vus en responderai par guionage» (*le Voyage de Charlemagne*, v. 658)", in *Romania*, 112, pp. 540-543.

Dona POPA-LISEANU, «*Las huellas de una peregrinación imaginaria: Carlomagno en Oriente*», in *Revista de Filología Románica*, Anejo 1, pp. 39-53.

Antonio PIOLETTI, «*Carlo-Ugo e la parodia nel Voyage de Charlemagne*», in *Messana*, 6, pp. 5-29.

**1992**

Jacek KOWALSKI, *Obraz architektury Jerozolimy i Konstantinopola w chanson de geste Pèlerinage de Charlemagne*, in *Poznanskie Towarzystwo Przyjaciół Nauk*, 110, pp. 149-157.

**1995**

Yorio OTAKA, «*La langue du Voyage de Charlemagne: assonances*», in *Aspects de l'épopée romane : mentalités, idéologies, intertextualités*, Groningen, Egbert Forsten, 1995, pp. 279-289.

**1996**

Giorgio CHIARINI, «Ecdotica del testo a tradizione unitestimoniale: il caso del *Pèlerinage Charlemagne*», in *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1996, pp. 105-119.

**1997**

Peter WUNDERLI, «*Karl der Große in Konstantinopel*», dans *PHILIA. Zeitschrift für wissenschaftliche ökumenische und kulturelle Zusammenarbeit der Griechisch-Deutschen Initiative*, 1, pp. 12-20.

**1999**

David S. KING, «Humour and the Holy Crusade: “Éracle” and the “Pèlerinage de Charlemagne”», in *Zeitschrift für Siebenbürgische Landeskunde*, 109, pp. 148-255.

Carla ROSSI, «*Le Voyage de Charlemagne: le parcours vers Jérusalem et les reliques*», in *Critica del testo*, II, 2, pp. 619-653.

## 2000

Herman BRAET, «*Le Voyage de Charlemagne et le lecteur*», in *Convergences médiévales, Mélanges offerts à M. Tyssens*, Louvain, De Boeck, pp. 103-108.

Carla ROSSI, «*Indagini sulla scomparsa del ms. contenente il Voyage de Charlemagne*», *Critica del Testo*, III, 2, pp. 715-725.

## BIBLIOGRAFIA

## 3. Cronache, Diari e Relazioni di Pellegrini

## LEGENDA

**Col.:** Columbia University Records of Civilization, Sources and Studies

**Mem. Am. Phil. Soc.:** Memoirs of the American Philosophical Society

**MGH SSrG NS:** Monumenta Germaniae Historica Scriptorum rerum Germanicarum Nova serie

**OMT:** Oxford Medieval Texts Series

**RHC Hoc:** P. Riant, *Rec. hist. crois. Historiens occidentaux*, Parigi, Imprimerie Nationale, 1872-1906, 5 vols.

**RLR:** Revue des langues romanes

<u>Autore ed opera</u>	<u>Data</u>	<u>Edizione</u> [‡ =testo & trad.]	<u>Traduzioni</u> [ibid.=trad. incl. nell'ed.]
Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte, <i>Chronicon</i>		G. Zucchetti, Istituto Storico Italiano, Roma, 1920.	
<i>Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanum</i>	- 1095-99	‡ R. Hill, Oxford (1972, Clarendon Press).	<b>Inglese:</b> ibid.
Gilo di Parigi, <i>De via Hierosolymitana</i>	- 1097/99	RHC Hoc 5 ‡ C. W. Grocock, E. Siberry (1996, OMT)	<b>Ingl.:</b> ibid.
Raimondo d'Aguiler, <i>Hist. Francorum qui ceperunt Iherusalem</i>	- 1099	‡ J. H. & L. L. Hill (1968, Philadelphia, <i>Mem. of Am. Phil. Soc.</i> 71)	<b>Ingl.:</b> ibid.
Pietro Tudeboldo, <i>Hist. de Hierosolymitano itinere</i>	- 1099	RHC Hoc 3	<b>Ingl.:</b> J. H. & L. L. Hill (1974, Philadelphia, <i>Mem. Am. Phil. Soc.</i> 101)
Baldric di Bourgeuil, <i>Hist. Hierosolimitana</i>	- 1099	RHC Hoc 4	
Roberto di Reims, <i>Hist. Iherosolimitana</i>	- 1107	RHC Hoc 4	
Guibert di Nogent, <i>Gesta Dei per Francos</i>	- 1108	RHC Hoc 4	<b>Franc.:</b> <i>Collection des Mémoires relatifs à l'histoire de France</i> , Guizot, Petitot, Monmerqué (1825,

Parigi)

- Iter Hierosolymitanum* ou *Descriptio qualiter Karolus magnus clavum et coronam Domini a Constantinopoli Aquisgrani attulerit qualiterque Carolus Calvus hec ad S. Dionysium retulerit.* -1120-24  
F. CASTETS, *RLR*, 4<sup>e</sup> serie, 95, 1892, p. 417-469.
- Fulcherio di Chartres, *Hist. Hierosolymitana* - 1127 RHC Hoc 3 **Ingl.:** F. R. Ryan, ed. H. S. Fink (1969, Knoxville; ristampa New York 1972)
- Guglielmo di Tiro, *Chron. [Hist. rerum in part. Transmarinis gestarum]* - 1184 RHC Hoc 1:1-2 **Ingl.:** E. A. Babcock, A. C. Krey (1943, New York, Col. 35:1-2, rist. 1971)
- Odone di Deuil, *De profec-tione Ludovici VII in Orientem* c. 1148 ‡ V. G. Berry (1948, New York, Col. 42) **Ingl.:** ibid.
- De profec-tione Danorum in Hierosolymam* E. M. Fandt (1828, Stoccolma, *SS rer. Svecicarum* 2)
- Le chanson d'Antioche* c. 1180 ‡ P. Meyer, *Archives de l'Orient latin* 2 (Parigi, 1884)
- Le chanson d'Antioche provençale* S. Dupoarc-Quioc (Parigi, 1976)
- Ambroise, *L'Estoire de la guerre sainte* 1190-92 G. Paris (Parigi, 1897, Coll. inéd. 1, 64) **Ingl.:** J. L. LaMonte, M. J. Hubert, *The Crusade of Richard Coeur-de-Lion* (1941, New York, Col. 34; rist. 1976)
- Hist. de expedicione Friderici imperatoris* 1189-90 MGH SSrG NS 5
- Gesta Federici I in expeditione sacra* 1189-90 MGH SSrG 28
- Itinerarium peregrinorum; gesta regis Richardi* 1189-92 H. E. Meyer, *MG Schriften* 18 **Ingl.:** K. Fenwick (L 1958) (1962, Stoccarda)
- A.A.V.V. *Itinera hierosolymitana crucisignatorum* S. DE SANDOLI, Franciscan Printing Press, Gerusalemme, 1978.

## 4. ALTRE OPERE CONSULTATE

## 1. ALTRE CHANSONS DE GESTE

*La Chanson de Roland*, a cura di G. RUFFINI, con testo critico di C. SEGRE, Guanda, Milano, 1981.

*La conquête de Constantinople*, Robert de Clary, éd. PH. LAUER, Les Classiques français du Moyen-Âge, Parigi, 1924.

DE MANDACH, A., *Naissance et développement de la chanson de geste en Europe*, V, La Geste de Fierabras, Droz, Ginevra, 1987.

*Fierabras*, publié pour la première fois d'après les manuscrits de Paris, de Rome et de Londres par A. KRÖBER et G. SERVOIS, F. Vieweg, Pargi, 1860.

## 2. PUBBLICAZIONI CONCERNENTI LE RELIQUIE E LA FIERA DEL LENDIT

BAUTIER, G., *L'envoi de la relique de la vraie croix à Notre-Dame de Paris en 1120*, Bibliothèque de l'École des Chartes, 129 (1971), pp. 386-397.

DE MONTESQUIOU-FEZENSAC, B., *Le trésor de Saint-Denis, inventaire de 1634*, avec la collaboration de D. GABORIT-CHOPIN, Éditions A. et J. Picard, Parigi, 1973.

ERLANDE-BRANDENBURG, *Le roi est mort. Etude sur les funérailles [...] des rois de France jusqu'à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Droz, Ginevra, 1975.

FELIBIEN, M., *Histoire de l'abbaye royale de Saint-Denys en France*, F. Léonard, Parigi, 1706.

MOREL, B., *Le Saint Suaire de Saint-Corneille de Compiègne*, Bulletin de la Société historique de Compiègne, XI, 1904, p. 116-117.

*Œuvres de Rigord et de Guillaume le Breton, historiens de Philippe Auguste*, éd. F. DELABORDE (Société de l'Histoire de France), Paris, 1882-1885, 2 vol.

SOLARO, P., *La S. Sindone che si venera a Torino illustrata e difesa*, Torino, V. Bona, 1901.

SUGER, *Œuvres complètes (De Administratione ... Chartes)*, éd. LECOY DE LA MARCHE, Société de l'Histoire de France, Paris 1867.

SUGER, *Vie de Louis VI le Gros*, éd., trad., H. WAQUET, Les classiques de l'histoire de France, Paris, 1929.

VANCE, E., «Semiotics and Power. Relics, Icons, and the *Voyage de Charlemagne*», *RR LXXIX* (1988), pp. 164-83.

VIGNERAS, L. A., «L'Abbaye de Charroux et la légende du *Pèlerinage de Charlemagne*», *RR XXXIII* (1941), 2, pp. 121-128.

VIGNON, P., *Le linceul du Christ, étude scientifique*, Masson et C<sup>ie</sup> éditeurs, Paris, 1902.

WILSON, I., *The mysterious shroud*, Doubleday & Company, New York, 1986.

### **3. PUBBLICAZIONI CONCERNENTI SAINT-DENIS**

*Les Grandes Chroniques de France*, éd. J. Viard, Paris, Société de l'Histoire de France, 1920-1953, t. 3, p. 160.

LOMBARD-JOURDAN A., *Montjoie et saint Denis !*, Presses du CNRS, 1989.

B. Guenée, *Politique et histoire au Moyen Age*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1981, p. 26.

BEDIER, J., «L'abbaye de Saint-Denis et les chansons de geste», dans *Les Légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, Champion, Parigi, 1926/29, t. IV, pp. 120-175.

### **4. PUBBLICAZIONI CONCERNENTI LA CORTE DI BISANZIO**

R. Bezzola, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident*, Paris, Champion, 1944-1963, Deuxième partie, t. I, pp. 203-209.

J. Tatum (ed), *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1994.